3 1761 07962223 9

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/perlascienzadell00sanc

PER LA SCIENZA DELL'ANTICHITÀ

GAETANO DE SANCTIS

PER LA SCIENZA DELL'ANTICHITÀ

SAGGI E POLEMICHE

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1909

PROPRIETÀ LETTERARIA.

D
56
S3

Torino — Tipografia Vincenzo Bona (11001).

AL LETTORE

È, questo, un libro di battaglia. Nè perciò rimarrà stupito chi legge nel trovarlo talora, come deve essere un libro di battaglia, "pieno di Marte „. Uno de' miei propositi nel darlo alle stampe, come del resto in tutta la mia operosità di scienziato, è quello di combattere la tendenza dei critici filologi a ridurre la storia antica soprattutto alla pura interpretazione dei resti dell'antichità, tendenza contro cui protestava poco fa bene a ragione il Kaerst. La storia, antica o moderna, richiede sì la interpretazione esatta dei documenti; ma è poi soprattutto, come bene ha insegnato ripetutamente tra noi Benedetto Croce, intuizione della realtà di vita che s'adombra dietro di essi. Peraltro, anche più che la pura critica filologica, io intendo di combattere, illustrandole con esempî, le aberrazioni di quelli che vorrebbero lo storico " privo di ogni competenza specifica „. Il primo indirizzo può dare

non degli storici, ma dei grammatici; e non è male, ma non è la stessa cosa. Il secondo non può dare che dei ciarlatani; e in effetto li dà.

Ma la interpretazione e la valutazione dei resti dell'antichità può essere fatta in varî modi secondo il valore che si assegna alla tradizione orale e scritta. E mi sono studiato di mostrare praticamente e teoricamente come lo studio della tradizione debba farsi, evitando l'eccesso del tutto negare e l'altro del tutto affermare, per un preconcetto più o meno consapevole, quel che è tramandato; e cioè come la critica non meriti il suo nome se non è critica temperata. È stato osservato giustamente che l'epiteto di temperata è in realtà pleonastico: la critica è critica, e non può nè deve rinunciare ad alcuno de' suoi diritti. Ed è verissimo, e credo d'averne dato la prova anch'io analizzando criticamente la tradizione. Ma la disputa verte per l'appunto intorno ai limiti di questi diritti, eccedendo i quali si incorre nell'acrisia o nell'ipercritica. E però come si parla di verità vera o persino di retto diritto (richtiges Recht), benchè la verità per essere verità debba essere vera e il diritto, in quanto diritto, non possa essere storto, non è inopportuno determinare con l'epiteto di temperata la critica quale io la intendo; a cansare anche ogni confusione con quella che si chiama oggi critica da molti e che della critica è per me la negazione. Nulla più della ostilità o per dir

meglio del furore che ha ispirato agli acritici ed agli ipercritici dimostra la opportunità di quell'epiteto.

Allo studio diretto delle questioni metodiche fondamentali e al tempo stesso a difendere e a chiarire il metodo da me seguìto nella Storia dei Romani *è dedicata in specie la terza parte e più ampia del volume: parte che è vivacemente polemica, e doveva esser tale, riuscendo indispensabile per discorrere di siffatte questioni senza cadere in oziose generalità prendere in esame non già dei metodi e delle tendenze in astratto, ma quei metodi e quelle tendenze che prevalgono oggi realmente tra gli studiosi dell'antichità. Senonchè la polemica, pur vivace, non esclude la cortesia. E quella polemica sola dovrebbe esser lecita fra studiosi, che lascia l'avversario se non convinto delle idee che si sostengono, almeno convinto della sincerità ed onestà con cui si sostengono e che è condotta da ambe le parti con tal serenità e amore del vero da accrescere la stima scambievole dei disputanti. In pratica pur troppo valentuomini come il Fraccaroli e il De Marchi con cui possa discutersi in tal modo son più unici che rari. E l'affermazione libera e franca, per quanto cortese, delle proprie dottrine a fronte delle dottrine altrui suole indurre gli avversarî a tal cieco furore da dimenticare non solo ogni riguardo e ogni misura (che sarebbe grave, ma solo nel rispetto personale), bensì per-*

sino (ciò che è gravissimo nel rispetto scientifico, e ne vedremo esempî non so se più grotteschi o più dolorosi) a smarrire ogni percezione esatta della realtà. Con tutto ciò ho creduto sempre mio dovere usare agli altri maggior cortesia di quella che hanno dimostrato verso di me, avendo di mira non vane e sterili beghe personali, ma unicamente l'interesse della scienza. E per questo dei veri e proprî teppisti della critica che, non per amore della scienza, ma per soddisfare il loro livore m'hanno disonestamente aggredito, ho taciuto, sicuro che il pubblico onesto farà da se stesso giustizia della loro cecità e delle loro contumelie volgari.

Per chiarire del resto come e con qual metodo debba essere studiata a mio avviso la scienza dell'antichità, era mio intendimento di mostrare con qualche esempio a quali resultati possa giungersi allorchè movendo da una severa e diretta ricerca filologica, ma non appagandosi di minutaglie filologiche, si cerchi di intendere le molteplici manifestazioni della vita antica. A ciò son diretti i saggi omerici e i saggi di storia antica contenuti in questo volume: pochi dei molti saggi editi od inediti che a tal uopo avrei potuto raccogliere e appena bastanti a dare il primo abbozzo del disegno che avevo in animo di colorire; scelti poi, s'intende, tra quelli soltanto che l'assenza d'un troppo minuto tecnicismo poteva rendere di più facile lettura alle persone colte. Se però le forze mi basteranno e non mi

mancherà il favore del pubblico, potrò usare a metterne insieme altri i periodi di riposo che mi lascerà la preparazione della mia storia delle guerre puniche.

Intanto, prima di separarmi dal lettore voglio ringraziare pubblicamente il mio dotto amico professor Angelo Taccone della cura amorevole con cui m'ha assistito nella correzione delle bozze di stampa e più ancora delle versioni metriche da Omero che m'ha favorito per la prima parte di questi saggi, così fedeli che le discussioni critiche possono seguirsi su di esse anche senza prendere in mano il testo greco.

Torino, maggio 1909.

GAETANO DE SANCTIS.

AVVERTENZA. — Nei saggi già editi sono chiuse tra parentesi quadre le aggiunte (quando non si tratti di qualche parola che serva solo a chiarire il concetto) e le pochissime correzioni che non sieno semplici ritocchi di lingua e di stile. — Debbono considerarsi come chiuse tra parentesi quadre la nota a p. 155 dalle parole ' Non può dirsi ' (lin. 12) alla fine. la n. 1 a p. 157, la n. 1 a p. 187 e la n. a p. 196-7 dalle parole ' Sulla città ' (lin. 10) alla fine.

SOMMARIO

Al Lettore . . . . . *Pag.* v

I. — **Saggi omerici.**

I. — La divinità omerica e la sua opera sociale „ 3
II. — L'anima e l'oltretomba secondo Omero „ 27
III. — L'irrazionale nell'Iliade . . . . . „ 53
IV. — L'Iliade e i diritti della critica . . . „ 76
V. — Le interpolazioni dell'Odissea . . . . „ 99

II. — **Ricerche di storia antica.**

VI. — Agatocle . . . . . „ 141
I. L'usurpazione e i suoi precedenti, 141 — II. La guerra in Sicilia, 158 — III. L'impresa d'Africa, 166 — IV. La fine della grande guerra, 184 — V. La politica italiana ed orientale di Agatocle, 194.
VII. — I più antichi generali sanniti . . . . „ 207
VIII. — La guerra e la pace nell'antichità . . „ 231
Appendice: Intorno al materialismo storico . . . . . „ 259

III. — A' miei critici.

IX. — In difesa della critica . . . . . *Pag.* 303
I. Le fonti della storia romana antichissima, 303 — II. Mito e leggenda, 319.
X. — Per rintuzzare l'acrisia . . . . . „ 349
Pietro Bonfante e il metodo storico, 349 — I. Intorno alla questione aria, 353 — II. Intorno alla questione etrusca, 367 — III. Errori storici del Bonfante, 377 — IV. Famiglia e gente, 405 — V. Sofismi e controsensi d'una replica, 420.
XI. — Polemica spicciola . . . . . „ 461
I miei critici italiani, 461 — I. Una replica a Guglielmo Ferrero, 463 — II. Una replica ad Ettore Pais, 480 — III. Il metodo e la dottrina filologica di Ettore Pais, 506.

I.

SAGGI OMERICI

I.

La divinità omerica e la sua opera sociale [1].

A chi s'accinga a studiare sotto l'aspetto religioso l'epopea omerica dà tosto nell'occhio l'immediata e continua azione sugli uomini che il poeta ascrive agli dèi. Gli dèi ispirano il coraggio al guerriero o gl'incutono nell'animo il terrore; drizzano con la mano il suo dardo affinchè colpisca la mira o ne lo sviano; rialzano il caduto, dànno vigore al ferito, coraggio al fuggiasco;

---

(1) [Dai *Saggi storico-critici* fasc. 1 (Roma, 1896), p. 3 segg. — In questo saggio l'intervento divino nell'epopea è studiato sotto un solo aspetto, ossia in quanto vi si rispecchia il lento trasformarsi della divinità, dinanzi alla coscienza greca, di forza amorale in potenza etica. Esso può studiarsi naturalmente sotto molti altri aspetti non meno interessanti. Può p. e. cercarsi se l'intervento divino sia in generale in Omero, come (a torto, credo) da molti si ritiene, una semplice forma plastica dei fenomeni fisici e morali che si riscontrano in natura; se, come pur non credo, la frequenza di tale intervento più che un motivo religioso abbia un motivo mitologico,

a chi amano suggeriscono un consiglio salutare, a chi odiano un divisamento esiziale. Del pari, se muore improvvisamente una vergine, Artemide deve averle vibrato una freccia nel seno; quando una infezione fa strage in un campo dove sta ammassato un esercito, l'ha suscitata Apollo scendendo dall'Olimpo simile alla notte col turcasso pieno di dardi apportatori di morte. Nè gli dèi intervengono soltanto quando siano in giuoco i più gravi interessi d'un uomo o d'un popolo; ma persino nelle gare pacifiche di corsa o di lotta non hanno ritegno a far cadere nel fango l'avversario dei loro favoriti o a ghermirgli di mano il flagello perchè non spinga primo i suoi cavalli alla mèta. E come da essi procede tutto ciò che l'uomo opera o patisce, così da essi egli ripete le virtù o i beni che possiede; agli

---

perchè, gli eroi dell'epopea essendo in origine dèi o figli di dèi, dovevano essere necessariamente le loro saghe compenetrate coi miti intorno alle divinità; se infine, come ha asserito recisamente l'Usener, dell'intervento divino si serva il poeta in modo spontaneo ed inconsapevole, o se, come non meno recisamente ha asserito il Römer, esso sia già in Omero, come più tardi in Vergilio, un mezzo artistico di cui il poeta si serve consapevolmente per raggiungere dati effetti. Intorno a tali questioni basti per ora rimandare a P. Cauer *Grundfragen der Homerkritik* (Leipzig 1895) p. 220 segg. Fraccaroli *L'irrazionale nella letteratura* (Torino, Bocca, 1903) p. 200 segg. Usener *Der Stoff des griechischen Epos* nei 'Sitzungsber. der Wiener Akad.' CXXXVII (1897). Römer 'Abhandl. der Bayer. Akad.' philos.-philol. Klasse XXII (1905) p. 393 segg. Nell'antiquato, ma sempre importantissimo libro del Naegelsbach *Homerische Theologie*[3] (Nürnberg 1884), questi problemi nonchè risoluti, non sono neppur proposti].

dèi il re deve la sua autorità, il guerriero la sua vigoria, l'aedo il canto, le fanciulle la bellezza e perfino il ladro la sua perizia nel rubare e il pirata le sue prede (1), tanto che i suoi stessi errori l'uomo non esita ad imputarli ad una divinità avversa che gli abbia alterato la mente. Così Elena agli dèi rinfaccia le sue colpe e si duole che Zeus le abbia assegnato un sì triste destino; e alla sua volta Priamo la conforta dicendole: Non tu mi sei cagione d'alcun male, ma gli dèi mi hanno suscitato contro la guerra molto funesta degli Achei (2). Similmente Agamennone si scusa dell'errore commesso nel carpire ad Achille il suo bottino con riversarne la colpa sugli dèi: Ma che avrei a fare? Un dio conduce a termine tutto. E, come lui, Achille, mentre rifiuta di deporre l'ira, esclama:

" A sua posta
Vada in malora, chè il senno l'accorto Zeus gli rapia„(3).

Questi esempî, e si potrebbe di leggieri moltiplicarli, bastano a mettere in sodo che nell'epopea nulla vi è che vada esente dall'influsso dei numi, se pur comparativamente di rado si rendono visibili tra gli uomini, e tutto, il bene come il male, da essi procede. Ma le azioni delle varie divinità sono spesso in contrasto tra loro, ed anche i diversi interventi di un singolo dio non appaiono ordinati che a fini particolari. Manca dunque nelle operazioni divine ogni ordine di finalità? Per rispondere a tal quesito conviene osservare che vi hanno nell'epopea due categorie affatto distinte d'interventi divini: l'una comprende quei casi

(1) τ 395. ξ 86.
(2) Z 357. Γ 164. Cfr. δ 261. ψ 222.
(3) T 86 segg. I 376 seg.

in cui l'azione degli dèi è determinata da motivi simili a quelli che inducono ad operare gli uomini e anzitutto dall'interesse proprio; la seconda abbraccia quelli in cui l'opera loro assurge ad importanza sociale.

Può forse sembrare che vi sia anche una terza categoria: di vero in alcuni casi gli dèi paiono operare come forze cieche senz'ombra alcuna di motivo (1). A quale criterio, p. e., s'attengono nel distribuire tra gli uomini i doni di natura? e perchè hanno dato a Demodoco o a Femio il dono del canto che ad altri negarono? Perchè tale è il loro piacere: di motivi più profondi non v'è in Omero alcun sentore. E se poi in molti casi non mancano ad essi ragioni particolari per odiare un uomo, si dànno altri casi in cui l'uomo riferisce loro le sue sventure o le sue colpe senza supporre neanche lontanamente che abbiano un particolare motivo di farlo soffrire. E di fatto gli dèi distribuiscono di pieno loro capriccio a buoni e cattivi beni e mali (2), largheggiando nei mali più che nei beni. Delle due giare sulla soglia di Zeus di cui l'una contiene i beni, l'altra i mali (3), il dio o dà a ciascuno d'ambedue o dà soltanto dei mali; e chi non riceve che di questi vaga per la terra divina, senza onore al cospetto degli dèi e degli uomini. Tali casi ed altri simili non son però che eccezioni e sono

---

(1) Non parlo qui nè delle Sirene che spingono alla morte gl'incauti naviganti, nè di Scilla che si pasce di carne umana, nè di Circe che tramuta gli uomini in animali: perchè mio tema è la teologia, non la mitologia omerica.

(2) Ζ 188 seg.: Ζεὺς δ' αὐτὸς νέμει ὄλβον Ὀλύμπιος ἀνθρώποισιν, | ἐσθλοῖς ἠδὲ κακοῖσιν, ὅπως ἐθέλῃσιν ἑκάστῳ.

(3) Ω 527 segg.

in contraddizione palese col concetto della divinità prevalente nell'epopea. Omero infatti non può rappresentarsi gli dèi che dotati, sull'esempio degli uomini, d'intelligenza e di sentimento e quindi necessitati come gli uomini a non operare senza motivo. Ma tale contraddizione è senza importanza, perchè essa è inevitabile; nè convien cercarvi le reliquie d'un modo più rozzo di concepire gli dèi. Quando ogni cosa procede o può procedere dalle divinità, per trovare a tutto una cagione adeguata o per acquetarsi nella esigenza d'un motivo generale di bene, si richiedono dottrine religiose assai più elevate di quelle che dominano nell'epopea; e d'altra parte il poeta, non ancora uso a rilevar le contraddizioni dei concetti tramandati, si accontenta di lasciare inesplicate queste opere della divinità che egli non vale a spiegare, come inesplicate rimangono sempre molte opere degli uomini.

Esaminiamo ora la prima maniera d'azioni divine, quella in cui non si avverte tra le opere degli dèi e degli uomini disparità nei motivi. Anche gli dèi come gli uomini operano qualche volta mossi da sentimenti puramente disinteressati: così la figlia del vecchio marino Proteo prova compassione di Menelao e dei compagni che vede presso a perire e li salva; così pure Ino, senza essere pregata da Ulisse che affronta sulla zattera il mare infuriato, lo soccorre, mossa a pietà, dandogli modo di salvarsi (1). Ma pur troppo, come tra gli uomini omerici, questi casi son rari, essendo estraneo al poeta il concetto che gli dèi amino veramente l'umanità in genere (2). Ed è naturale;

(1) δ 364 segg. ε 333 segg.

(2) Il solo argomento forse potrebbe trarsi dall'epiteto δωτῆρες ἐάων; ma questo, mentre è frequente nella Teo-

lo stesso uomo omerico può amare i parenti, i concittadini, gli ospiti, il suo re, ma non sarebbe neppure in grado d'intendere chi gli parlasse di amore per gli uomini in generale. Del resto il motivo che determina l'intervento di un dio è di regola il suo proprio interesse, non il riguardo al bene degli uomini. Gli dèi, più potenti degli uomini, vogliono che questa potenza sia riconosciuta ed esigono dall'uomo il tributo dei sacrifizî, di cui si dilettano anche materialmente (1). Convien dunque propiziarsi una divinità come i potenti della terra, non con le buone opere, ma col riconoscerne l'autorità e presentarle ricchezza d'offerte. Essa propiziata in tal modo assume la tutela del suo protetto senza curarsi punto della bontà della sua causa, ma senza eccedere i termini segnatile dal destino e nella misura che le è permesso dalle altre divinità, le quali per ragioni analoghe possono difendere anche i nemici di coloro che essa patrocina. Così Zeus protesta che sopra tutti gli altri uomini ama Priamo ed il suo popolo; ma questo affetto ha solo una ragione egoistica, che cioè hanno fornito sempre i suoi altari di sacrifizî e di libazioni (2). E se nel momento in cui Ettore sta per cadere sotto i colpi d'Achille, Zeus pensa a salvarlo, gli è non che Ettore abbia praticato più degli altri la giustizia o più degli altri abbia obbedito alla legge morale, ma perchè e nella città e

---

gonia esiodea (46. [111]. 633. 664), che rappresenta concetti religiosi progrediti di parecchio, in tutta l'epopea omerica, tra tante volte che sono nominati gli dèi, ricorre solo nel carme degli amori di Ares e di Afrodite (θ 325, cfr. 335). Cfr. Ω 525: ὣς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσιν | ζώειν ἀχνυμένοις· αὐτοὶ δέ τ' ἀκηδέες εἰσίν.

(1) Α 472 segg. Ψ 205 segg. γ 437 seg.

(2) Δ 44 segg.

sulle cime dell'Ida ha sacrificato a Zeus molte pingui cosce di buoi (1). Accaparrarsi dunque l'amicizia degli dèi e schivare ciò che può provocarne l'ira son tra i primi pensieri dell'eroe omerico (2).

Guai pertanto a chi offende gli dèi! Non perchè l'offesa agli dèi sia un delitto che faccia orrore, non perchè nel concetto di Dio si accolga tutto quanto ha d'ideali elevati l'umanità, ma per la ragione che proclama Apollo scotendo l'egida sulla faccia di Diomede (3):

" Bada, o Tidide, e t'arretra, e non voler con gli dèi
Girne superbo a pari, chè ugual non è in vero la stirpe
De gl'immortali e de l'uom che figge a terra l'impronta ".

Ragione di forza maggiore, a cui si piega lo stesso indomabile Pelide, quando, costretto a cedere dinanzi ad Apollo, gli grida: (4)

" Certo su te vendetta correi, se il poter mi bastasse ".

---

(1) X 120, cfr. Ω 34. 69.

(2) Cfr. Ξ 420 seg.: οὐδὲ συβώτης | λήθετ' ἄρ' ἀθανάτων· φρεσὶ γὰρ κέχρητ' ἀγαθῇσιν. Perfino in uno dei brani religiosamente più progrediti dell'epopea (α 60 segg.) Atena per muovere Zeus a favore di Ulisse non sa che ricordargli i sacrifizî da lui fatti. È vero che nella risposta di Zeus si ravvisano già concetti religiosi più elevati (α 65 segg.): πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην | ὃς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, περὶ δ' ἱρὰ θεοῖσιν | ἀθανάτοισιν ἔδωκε, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν. La preghiera di Penelope in δ 762 segg. non è religiosamente progredita d'un punto sulla invocazione di Crise in A: κλῦθί μευ, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, ἀτρυτώνη· | εἴ ποτέ τοι πολύμητις ἐνὶ μεγάροισιν Ὀδυσσεὺς | ἢ βοὸς ἢ ὄιος κατὰ πίονα μηρί' ἔκηε, | τῶν νῦν μοι μνῆσαι καί μοι φίλον υἷα σάωσον.

(3) E 440 segg.

(4) X 20: ἤ σ' ἂν τισαίμην εἴ μοι δύναμίς γε παρείη.

Niente sta più a cuore agli dèi di quel che nessuno ardisca atteggiarsi a loro eguale (1). Guai perciò se un nume crede di essere trascurato: in tal caso una semplice dimenticanza (perchè si equivalgono nell'epopea mancanze volontarie ed involontarie) (2) può essere pagata a caro prezzo e divenire persino occasione di rovina. Ma non solo una mancanza, consapevole o no, provoca l'ira del nume, bensì talora anche un'azione ragionevolissima: precisamente come in casi analoghi l'ira dell'uomo. Al modo stesso che se si uccide o ferisce altri per legittima difesa, tutta la famiglia dell'offeso ne cerca la vendetta del sangue, e soltanto in età più tarda s'introducono per questo rispetto usi meno barbari, così pure Ulisse nell'Odissea avendo per propria difesa acciecato il Ciclope, mentre da un tribunale attico del VI secolo sarebbe stato assoluto, è perseguitato invece da Posidone con sdegno implacabile (3). In tal condizione di cose placare i numi quando

---

(1) Cfr. Β 594 segg. (Tamiri). Ω 602 segg. (Niobe).

(2) Ciò vale anche per le parti più recenti dell'Odissea. La cosa è espressa con una chiarezza che non si può maggiore nei rimproveri dei Proci ad Ulisse dopo l'uccisione di Antinoo (χ 28 segg.): νῦν τοι σῶς αἰπὺς ὄλεθρος· | καὶ γὰρ δὴ νῦν φῶτα κατέκτανες, ὃς μέγ' ἄριστος | κούρων εἰν Ἰθάκῃ· τῷ σ' ἐνθάδε γῦπες ἔδονται. | ἴσκεν ἕκαστος ἀνήρ, ἐπεὶ ἦ φάσαν οὐκ ἐθέλοντα | ἄνδρα κατακτεῖναι. I versi 31 segg. sono stati presi per una interpolazione: ma la natura stessa del concetto espressovi dimostra che son genuini [L'argomento su cui si fondano gli scoliasti, come il Blass, per respingerli, che cioè ἴσκεν = ἔλεγεν non è omerico, prova solo che sono recenti].

(3) Dove si ha da notare che il dato dello sdegno di Posidone è mitico: il poeta l'ha trovato e non può metterlo da parte; ma naturalmente niente gli impedisce di cercare una ragione di questo sdegno conforme a' suoi concetti religiosi.

una volta si siano offesi, è possibile, ma non è la cosa più agevole (1); e se sostenuto da divinità più forti, un uomo può osar d'affrontare dèi più deboli, per vero ciò non muove affatto a scandalo l'uomo omerico, perchè gli dèi si venerano soltanto per l'influsso che sono in grado di esercitare sulle sorti umane; onde se questo influsso v'è modo di renderlo inefficace, la venerazione non ha più luogo d'essere; ma è sempre cosa pericolosa inimicarsi gli dèi; poichè se anche tra gli uomini il debole offeso dal forte può spesso fargli pagare assai caro l'offesa, un nume debole ha sempre mille modi di opprimere l'uomo più forte: (2)

Stolto, nè questo conosce di Tideo il figliuol ne la mente,
Che non ha in ver lunga vita qual pugni a gli eterni [di fronte;
Nè i figlioletti avvinti a' ginocchi il chiamano babbo
Poi ch'egli fea da la guerra e da l'aspra pugna ritorno.

Adunque l'uomo si trova a fronte di molte potenze divine spesso ostili tra loro; amico d'una tra esse può forse per ciò stesso attirarsi l'ira d'un'altra; mentre propiziarsele tutte è materialmente impossibile. Chi pertanto gli sarà di schermo contro i numi avversi? Dovremmo attenderci di vedere l'uomo omerico immerso nei terrori superstiziosi cercar sempre di calmarli con scongiuri e sacrifizî anche feroci, turbato nei banchetti e nei sonni dal timore del Mane-Thekel-Phares d'una divinità nemica e in battaglia scevro affatto da ogni superba fiducia nel suo valore e nelle armi sue. In realtà ciò non è. All'eroe omerico, sereno sia fra l'allegria dei banchetti sia nel fragore delle battaglie, ter-

(1) I 497 segg.
(2) E 406 segg.

rori superstiziosi sono ignoti al tutto o quasi: perchè egli ha una guarentìa di non essere senz'altro abbandonato ad una divinità avversa nell'ordine che come tra gli uomini, così regna nel mondo divino. Il primato di Zeus tra gli dèi dà a' suoi adoratori il diritto di confidare che non resteranno tanto facilmente in balìa di divinità meno potenti; poichè Zeus supera tanto gli altri dèi in potere che contro tutti potrebbe vincerla da solo (1). È vero che si rassegna talora a cedere per amore di pace e gode quando può evitare le battaglie tra gli dèi perchè, pur essendo sicuro della vittoria, sa che potrebbe costargli assai sudore (2). Ma nè da queste eventuali arrendevolezze è scossa in realtà la fede nel primato di Zeus, nè dall'ingenuo antropomorfismo che non concepisce le relazioni tra Zeus e gli dèi diversamente da quelle tra un re e il suo popolo e quindi non sa immaginarsi l'Olimpo senza un senato e senza un'assemblea.

Affidava oltre a ciò dell'avvenire l'uomo omerico la divinazione. Non è questo il luogo di far la teoria della divinazione omerica. Va solo notato che la cognizione del futuro è una esigenza assoluta dello spirito umano, quando l'esito delle imprese che s'iniziano dipende non soltanto da condizioni di fatto più o meno atte ad essere misurate e valutate, ma soprattutto da contingenze che sfuggono ad ogni previsione umana, le disposizioni che hanno gli dèi verso un uomo; quando cioè l'avvenire (come dice Omero) giace sulle ginocchia degli dèi. E poichè è sempre in potere di Zeus il fare ciò che vuole e l'impedire o il permettere che gli altri

(1) Θ 23 segg. 462.

(2) O 228. È notissimo il luogo (O 185 segg.) dove Posidone mette in dubbio il diritto di Zeus al primato.

dèi traducano in atto i proprî divisamenti, da lui soprattutto si ripetono i segni dell'avvenire (1).

Ma se il motivo principale del culto sta nell'esser gli dèi più potenti degli uomini e nell'influsso che hanno sulle loro sorti, è interesse supremo degli dèi d'affermare del continuo siffatto loro primato non tollerando che per prosperità di successi non interrotti un uomo s'innalzi di soverchio nella stima propria ed altrui. Cotesto concetto peraltro della invidia divina, sì diffuso nella età classica, non è espresso che in alcune delle parti meno antiche dell'Iliade (2), dove chiaramente lo svolge solo Posidone nel suo disorso alla chiusa del libro settimo; a che si ridurrà la nostra gloria (questo pensiero tormenta il dio) se di per sè soli gli uomini valgono a compiere opere meravigliose come il muro onde gli Achei hanno circondato il loro campo? Ma qui non s'arrestano i poeti dell'Odissea; in essa dei fortunati eventi delle imprese umane e d'ogni soverchia felicità dell'uomo si mostrano ombrosi gli dèi, nè giova che si goda senza tracotanza la buona ventura nè che per raggiungerla si siano invocati gli stessi dèi a cui ora torna sospetta: dove è quasi un presentimento della intensità che prenderà più tardi il timore dell'invidia divina (3). Così da una parte,

---

(1) Non esclusivamente però. Anche Apollo rende noto l'avvenire; e il concetto che egli abbia la divinazione da Zeus apparisce soltanto negli inni omerici (*Hymn. Ap. Del.* 132. *Merc.* 533 segg.).

(2) Η 445 segg. (cfr. l'introduzione di Μ). Ψ 862 segg. Non spettano punto qui Ο 471. Ρ 73. 450.

(3) Un esempio nettissimo di φθόνος divino si ha in δ 181 seg. Menelao, tratteggiato il quadro della felicità che avrebbe goduto con Ulisse, soggiunge: ἀλλὰ τὰ μέν

come vedremo poi, il concetto della divinità omerica, progredisce notabilmente attraverso i varî strati dell'epopea, dall'altra va al tempo stesso acquistandovi di forza e d'ampiezza la teoria della invidia divina, che sembrerebbe rappresentare un regresso nella evoluzione teologica. E tuttavia ciò si spiega agevolmente; poichè solo quando l'uomo, divenuto consapevole di sè, cessa di riputarsi come un fantoccio in balìa di forze soprannaturali per credersi atto a raggiungere col senno e con la mano, senza aiuti esterni, alti destini, solo allora può, quasi per reazione, cominciare a temersi la invidia divina.

Da questo concetto della divinità nasce che il vero sentimento religioso, l'elevamento cioè dell'anima ad un ideale di verità, di bellezza e di bontà che non ha riscontro neppur lontano sulla terra, il tentativo del contingente di profondarsi nell'assoluto, fa difetto all'uomo omerico. Nè può essere altrimenti: il sentimento religioso, inteso così, può vigoreggiare soltanto quando l'uomo che alza supplichevoli le braccia alla divinità è persuaso della bontà somma e assoluta del dio cui si rivolge. Non per questo è da reputare che la religiosità omerica sia cosa meramente esteriore, ignara

---

που μέλλεν ἀγάσσεσθαι θεὸς αὐτός, | ὃς κεῖνον δύστηνον ἀνόστιμον οἶον ἔθηκεν Nè meno caratteristica è l'esclamazione di Calipso, ε 118 segg.: σχέτλιοί ἐστε, θεοί, ζηλήμονες ἔξοχον ἄλλων, | οἵ τε θεαῖς ἀγάασθε παρ᾽ ἀνδράσιν εὐνάζεσθαι | ἀμφαδίην, ἤν τίς τε φίλον ποιήσετ᾽ ἀκοίτην. Qui, è vero, par significato uno φθόνος tra divinità e non tra dèi e uomini; ma evidentemente il poeta muove dal concetto, modificato a norma delle esigenze del caso, che gli dèi invidiano agli uomini certi piaceri volendoli riservati solo a sè. Cfr. anche θ 565 segg. ν 125-187. ψ 210 segg.

d'ogni intimità e profondità di sentimento. Che anzi tra un uomo e un dio può correre affetto vivo e sincero. Tutti ricordano lo stretto legame di amicizia tra Pallade ed Ulisse; nè son meno noti quei versi del quarto dell'Iliade dove Atena salva la vita a Menelao preso di mira da Pandaro con l'arco, deviando il dardo con l'atto d'una madre che scosta una mosca dal figlio immerso nel dolce sonno (1). Senonchè in realtà questi sentimenti, per profondi e sinceri che possano essere, non son meno umani dell'amicizia d'un re per un suddito che l'abbia sempre fedelmente servito o d'un suddito pel re che gli sia stato largo di protezione e di stima affettuosa.

Ma la divinità omerica, oltre ad intervenire nelle cose umane mercè questa azione che potremmo dire arbitraria, ha anche una missione sociale-provvidenziale che, limitatissima negli strati più antichi dell' Iliade, divien poi man mano più importante e più efficace.

Presso qualsiasi popolo che non si trovi addirittura allo stato selvaggio dev'essere in qualche modo protetto il forestiero che non si comporti da nemico; poichè codesta è la condizione indispensabile d'ogni relazione amichevole con vicini o lontani. Or tale protezione non poteva essere assunta dallo Stato omerico il quale neppure assicurava della vita e dei beni i singoli cittadini. D'altra parte il forestiero, in ispecie se temeva qualche pericolo, aveva ben cura di mettersi sotto la protezione degli dèi venerati da quelli di cui visitava il paese, in ispecie del dio sommo, adorato da tutti i Greci, Zeus; mentre per suo conto il popolo era disposto a riconoscere che in effetto l'ospite si trovava sotto la protezione degli dèi, perchè l'esigenza

(1) Δ 130 seg.

d'una qualche difesa per lui era nella coscienza di tutti. E tanto più ciascuno avvertiva la convenienza d'aver riguardo all'ospite in quanto che egli stesso s'era trovato o poteva trovarsi nel caso di ricorrere all'ospitalità altrui (1). Così la lacuna che lasciavano gli ordinamenti ancora manchevoli dello Stato veniva colmata dalla religione; onde, cosa per noi singolare, il cittadino nella vita e negli averi non era protetto nè dallo Stato nè dalla religione, o in altri termini gli assassini ed altri delinquenti non peccavano nè al cospetto del re nè al cospetto di Zeus; l'ospite invece era come persona sacra, e ciò appunto perchè non disponeva, al pari del cittadino, d'un gruppo di parenti e d'amici pronti a difenderne gl'interessi e, se era ucciso, a compierne la vendetta del sangue.

Ma vi sono anche altri casi in cui, pur sentendosene l'esigenza, una protezione umana mancava del tutto. Se per esempio un figlio assassina i genitori o un fratello i fratelli maggiori, prendendo così la direzione della famiglia o del gruppo familiare, a nessuno certo tra coloro che vengono a trovarsi sotto la potestà dell'omicida spetta di vendicare il reato; nè lo Stato interviene, chè anzi, pur quando lo Stato assunse a sè la punizione dei delitti di sangue, il parricidio restò sulle prime, e persino nelle leggi di Solone, immune da pena (2), perchè appunto lo Stato non fece che sostituire alla vendetta privata, la quale nel caso di cui trattasi non poteva aver luogo, la propria vendetta. Così

---

(1) Menelao al servo che gli domanda se gli stranieri debbano essere condotti in altra casa, risponde che parla da stolto (δ 33): ἦ μὲν δὴ νῦι ξεινήια πολλὰ φαγόντε | ἄλλων ἀνθρώπων δεῦρ' ἱκόμεθα.

(2) La. Diog. I 59. Cic. *pro Amer.* 25, 70, ecc. E. Meyer 'Hermes' 30 (1895) p. 273 n.

al padre od alla madre che venivano trucidati dal figlio, certi che nessuna vendetta umana avrebbero conseguito, non restava che invocare terribile la giustizia divina sul capo del delinquente. E naturalmente anche qui la fede nella efficacia di queste imprecazioni doveva essere tanto più viva in quanto che, pur nessuno arrogandosi di far la vendetta dell'ucciso, il reato però feriva il sentimento di tutti e nella coscienza di tutti era l'esigenza d'una punizione. Quale sicurezza v'era infatti per un capo di famiglia se un figlio o un fratello potevano impunemente dargli la morte (1)?

Fino a questo punto la punizione dei delitti è terrena. Vi ha però una colpa che secondo Omero è punita nell'altra vita, lo spergiuro (2), sebbene, come è noto, ciò sia in pieno contrasto col concetto dell'altra vita e dell'anima umana che predomina nei poemi omerici. Se potè mantenersi, in contraddizione con le dottrine prevalenti, questa fede in una pena oltremondana dello spergiuro, la ragione sta nella importanza vitale del giuramento per la società omerica. Di fatto non il diritto delle genti, ma il giuramento assicurava solo la pace o la tregua fra due popoli vicini; il giuramento costituiva il modo di prova davanti al tribunale del re; esso soltanto guarentiva la vita al supplice e l'incolumità all'uccisore dopo che era venuto a composizione con la famiglia dell'ucciso e poneva termine alle guerre tra le famiglie; in breve la vita stessa della società omerica riposava sulla santità del giuramento. Donde la esigenza d'una punizione esemplare dello

(1) Sulle offese ai genitori ed ai fratelli maggiori e le ἐρινύες πρεσβυτέρων incaricate di punirle v. I 454 segg. 565 segg. O 204: οἶσθ' ὡς πρεσβυτέροισιν ἐρινύες αἰὲν ἕπονται. Φ 412 seg. β 135. λ 279 seg.

(2) Γ 278 seg. Τ 259 seg.

spergiuro, che non poteva trovar soddisfazione neanch'essa per opera dello Stato. Ora il giuramento consisteva per l'appunto nel chiamar gli dèi a testimoniare la verità di ciò che si dichiarava o il mantenimento di ciò che si prometteva e invocare sopra di sè la loro punizione in caso di spergiuro. Così lo spergiuro era anche una ingiuria agli dèi e una sfida alla loro potenza; ed era naturale che dagli dèi se ne aspettasse la punizione, la quale doveva essere la più tremenda, perchè lo spergiuro scoteva lo stesso fondamento della società come era allora costituita, la pena eterna.

Questa maniera d'operosità divina non è inconciliabile con quell'altra categoria che abbiamo studiato d'interventi degli dèi nelle cose terrene; in quanto anche in questi casi la divinità non fa altro che soccorrere in vita o vendicare in morte chi si è messo sotto la sua particolare protezione ed esaudire la domanda di chi ne ha imprecato solennemente l'ira ad altri od a sè. Ma in effetto per questa via la divinità si fa protettrice dell'ordine sociale, ed anzichè operare senza legge, interviene regolarmente a difesa dell'oppresso e a danno dell'oppressore e dell'ingannatore. Accolti poi questi concetti, la logica delle cose doveva fare che s'allargasse sempre più l'azione provvidenziale della divinità, man mano che col progredire dell'incivilimento si faceva più vivo nelle coscienze il senso della giustizia e più palese la insufficienza e la manchevolezza della giustizia umana; e mentre s'ampliava questa maniera d'azione divina, doveva diminuire a grado a grado d'importanza e poi avviarsi a sparire o a cambiar di natura quell'azione interessata degli dèi che nell'Iliade occupa di gran lunga il primo posto.

Ci è dato di rintracciare gli inizî di questa evoluzione nella stessa epopea omerica. Per esempio si lasciava in origine insepolto il corpo dei nemici, come

dimostra il proemio dell'Iliade, dove è detto che l'ira d'Achille lasciò molti cadaveri d'eroi preda dei cani e degli uccelli (1). Ma in realtà nell'Iliade i morti vengono regolarmente seppelliti, dacchè lasciar pasto alle belve i nemici uccisi pareva alla coscienza progredita troppo crudele. E questa mitigazione del diritto di guerra s'era compiuta mercè la religione, piegatasi a soddisfare le esigenze nuove. Ciò si vede dall'esempio di Ettore, che dopo avere invano pregato Achille di rendere il suo cadavere ai parenti gli minaccia lo sdegno degli dèi (2); ed anche più chiaro risulta dal libro ventesimo quarto, religiosamente il libro più progredito dell'Iliade, dove pende in effetto su Achille la vendetta divina se non vorrà rilasciare il corpo di Ettore. Anche qui del resto l'intervento degli dèi non manca d'ogni addentellato con la consueta loro azione arbitraria e interessata. La collera divina infatti appare parzialmente determinata dall'essere stato Ettore molto pio verso gli dèi, talchè per lui non mancava mai di vittime l'ara di Zeus; ma pure è espresso abbastanza chiaramente il concetto che le sevizie fatte ad un cadavere sono in odio alla divinità (3).

Del pari movendo dal concetto che a fronte del suo patrono l'ospite è tutelato da Zeus Xenios, era naturale che si finisse col riputare come una offesa a

---

(1) [Qui si parla naturalmente non dei Troiani, come ritiene W. Helbig ' Rh. Museum ' LV (1900), p. 55 segg., ma degli Achei che la contesa tra i due re privò del loro maggior difensore. Cfr. Immisch *Die innere Entwickelung des griech. Epos* p. 31 n. 23. E tuttavia ciò non indebolisce la osservazione fatta nel testo, perchè non v'è disparità d'incivilimento tra Achei e Troiani].

(2) X 358: φράζεο νῦν μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι.

(3) Ω 44 segg. I 13 segg. 503.

Zeus Xenios anche un delitto commesso dall'ospite contro la persona e gli averi del patrono, sebbene il patrono disponesse di tanta difesa umana che non si doveva in generale sentire per lui l'esigenza d'una speciale protezione divina. Sembra peraltro che a tale concetto si giungesse lentamente. Infatti l'ira di Zeus Xenios contro Paride è un motivo che può dirsi alieno dall'Iliade. V'è bensì due volte un accenno a ciò, ambedue le volte in bocca di Menelao, ma come desiderio o voto suo, non come cosa che siasi effettuata, e del resto neppure nelle parti più antiche del poema (1).

Mancava parimente una sanzione contro i giudizî ingiusti, e doveva farsi avvertire l'esigenza d'una sanzione divina. Un accenno a questa però non si trova che nella Patroclia, anzi in una parte della Patroclia che ha sofferto varî rimaneggiamenti (2). Faceva pure difetto una sanzione umana contro chi, offeso da altri, non accetta eque riparazioni, ma cerca implacabilmente vendetta. E a quelli che si mostrano così alieni da pietà viene appunto minacciata sotta forma allegorica

---

(1) Γ 351 segg. Ν 623 segg. Qui però ritenendo i v. 622-630 (e forse anche alcuni altri) come un'aggiunta posteriore il contesto guadagna assai in perspicuità. L'accusa che si fa ai Troiani è di essere δεινῆς ἀκόρητοι ἀυτῆς. Solo in Ω 28 la colpa di Paride (e va inteso la sua offesa al diritto ospitale) è cagione dell'ira di Posidone, Era ed Atena. I v. 29-30 non sono che un commento posteriore. Ἀλεξάνδρου ἕνεκ' ἄτης non può avere un senso diverso da quello che lo stesso emistichio ha in Ζ 356

(2) Π 384 segg.: ὡς δ' ὑπὸ λαίλαπι πᾶσα κελαινὴ βέβριθε χθὼν | ἤματ' ὀπωρινῷ, ὅτε λαβρότατον χέει ὕδωρ | Ζεύς, ὅτε δή ῥ' ἄνδρεσσι κοτεσσάμενος χαλεπήνῃ, | οἳ βίῃ εἰν ἀγορῇ σκολιὰς κρίνωσι θέμιστας, | ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσι, θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες.

una punizione divina in un tratto, non originario peraltro, della Ambasceria, il discorso di Fenice (1).

Un immenso progresso su questa via traspare nelle parti più recenti dell'Odissea. Su ogni ingiustizia pubblica o privata vegliano ora gli dèi, che in veste di stranieri si aggirano per le città scrutando le opere violente e le giuste (2) e prendono sotto la loro protezione speciale non solo gli ospiti, ma anche i mendicanti (3). Conforme a ciò, sia nella Telemachia sia nei dodici ultimi libri, si accenna ripetutamente alla punizione divina che incombe sui Proci perchè contro giustizia dilapidano le ricchezze di un altro e ne ambiscono la sposa (4). Ma anche per questo rispetto v'è pure qualche traccia di concetti diversi e più antichi, p. e. dove non senza meraviglia leggiamo che Ulisse come Penelope, compiuto l'eccidio dei Proci, vi riconoscono una punizione divina non per la usurpazione dei beni altrui, ma perchè non hanno praticato come si conveniva il dovere dell'ospitalità (5).

---

(1) I 502 segg. È evidente che non può trattarsi qui di ogni offesa.

(2) ρ 485 segg.: καί τε θεοὶ ξείνοισιν ἐοικότες ἀλλοδαποῖσιν, | παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστρωφῶσι πόληας | ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνομίην ἐφορῶντες.

(3) ζ 207 seg. = ξ 57 seg.: πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες | ξεῖνοί τε πτωχοί τε.

(4) β 66. ξ 85 segg. υ 215. 393. χ 35 segg. Anche in σ 138 segg. si accenna alla punizione di chi commette ἀτασθαλίαι.

(5) χ 413 segg.: τούσδε δὲ μοῖρ' ἐδάμασσε θεῶν καὶ σχέτλια ἔργα· | οὔτινα γὰρ τίεσκον ἐπιχθονίων ἀνθρώπων, | οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ὅ τέ σφεας εἰσαφίκοιτο· | τῷ καὶ ἀτασθαλίῃσιν ἀεικέα πότμον ἐπέσπον. ψ 63. Cfr. ρ 363, dove Atena induce Ulisse a mendicare tra i Proci per conoscere οἵ τινές εἰσιν ἐναίσιμοι οἵ τ' ἀθέμιστοι.

Divenuti gli dèi vindici di tutte le iniquità, di poco v'era bisogno che progredisse la riflessione religiosa per vedere nella sventura e nel dolore la punizione provvidenziale di una colpa, trovando nel custodire l'ordine di giustizia l'ufficio principale della divinità. Esplicitamente ciò non fu affermato che dai lirici; ma vi si avvicinò di molto il poeta del primo e dell'ultimo libro dell'Odissea. Così nel discorso di Zeus al concilio degli dèi con cui s'apre il poema è detto che nella sventura non incorrono gli uomini per volere degli dèi, ma per effetto delle proprie colpe. Sulla chiusa del poema poi assai eloquente è il grido in cui prorompe Laerte appena sa della vendetta compiuta sui Proci (1):

" Zeus padre, ben voi iddii ancor siete nel vasto Olimpo
Se il fio de l'empio ardire han da vero i Proci pagato ".

Ma questo è un modo di concepire che già non si direbbe più omerico; spira qui l'alito d'un'età nuova. E appunto la evoluzione nel concetto della divinità è una delle cagioni principali del risveglio del sentimento religioso nei secoli seguenti; poichè quando gli dèi apparivano come potenze capricciose ed egoistiche, era segno di spirito sano il contenersi di quel sentimento in termini assai ristretti. Ma non poteva non eccedere quei termini, formatosi a poco a poco il concetto di un ordine morale di cui gli dèi erano i custodi supremi. La contraddizione però tra questo concetto progredito e quello dominante nell'epopea della divinità antropomorfica, soggetta a tutte le passioni umane, che opera sotto

(1) ω 351 seg.: Ζεῦ πάτερ ἦ ῥα ἔτ' ἐστὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὄλυμπον | εἰ ἐτεὸν μνηστῆρες ἀτάσθαλον ὕβριν ἔτισαν.

l'impulso di queste passioni e soprattutto dell'egoismo che è in sostanza la radice di tutte, non poteva restar sempre latente. Il momento in cui questa contraddizione diverrà cosciente sarà il momento critico della religione greca.

Rimane ancora ad investigare se gli dèi nelle loro relazioni con gli uomini possano veramente tutto o vi sia al loro potere un limite. In teoria essi sono onnipotenti come onniveggenti (1); nè la teoria è infirmata dalle esigenze del racconto poetico che gl'impediscono di adattarvisi appieno, come quando, per esempio, sfugge a Zeus quel che succede fra Troiani e Greci, mentre egli ha rivolto la sua attenzione alle cose di Tracia, o dai casi in cui, essendovi collisione tra gli dèi, essi circoscrivono a vicenda il proprio potere. V'è però un'altra limitazione del potere divino, e questa in contraddizione aperta con l'affermazione dell'onnipotenza, il Fato (Μοῖρα) (2). Non deve peraltro stupire codesta più di tante altre contraddizioni nei concetti religiosi omerici. E la origine deve cercarsene nella esperienza assai agevole a farsi che non basta talvolta esser pio per riuscir fortunato nella vita e che in ogni caso non basta per schivare la più irreparabile di tutte le sventure, la morte (3). Di ciò non era facile render ragione

(1) L'una e l'altra cosa, accennate nell'Iliade, sono affermate ripetutamente in modo esplicito nell'Odissea. Per la prima v. Υ 90. δ 236. κ 306. ξ 444. La seconda è già contenuta implicitamente nella facoltà degli indovini di conoscere τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα. Vedi inoltre δ 379. 468. υ 74 seg., ecc.

(2) Vedansi i testi presso il Naegelsbach *Homerische Theologie*[3] p. 120 segg.

(3) γ 236 segg.: ἀλλ' ἦ τοι θάνατον μὲν ὁμοίιον οὐδὲ θεοί περ | καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκέμεν ὁππότε κεν δὴ | μοῖρ' ὀλοὴ καθέλῃσι τανηλεγέος θανάτοιο.

alla teologia omerica che non riconosceva quella moltitudine di divinità malefiche con cui altre religioni spiegano il dolore e il peccato e affermava esservi un dio più potente di tutti gli altri uniti insieme. Se dunque lo stesso Zeus non salva dalla morte il suo devoto, non sono solo gli dèi a determinare le sorti degli uomini, ma v'è poi un destino indipendente della volontà degli dèi e che quindi non si può schivare per quanti sacrifizî ad essi si facciano. In tal modo si spiega come la Moira od Aisa che personifica il destino ora venga rappresentata presso Omero come la volontà stessa degli dèi, ora come da questa volontà ben distinta. Negare del resto che in qualche passo la Moira e la volontà di Zeus appaiano come cose affatto diverse è far violenza ai testi. Infatti solo così può spiegarsi l'incertezza di Zeus se debba o no cedere alla Moira lasciando che periscano Sarpedone ed Ettore (1); e della stessa psicostasia, dove egli pesa le sorti di Achille e di Ettore. la spiegazione più naturale è che investighi quale è il destino, perchè una bilancia si prende appunto per riconoscere quale è il peso (2).

Alcuni hanno voluto scorgere nella Moira una oscura immagine della Provvidenza, una potenza divina superiore a tutti gli dèi, intesa a preordinare l'avvenire supplendo al loro difetto di scienza e di potenza. Ma nella sola enunciazione di questo concetto è la sua confutazione: chi non capisce ciò, con lui non è possibile discutere, perchè non intenderà mai Omero. Soltanto da questa profondità di concetti, cui non potevano assorgere, attribuita ai poeti omerici, son nate le difficoltà intorno alla spiegazione dell'hypermoron. Chè

(1) Π 433 segg. X 174 segg.
(2) X 209 segg.

in realtà la frase non rara in Omero " e allora contro il destino (hypermoron) sarebbe accaduta la tale o la tal altra cosa, se non sopravveniva questo impedimento„ non presenta alcuna difficoltà grave d'interpretazione, e non dobbiam vedervi che un semplice modo d'esprimersi del poeta. Di fatto il destino si deve compiere sempre e sempre in Omero si compie (1); nè gli dèi, che pur potrebbero, volendo, resistervi, vi si risolvono mai, perchè questo loro potere d'impedire l'adempimento del destino esiste soltanto in teoria; e un destino che non s'attuasse non sarebbe più destino.

In conclusione i poeti omerici, lungi dal darci i risultamenti d'una riflessione religiosa personale, si lasciarono trarre inconsapevolmente dagl'impulsi e dalle esigenze religiose di più età successive. Eppure l'epopea ebbe nella evoluzione religiosa greca influsso importantissimo. Non mostrerò qui come essa abbia fissato per sempre le singole personalità degli dèi oscillanti necessariamente nei diversi tempi e nei diversi luoghi finchè restavano in balìa della sola fantasia popolare [e con ciò e col diffondere e svolgere i miti abbia, mediante la piena affermazione della personalità divina,

---

(1) Vi sono due sole eccezioni, Π 780. α 34 segg. La prima è senza importanza, più apparente che reale. Il destino è la sconfitta degli Achei. Essi non conseguono che un momentaneo vantaggio, che è loro strappato di mano dall'intervento di un nume. Molta importanza ha invece α 34 segg.: ὦ πόποι, οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται· | ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ | σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν, | ὡς καὶ νῦν Αἴγισθος ὑπὲρ μόρον Ἀτρεΐδαο | γῆμ' ἄλοχον μνηστὴν κτλ. Ciò però prova soltanto che quei versi furono composti quando si andavano perdendo i concetti genuini dominanti nella poesia omerica.

superato l'animismo sempre rigoglioso nella religione del volgo (1); nè come abbia contribuito a spezzare i legami troppo stretti fra singole tribù e singoli dèi e a trasformare in dèi nazionali quelli che, pur con diverse forme, erano venerati presso più tribù, riducendo ad eroi quelli ai quali non riusciva di scuotere i ceppi che li legavano alla tribù presso cui aveva avuto origine il loro culto]. Ma più grave d'effetti fu che quando venne il momento in cui nella religione greca soffiò lo spirito nuovo che già cominciava ad aleggiare negli ultimi strati dell'epopea, quando la materia mitologica avrebbe dovuto trasformarsi a quel soffio perchè la religione potesse vivere di nuova vita — il mito era già fissato dall'epopea e la materia tradizionale restò sorda agli impulsi. Ed allora per aprire al pensiero religioso nuove vie convenne ricorrere ad una rivelazione.

---

(1) [Sul persistere dell'animismo nella Grecia antica vedi p. e. le osservazioni di Ch. Michel 'Revue de l'instruction publique en Belgique' LI (1908) p. 349 segg.].

II.

L' anima e l' oltretomba secondo Omero [1].

L'epopea greca riconosce concordemente che v'è nell'uomo, oltre il corpo, una psiche da questo ben distinta. Non è cotesta psiche peraltro il sostrato delle potenze intellettuali e morali, anzi non ha alcuna parte nei fatti d'ordine intellettuale e morale menzionati infinite volte nell'epopea. Omero allude bensì molto sovente alla psiche; ma solo a proposito degli svenimenti o della morte, la quale consiste appunto nel partirsi che fa la psiche dal corpo. Pare quindi evidente che la psiche dell'epopea è il soffio di vita o, se vogliamo, il principio vitale che abbandona il corpo quand'esso resta inanimato. Senonchè questa " vita ", che si fugge come un soffio dall' uomo che muore, non era e non poteva nei tempi omerici esser concepita come un'astrazione e neppure come una realtà

(1) [Dalla ' Rivista di storia antica ' II (1897) 3 p. 38 segg.]

concreta sì, ma non percettibile mai ai sensi; nè, dovendosi darle una forma ed un aspetto, le si poteva dare altro aspetto che quello del corpo in cui abitò; di guisa che le anime sono immagini dei defunti (εἴδωλα καμόντων). Tutto ciò par molto chiaro: l'hanno reso invece molto oscuro indagini troppo sottili e cavillose. Si è detto, p. e., che la psiche in Omero è soltanto il principio della vita animale, come se nell'epopea greca si facesse netta distinzione tra vita animale e vita spirituale (1). Altri affermò che l'anima è " un doppio " che abita entro l'uomo, mentre è questo un concetto alieno affatto dalla poesia omerica. Parlare poi di " doppia vita " presso Omero è addirittura snaturarne il pensiero (2). La psiche è vita, la sola vita dell'uomo; e Omero, ben lungi dal riputarla come un altro uomo nell'uomo, come un secondo io, stima che l'uomo sia il corpo con le sue funzioni, la psiche null'altro se non ciò che a codesto corpo dà la vita. Nè vale obiettare che, come spesso il cadavere è chiamato senz'altro Ettore o Patroclo, così alle anime non di rado si dà senz'altro il nome di Elpenore o di Tiresia; poichè questa non è che una necessità del discorso, a cui non si sottrae neppure chi oggi reputa puramente spirituale la personalità umana. Nei passi invece di cui dobbiamo tener più conto, cioè in quelli dove l'anima vien contrapposta al corpo, s'esprime Omero con molta chiarezza, dimostrando che per lui il corpo è l'uomo (3). Questo afferma in una parte antichissima dell'Iliade, il proemio, dove dice di voler

(1) Naegelsbach *Homer. Theologie*[3] p. 35.

(2) Rohde *Psyche* I[3] p. 5 segg.

(3) Come vide già il Naegelsbach op. cit. p. 332. A 4 seg. Ψ 65 seg.

cantare l'ira di Achille " che spinse nell'Hades molte forti anime d'eroi ed essi abbandonò preda dei cani e degli augelli "; e con non minor chiarezza in una parte molto recente dello stesso poema, allorchè Achille, parlando della psiche di Patroclo, asserisce che meravigliosamente somigliava a lui.

Si ritiene da molti che v'abbia presso Omero, oltre l'anima che dà la vita, anche un altro principio delle nostre azioni distinto dal corpo, il thymós, al quale benchè si riportino specialmente i moti del sentimento, vien però riferita ogni maniera di fatti interiori (1). E ciò non avrebbe in sè nulla di strano, perchè è noto quanto la credenza che più anime coesistano nell'uomo sia diffusa tra i popoli meno inciviliti. Certo è che, qualunque sia l'origine e il significato primitivo della parola thymós, in Omero non ha mai valore materiale, e designa invece l'attività che noi diciamo psichica e in ispecie l'attività affettiva. Peraltro, se con la morte il thymós lascia il corpo insieme con la psiche, la psiche continua a vivere, mentre il thymós nell'atto stesso si annulla (2). Laddove pertanto la psiche è un principio distinto dal corpo, il thymós invece non è che l'attività del corpo o meglio di una parte di esso; di che si ha una riprova nell'esser tutti senza eccezione i fatti del thymós riferiti anche al diaframma

(1) Naegelsbach p. 357 segg. I testi concernenti la psicologia omerica sono compiutamente raccolti da W. Schrader 'Jahrbb. f. Philologie' 131 (1885) p. 145 segg.

(2) [Il θυμός omerico può dirsi un'anima inseparabile dal corpo, una Körperseele, nel senso in cui adopera questa parola il Wundt *Völkerpsychologie* II 2. Ma per evitare confusioni, dal punto di vista della psicologia omerica è meglio riservare la denominazione di anima alla ψυχή.]

(φρένες), stimato appunto la condizione o il principio materiale di quell'attività che noi chiamiamo psichica; mentre d'altra parte il thymós stesso si crede che risieda nel diaframma (1) come ogni attività dello spirito in generale (2).

Dunque lo spirito vitale partito dal corpo umano continua ad esistere; ma col corpo venendo a mancare il principio degli atti coscienti, il diaframma, vive privo di coscienza, senza relazione con ciò che è fuori di esso. È la sua una vita molto triste e scolorita; e s'intende bene come all'uomo omerico nulla riesca più odioso che le porte del regno dei morti (3). Abbandonato il corpo, le anime scompaiono nel mondo invisibile; mondo invisibile che non potendo allora esser concepito nè come qualche cosa d'astratto nè come al di fuori dello spazio, conveniva che avesse una sede determinata. Su questa sede dell'Invisibile si spiega di leggieri come sorgessero varie opinioni. Era molto naturale che si cercasse sotterra, nel profondo, nè meno naturale era d'altra parte che il regno delle tenebre si collocasse nell' estremo occidente, dove muore il sole.

---

(1) Θ 202. I 462. K 232. N 280. T 178. X 357. Ω 321. ο 165. π 73. ψ 172.

(2) Così il μένος ed il νοῦς. Se poi φρήν si contrappone a θυμός nella frase κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, θυμός prende il senso ristretto di attività affettiva e φρήν quello metonimico, pure ristretto, di potenza intellettiva.

(3) Il passo più caratteristico è λ 488 segg.: μὴ δή μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ· | βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ, | ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίοτος πολὺς εἴη, | ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.

Tali due sedi dell' Invisibile coesistono in Omero (1), senza che sia punto necessario di metter d'accordo a forza i testi che vi si riferiscono: chè anzi sarebbe piuttosto da stupire se non vi fosse nessuna contraddizione intorno a cosa sì oscura. Necessariamente poi la fantasia doveva affaticarsi nel raffigurare con abbondanza d'immagini il regno tenebroso; e così, ad es., lo descriveva Circe ad Ulisse (2):

" Ma poi che con la tua nave solcato l'Oceano avrai,
Là dov'è umìle una spiaggia e son di Persefone i boschi,
Eccelsi pioppi e salci che a male mandano i frutti,
Ferma la nave qui, in riva a l'Oceano dai gorghi profondi,
E tu rivolgi il piede a la fosca magione de l'Ade.
In Acheronte colà Piriflegetonte fluisce
E Cocito cui fuori effondono l'acque di Stige:
Giungonsi a piè d'una rupe i due fiumi da l'alto rim-
[bombo. „

Come le anime entrassero in questo regno non era difficile immaginare a genti che usavano la cremazione, quali erano i coloni dell'Asia Minore a cui si deve l'epopea omerica. Ad essi infatti si presentava spontaneo il pensiero che quando il cadavere scompariva per sempre nelle fiamme del rogo, quel che restava dell'uomo si dileguasse per sempre nell' Invisibile. A quelli poi tra i Greci che continuavano ad attenersi al rito della inumazione è forse dovuto il mito di Hermes accompagnatore dei morti, cantato nell'ultimo libro dell'Odissea mito che sembra superfluo dal punto di vista dell'ortodossia omerica (3).

---

(1) Per la prima v. p. e. X 482: νῦν δὲ σὺ μὲν Ἀΐδαο δόμους ὑπὸ κεύθεσι γαίης | ἔρχεαι. Per la seconda v. le due Necìe.

(2) κ 508 segg.

(3) ω 9 seg. 99 seg.

Oltrepassate le porte fatali dell'Invisibile, donde non è dato tornare (1), l'anima vi resta dentro vivente non per un tempo più o meno limitato, ma per sempre. Ciò si desume dallo stesso concetto omerico dell'anima; come può infatti perire essa che è la vita? (2). Non si opponga che un popolo chiuso nella cerchia del sensibile difficilmente può pensare eterni esseri che non gustino più cibo (3); poichè il cibo mantiene soltanto unita al corpo la vita, non la genera nè l'accresce. Del resto chi allega tale difficoltà si pone, senza addarsene, non più dal punto di vista omerico, ma da quello del filosofo moderno, che cerca una spiegazione del problema della vita; dove l'uomo omerico trova la vita naturalissima e sente invece necessità di spiegare la morte. Non è quindi per Omero cosa singolare che la psiche non muoia: sarebbe piuttosto singolare che morisse; giacchè non vi sarebbe più modo di spiegarne la morte per mezzo del dipartirsene d'un'altra cosa reale e concreta.

Tal suo concetto della psiche è molto facile vedere onde l'uomo omerico lo tragga, quando se ne cerchi non l'origine prima, ma la fonte viva e perenne. Di fatto la psiche è menzionata da Omero solo in occasione di morti o di svenimenti. Il fenomeno della morte

---

(1) Ψ 75 seg.: οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις | νίσσομαι ἐξ Ἀΐδαο, ἐπήν με πυρὸς λελάχητε.

(2) Questo concetto popolare è espresso anche, assai dopo, nel discorso che Senofonte mette in bocca a Ciro moribondo (*Inst. Cyri* VIII 7, 19): οὗτοι ἔγωγε, ὦ παῖδες, οὐδὲ τοῦτο πώποτε ἐπείσθην ὡς ἡ ψυχή, ἕως μὲν ἂν ἐν θνητῷ σώματι ᾖ, ζῇ, ὅταν δὲ τούτου ἀπαλλαγῇ τέθνηκεν. ὁρῶ γὰρ ὅτι καὶ τὰ θνητὰ σώματα, ὅσον ἂν ἐν αὐτοῖς χρόνον ᾖ ἡ ψυχή, ζῶντα παρέχεται.

(3) Rohde *Psyche* I³ pag. 10 seg.

è appunto uno di quelli che sempre hanno maggiormente commosso lo spirito umano e di cui la riflessione bambina e adulta si è più affaticata a cercare le origini e la natura. Se un corpo ieri pieno di vita, pure avendo intatti in apparenza gli organi dei sensi, il cuore, il diaframma, giace oggi senza moto e senza sentimento, qualche cosa dev'essergli mancata che prima esso aveva, invisibilmente uscendone per la bocca o per le ferite (1). Di qui pertanto Omero attingeva il suo concetto della psiche; e una conferma ne trovava negli svenimenti, che gli apparivano come effetto di un allontanarsi temporaneo della psiche dal corpo (2). Nè a tale origine del concetto dell'anima contrasta l'immagine, che le viene attribuita, del corpo stesso in cui abita: poichè dovunque nella natura si manifesta una energia, l'uomo primitivo dalla somiglianza degli effetti inducendo la somiglianza delle cause se la figura come somigliante più o meno alla sola energia che gli si manifesti direttamente alla coscienza, l'io. E nel caso nostro, trattandosi di un essere in attinenza sì stretta con l'uomo, non poteva mancare che la psiche si concepisse sotto forma umana; donde seguiva che la singola psiche dovesse prendere l'aspetto stesso del corpo in cui risiedeva (3).

---

(1) I 408 seg.: ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστὴ | οὔθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων. Ξ 518 seg.: ψυχὴ δὲ κατ' οὐταμένην ὠτειλὴν | ἔσσυτ' ἐπειγομένη.

(2) Il passo più caratteristico Ε 696 seg.: τὸν δ' ἔλιπε ψυχή, κατὰ δ' ὀφθαλμῶν κέχυτ' ἀχλύς.

(3) [Ma se nell'uomo vivente si distingue da Omero tra il corpo e la sua attività, non v'è alcuna distinzione nell'epopea greca tra l'involucro semicorporeo della psiche e l'attività sua. Trovo perciò imprecisa l'asserzione del

È molto diffusa al presente l'opinione che dai fenomeni del sogno l'uomo primitivo abbia avuto impulso a raffigurarsi lo spirito vitale a immagine del corpo animato (1). E certo rimangono vivamente commosse dai sogni, come i bambini, così le genti poco incivilite, le quali ciò che scorgono in sogno stimano non una illusione, bensì qualcosa di reale, di esistente fuori di loro. Ma di qui non è dato inferire che solo dal vedere in sogno i morti tali quali li vedemmo in vita s'inducesse dall'uomo omerico l'esistenza d'una psiche, immagine del defunto. Infatti anche senza discutere del valore intrinseco di questa ipotesi, che ha il difetto, di dimenticare ciò che è essenziale per ciò che è comparativamente d'assai minor conto, nel caso particolare della poesia omerica è chiaro che se essa solo dal sogno ricavava il suo concetto della psiche, questa non sarebbe stata nuda di sentimento e di forza, poichè nel sogno le immagini, quelle almeno che più s'imprimono nella memoria, hanno moto e senso e parola. Poi, laddove in sogno non ci appaiono solo i morti,

---

Wundt op. cit. p. 3: 'dass die Seele (corporea o indipendente) überall als die Tätigkeit eines körperlich gedachten Wesens erscheint.']

(1) [V. la mia *Storia dei Romani* I p. 91 n. 1. Il Wundt op. cit. distingue, secondo la origine della cognizione che se ne ha, l'anima indipendente (contrapposta alla Körperseele inseparabile dal corpo) in Hauchseele (anima) desunta dal soffio vitale e Schattenseele (ombra) desunta dal sogno. E la distinzione può accogliersi, purchè si tenga per fermo che essa è meramente teorica e ideale e che in pratica la psiche pei popoli primitivi è Hauchseele e Schattenseele al tempo stesso, e solo può ricercarsi quale dei due aspetti predomini nel concetto che della psiche ha un dato popolo in un dato momento.]

ma assai più spesso i viventi, il concetto, non raro presso i selvaggi, che la psiche possa partirsi dall'uomo anche fuori dei casi di morte o di svenimento, è estraneo affatto all'epopea. Eppure se Achille sapeva solo per averlo veduto in sogno dopo morto che a Patroclo sopravviveva una psiche simile a lui, quando, e il caso deve presumersi assai più frequente, gli fossero apparsi in sogno Agamennone, Diomede od Ulisse, avrebbe dovuto arguire che le anime di costoro, in vita, andassero vagando a piacere fuori del corpo.

Del resto, la scena della Iliade su cui maggiormente o meglio unicamente si fondano i difensori di questa ipotesi, costituisce invece una delle prove più valide che la ipotesi è errata (1). È vero che quando si mostra in sogno ad Achille l'anima di Patroclo, egli esclama:

" Ah, che da vero esistono ancor ne le case de l'Ade
Un qualche spirto e parvenza, ma nulla v'è al tutto
[la mente ".

Peraltro indurre di qui che sui fenomeni del sogno l'uomo omerico forma il suo concetto della psiche, sarebbe altrettanto infondato quanto asserire che dall'esercizio della giustizia divina acquista conoscenza degli dèi in forza della esclamazione di Laerte nella chiusa dell'Odissea (2):

" Zeus padre, ben voi iddii ancor siete nel vasto Olimpo
Se il fio de l'empio ardire han da vero i Proci pagato. "

Chè anzi da quel luogo appunto dell'Iliade dobbiamo indurre che il poeta omerico non ricava il suo concetto dell'anima dal sogno, per la ragione molto sem-

(1) Ψ 103 seg.: ὦ πόποι, ἦ ῥά τις ἔστι καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισιν | ψυχὴ καὶ εἴδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἔνι πάμπαν.
(2) ω 351 seg.

plice che la conclusione è qui in evidente disaccordo con le premesse. Il poeta presenta ingenuamente come confermata da quella apparizione la notizia che egli ha dell'anima, mentre quell'apparizione per l'appunto vi contraddice. Infatti, dopo che Patroclo ha parlato nel sogno, e assennatamente, Achille esclama che le anime son prive di senno nell'Hades. Gli interpreti si son torturati, è vero, per dare alla parola phrénes un senso plausibile, togliendo l'apparente contraddizione con la scena che precede; ma in realtà phrénes ha qui, adoperato così genericamente, il significato che assume di consueto nell'epopea; ed anzichè togliere a forza la contraddizione, giova invece spiegarla.

Sarebbe assai strano se questa dottrina sull' anima e sull'altra vita che prevale nell'epopea vi dominasse senz'alcun contrasto. Come avrebbe potuto la riflessione ancora bambina risolvere, sia pure imperfettamente, ma senza contraddizione, il problema oscuro dell'altra vita? In effetto fra l'apparente concordia non mancano nell'epopea traccie d'un modo di pensare al tutto disforme da questo. Gli è che lo spirito umano non potendo appagarsi d'un avvenire così triste e scolorito come è quello promesso da Omero, doveva acquistar del terreno l'aspirazione a rivestire, per dir così, di polpa e di nervi un tale scheletro di vita. Quindi in parti comparativamente antiche della Necìa omerica si dice che, bevendo il sangue delle vittime, le anime dei morti ricuperano per un istante la coscienza. E benchè tale opinione non si riscontri che nella Necìa, nondimeno essa può ancora accordarsi con le idee dominanti nella epopea: di fatto, bevendo il sangue, le anime in certa guisa si rincorporano e possono momentaneamente riprendere quella operosità spirituale che pel poeta è inerente al corpo.

Ma, movendo da questo concetto, non si potrà per

mezzo di copiosi sacrifizî, col versare in abbondanza sangue di vittime, far riacquistare alla psiche una vita meno vaga? E se nella tomba si deporranno almeno in parte gli arnesi di cui il defunto s'è servito quassù, non sarà concesso d'usarne alla sua anima, vivificata dal sangue bevuto? E se la tomba si erigerà grande e sontuosa, non potrà la psiche godere della sua casa sotterranea? Per questa via nacque a poco a poco il così detto culto dei morti. Perchè ciascuno aveva un interesse supremo a che divenisse men pallida per lui quella esistenza d'oltretomba; ed in parte vi provvedeva egli stesso in vita, in parte faceva a parenti ed amici stretto dovere di provvedervi del loro meglio dopo la sua morte. E naturalmente essi in genere non mancavano al loro ufficio, sia perchè solo così potevano assicurare a se stessi pari trattamento dai proprî eredi, sia perchè provando tutti questa aspirazione, diveniva dovere di pietà soddisfarla negli amici, negli avi e nei padri (1). Siffatto dovere del resto non difettava d'una sanzione: poichè l'idea d'un dovere che non abbia sanzione umana o sovrumana è affatto aliena dall'uomo primitivo. Non abbiamo, è vero, testimo-

(1) [Questo è il fondamento delle insistenze che fanno l'ombra di Patroclo e quella di Elpenore per avere da Achille e da Ulisse gli onori del rogo: ed è naturale che siffatte esigenze dessero origine al mito di cui sopra a p. 31. Nè saprei col Wundt, op. cit. p. 69, sostenere che la Hauchseele (ψυχή) di Patroclo e d'Elpenore chiede il rogo perchè con esso terminano i tormenti della Körperseele (θυμός) unita al corpo morto che si dissolve. Di queste sofferenze cui andrebbe soggetto dopo la morte e prima del dissolvimento il principio degli atti che noi diciamo psichici non si avverte in Omero la più piccola traccia.]

nianze della età in cui tali concetti erano in vigore nella loro purezza, ma è ovvio il supporre che la sanzione sia quella stessa che punisce altre offese contro il padre o contro il fratello maggiore, le Erinni dei più vecchi. Queste Erinni personificavano in certo modo come in casi affini il bisogno di sanzione che s'affermava nella coscienza; nè al diffondersi della fede in esse può aver avuto che una parte subordinata il timore degli spettri dei defunti. Certo in progresso di tempo non poteva mancare che dando alle anime un qualche vigore di vita s'inclinasse ad attribuir loro un po' d'efficacia nelle cose umane. Ma questa è dottrina derivata, posteriore, [nè conviene confonderla con le vaghe fantasie popolari materiate di terrore che sono aliene dall'epopea; ed a ragione sono aliene: poichè senza il culto l'anima del defunto non si trovava in possesso che d'una vaga parvenza di vita. Non è certo da credere che la coscienza popolare ignorasse frattanto ogni terrore di spettri e di fantasmi, per quanto in contraddizione con la dottrina prevalente sull'anima; troppo è l'orrore che desta sempre la morte e troppo viva la tendenza a dar corpo alle vane visioni notturne dei sogni.] Peraltro non dobbiamo già a queste fantasie, bensì alla graduale evoluzione che delineammo dei concetti sull'anima la ricchezza d'oggetti preziosi che confidavansi alle tombe e le grandiose costruzioni sepolcrali dell'età micenea. Il tesoro d'Atreo e quello di Minia destano per le dimensioni e le forme un senso di ammirazione profonda in qualsiasi visitatore; ma stupisce anche più il pensiero che non erano destinati all'ammirazione dei viventi, bensì, celati agli occhi dei vivi, a restare tranquilla dimora delle anime (1).

---

(1) [Del culto dei morti nell'età micenea, col sussidio delle recenti scoperte cretesi e in particolare di quella

È assai notevole che per questa via i Greci finirono con l'avere un rituale o, se vogliamo, un culto dei morti (1); ma non assursero alla dottrina dell'immortalità dell'anima nel senso che si attribuisse alla coscienza di sopravvivere senza fine oltre la tomba. Questa vita infatti che si cercava di dare all'anima era sempre una cosa artificiale e vaga; e così quelle aspirazioni, che pur contenevano in germe una dottrina più pura ed elevata, non avevano di per sè sole la forza di svolgerla. E però, al pari di tante superstizioni, progredendo la riflessione correvan pericolo di perdere il terreno ch'erano venute acquistando a fronte di quelle dottrine sull'anima che non valevano a scuotere. Il rituale si conservava, ma rischiava di smarrirsene il significato. Certo in molte parti della Grecia, e in ispecie tra il popolo, quelle aspirazioni e quelle credenze si dimostrarono più vitali e poterono poi offrire gli elementi per ulteriori progressi religiosi. Ma s'erano già, se non spente, illanguidite d'assai nell'aristocrazia ionica quando fiorirono gli aedi omerici che le dedicarono i loro carmi epici; dove però se ne ravvisa qualche traccia.

---

del sarcofago di Haghia Triadha, mi occuperò altrove con la larghezza che l'importanza dell'argomento richiede. Basti per ora rimandare alle acute e dotte osservazioni di P. Paribeni " Mon. Antichi „ XIX (1908) p. 75 segg., che peraltro non posso accogliere interamente.]

(1) Non posso adoperare senza qualche chiarimento questa frase di cui si fa tanto abuso. Il culto dei morti è, o per lo meno era in origine, sostanzialmente diverso dal culto degli dèi, in quanto che si rende onore agli dèi perchè hanno vita e forza e si sacrifica invece ai morti perchè ne son privi e si vuole che l'abbiano [V. anche la mia *Storia dei Romani* I p. 91 segg.].

Scorriamo anzi tutto la descrizione dei funerali di Patroclo. — Sul sommo della pira, col cuore addolorato, deposero il cadavere, ed uccisero innanzi ad esso molte pecore e buoi; del grasso ricoperse Achille la salma dal capo alle piante e intorno ammassò i corpi delle vittime ponendovi accanto anfore di miele e d'unguento. Scannò poi quattro cavalli, due cani e dodici prigionieri per gettarli sul rogo (1). Questi riti con le idee dominanti in Omero non si spiegano, come ha messo in evidenza il Rohde. Poichè non si tratta qui d'un semplice ufficio di pietà. Siffatta maniera d'onoranze procede dalla fede che il sangue delle vittime e le anime dei cani e dei prigionieri potessero giovare in qualche modo al defunto nell'altra vita. Al quale proposito è anche degno di nota che il poeta, dimentico ormai dei concetti che diedero origine a queste pratiche, le espone da una parte senza darsi carico di spiegarle, alla maniera di cose ben note, come le ceremonie che enumeri un rituale, dall'altra parte affrettandosi al termine e sorvolando sull'atto più crudele, la uccisione dei prigionieri. Traccie di concetti simili si riscontrano, prescindendo da indizî meno sicuri, nell'uso di ardere col cadavere sul rogo le armi e, in parte almeno, i beni mobili del defunto (κτέρεα κτερεΐζειν) (2),

(1) Ψ 165 segg.

(2) Ω 38. α 291. κ 222. γ 285. Naturalmente quest'uso non procede dal concetto che il defunto nell'altra vita si giovi delle anime di questi oggetti, bensì è la sopravvivenza di una consuetudine esistente allorchè era in vigore l'inumazione. Allora mettendo nella tomba gli oggetti di cui uno s'era compiaciuto in vita, si doveva credere che la sua psiche, rianimata dai sacrifizî, tornasse a goderne nel sepolcro. Su ciò v. le giuste osservazioni di V. Costanzi 'Rivista di Filologia' 28 (1895) pag. 237.

in quello di recidersi la chioma per gettarla nella pira, vestigio forse di sacrifizî umani diretti ai medesimi intenti (1), e probabilmente anche nella consuetudine del banchetto funebre (2). Se infatti essa aveva anche uno scopo pratico, perchè non si poteva rimandar via a digiuno i parenti convenuti talora da distanze non piccole ad onorare il defunto, è assai verisimile che in origine fosse destinata pure ad un altro scopo: che cioè si stimasse il defunto partecipe del convito, come gli dèi godevano materialmente di quei sacri banchetti che i mortali celebravano in loro onore ed a proprio profitto (3). Anche più notevole tra questi indizî è che, dopo prestati al defunto gli onori della sepoltura, si continuava, nei tempi e nei luoghi in cui si è svolta l'epopea, a rendergli culto. Che se ciò non è detto esplicitamente, è nondimeno indubitato; altrimenti sarebbe inesplicabile non tanto il sacrifizio che Ulisse fa ai morti nell'evocarli quanto quello che promette al suo ritorno in Itaca (4); e parimente quando Achille serba a Patroclo parte di quel che ha ricavato dal riscatto d'Ettore (5), gli promette con ciò, a quel che pare, altri sacrifizî e nuovi giuochi funebri. E del resto le traccie di culto dei morti nell'età micenea si collegano troppo evidentemente col culto che ad essi si rende in età storica per poter ammettere che vi sia stata discontinuità tra l'uno e l'altro.

---

(1) Ψ 135 segg., cfr. δ 198. Wieseler 'Philologus' IX pag. 711 segg.

(2) Ψ 29. γ 309. Rohde I³ p. 25 segg.

(3) γ 336.

(4) λ 29 segg.

(5) Ω 595: σοὶ δ' αὖ ἐγὼ καὶ τῶνδ' ἀποδάσσομαι, ὅσσ' ἐπέοικεν.

Non per questo tali sopravvivenze (*survivals*) d'una dottrina diversa da quella dominante nell'epopea intorno all'anima è necessario spiegarle con la teoria proposta dal Rohde, che per primo se n'è ampiamente occupato (1). Il Rohde, conforme alla opinione di varî sociologi e filosofi moderni che nel culto delle anime credettero di ravvisare le origini della religione, volle in quelle traccie vedere la prova di un antichissimo culto vero e proprio delle anime, nel senso che le anime si reputassero atte ad intervenire a fine di bene o di male nelle cose di questo mondo, e quindi fosse necessario di propiziarsele con sacrifizî. Non è il luogo qui di combattere tale teoria (contro la quale del resto alcuni degli scrittori più esperti nella storia religiosa hanno iniziato una reazione salutare) (2) nè dal punto di vista della storia comparata delle religioni, nè da quello della storia stessa della religione greca; basterà il notare che l'epopea, lungi dal suffragarla, si accorda unicamente con l'altra che le è opposta.

Infatti, ammessa la teoria del Rohde, i primi che avrebbero dovuto propiziarsi, sarebbero stati gli spiriti

---

(1) *Psyche* I[3] pag. 15 seg. Vedi anche la sua polemica con E. Meyer nel ' Rheinisches Museum ' L (1895) p. 1 segg. 600 segg. [*Kleine Schriften* II (1901) p. 224 segg. 255 segg.]. Io mi attengo sostanzialmente ai concetti svolti dal Meyer nel ' Hermes ' XXX (1895) p. 273 segg.

(2) E. Meyer *Geschichte des Altertums* II 119 seg. Usener *Götternamen* p. 253 seg. Il culto degli eroi è stato il principale punto d'appoggio di chi ha tentato d'applicare quella teoria alla religione greca; ma ora questo viene a mancare, poichè si vien riconoscendo che gli eroi sono dèi decaduti e che l'eroizzazione di defunti non è anteriore al sec. VII. Ma sugli eroi e sul loro culto avrò occasione di discorrere altrove.

dei nemici uccisi. Al contrario, il guerriero omerico non solo non cerca in alcun modo di placarli, come pur fanno non pochi popoli selvaggi, ma, stando al prologo dell'Iliade, non si fa punto scrupolo di lasciarli insepolti, preda dei cani e degli augelli. Inoltre questa trasformazione dell'anima separata dal corpo da un essere cosciente e potente ad un'ombra debole che ha un filo di esistenza, come è concepita da Omero, sarebbe dal punto di vista della evoluzione religiosa assolutamente inesplicabile. Solo infatti dal razionalismo può ripetersi questa maniera di trasformazioni: la evoluzione religiosa segue la via opposta, e vedremo in qual modo la psiche omerica tenda a trasformarsi in un'anima cosciente ed immortale. Certamente v'è a questa obbiezione una risposta. Riconoscere che " la libertà, il libero pensiero quasi con cui in questi carmi vengono concepite tutte le cose del mondo non possono appartenersi ad un popolo o ad una stirpe intiera, ma alla mente d'un poeta di genio " (1). Il Rohde è in ciò molto logico, sebbene possa dirsi che egli conduce in tal modo la propria teoria *ad absurdum*; non così quelli che condividono le sue opinioni senza accettarne le conseguenze.

Una conferma della sua dottrina cerca il Rohde negli agoni funebri (2). Omero infatti di pubbliche gare con premî non conosce se non quelle in onore dei defunti (3); mentre in età storica troviamo che se ne celebravano regolarmente in Grecia per onorare dèi ed eroi; dunque dagli agoni funebri può argomentarsi

(1) *Psyche* I³ pag. 38.

(2) *Ibid.* pag. 18 seg.

(3) Ψ 257 segg. (Patroclo). 630 segg. (Amarinceo). ω 85 segg. (Achille).

una specie di culto divino delle anime. Questo ragionamento, prodotto già da Varrone (1), par che debba peraltro del tutto invertirsi. Le gare a premio non facevano parte in origine del culto degli dèi, ma solo delle onoranze che si rendevano ai morti; dunque non provano affatto un culto divino di questi. Certo non erano esse del resto in origine una semplice dimostrazione pietosa, se pur la ipotesi che le anime vi si credessero presenti e in grado di prenderne diletto è insufficiente a spiegar come venissero in uso. Negli agoni pacifici dei funerali di Patroclo non s'ha infatti da vedere che la trasformazione di ludi sanguinosi, resti alla loro volta di sacrifizî umani: ludi che convien raffigurare ad analogia dei combattimenti gladiatorî in onore dei defunti (2). Così anche gli agoni funebri si collegano con quelle aspirazioni, di cui cercammo di chiarir la natura, a render più reale l'altra vita.

Un'altra conferma alla dottrina del Rohde s'è voluta scorgere nella cremazione dei cadaveri, che avendo per effetto, secondo Omero, di separar definitivamente l'anima dal regno dei viventi, si ritenne introdotta appunto in luogo della inumazione al fine di relegare nell'Hades la psiche temuta come un essere potente e atto ad interporsi nelle faccende dei vivi (3). Ma questa ipotesi, anche se fosse lecito di studiare così isolatamente un rito tanto diffuso quanto quello della

---

(1) Augustin. *de civ. Dei* VIII 26: *Varro dicit omnes mortuos existimari manes deos et probat per ea sacra, quae omnibus fere mortuis exhibentur, ubi et ludos commemorat funebres tanquam hoc sit maximum divinitatis indicium, quod non solent ludi nisi numinibus celebrari.*

(2) Cfr. Mueller-Deecke *Die Etrusker* II pag. 224.

(3) Rohde *Psyche* I³ p. 27 segg.

cremazione, senza tener conto delle circostanze esterne che possono averlo fatto adottare in dati tempi e in dati luoghi, non può accettarsi in alcun modo per la piena antitesi in cui essa è con quella religione appunto delle anime che se ne vuol dimostrare; poichè la cremazione avrebbe impedito precisamente al defunto di esercitare quell'influsso benefico che gli si sarebbe chiesto per mezzo del culto. Inoltre se lo scopo della cremazione era veramente quello di liberarsi dalle paure degli spiriti, chi bisognava cremare prima di tutti era il nemico. E ciò porterebbe all'assurda conseguenza d'ammettere che i Greci dell'età più antica, dopo una battaglia, invece di lasciare i nemici insepolti, preda alle belve, si affrettassero a bruciarne i cadaveri per rilegare le loro anime nell'Hades.

Nè milita a favore del Rohde l'esame dei luoghi omerici concernenti le Erinni. Il Rohde allega, è vero, che le Erinni non rappresentano punto la legge universale; bensì le singole Erinni intervengono in casi singoli per proteggere o vendicare singole persone, talchè per designarle, alla parola Erinni viene unito in genitivo il nome del loro protetto. E perciò egli ritiene che l'anima stessa dell'offeso bramando, quando manchino altri cui spetti questo ufficio, di compier le proprie vendette, divenga un'Erinni assetata di sangue: di che sarebbe rimasta una traccia nella stretta attinenza che, anche alteratisi in proceder di tempo questi concetti, sempre le Erinni serbarono col regno delle anime, dove ebbero persino la loro dimora (1).

Poche teorie son più di questa attraenti a prima vista e men resistenti a un tempo alla critica. Infatti

(1) 'Rh. Museum' L p. 6 segg. [*Kl. Schriften* II p. 229 segg.].

la importanza e la santità che ebbe *ab antico* il giuramento fa sì che nelle sue formule siamo in diritto di cercar le vestigia delle credenze più vetuste (1). Ora qui le Erinni appariscono in una guisa che non s'accorda punto col concetto di esse suggerito dal Rohde, non come vendicatrici cioè della sorte d'un singolo uomo, ma come ministre, tormentando sotterra le anime, di un castigo divino per un delitto che è spesso immune dalla punizione umana, sebbene l'esistenza stessa delle primitive associazioni umane sia per esso ridotta in pericolo. Quanto alle attinenze riconosciute del Rohde tra singole Erinni e singoli uomini, se, prese in sè, possono sembrare strane, riescono assai chiare studiate in mezzo a fenomeni religiosi simili. La Erinni infatti, non essendo tanto in relazione con un singolo uomo quanto con un singolo delitto, appartiene a quella classe di dèi che l'Usener chiama dèi istantanei (Augenblicksgötter) (2), immaginati dall'uomo primitivo allorchè in un singolo fenomeno passeggero vedeva la manifestazione di una singola divinità. Non è certo da seguire l'Usener quand'egli ritiene che solo sommando quasi le divinità create nei singoli casi si pervenisse al concetto della divinità permanente, immortale, atta a dare origine ad una serie di fenomeni simili; questa ipotesi infatti disconosce che la natura ci dà contemporaneamente il concetto del passeggero e del durevole e che anzi è impossibile concepire l'uno senza dell'altro. Ma ad ogni modo divinità siffatte si son create non solo nei tempi primitivi, sì anche assai più tardi, e come il Romano dell'età imperiale onorava per ogni imperatore la Pietà

(1) T 259 seg. Cfr. 278 seg.
(2) *Götternamen* p. 279 segg.

o la Fortuna d'Augusto, così il Greco dell'età omerica per ogni fatto che destasse in lui l'esigenza d'una punizione oltremondana, immaginava un'Erinni punitrice. E del resto che a queste esigenze siano dovute le attribuzioni delle Erinni ne abbiamo anche una prova negativa nell'intervenire esse soltanto dove non può arrivare la giustizia dei vivi; mentre nell'altra ipotesi lo spirito di un assassinato potrebbe, anzi dovrebbe prender parte alla vendetta anche se vi sono altri vendicatori. Come poi le Erinni abbiano stanza nell'Hades si spiega pur senza ricorrere alla ipotesi del Rohde, sia per la loro natura malefica, sia pel loro ufficio di punire in dati casi le anime (1).

Pertanto non si riscontrano nell'epopea traccie di culto delle anime come d'esseri coscienti e potenti, ma d'un culto, se può darglisi questo nome, diretto a rendere la loro vita meno incosciente e meno triste Si vede peraltro al tempo stesso che, pur rimanendo in vigore codesta specie di culto, si sono offuscati nella

---

(1) [Sulle Erinni v. anche Gruppe *Griech. Mythologie* II 763 segg.]. Che le Κῆρες in origine fossero le stesse anime, come vuole il Rohde *Psyche* I³ p. 219, sembra difficile a negare quando si tenga conto della formola θύραζε Κῆρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. Ma in Omero con quel nome si designa il destino di morte; e s'intende di leggieri come sia potuto avvenire un tale passaggio di significato. Solo bisogna avvertire che nulla possiamo ricavare con sicurezza da ciò che Omero attribuisce alle Κῆρες in questo nuovo significato per l'antico concetto che avevasi dell'anima, neppure da Β 302, Ξ 207. Per l'ipotesi che anche le Arpie non fossero in origine che ψυχαί, non vedo presso Rohde 'Rh. Museum' L p. 5 [*Kl. Schriften* II p. 228] neppure l'ombra di una prova [Cfr. sulle Arpie Gruppe II 846 n. 5].

epopea i concetti cui deve la origine, a favore della comune dottrina sulla vita inconscia e grigia delle anime. Ma questa sorte non è tale da appagare nè la sete di vita e di felicità ingenita nello spirito umano, nè, col progredire delle idee morali, quella esigenza di giustizia che, non soddisfatta alla vista del mondo dei vivi in cui troppo spesso sembra trionfar l'ingiusto, cerca il suo appagamento nell'al di là. E se il semplice desiderio di vita perenne non è pervenuto da solo ad affermare la vera immortalità, la immortalità della coscienza, vi è pervenuto invece quando si è sposato con la esigenza della giustizia: talchè sempre in Grecia l'estensione della fede nella immortalità dell'anima coincide con quella della fede in una giustizia oltremondana.

Questi nuovi concetti, cui si deve la dottrina della immortalità, sono in massima alieni dall'epopea. Ma spunta già nella coscienza omerica qualche germe dell'esigenza d'una pena eterna. L'esigenza del premio eterno all'incontro si manifestò assai più tardi di quella della giustizia punitiva, e in Omero non ve n'è traccia. V'è bensì in una parte recentissima dell'Odissea un accenno ai campi Elisi, in bocca di Proteo, tra le profezie che egli rivolge a Menelao (1):

" E a te gli dèi non statuir, Menelao cui Zeus nutricava,
Di veder l'ultimo giorno in Argo che pasce cavalli.
Ma a la pianura Elisia e a l'estremo confin de la terra
T'invieran gl'immortali, dov'è Radamanto al crin d'oro.
Là dove facile scorre a l'uom più che ovunque la vita:

(1) δ 561-569. Questi versi sono un'aggiunta posteriore Di fatto il vecchio marino avendo già esaurito le sue predizioni per Menelao, sono affatto fuori di luogo. I vers 565-568 sono poi una interpolazione nella interpolazione

Neve non mai nè lungo verno o pioggia v'impera,
Ma di Zefiro sempre canoro-spiranti le brezze
Sorgono su da l'Oceano a refrigerar gli abitanti:
Poi ch'è tua sposa Elèna, ed ei t'hanno per genero a Zeus. „

È chiaro peraltro che, secondo il poeta, Menelao dovrà venir trasportato negli Elisî in anima e corpo, e ciò per la sola ragione della sua affinità con Zeus. Ora che gli dèi possano rendere eccezionalmente immortale qualche uomo, è concetto che ricorre anche altrove nell' epopea (1); nè importa qui investigare il sostrato mitico di siffatta credenza. Ma giova notare che si tratta d'un semplice privilegio pei favoriti degli dèi e che, costoro essendo viventi, non può ascriversi ad Omero la fede che vi siano morti santificati o deificati. Invece non manca in Omero qualche esempio di dannati, sebbene poche siano ancora nell'epos le colpe per cui si senta l'esigenza di una punizione soprannaturale; e una sola che, date le condizioni della società omerica, era di particolare gravità abbia normalmente una pena nella vita futura, lo spergiuro (2). Ma la dannazione è per Omero l'eccezione, non la regola, anche per gli scellerati; nella stessa Necìa di punizioni nella vita futura non c'è vestigio che in un

(1) Υ 232 segg. (Ganimede). ε 333 segg. (Leucotea). ε 135 seg. 209. ψ 335 seg. (Calipso offre l'immortalità ad Ulisse).

(2) Cfr. le mie osservazioni nei *Saggi storico-critici* fasc. I p. 12 seg. [sopra p. 17 seg.]. Ciò che dice a questo proposito G. Iwanowitsch *Opiniones Homeri et tragicorum Graecorum de Inferis* (1894) p. 32 segg. (nei ' Berliner Studien ' XVI), non pare che esagerazione di concetti ormai vieti del Nitzsch.

passo da tutti riconosciuto come un'aggiunta posteriore, quello in cui si parla di Minosse, di Orione, dei tre peccatori e di Eracle (1). Ed anche i tre peccatori, lungi dall'essere esempî tipici della punizione che tocca nell'altra vita alla colpa, son dannati in via d'eccezione e non in omaggio alla legge morale, bensì per l'arbitrio capriccioso dei numi (2). Così nel castigo di Titio, punito per avere offeso Latona, non deve vedersi la pena d'una trasgressione alla legge eterna, ma semplicemente la vendetta tremenda d'un nume offeso nel suo onore. Degli altri due peccatori poi, Sisifo e Tantalo, il poeta non dicendo neppure il peccato, mostra come nel parlare di questi castighi non si ponga affatto dal punto di vista del moralista e gli siano del tutto alieni i sentimenti di Dante che si studia con ogni cura di commisurare al peccato la pena. Ad ogni modo la colpa di Tantalo è quella d'aver offeso gli dèi mettendosi a pari con loro (comunque la cosa venga narrata dai mitografi) e quella di Sisifo d'aver offeso Zeus col denunziare ad Asopo che il dio rapiva sua figlia e col cercare di schivar la morte da Zeus

---

(1) λ 565-627 o -631. Rohde 'Rh. Museum' L p. 608 [*Kl. Schriften* II p. 263 segg.] ha dimostrato all'evidenza che il v. 390 si deve leggere ἔγνω δ' αἶψ' ἐμὲ κεῖνος ἐπεὶ πίεν αἷμα κελαινόν, e però anche il poeta del dialogo con gli eroi della guerra troiana considera il bere il sangue come condizione del riacquistare la coscienza per le anime. Dove poi ἐπεὶ πίεν αἷμα κελαινόν non è detto esplicitamente, si ha il diritto di sottintenderlo; forse anche nel caso di Aiace che, riconosciuto Ulisse, si allontana senza parlare.

(2) V. le eccellenti osservazioni del Rohde, mem. cit. p. 630 [*Kl. Schriften* II 286 seg.].

mandatagli in pena (1); e, in quest'ultimo caso almeno, dovrebbe essere per tutti chiaro che è impossibile cercare nel castigo la sanzione d'una legge d'alta morale. Del resto anche lo spergiuro rientra in fondo nella categoria dei fatti che vengono puniti nell' Hades in quanto sono offese personali agli dèi: poichè spergiurando si offende il dio invocato come testimonio e quasi come mallevadore. Ma in realtà nella punizione dello spergiuro è il germe di quella evoluzione che, come nell'attività terrena degli dèi, così nelle punizioni da essi inflitte nell'Hades, doveva a poco a poco mutar di natura all'intervento divino dandogli un intento di interesse sociale. Precedette naturalmente il riconoscimento esplicito dell'ufficio sociale dell'intervento divino nella vita terrena, che già si riscontra nelle parti più recenti dell'Odissea (2); e solo più tardi, trovata difettiva ogni giustizia terrena, sia divina sia umana, si ricorse ad una sanzione generale oltremondana. Riconoscerla esplicitamente e solennemente era riserbato agli Orfici.

Il lento svolgersi del concetto della giustizia oltremondana andava di pari passo con un graduale affermarsi della dottrina della immortalità, anche prescindendo dal culto che tenta di richiamare le anime all'essere. Così nel brano stesso della Odissea ove si parla dei tre peccatori, Ulisse vede Minosse con lo scettro in mano esercitare la sua giurisdizione sulle anime, Orione che con la clava continua a dar la caccia alle fiere, Eracle che si aggira con l'arco, sempre pronto a scoccar dardi. In ciò peraltro, sebbene a

(1) Pherec. *ap.* Schol. Z 153.

(2) Cfr. su ciò i miei *Saggi storico-critici* fasc. I p. 11 segg. [sopra p. 15 segg.].

questo continuarsi delle occupazioni terrene laggiù non si alluda altrove nell'epopea, una vera contraddizione coi concetti omerici non si avverte, o una lieve soltanto: perchè si tratta sempre d'una semplice parvenza di vita. Ma Eracle, con grande stupore dello scoliasta, riconosce senz'altro Ulisse appena lo vede, e pur non bevendo il sangue, discorre con lui dimostrando piena consapevolezza. Da concetti simili muove il poeta della seconda Necìa, recentissima del resto, secondo cui le anime menano sì laggiù una triste vita, ma conservano appieno la coscienza: maniera di vedere che non può più dirsi omerica. In sostanza la fede in una futura vita cosciente delle anime cominciava ad affermarsi. E a poco a poco insieme con l'altra della giustizia oltremondana di premio e di pena avrebbe finito col diffondersi e consolidarsi se, a turbare e ad interrompere la lenta ma feconda evoluzione religiosa, non sorgeva nell'Ionia una filosofia che trascurò lo studio della coscienza e de' suoi dati per errare superbamente sul cielo e sulla terra.

III.

L'irrazionale nell'Iliade [1].

Non vi ha errore più pericoloso al progresso scientifico del negare o del voler ignorare quel che è, ma non si può conoscere, o, almeno per ora, non si conosce razionalmente. Questo Inconoscibile, oltrechè oggetto di fede, può anche essere, ed è stato in effetto, fonte d'ispirazione artistica. Studiare come si manifesti alla intuizione dell'artista e come siffatta intuizione riesca a trovar la sua espressione nelle forme dell'arte è problema tanto arduo quanto attraente. Da tale problema trae occasione per osservazioni acute e geniali il Fraccaroli nel suo libro su *L'irrazionale nella letteratura* (Torino, Bocca, 1903); libro in cui la difficoltà delle questioni trattate è pari alla facilità della forma, e in cui l'erudizione del provetto ellenista si accoppia ad una freschezza d'intuizione e ad una genialità rara a trovarsi fra gli eruditi. [Senonchè se l'Inconoscibile può in certo senso dirsi irrazionale, con tal vocabolo

(1) [Dalla 'Rivista di Filologia e d'Istruzione classica' XXXII (1904) p. 41 segg.].

può anche designarsi ciò che è con la ragione in aperto contrasto. E può anche dirsi irrazionale quel che senza essere nè inconoscibile nè assurdo contraddice semplicemente a certo pedantesco e grossolano modo di ragionare intorno a cose d'arte che pur troppo è molto di moda tra gli eruditi. Quet'ultimo è l'irrazionale che sembra avere specialmente di mira il Fraccaroli nel suo libro: irrazionali sono ad esempio secondo lui certi scorci per cui il tempo e lo spazio nell'opera d'arte non sono più in esatta rispondenza col tempo e con lo spazio quali si riscontrano in natura. Vero è che, giovando questi scorci alla efficacia della rappresentazione artistica, come vengono usati spontaneamente nell'arte ingenua, così con sapiente malizia nell'arte riflessa, e che appunto perciò, a rigore di termini, non sono punto irrazionali o, se vuolsi, non sono più irrazionali di qualsiasi altro elemento dell'opera d'arte. Ma è pur vero che di rado i chiosatori d'opere letterarie possiedono l'agilità mentale necessaria a rendersene ragione. E in questo senso può dirsi non inopportuna la terminologia prescelta dal Fraccaroli, purchè peraltro si distingua sempre accuratamente tra l'irrazionale inteso in questo senso e quel che è semplicemente svista, dimenticanza, confusione, espressione mal riuscita: tutte cose che non possono trasformarsi in canone dell'arte bella, se pur se ne trova qualche esempio persino in Dante o in Shakespeare].

Il volume del Fraccaroli giunge in questo momento assai opportuno. La critica non si è forse mai come oggi affaticata allo studio di due dei maggiori monumenti poetici dell'umanità, l'Iliade e la Divina Commedia. Ma come nel continuo mirare un oggetto o seguire un dato ordine di concetti s' intorbida ad un certo punto la vista e il pensiero, così par che la critica a forza di ragionare sottilmente e di misurare

con precisione, dimentichi talora che quel che nell'arte è più vitale non ha nè numero nè peso nè misura. Prima nel divino poema, per dirla col Fraccaroli (pag. 8), " si cercava una bellezza d'impressione, dunque una bellezza estetica veramente; ora no, esso è grande d'una grandezza filosofica e razionale; ora, per farsi degnamente ammirare, la Divina Commedia deve essere un enimma aggrovigliato, tanto aggrovigliato che passarono sei secoli prima che capitasse al mondo qualcuno adatto a dipanarlo: lì ogni parola deve avere la sua malizia, ogni frase deve rispondere a una chiave, e questa è la bellezza delle bellezze ". La critica omerica è molto progredita in confronto della dantesca, o almeno di quella critica dantesca cui accenna il Fraccaroli. Per vero non sono mancati tentativi d'interpretare Omero come interpreta Dante l'autore della *Minerva oscura*; ma quei tentativi risalgono a circa duemila anni fa. Oggi lo scoglio cui va incontro la critica omerica non è quello di cercare bellezze filosofiche e riposte dove il senso comune trova contraddizioni o magari bruttezze, ma quello d'esagerare l'importanza d'ogni apparente contraddizione, senza concedere più al poeta alcuna licenza nè alcun errore, e di fabbricare, eliminando la più piccola contraddizione, Iliadi che sono perfettamente razionali in ogni loro parte, ma che hanno un solo difetto, quello di non valer nulla. Tale è la *Urilias* immaginata da Carlo Robert ne' suoi *Studien zur Ilias*.

Nella reazione contro il supino razionalismo di certi critici sta il valore del libro del Fraccaroli. Senonchè, come tutte le reazioni, anche quella del Fraccaroli è talvolta esagerata. E appunto delle parziali esagerazioni in relazione con la critica omerica voglio qui intrattenere il lettore. Quanto alle molte osservazioni acute ed assennate che sono nel libro su Omero come

su Dante mi dispenso dal riassumerle, perchè c'è un modo facilissimo di farsene un'idea: quello di leggere il volume; cosa che va raccomandata vivamente a tutti gli studiosi.

Il mio punto di partenza sarà la teoria sugli ampliamenti della leggenda onde il Fraccaroli trae una gran parte de' suoi argomenti contro la moderna critica omerica. La leggenda, dice egli, si amplifica " per virtù di germoglio suo proprio „ (pag. 282): così si formano quei doppioni, dei quali v'è abbondanza in Omero. Ma è arbitrario il dire che ogni volta siano dovuti a copia o ad imitazione fatta da un poeta posteriore (pag. 284). L'epopea francese mostra che uno stesso poeta può cucire assieme molteplici variazioni dello stesso motivo (pag. 287). O perchè dunque non si dirà il medesimo in generale dei doppioni omerici: che il poeta cioè ha ripetuto con maggiore o minore opportunità se stesso?

Ecco: così *a priori* non v'è nulla in contrario a questa ipotesi. Sta però a vedere se in pratica spieghi meglio i fatti che non la ipotesi della molteplicità dei poeti; perchè è chiaro che quella ipotesi noi dovremo accettare che meglio renda ragione dei fatti. È vano, per verità, sperare che in questo campo si raggiunga mai la certezza assoluta; ma l'impossibilità della certezza non ci dispensa dalla ricerca del probabile.

Ora prendiamo un libro ove i doppioni abbondino. Scelgo l'ottavo libro dell'Iliade. Questo libro sembra a prima vista nel tutto insieme uno dei più organici del poema. Vi si narra per intero una battaglia tra Greci e Troiani; al combattimento sulla terra corrisponde il cozzo di passioni nel cielo; e in terra come in cielo si afferma il volere di Zeus che la vittoria tocchi ai Troiani. Ora i fatti, i concetti, le immagini e perfino le frasi di questo libro sono ricalcate

in buona parte sul resto del poema, e spesso ciò che v'è aggiunto in più non vale che poco o nulla. Lo stesso Fraccaroli ha troppo fine il senso dell'arte per non avvertire che l'inutile intervento di Era e di Atena verso la chiusa del canto, copiato in gran parte letteralmente dal libro V, " non è una variante, ma una lungagnata d'un versaiuolo che non sa riprodurre nè far rivivere un pensiero altrui, ma accozza solo delle reminiscenze ". D'accordo. Con questo brano però cadono anche i versi 198-212, che sono del tutto inutili se non preparano un intervento di Era; e rimane priva di senso l'introduzione del libro con le terribili minaccie di Zeus contro chi oserà intervenire, la quale serve soltanto a preparare le scene che si svolgono nell' Olimpo in corrispondenza col dramma terrestre. E badiamo che nella introduzione vi ha persino una parte in cui è imitata la chiusa del libro. Il lamento di Atena (v. 33 seg.):

" Pure ci stringe pietà pe' Danai bellicosi,
Che tristo fato adempiendo saranno a morte condotti "

ha la sua ragion d'essere dov'è narrata la sconfitta dei Danai (v. 464 seg.). Qui dove non si parla nè di sconfitta nè di vittoria, anzi dove la battaglia non è cominciata neppure, si spiega soltanto ammettendo che un poeta povero d'idee e di frasi abbia preso i due versi da lui o da altri adoperati nel racconto dell'intervento di Atena per meglio a questo intervento preparare il lettore.

Ora se la introduzione è cosiffatta che si lega strettamente alla chiusa, anzi in parte la presuppone; se la chiusa è una cattiva imitazione del libro V, composta, ne conviene il Fraccaroli, da un poeta di terzo o quart'ordine; se nella introduzione stessa abbondano i versi tolti di peso da altri libri dell'Iliade, e in par-

ticolare dal libro V, compresa quella scena del libro V che è imitata nella chiusa (1), — è chiaro che di questi fatti la spiegazione soddisfacente è una sola: che ci troviamo dinanzi ad una tarda imitazione dell'Aristia di Diomede.

Che se pure il Fraccaroli concedesse che le scene celesti dell'ottavo libro spettino tutte al genio cattivo dell'Iliade, l'interpolatore, tal concessione non basta; perchè tutto il resto del canto è, mi si passi la frase, dello stesso stampo.

La battaglia preannunziata nel cielo comincia con versi che si ritrovano in buon numero in altre parti del poema. Due, in cui si narra come i Troiani vengono fuori dalla città, ricorrono al libro II (2), sei altri, che dipingono lo scontrarsi degli eserciti nemici, si trovano anche al libro IV (3), due, dove si dice che il combattimento durò incerto fino al mezzogiorno, si leggono nell'XI (4) ed altrove. Tutto ciò non vuol dire molto: i versi stanno a posto anche qui. Soltanto vien poi una brutta imitazione, anzi una copia della psicostasia del libro XXII (5). Tutti ricordiamo i bellissimi versi in cui Zeus pesa le anime di Ettore e di Achille. Qui si pesa invece il fato dei due popoli, e precipita il giorno ferale, il fato di morte degli Achei. Ora l'immagine sta perfettamente a suo luogo nel lib. XXII, quando siamo giunti al momento culminante del dramma, e il lettore che sente esita per

---

(1) Θ 3 = E 754; Θ 45-46 = E 768-769; Θ 49-50 = E 775-776.

(2) Θ 58-59 = B 809-810.

(3) Θ 60-65 = Δ 446-451.

(4) Θ 66-67 = Λ 84-85.

(5) Θ 69-70 = X 209-210; Θ 72 = X 212.

un momento al pari di Zeus, incerto quale dei due eroi vorrebbe vedere uscir salvo dalla lotta. E il poeta gli ricorda che la vittoria dei Greci e d' Achille era scritta a caratteri indelebili nel libro del destino. — Qui al libro VIII la bella immagine, oltre all' essere sciupata, falsa anche la situazione: perchè non è questa la battaglia decisiva, nè è sorto il giorno ferale per gli Achei. Il Fraccaroli (pag. 152) riconosce che l'immagine è più adatta al lib. XXII che all' VIII. Ma aggiunge: " noi, che abbiamo per principio artistico di non ripeterci, tra i due luoghi non esiteremmo; dovendone cancellare uno, cancelleremmo quest'ultimo; Omero, invece, non seguiva questo principio, anzi l'opposto, e non si vede perchè non avrebbe potuto ripetere l'immagine stessa qui e là „. Ora per ripetere qui l' immagine, bisognava che il poeta che l' ha inventata non avesse capito il suo valore; e tuttavia ne concederei al Fraccaroli la possibilità se questa immagine non si trovasse in un libro in cui sono indubitatamente molte imitazioni posteriori e cattive di altri luoghi del poema, e proprio in un passo che non è se non un puro e semplice centone.

Poco più innanzi Diomede invita Nestore a salire sul suo cocchio (105-107):

" onde tu vegga
Come i cavalli di Troe sian destri per la pianura
Vêr l'una e l'altra banda a incalzar e a fuggire veloci. „

Qui col rischio di essere annoverato dal Fraccaroli tra i razionalisti pedanti o tra i " pappagalli della critica „ (pag. 409), debbo notare che Diomede aveva conquistato i cavalli di Troe nella battaglia precedente, e non poteva avere avuto il tempo di sperimentarli. Se nel libro VIII non fosse altra difficoltà che questa, concederei anch'io assai volentieri che si tratti d'una delle

tante irrazionalità poetiche di cui il Fraccaroli ha raccolto così bene gli esempî. Ma abbiamo già visto che in questo libro abbondano imitazioni mal riuscite d'altri libri. e specialmente del V. Spiegheremo quindi assai meglio questa irrazionalità nel modo più razionale, ossia ammettendo che un poeta dappoco — lo stesso che cantò l'intervento di Atena alla chiusa del libro — abbia trasportato questi versi dall'Aristia di Diomede (1), dove erano perfettamente a posto, rivolti a Pandaro da Enea che conosceva quei cavalli da gran tempo. Ed erano meglio a posto ivi anche per un'altra ragione. Pandaro nel V libro è senza cocchio e se ne rammarica; Enea lo fa salire sul suo carro, di cui tiene le redini, mentre l'altro si appresta a sperimentare su Diomede la sua valentìa nel trar d'arco. Questo bel motivo è sciupato dal poeta della Battaglia interrotta, il quale ricopia malamente non i due versi soltanto che ho citato, ma la situazione in generale. Qui Nestore essendo rimasto addietro nella fuga, Diomede lo raggiunge, e gli rimprovera che lui vecchio cadente stia in prima fila, esposto ai casi incerti della mischia; senonchè invece di star pago a coprirgli la ritirata, lo fa salire come auriga sul suo cocchio al posto di Stenelo, quasi fosse impresa adatta per un vecchio cadente, di cui è fiaccata l'energia, reggere con mano ferma i cavalli di Troe.

Ma neppure dopo ciò il poeta si stanca di dar saggio della sua inettitudine. Gli Achei sono in fuga. Solo Diomede, a cui Nestore fa da auriga, affronta tuttavia il nemico e uccide il cocchiere di Ettore; ma da questo cocchiere dipendevano, a quanto pare, le sorti della battaglia. Poichè, sebbene venga sostituito

(1) E 221-223.

tosto con un altro, il poeta continua (130-132):

Seguian ruina allora ed insanabili guai
Ed eran come agnelle in Ilio al chiuso ridotti
Se ratto non v'intendea de gli iddii e de gli uomini
[il padre.

Questa fuga improvvisa dei Troiani non è per nulla motivata; e la sua stranezza non è sfuggita al Fraccaroli, il quale elimina la difficoltà supponendo che il testo sia alterato (pag. 183). Ma di una corruzione nel testo non v'è alcuna traccia, nè presupponendola si guadagna gran che, perchè resta sempre d'una singolare stranezza l'uso della frase " seguian ruina allora ed insanabili guai „ in bocca al cantore greco a proposito d'una sconfitta troiana. Invece con una soluzione assai semplice è possibile toglier di mezzo senza sforzo ogni difficoltà: l'autore cioè del libro VIII si mostra qui quello stesso poeta da strapazzo che appare in tutto il resto del libro. Questo disgraziato poeta continua anche qui il suo centone, inserendovi malamente un verso che sta bene al libro XI (310) a proposito della sorte degli Achei, e più oltre due emistichî che fan parte del consueto formulario epico; ma è ben lontano dal saper dipingere con chiarezza di linee gli eventi mutevoli della battaglia.

Proseguo lasciando da parte varie difficoltà di minor conto. Gli Achei respinti si raccolgono tra la fossa e il muro. Agamennone recatosi sulla nave di Ulisse incoraggia di lì i suoi con voce tonante; dopo di che gli Achei ripassano la fossa movendo all'assalto. Non è chi non veda come il poeta si è dimenticato qui del muro che circonda il campo, poichè il discorso che Agamennone fa dalla nave d'Ulisse si capisce soltanto se supponiamo che gli Achei siano stati rinchiusi entro le mura ovvero che mura non vi siano. Certo è comodo

dire che qui si tratta d'una irrazionalità; resterebbe però sempre a spiegare come nel libro VIII a pochi versi di distanza si accumulino tante irrazionalità. Ma la spiegazione è assai facile: quei versi rubati al lib. XI, dove sono a posto, perchè gli Achei non hanno ancora lasciato il campo (5-9), il poeta infimo, che è l'autore del canto VIII, li ha introdotti nel suo centone senza badare se erano in relazione con le premesse, e rendendosi colpevole di una di quelle tante ingenuità in cui incappano molte volte poeti e prosatori che nacquero in odio alle muse. E poco dopo ve n'è un'altra non dissimile. Gli Achei udito il discorso d'Agamennone, e visto un presagio favorevole mandato da Zeus, essi che fino allora non avevano fatto che fuggire (252),

Con più furor su' Troi si gittaro e intesero a l'armi.

Più di che? o c'è un più ed un meno tra il fuggire ed il combattere? Non si ricorra per carità all'irrazionale delle comparazioni o di che so altro, chè la spiegazione più soddisfacente di questa ingenuità del poeta è razionalissima: il verso è tolto dal libro XV (v. 441), dove sta benissimo a posto, giacchè si narra come i Greci, i quali pugnavano da prodi, visto Ettore fuori di combattimento, assalirono i Troiani con più impeto di prima.

Ed ora riposiamoci da queste ingenuità del libro VIII rievocando una delle scene più belle dell'Aristia di Diomede. Diomede combatte a piedi innanzi al suo cocchio, di cui regge i cavalli Stenelo, quando sopraggiungono sul carro Pandaro ed Enea. Pandaro ferisce Diomede di freccia, ma Diomede scaglia addosso all'avversario la lancia, e l'uccide. Il cadavere di Pandaro precipita dal cocchio; anche Enea salta a terra per difendere il corpo dell'amico. Diomede, che ha or

ora perduto la lancia, afferra una grossa pietra e la getta addosso all'eroe troiano. Colpito al bacino, Enea cade in ginocchio, e si appoggia al suolo con la mano robusta. Tutto in questo racconto è bello, e al tempo stesso tutto è ben chiaro, ben motivato, in una parola, razionale. Ma torniamo al libro VIII. Teucro, che tira d'arco stando a piedi, protetto dallo scudo d'Aiace Telamonio, colpisce l'auriga di Ettore. Ettore, dopo aver commesso a Cebrione di sostituire il caduto, salta a terra, prende un sasso, lo scaglia a Teucro, che ferisce all'omero. Aiace corre a difender Teucro caduto in ginocchio, e lo copre col suo scudo, mentre due compagni, raccolto Teucro da terra (ὑποδύντε, v. 322, sembra indicare che Teucro sia disteso al suolo), lo portano alle navi. Tutto qui è brutto, e al tempo stesso tutto è poco chiaro, poco motivato, in una parola irragionevole. Ettore salta a terra per la sola ragione che è saltato a terra Enea nel passo citato del quinto libro: prende un sasso non perchè ve ne sia alcun motivo (doveva essere armato di tutto punto), ma solo perchè nel tratto parallelo ha preso un sasso Diomede. Teucro cade in ginocchio, sebbene poco dopo lo troviamo steso a terra, per la sola ragione che è caduto in ginocchio Enea. Aiace, il quale copriva col suo scudo Teucro, sparisce quando Ettore tira la pietra per la sola ragione che nessuno proteggeva nel passo parallelo Enea, e quindi il verseggiatore dell' ottavo avrebbe dovuto descrivere la difesa di Aiace senza reggersi con le stampelle che gli aveva fin qui fornite il poeta dell'Aristia. E infine Aiace, che stava accanto a Teucro, sopravviene di corsa a proteggerlo per la sola ragione che con lo stesso verso al canto XIII Antiloco va di corsa a proteggere il corpo di Ipsenore (v. 420).

Credo ormai d' aver persuaso il lettore: la intera

Battaglia interrotta, tanto nelle sue scene celesti quanto nelle scene terrestri, è un pessimo centone di motivi, d'immagini e di versi presi da tutto il resto del poema, e in particolare dal libro V. Se vi ha un paio di brani un po' migliori del resto, è da credere per analogia che ci rappresentino rottami salvi dal naufragio di carmi epici perduti (1).

---

(1) [Non ho fatto cenno delle irrazionalità rilevate nel lib. VIII da Th. Zielinski *Die Behandlung gleichzeitiger Ereignisse im antiken Epos* nel ' Philologus ' Supplbd. VIII p. 429 seg. non già perchè mi sembri che ne fornisca una spiegazione soddisfacente la sua teoria della incompatibilità delle azioni contemporanee in Omero, ma perchè non mi pare che si tratti d'irrazionalità vere. Così al v. 213 è detto che gli Achei si raccolsero tra la fossa e il muro; era la conseguenza necessaria dell'impetuoso inseguimento di Ettore descritto in precedenza, e non può dirsi che vi sia alcun salto cagionato (io direi piuttosto dissimulato) dalla scena celeste descritta nei versi 190-212. E non si avverte alcun salto neppure sulla fine del carme. Gli Achei si ritirano di nuovo al riparo della palizzata e della fossa. Lungo la fossa si aggira sul cocchio (ἀμφιπεριστρώφα, v. 348), terribile in vista, Ettore. Scende la notte, sospirata dagli Achei (v. 485 segg.), ed Ettore, com'è naturale, raccoglie i Troiani lungi dall'accampamento navale dei Greci (νόσφι νεῶν). Anche qui è chiaro che la scena celeste ai v. 350-484 può mentalmente sopprimersi senza che ne nasca nel racconto alcuna visibile lacuna; ed è arbitrario dal νόσφι νεῶν voler ricavare che Ettore abbia varcato la fossa e si sia avanzato sino alle navi. Certo è non irrazionale, bensì artisticamente poco soddisfacente questo chiudersi *ex abrupto* della battaglia descritta nel carme; ma, nella scena celeste intermedia, non essendo punto accennato che scendeva la sera, la spiegazione di tale chiusa *ex abrupto*

A questo punto, prima di procedere oltre, voglio ancora mostrare con un esempio del libro VIII quanto bisogni andare a rilento nello spiegare le contraddizioni omeriche con le osservazioni, del resto spesso giustissime, del Fraccaroli sull'irrazionale nelle opere d'arte, anche quando queste osservazioni appaiono più evidenti e di più opportuna e facile applicazione. Rispetto a Teucro, che dopo essere stato ferito nel libro VIII ricompare in battaglia il giorno dopo, il Fraccaroli cita le parole del Bergk: " non bisogna dimenticare che le ferite degli eroi omerici guariscono presto. Noi ci troviamo qui non nel mondo reale, molteplicemente vincolato dalle leggi della natura, ma nell'ideale dominio della poesia „ (1). " E sono belle e giuste parole (soggiunge il Fraccaroli, pag. 485 seg.), che però il Bergk ebbe il torto di non tener sempre presenti al proprio giudizio „. In realtà il torto del Bergk sarebbe non già di aver talora dimenticato le parole citate, ma di averle scritte a proposito del libro VIII, se non avesse egli stesso mostrato di credere che nel caso presente la spiegazione possa essere ben diversa. Se regge infatti quel che son venuto sostenendo sul libro VIII, la contraddizione deve in questo caso spiegarsi in tutt'altro modo: il carme della Battaglia interrotta e i versi sulla parte che ebbe Teucro nella battaglia del giorno seguente furono com-

desunta dalla legge d'incompatibilità delle azioni contemporanee non è sufficiente come non è necessaria. E dal punto di vista della critica unitaria mi par di tanto più plausibile di quanto è più semplice la spiegazione dello scoliasta. Ma neppur di questa v'è duopo se nel libro si riconosce, conforme all'evidenza, non altro che un imperfetto centone.]

(1) *Griech. Literaturgeschichte* I 589.

posti da poeti diversi, e probabilmente di questa non era parola nei carmi epici che voleva imitare e recare a compimento il poeta del libro VIII.

Ho voluto dimostrare con l'esempio del libro VIII che le posizioni della moderna critica omerica possono bene resistere agli assalti. Certo se si considerano le singole incongruenze omeriche isolate dal loro contesto, si rischia di non apprezzarne il valore. Bisogna invece ogni incongruenza studiarla nel posto che occupa, in relazione con le incongruenze precedenti e seguenti e con le cose dette bene prima e dopo nel poema. Se si studia Omero a questo modo, non v'è teoria, per quanto acuta, sull'irrazionale che riesca a spiegare anche solo un decimo delle incongruenze omeriche. Non mi mancherà, spero, occasione di fornirne altrove quella dimostrazione compiuta, di cui qui ho dato solo un piccolo saggio.

Ho scelto a tal uopo il libro VIII per una ragione molto semplice: che, se esso è l'opera di un tardo verseggiatore, la compagine dell'Iliade è spezzata senza rimedio e riman confutata la teoria dell'unità d'autore. Infatti, prescindendo dal libro VIII, i combattimenti anteriori alla riconciliazione tra Achille ed Agamennone nell'Iliade son due: uno che dura dal secondo al settimo libro, in cui, contrariamente alle premesse, le quali vengono del tutto dimenticate nel corso del racconto, la battaglia è indecisa, ma il vantaggio è dalla parte degli Achei; uno che dura dall'undecimo al decimosettimo, in cui, dopo lungo battagliare, i Troiani sono vincitori conforme alle promesse che Zeus aveva fatte a Teti. Ora è degno di nota che l'introduzione del libro II, la quale pare destinata a preparare una sconfitta, prepara invece una vittoria, e che manca al principio del libro XI quel richiamo delle premesse che dovrebbe esservi se il poema fosse davvero un'opera

di getto. Stando così le cose, è innegabile che il libro VIII ha nella economia dell'Iliade nostra un ufficio assolutamente indispensabile. Esso ricorda a tempo debito le premesse dell'intero poema, e forma il ponte di passaggio tra la vittoria e la sconfitta degli Achei, preparando inoltre l'ambasceria del libro IX e l'esplorazione notturna del X, che stanno e cadono con la battaglia interrotta dell'ottavo. S'intende che con l'ambasceria cade anche la pacificazione del libro XIX, uno, del resto, dei libri più deboli dell'Iliade, il quale presuppone una Ambasceria, e sia pure una Ambasceria anteriore ad alcune delle amplificazioni del libro IX. Ma anche prescindendo dai libri IX, X, XIX, i carmi iliaci che ebbe dinanzi a sè il poeta dell'ottavo, e che egli appunto con quel libro intendeva a collegare più organicamente, corrispondevano all'Iliade nostra? Lo stesso aedo ci dice a chiare note che n'erano molto diversi. Poichè (fa affermare a Zeus) non cesserà di combattere il terribile Ettore (v. 474 segg.)

Anzi che s'erga a le navi il piè-veloce Pelide
In quel giorno quand'ei pugneranno a le poppe da presso
In terribile mischia sul corpo del morto Patròclo.

La critica antica elimina i due ultimi versi, lasciando campata in aria la frase, perchè in piena contraddizione con la Iliade quale essa è ora. Quei versi infatti presuppongono che il duello di Ettore ed Achille sia avvenuto presso le navi, sul cadavere stesso di Patroclo. Per un seguace delle teorie sull'irrazionale nell'arte la spiegazione dell'incongruenza potrebbe essere invece che qui il poeta riassume sommariamente la leggenda, senza preoccuparsi dello svolgimento che poi le darà. " Allo stesso modo (dice in un caso analogo il Fraccaroli, p. 149) anche Dante nel primo dell'Inferno domanda d'esser condotto fino a vedere la

porta di S. Pietro, e poi la porta non c'è. E che vuol dir questo? Egli aveva concepito alla prima il Paradiso com'è nella credenza popolare; poi trovò di meglio ... E certo se considerassimo la incongruenza omerica isolatamente, questa spiegazione andrebbe. Ma poichè il libro VIII è opera di un poeta tardo, il quale ha messo al mondo quell'aborto unicamente per connettere insieme due gruppi di carmi iliaci che senza di esso apparivano troppo staccati, è giocoforza tenere per fermo che conosceva bene i canti che voleva congiungere insieme. Dunque nell'Iliade primitiva Ettore veniva ucciso presso le navi sul cadavere di Patroclo. Dunque all'Iliade primitiva erano estranee non poche parti della Patroclia, tutto o quasi il lib. XVII, l'oplopeia col suo presupposto, il cambio dell'armi, la lotta di Achille col Xanto, la teomachia, la corsa di Ettore attorno alle mura, i lamenti dei Troiani che vedono dalle mura la morte del loro miglior difensore.

Conclusioni troppo ardite argomentando con due soli versi, mi dirà un lettore prudente. In realtà ciò che è razionale non è mai troppo ardito. Ma io mi son fondato su quei due versi unicamente perchè il mio punto di partenza è stato il libro VIII; e la stessa dimostrazione poteva condursi da dieci altri punti di partenza. Mi contenterò qui, per tranquillizzare il lettore timorato, di notare che con questa ipotesi si spiegano razionalmente non poche incongruità, le quali, sole o prese isolatamente, potrebbero forse parere spiegabili con le teorie del Fraccaroli sull'irrazionale nell'arte. Così per rispetto al cambio delle armi tra Achille e Patroclo. Se l'oplopeia non faceva parte del poema primitivo, il cambio delle armi è un'aggiunta posteriore. Ora il cambio appunto dà luogo ad alcune delle più stridenti inconseguenze del poema, che a questo

modo hanno una spiegazione facile e chiara. Patroclo veste le armi d'Achille affine d'essere preso pel Pelide. Ma in realtà ciò non gli accade: Glauco ed Ettore sanno perfettamente di aver a fare non con Achille, ma con Patroclo. " Ora poniamo invece (scrive il Fraccaroli, pag. 398) che, serbando la consentaneità, il poeta avesse fatto parlare Glauco ragionevolmente, e gli avesse fatto dire che Sarpedone era stato ucciso da Achille, e ciascun vede quanto questo equivoco sarebbe stato ormai fuori di luogo „. Francamente io non vedo perchè. Equivoci prolungati dovuti allo scambio delle armi non mancano nell' epopea cavalleresca. Se l'equivoco si prolungava alquanto, se poi il riconoscimento di Patroclo, sia pure effettuato con l'aiuto di un nume, ispirava ai Troiani respinti il coraggio di tornare all'assalto, il racconto avrebbe guadagnato in logica senza perdere in poesia. " L'inganno (continua il Fraccaroli) sul principio era buono per determinare la fuga dei Troiani „. Il male è che lo scambio delle armi non ha lasciato traccia sicura neppure sul principio della battaglia. I versi su cui si fondano interpreti antichi e moderni per asserir ciò (1) ammettono certo, se non richiedono, la spiegazione data dallo Hentze e dal Robert, che cioè se i Troiani si spaventano al sopraggiungere di Patroclo, non è punto perchè lo prendano per Achille, ma perchè, vedendolo entrare in battaglia, si persuadono che Achille ha rinunciato all' ira, e potrà da un momento all'altro comparire nella mischia.

E ammesso che la Patroclia sia stata molto rimaneggiata da poeti tardi ed inetti, si spiegano assai razionalmente certe singolari difficoltà che vi s' incon-

(1) Π 278-282.

trano. La maggiore è ai vv. 700 segg. Febo si ferma sopra una torre delle mura di Troia per impedire a Patroclo di prendere d'assalto la città; ed allora

Tre volte in su lo sprone ascese de l'alta muraglia
Pàtroclo, e lui tre volte risospingeane Apollo
Con l'immortale braccio urtando lo scudo fulgente.

Che cosa sia lo sprone (ἀγκών) non è molto chiaro. Tuttavia si tratta evidentemente di una sporgenza sull'alto del muro. Dunque tre volte Patroclo da terra sale come uno scoiattolo su questa sporgenza senza che i Troiani facciano nulla a difesa, e tre volte il nume dall'alto lo fa saltar giù, per servirmi d'un paragone omerico, come un palombaro, e, per niente stordito da queste cadute, una quarta volta il testardo eroe tenta la scalata, finchè Apollo non lo induce con le sue minaccie a ritirarsi. Anche qui con la incongruità della descrizione va di pari passo al solito la sua bruttezza. Altrettanto bella quanto razionale è invece la descrizione del combattimento tra Diomede ed Enea, che il miserabile rimaneggiatore della Patroclia copia sciupandola. Tre volte il Tidide s'avventa addosso all'avversario, bramoso di dargli morte, tre volte Apollo, che sta invisibile a fianco d'Enea, risoluto a salvarlo, scuote l'egida sulla faccia di Diomede respingendolo, e al quarto assalto lo costringe alla ritirata intimandogli di retrocedere con parole gravi di minaccia.

Meno cattiva, ma sempre scadente è l'imitazione dello stesso luogo dell'Aristia di Diomede che trovasi al libro XX. Tutta la narrazione infatti delle scene celesti e terrestri dell'Aristia si collega col combattimento tra Enea e Diomede. Invece affatto slegato dal contesto è il duello tra Achille ed Enea, che è ricalcato pedestremente sul primo. Enea, scagliata invano una

lancia, prende un sasso, e sta per tirarlo contro Achille. Ma mentre egli palleggia la pietra e Achille gli si precipita addosso con la spada sguainata, se ne avvede Posidone, e confabula con Era sul modo di salvare l'eroe troiano, poi, udito il parere di Era, si risolve a muovere dall'Olimpo, e arriva a tempo mentre Enea non ha ancora tirato la pietra, certo perchè si è stancato il braccio a forza di palleggiarla (1). Non mi soffermerei su questa incongruenza se non fosse accompagnata da un'altra peggiore, sebbene in apparenza di minor conto. L'asta di Achille, volando sopra il dorso d'Enea, si configge in terra, ma Posidone per restituirla al Pelide la toglie dallo scudo del suo avversario. Che vuol dir ciò? Vuol dire semplicemente che l'asta d' Achille si è conficcata nel suolo passando sopra il dorso d'Enea, solo perchè al libro XXI in un passo più antico si conficca in terra volando sopra il dorso di Ettore; e che il poeta tardo che cantò lo scontro d' Enea con Achille si valse di motivi attinti in parte all'Aristia di Diomede, in parte al duello tra Achille ed Ettore, e da cattivo sarto non ebbe l'arte di adattare al panno vecchio le rattoppature nuove. Questa spiegazione, che mi pare in sè assai preferibile a qualsiasi sottigliezza sul razionale e l'irrazionale, è la sola che possa accogliersi quando si riconosca che, come ho cercato di dimostrare sopra, nell'Iliade primitiva l'uccisione di Ettore avveniva presso il cadavere

(1) [Per una svista nella prima edizione di questo saggio avevo sostituito il nome di Enea a quello di Achille e viceversa. Mi sarei limitato a rettificare tacitamente l'equivoco se non se ne fosse voluto trar partito, con qual diritto non so, per infirmare la teoria qui da me sostenuta.]

di Patroclo, e alla sua volta ne costituisce una conferma.

Ma se a un dato momento della elaborazione dell'Iliade mancava tuttora la Battaglia interrotta del libro VIII ed Ettore moriva lo stesso giorno in cui aveva ucciso Patroclo, la morte di Ettore si trovava assai più vicina all'addio di Andromaca, e la inconseguenza peggiore di tutta l'Iliade era assai attenuata. È bene trattenerci su questa inconseguenza, che basterebbe da sola a dimostrar falsa la teoria dell'unità di composizione.

Ettore va, per consiglio di Eleno, a Troia, affine d'avvisare le matrone troiane che il pericolo è grave, e che conviene si rechino nella rocca a placare Atena. Al pari d'Ettore ognuno poteva dare alle donne questo avvertimento senza che proprio nel momento del maggiore pericolo si privasse l'esercito troiano del migliore guerriero. Ma il poeta voleva introdurre l'addio di Ettore ad Andromaca, e la sua ingenua tecnica primitiva non seppe suggerirgli all'uopo migliore espediente. Nell'addio l'uno e l'altro dei coniugi evoca il fantasma della morte. E risoluto, se pur pieno d'amarezza, è lo scongiuro con cui Ettore respinge da sè quel fantasma (Z 487-489):

" Chè a l'Ade contra il fato non sospingerammi alcuno:
Ma nullo de' mortali sfuggiva al destino giammai,
Non dappoco nè buon, poi che al sole il guardo schiudea.„

Ma mentre il guerriero non curante della morte torna a combattere, la sposa fedele e le ancelle lo piangono come già estinto nel suo palagio (500-502):

Sì vivo ancora Ettorre piangevan quelle in sua casa,
Poi che più non speravan ch'a dietro da la battaglia
Fesse ritorno, scampato al valor e a le man de gli
[Achei.

Or certo, nella sua efficacissima semplicità, questa è una delle scene più belle e commoventi della poesia greca. Ma addii simili contengono la preparazione immediata alla morte di chi così si separa da' suoi: tanto è vero che mentre la letteratura poetica e romanzesca abbonda di congedi siffatti, neppure ad un poeta di quarto ordine o ad un'appendicista di giornali di villaggio è saltato mai in mente di disporre le cose in modo che gli eroi, dopo essersi salutati per l'eternità si possano rivedere tranquillamente, prosaicamente, come se nulla fosse, il giorno dopo. E questo assurdo vorremo noi attribuire al poeta ispirato dell'addio di Ettore ad Andromaca? Nell'Iliade nostra tra l'addio e la morte sono non meno di quindici libri, quanti bastano perchè la preparazione vada, pel lettore più coscienzioso, al tutto perduta, e tanti giorni quanti bastano perchè Ettore possa, anzi debba rivedere una mezza dozzina di volte la sposa. Infatti dopo la battaglia i Troiani rientrano in città, e in città tengono l'assemblea, in cui deliberano di chiedere agli Achei una tregua per la sepoltura dei morti, e dalla città poi muovono al combattimento il giorno della Battaglia interrotta. E si badi: il poeta non ha neppure l'attenuante che il luogo dell'addio gli fosse segnato dal contesto. No, egli stesso ha dovuto, non senza violenza, farne scaturire l'occasione nel bel mezzo di una battaglia; e l'avrebbe scelta assolutamente fuori di posto?

Ora, se le conclusioni tratte dall'analisi del libro VIII diminuiscono la misura dell'incongruenza ravvicinando in ordine al tempo e in ordine al luogo nei carmi omerici l'addio e la morte di Ettore, questo stesso c'indica come dobbiamo cercare la soluzione piena della difficoltà. O l'addio è un carme staccato inserito arbitrariamente nel posto che ora occupa, o più ve-

risimilmente l'addio fu immaginato per essere inserito tra l'Aristia di Diomede e quella d'Agamennone quando nulla impediva di riferire ad uno stesso giorno le battaglie narrate dai due carmi. In altri termini, allorchè ebbe origine il brano dell'addio non avevano ancor preso posto nell'Iliade nè il duello tra Ettore ed Aiace, nè il racconto della sepoltura dei cadaveri, nè quello della costruzione delle mura. E così le conclusioni della critica omerica si confermano vicendevolmente, perchè dell'antichità del duello, del seppellimento e della costruzione delle mura si dubita anche per altre ragioni. Del duello, perchè esso è imitato troppo da vicino dal combattimento tra Paride e Menelao; della sepoltura, perchè il proemio dell'Iliade suppone il costume barbaro di lasciar preda ai cani ed agli uccelli i cadaveri dei nemici, non quello di far tregua regolare per seppellirli, della costruzione delle mura, perchè molte volte poi nell'Iliade, quando meno si dovrebbe, si dimentica la loro esistenza. Ora è facile osservare in risposta come non manchino esempî d'imitazioni che con più o meno d'opportunità un poeta faccia delle proprie poesie; come la contraddizione col proemio dell'Iliade possa spiegarsi riconoscendo nel proemio una sopravvivenza di concetti morali più antichi e più rozzi, analoga a sopravvivenze simili che si notano in qualsiasi poeta o prosatore; come il muro possa essere stato omesso qua e là, quando il tenerne conto avrebbe reso troppo prosaica la narrazione. Tutto ciò reggerebbe forse se l'accumularsi delle inconseguenze nel libro VII non rendesse indispensabile di darne una spiegazione cumulativa meno irrazionale, e se la spiegazione razionale della critica non permettesse essa sola d'intendere ed apprezzare l'addio di Ettore ad Andromaca.

Da ciò appare evidente che la distinzione, sì cara a

molti critici, tra il genio buono ed il genio cattivo dell'Iliade, il poeta e l'interpolatore, non risolve alcuno dei problemi che presenta la composizione del poema; e sembra del resto alquanto arbitraria, perchè dei molti poeti dell'Iliade non ve n'è nessuno il quale non sia interpolatore, e dei molti interpolatori non ve n'è nessuno il quale non sia poeta. Gli uni e gli altri hanno adoperato versi altrui e ne hanno fabbricato di proprî: la differenza è solo nella misura della originalità e del valore del nuovo e nella perizia quanto all'adattare il nuovo sul vecchio.

È chiaro quindi che la critica omerica deve procedere per la sua via cercando sempre di separare gli strati che si son venuti successivamente quasi cristallizzando attorno al nucleo primitivo del poema. Ma la lettura del libro del Fraccaroli potrà servire ai critici per evitare le esagerazioni pericolose e la unilateralità e per non dimenticare, come purtroppo par qualche volta che essi facciano, che norma fondamentale della critica è il buon senso.

IV.

L'Iliade e i diritti della critica [1].

Alla breve replica che dedico alle osservazioni polemiche rivoltemi dal Fraccaroli intorno all'irrazionale nell'Iliade (2) è d'uopo che io faccia alcune brevissime premesse. Ho risposto tante volte col silenzio a certi miei contraddittori, che mi dorrebbe se la mia prontezza nel replicare all'illustre collega ed amico desse luogo a qualche interpretazione errata o maligna.

---

(1) [Dalla ' Riv. di Filologia ' XXXIII (1905) p. 552 segg. Non mette il conto di discutere la replica di R. Onorato, *L'Iliade e i doveri della critica* in ' Classici e Neolatini ' III (1907). Si tratta di una pura e semplice esercitazione dialettica. L'A. non si contenta di fraintendere Omero, ma fraintende anche bizzarramente l'Orlando Innamorato del Boiardo. Non si avvede, p. e., che al c. VIII st. 29 della p. 3ª Rodamonte, per quanto sopra i merli fino alla cintura, è sempre sulla sua scala di ferro, e accusa perciò il Boiardo d'una incongruenza che deve invece imputarsi unicamente al critico].

(2) ' Riv. di Fil. ' XXXIII (1905) p. 273 segg. V. il mio articolo nello stesso periodico XXXII (1904) p. 41 segg. [riprodotto sopra a p. 53 segg.].

La spiegazione è semplicemente questa. Alle polemiche scritte col tono scortese adoperato da certuni, io, per rispetto alla scienza ed a me stesso, non risponderò mai (1), tanto più che si usa quel tono soltanto quando si ha torto, e quindi il lettore intelligente dei loro scritti è in grado di rendermi giustizia da sè. Ma son sempre pronto ad accettare un duello ad armi cortesi, offertomi da un valentuomo come il Fraccaroli. E se anche l'effetto della polemica sarà quello che ciascuno dei disputanti rimanga del proprio parere, il lettore almeno ne ricaverà il guadagno di conoscere più a fondo il pro e il contra della questione.

E prima di tutto intendiamoci sul punto di partenza. Io mossi da questa osservazione, che per spiegare i doppioni dell'Iliade dovremo accettare la ipotesi che il poeta abbia copiato sè stesso solo se in pratica spieghi meglio i fatti che non la ipotesi della molteplicità dei poeti. " Ipotesi? (esclama il Fraccaroli). Quella della molteplicità dei poeti è una ipotesi; quella del ripetersi e del copiarsi non è una ipotesi, ma un fatto e una legge della creazione artistica „. Forse non mi sono espresso abbastanza chiaro. È un fatto che molti poeti hanno copiato sè stessi, ed è cosa notissima, e la dimostrazione datane dal Fraccaroli è ben lungi dall'essere troppo scarsa, com'egli mostra di temere. Ma è del pari un fatto che molti elaborati poetici sono opera di parecchi poeti; ed anche questa è cosa notissima e che non ha neppur bisogno di dimostrazione. E perciò nel caso particolare di una ripetizione in Omero, questa può spiegarsi con due ipotesi che *a priori* si stanno a fronte con parità di diritti:

(1) [Perchè mi sia stato poi impossibile attenermi a questo proponimento è spiegato al lettore nel saggio XI].

o che il poeta abbia copiato sè stesso, o che la ripetizione sia dovuta alla pluralità degli autori. La tradizione sulle origini dei poemi omerici non avendo ombra di valore, si potrà, prescindendo dalla tradizione, trasformare in tesi quella soltanto delle due ipotesi che spieghi meglio i fatti. Dicendo diversamente presupponiamo già dimostrato quel che appunto si deve dimostrare. Lo stesso vale per le incongruenze. È un fatto che vi hanno in molte opere poetiche incongruenze in parte dovute a necessità artistiche, in parte a dimenticanze o a spropositi degli autori. È pure un fatto che vi hanno in opere di prosa e di poesia incongruenze dovute a rimanipolazioni o a fusione di brani o carmi diversi in uno. Nel caso quindi di Omero bisogna vedere serenamente se nell'uno o nell'altro modo si spieghino meglio le incongruenze dell'Iliade e dell'Odissea; non attenerci per partito preso ad una delle due spiegazioni, respingendo l'altra come " un supposto gratuito ".

E con queste due osservazioni la mia polemica col Fraccaroli potrebbe dirsi bella e terminata. Il Fraccaroli ha cercato di dimostrare che le inconseguenze da me segnalate in parte non sussistono, in parte possono spiegarsi anche con la teoria dell'unità di composizione dell'Iliade. E non credo che sia così; ma per un momento poniamo che sia. Non solo doveva mostrare che quelle inconseguenze, la cui esistenza non può negare, possono spiegarsi a questo modo, ma altresì che non possono spiegarsi per mezzo della molteplicità degli autori, ovvero che la spiegazione tratta dalla molteplicità degli autori è meno soddisfacente, meno verisimile dell'altra: e questo non mi pare ch'egli abbia neppure tentato di fare. Per citare un esempio, l'addio di Ettore ad Andromaca per la collocazione che ha nel poema presenta una difficoltà gravissima. Il Frac-

caroli lo riconosce, sebbene a malincuore, e cerca di mostrare che può tuttavia conciliarsi con l'unità del poema. Doveva dimostrare che la spiegazione tratta dalla pluralità dei poeti è meno soddisfacente dell'altra; e non l'ha neppure tentato. A questo modo il presupposto costante del suo ragionamento è che l'unità dell'Iliade sia già dimostrata. Ma se questo è il presupposto, allora è inutile discutere.

Ed intendiamoci anche sul metodo a seguire. " L'argomento A, l'argomento B, l'argomento C (dice il Fraccaroli) non bastano ciascuno da solo, ma possono bastare tutti e tre insieme: così ragionano (i critici razionalisti), e questo è un sofisma „. Non è sofisma ad alcun patto, egregio amico, perchè, come notai altra volta in una polemica col Münzer, l'apologo delle verghe vale anche per la critica, storica o filologica. Nel caso nostro poi quel principio si applica a buon diritto a questo modo. In un dato carme il brano A può spettare al poeta della Iliade primitiva solo se questi non ha sonnecchiato, ma ha dormito profondamente, il verso B solo se si sana col ferro e col fuoco, l'immagine C solo se il poeta che l'ha adoperata bene altrove s'è ripetuto senza neppure capire egli stesso ciò che altrove aveva detto; il brano D poi è tanto goffo che anche i partigiani della unità son costretti a riputarlo interpolato. Ora se della irrazionalità A, della pretesa corruttela B, della pessima imitazione C, della gofferia D che s'incontrano in uno stesso carme può darsi con la pluralità dei poeti una spiegazione collettiva soddisfacente e semplice, sono non dico nel diritto, ma nel dovere di accoglierla. Al contrario se ammetto una licenza poetica in A, se dimentico le analogie della pretesa corruttela B, se cerco a forza di sottigliezze di difendere l'immagine C, se elimino la gofferia D presupponendo una interpolazione senza

saper dare di questa ragione alcuna, e prescindo dal riscontrarsi in tutti questi luoghi o nella maggior parte di essi uno stesso rapporto di imitazione o di ripetizione con un altro carme determinato del poema, la mia critica può essere ingegnosa, ma pecca contro la logica, perchè il suo presupposto è che sia provata la tesi che s'ha da provare.

Ed un'altra osservazione è da fare prima di entrare in particolari più minuti. Mi son fondato, come molti altri critici, sui vv. 474 segg. del libro VIII per stabilire che Patroclo nell'Iliade primitiva moriva presso le navi. Ciò non corre secondo il mio egregio contraddittore. Quei versi, a suo dire, io li rigetto perchè il lib. VIII secondo me è opera di un poeta tardo. " Io non capisco poi (esclama il Fraccaroli) che ragionare sia questo, di dire che i versi sono interpolati e poi cavarne quelle conseguenze che non si potrebbero dedurre se non dai più sicuramente genuini ". Debbo essere assai infelice nella scelta delle espressioni se mi accade di essere frainteso a questo modo. Credevo d'aver detto molto chiaramente che per me nell'Iliade non c'è un genio buono, il poeta, e un genio cattivo, l'interpolatore; ma ci sono soltanto (prescindendo da eccezioni di poco conto) poeti più antichi e più recenti, più buoni e più cattivi. Quei versi sono a mio avviso sicuramente genuini, tanto genuini quanto i brani migliori del libro primo; sono soltanto di parecchio più recenti, ed appartengono, come ho cercato di dimostrare, allo stesso poeta o almeno allo stesso strato di poesia — la frase non è bella ma esprime chiaramente il mio concetto — a cui appartiene tutto l'ottavo. E non vedo come con un figura d'esclamazione mi si vorrebbe togliere il diritto di valermene per determinare quale era, quando s'è formato il carme ottavo, l'economia dell'Iliade. Bisognerebbe aver di-

mostrato esser non solo possibile, ma necessario che si tratti soltanto d'una stupida, singolarissima incongruenza. Ma dov'è nella memoria dell'amico Fraccaroli il più piccolo, il più rudimentale tentativo d'una simile dimostrazione?

Ed ora seguirò brevemente ad una ad una le osservazioni del Fraccaroli sul libro VIII. Principio dalla psicostasia, che è quella medesima del libro XXII, pur essendo il paragone tra il fato degli Achei e quello dei Troiani tanto fuori di luogo nell'VIII quanto è a suo luogo nel XXII quello tra il fato di Ettore e di Achille. Infatti, come già scrissi, [sopra p. 59] " non è questa la battaglia decisiva nè è sorto il giorno ferale per ghi Achei „. Non è la battaglia decisiva, perchè gli Achei tornano il giorno dopo a combattere, e sul principio respingono vittoriosamente i Troiani; non è il giorno ferale, poichè a differenza di Ettore, dopo quella battaglia son più vivi di prima. Ma c'è di più: non è neppur quello il momento supremo della battaglia, perchè poco dopo i Troiani sono sul punto di chiudersi novamente in Ilio come agnelli nell'ovile. Nè si dica col Fraccaroli che la scena della psicostasia è qui più giustificata perchè si tratta della sorte di due popoli e dell'adempimento d'un atto morale di giustizia. Non si tratta per vero della sorte di due popoli, ma soltanto d'un incidente della guerra, che terminerà egualmente con la vittoria degli Achei; nè dell'adempimento d'un atto morale di giustizia, perchè è bene ricordare che questo è un concetto estraneo all'Iliade. Il Zeus omerico dando onore ad Achille non compie alcun atto di giustizia, ma si lascia soltanto muovere dalle moine di una dea dal candido piede; e quando nessuno degli dèi nè degli uomini riguarda la risoluzione di Zeus come un atto di giustizia, non inseriamo noi stessi nel carme dell'ira di

Achille gli ideali morali di un'età posteriore (1). E però la psicostasia non solo non è molto a proposito, ma è del tutto a sproposito nel libro VIII, ed è quindi poco credibile che il creatore della splendida immagine del XXII l'abbia così barbaramente fraintesa. Onde se ragioniamo senza preconcetti, dovremo inclinare a spiegare questo doppione con la pluralità dei poeti. " Io non capisco come non si voglia capire — conclude il Fraccaroli — che senza questa scena (la psicostasia nell'VIII) il poema è monco e l'azione sua è semplicemente insensata „. Ora se il Fraccaroli si riferisce alla sola psicostasia, dirò che non avendo essa alcun effetto permanente e la battaglia continuando con sorti alterne " non capisco come non si voglia capire „ che non ha punto d'importanza. Quanto all'intervento di Zeus in quel libro, esso era certo indispensabile se nell'Iliade primitiva vi era il libro VIII, se vi era l'ambasceria, se Achille rifiutava l'accordo, se interveniva dopo aver rifiutato l'accordo per vendicare Patroclo. Ma tutto ciò è da dimostrare; e come può discutersi utilmente se uno dei disputanti presuppone già dimostrato ciò intorno a cui si disputa?

Ma la psicostasia par collegarsi con la scena dell'Olimpo che la precede. Or se la psicostasia sembra appartenere non al poeta della Iliade primitiva, ma ad

(1) Può ricordarsi che lo stesso vocabolo δίκαιος ricorre assai di rado nell'Iliade (Λ 832. Ν 6. Τ 181). Entro quali limiti del resto Omero riconoscesse l'azione sociale-provvidenziale della Divinità ho cercato di determinare nel mio scritto su *La divinità omerica e la sua funzione sociale* in ' Saggi storico-critici ' fasc. I (Roma 1896) [ristampato sopra a p. 3 segg.], specialmente a p. 11 segg. [sopra p. 15 segg.].

un poetastro posteriore, dovremo inclinare a ritenere che anche quella scena sia opera dello stesso poetastro. E che la cosa sia proprio così ho cercato di dimostrare per un'altra via, fondandomi sopra una incongruenza già da molti notata. Zeus intima agli dèi con gravi minaccie di astenersi dal parteggiare per gli uni o per gli altri dei contendenti. Era ed Atena si rassegnano, pur manifestando il proprio dolore (v. 31 segg.):

" O Cronio padre nostro, signore de' forti supremo,
Ben sappiamo ancor noi ch'invincibile è la tua possa:
Pure ci stringe pietà pe' Danai bellicosi
Che tristo fato adempiendo saranno a morte condotti. „

" Quali fossero le intenzioni di Zeus (dice il Fraccaroli a difesa di quei versi) gli altri dèi non potevano infingersi d'ignorare; la conseguenza della proibizione di combattere era evidente, nè c'era bisogno di intelletto divino per capirla: qual meraviglia che Atena stessa la dichiari? „. Al solito la risposta del Fraccaroli presuppone prima di tutto la pertinenza alla Iliade primitiva della poco edificante scena tra Zeus ed Era al termine del primo libro, ossia presuppone in buona parte quella unità che il Fraccaroli dovrebbe dimostrare, inoltre non tien conto del fatto che al principio del quarto Zeus stesso aveva dimenticato le intenzioni che aveva nel primo. Ma anche accettando quel presupposto e lasciando correre la contraddizione col quarto libro, Era ed Atena potevano sì invitare Zeus ad osservare lui per primo la legge di non intervento da lui stesso promulgata; ma supporre gli Achei senza speciale aiuto divino necessariamente inferiori ai Troiani era tanto arbitrario quanto ingiurioso. Ora questi versi, qui molto inopportuni, si trovano più oltre (vv. 464-5) senza presentare alcuna difficoltà, anzi assai appropriati al caso, in mezzo ad un brano

che il Fraccaroli stesso riconosce come tardo (vv. 350-484). Quindi il principio dell'VIII libro è tardo almeno quanto il tratto che il Fraccaroli attribuisce al suo interpolatore. In tal condizione di cose non mi riesce d'intendere perchè non debba aver importanza la osservazione che più versi dell'esordio dell'VIII ricorrono anche altrove nel poema e in particolare nel V. Di fatto, il riscontrarsi e nell'esordio e nel brano tardo sulla chiusa del libro, che si collega strettamente con l'esordio, versi copiati dal quinto, si spiega bene con l'ipotesi che l'uno e l'altro passo siano composti da uno o più poeti tardi che avevano il quinto dinanzi a sè. E respingendo simili osservazioni rischiamo di sostituire l'arbitrio alla logica.

E andiamo innanzi. Secondo il v. 213 gli Achei respinti si raccolgono fuori del campo delle navi nello spazio tra la fossa ed il muro:

> Ma di color, quanto il fosso chiudea da la torre del [campo, (1)
> Brulicava del par di cavalli e scudati guerrieri
> Addensati.

La interpretazione di questo passo che, non so come, lascia dubbioso il Fraccaroli, non mi sembra offrire alcuna difficoltà: dicendo navi si indica spesso nell'Iliade l'intero accampamento navale con tutte le mura. Il Fraccaroli, per quella difficoltà che a parer mio non esiste, e perchè l'ammettere uno spazio tra la fossa ed il muro gli pare una baggianata, ricorre ad un'altra interpretazione. È, credo che ne converrebbe lo stesso autore, assai forzata e tale che non vi si può far ricorso se non come ad *ultima ratio*. Ma essa cade da

(1) ὅσον ἐκ νηῶν ἀπὸ πύργου τάφρος ἔεργε.

sè, eliminata la prima difficoltà e atteso che, sia una baggianata o no, lo spazio tra la fossa e le mura in Omero c'è, ed è quello dove stanno le sentinelle, di cui si parla nel libro IX (v. 86 segg.):

Sette duci le scolte aveano e cento a ciascuno
Giovini giano compagni lunghe aste in pugno recando.
Nel mezzo tra la fossa e il muro venuti piantarsi:
Là suscitavan le fiamme e la cena allestivasi ognuno,

e dove si reca Achille nel libro XVIII (v. 18):

Venne dal muro a la fossa e piantovvisi, nè tra gli Achei
Si mescolava,

e dove rimangono per qualche tempo i Troiani quando nel XII dànno l'assalto al campo. Non sarebbe dunque meglio lasciare il parlar con tanta facilità di baggianate e discutere con tutta calma i testi? Ma meniamo per buona la forzata interpretazione del Fraccaroli, che gli Achei si raccolgano tra le navi e il muro. La consentaneità manca lo stesso. Il poeta si è dimenticato del muro, o quando Agamennone si reca sulla nave di Ulisse e di lì incoraggia gli Achei, se il v. 213 s'interpreta come (seguendo il La Roche ed altri) faccio io; ovvero, se s'interpreta come fa il Fraccaroli, quando gli Achei per tornare all'assalto ripassano la fossa e dimenticano di varcare il muro. Ora se presupponiamo già dimostrato quel che vogliamo dimostrare è inutile discutere. Ma come non vede il Fraccaroli che è dovere di buon critico, piuttosto che accogliere una interpretazione forzata e una incongruenza abbastanza grave, risolvere le difficoltà ammettendo che il poeta tardo dell'VIII, il quale, come già abbiamo visto, non ha nel copiare la mano felice, abbia copiato fuor di luogo l'XI libro (v. 5-9)?

Procedendo ho da registrare una concessione, una delle poche che il Fraccaroli mi faccia. I vv. 105-7 tornano bene al V libro (221-3) e qui nell'VIII no. " Ma questo non basta ancora (osserva il Fraccaroli) per dire che siano interpolati ". Non basta per sè solo, certo; ma se il poeta tardo di due tratti dell'VIII ha usato il V, e se in un altro passo troviamo un luogo del V ripetuto malamente, dobbiamo inferirne come assai probabile che anche quest'ultimo passo appartenga allo stesso poeta, o allo stesso strato di poesia cui spettano gli altri due. Invece un indizio di fatto per l'autenticità (vale a dire l'appartenenza al poema primitivo dell'Iliade, chè, a scanso d'equivoci, io non faccio questione d'autenticità) trova il Fraccaroli in ciò che il brano cui appartengono i vv. 105-7 fu imitato e quasi copiato da Arctino (1): " era dunque, dice egli, interpolazione molto antica se interpolazione era ". Contro chi sia diretta questa osservazione non so: certo non vale contro di me, che non parlo mai di interpolazioni, ma solo di strati successivi nella formazione dell'Iliade. Che nel sec. VII l'Iliade avesse già press'a poco la forma in cui è pervenuta fino a noi non è dubbio nè per me nè per la più parte dei critici; ma ciò non ha nulla a fare con la questione della formazione del poema; e di questa appunto si tratta. C'è appena bisogno di dire che i vocaboli *antico* e *tardo* parlando degli strati dell'Iliade, come di qualsiasi altra cosa, hanno un valore relativo. Gli strati più tardi dell'Iliade sono molto più antichi delle iscrizioni romane antichissime; e gli strati antichissimi dell'Iliade son probabilmente più tardi dei più tardi palazzi micenei. Qui sorvolo del resto su tanti altri

(1) Pind. *Pyth.* VI 28-39 e gli scolii *ad l.*

punti di cui si potrebbe discutere. È incerto, p. e., se Aretino sia mai esistito; è incerto se sia stato l'autore della Etiopide; è incerto se quella allusione si riferisca alla Etiopide o ad altro carme. È molto dubbio che ogni carme ciclico sia opera di un solo poeta, ed è incerta la età tanto della Etiopide quanto della Piccola Iliade. Son problemi che il Fraccaroli avrà certo per conto suo studiati e risoluti; ma finchè il lettore non è liberato da tanti dubbî, quell'argomento può persuadere soltanto chi lo adopera.

E vengo al passo in cui, narrato che Ettore aveva cambiato cocchiere, si soggiunge (v. 130):

> Seguian ruina allora ed insanabili guai,
> Ed eran come agnelle in Ilio al chiuso ridotti,
> Se ratto non v'intendea de gl'iddii e de gli uomini
> [il padre.

" Qui non c'è nesso logico, dice il Fraccaroli, nè nesso plastico, nè nesso qualsiasi (con ciò che precede); nessuno concepisce a questo modo per quanto Bertoldino possa essere ". Ma qui di nuovo il Fraccaroli presuppone che l'autore di questo brano si sia dato il disturbo di pensare. I copisti in prosa e in poesia non sempre si pigliano questo disturbo. Molte volte Plutarco, Diodoro e Livio si son risparmiati, trascrivendo dalle fonti, la più piccola fatica intellettuale, e questo è tanto noto che non ha bisogno di esempî. E il miserabile verseggiatore, il quale ha fatto tanto risparmio di lavoro intellettuale da scrivere i vv. 34-5 che non hanno alcun nesso logico con ciò che precede e da riprodurre dal V i vv. 105-7 che non hanno senso comune in bocca di Diomede, non potrebbe avere omesso qui, per la smania di copiare, il nesso logico? E badiamo che in Omero esempî di versi introdotti da altri carmi, che turbano il nesso

logico, ne abbiamo non pochi, nè tutti si possono eliminare con la facile ipotesi della corruzione del testo. Molti di essi son raccolti nelle *Homerische Abhandlungen* del Kayser (v. in specie p. 49 segg.). Qui come esempio d'un verso rubato a sproposito da un carme più antico e pure indispensabile al senso citerò quello notissimo:

Giunto tra' primi d'un dardo vibrato da man vigorosa (1).

Ciò è insensato detto del leone che assale l'ovile, mentre è detto assai bene altrove del guerriero che muore combattendo nelle prime file (2):

Giunto tra' primi d'un dardo che la mia mano vibrava.

Esempî simili non mancano nell'VIII, e io ne ho ricordati alcuni, p. e. il v. 252:

Con più furor su' Troi si gittaro e intesero a l'armi,

dove il " più „ turba il nesso logico, e pure il verso (che è tolto da XIV 441) è indispensabile al contesto: nè il Fraccaroli ha creduto di dir nulla in proposito. Ora una critica la quale, per non riconoscere che alcuni dei tardi aedi omerici son miseri poetastri, trascura questo po' po' d'analogie è, mi perdoni l'amico, eminentemente arbitraria. E perciò mentre il Fraccaroli conclude di aver dimostrato che sul principio dell'VIII libro a posto son tutte le irrazionalità da me segnalate e per di più non son tutte irrazionalità, mi pare invece che abbia dimostrato precisamente il contrario sia con la debolezza dei puntelli cui appoggia la dottrina tradizionale, sia quando concede egli stesso che i vv. 105-7 non tornino bene qui, sia quando per

(1) Μ 306: ἔβλητ' ἐν πρώτοισι θοῆς ἀπὸ χειρὸς ἄκοντι.

(2) Λ 675, dove è anche assai meglio ἐμῆς invece di θοῆς.

togliere di mezzo l'irrazionalità del v. 130 non trova di meglio che ricorrere, fondandosi soltanto su impressioni puramente subiettive, al ferro e al fuoco.

E veniamo ora all'episodio di Teucro. Secondo il mio egregio contraddittore " tutto l'argomento del De Sanctis contro l'episodio di Teucro è... questo, che non gli piace, che il suo autore gli pare un cane di poeta „. Son piuttosto io un ben cattivo prosatore se mi faccio fraintendere a questo modo. Il mio argomento è tutt'altro, e se qualcosa nello svolgerlo ho lasciato sottinteso, è stato unicamente per non tediare il lettore ripetendo sempre lo stesso ritornello. Ma a scanso d'equivoci gioverà questa volta ripeterlo. L'episodio di Teucro nell'VIII libro contiene una copia spropositata e irragionevole (e perchè spropositata e irragionevole, al mio modo di vedere, brutta: la mia estetica ha poca compassione per gli spropositi e per le gofferie) di altri luoghi del poema, in specie di un luogo del V. Ora nell'VIII copie spropositate del V ce ne sono parecchie; ce n'è, tra l'altro, anche in un brano che il Fraccaroli stesso dichiara tardo. L'analogia c'induce quindi a ritenere che la ragione per cui tante copie spropositate del V si trovano nell'VIII sia precisamente la stessa per cui ce n'è in quel brano tardo, ossia che tutto il carme sia tardo e composto da uno o più poeti ammiratori del V e privi di originalità, che, come tanti poetastri di tutti i tempi, hanno copiato servilmente il loro modello.

E veniamo ai particolari. Ho detto che Ettore per assalire Teucro salta a terra per la sola ragione che è saltato a terra Enea nel passo del V libro, e prende un sasso non perchè ve ne sia alcun motivo (doveva essere armato di tutto punto), ma solo perchè nel passo parallelo ha preso un sasso Diomede. All'incontro il Fraccaroli trova qui il salto motivato

assai meglio. Infatti come prendere il sasso se non saltava giù? E in qual modo, fuorchè con un sasso, tirare ad un arciere che mirava da una certa distanza? Certo Ettore non poteva prendere un sasso se non scendendo a terra, questo è chiaro. Ma il guaio è che nell'età omerica grossi sassi tirati a mano servono in generale precisamente per le medesime distanze per cui servono le lancie: ciò risulta dall'esame dei luoghi in cui getti di pietre son menzionati in Omero (1). Invece il caso di Enea e Diomede è al tutto diverso. Enea salta giù dal cocchio per difendere il cadavere di Pandaro. Or la difesa di un cadavere non poteva farsi e non si fa mai in Omero in altro modo che a piedi col proteggerlo da ogni parte (περιβαίνειν) contro ogni possibile sorpresa di nemici che cercassero di trascinarlo via. E il tiro del sasso è qui perfettamente motivato. Diomede non aveva più la sua lancia e, non volendo venir subito ai ferri corti, cosa che evitano anche altre volte di fare gli eroi omerici, preferisce di colpire a una certa distanza con un sasso. Ettore invece ha l'arma in cui più fidano i guerrieri omerici, la lancia, e deve deporla per afferrare senza scopo un sasso. Questa è una assurdità introdotta gratuitamente dal poeta del libro VIII.

Proseguiamo. " Teucro (ho scritto) cade in ginocchio, sebbene poco dopo lo troviamo disteso per terra, per la sola ragione che è caduto in ginocchio Enea ". Ma, oppone a tal proposito il Fraccaroli, dal testo " non si può dedurre affatto che Teucro fosse disteso a terra, e su ciò non insisto poichè sono sicuro che neanche il De Sanctis ci insisterebbe ". Intendiamoci

(1) Ε 302. 582. Ξ 410. Π 774. Υ 285. Cfr. Ν 325, dove αὐτοσταδίη si applica anche al duello con grandi χερμάδια.

bene: il vocabolo usato (ὑποδύειν) si applica ottimamente a chi rialza un caduto o un cadavere (1), pessimamente a chi solleva un uomo inginocchiato; ed io ho voluto dire, e mantengo, che il verso, composto per stare in tutt'altro contesto, è stato inserito qui a sproposito. Quanto poi al cadere in ginocchio, è più spiegabile, secondo il Fraccaroli, che cada così Teucro che non Enea, e ciò perchè Enea è ferito all'anca, ferita che parrebbe molto adatta a mandare uno lungo disteso, Teucro alla clavicola. Non mi intendo molto di ferite; ma mi pare che se ne intendesse l'autore del V canto, il quale dice che Enea si sostenne in ginocchio perchè si appoggiò col braccio alla terra, ciò che il Fraccaroli sembra aver dimenticato. Invece un colpo non verticale all'omero potrà far cadere avanti o indietro, ma mi pare strano che facesse cadere in ginocchio. Ad ogni modo questa difficoltà, di maggiore o minor conto che sia, non è che una tra le molte. Più oltre ho scritto che " Aiace, il quale copriva col suo scudo Teucro, sparisce quando Ettore tira la pietra per la sola ragione che nessuno proteggeva nel passo parallelo Enea, e quindi il verseggiatore dell'ottavo avrebbe dovuto descrivere la difesa di Aiace senza reggersi con le stampelle che gli aveva fin qui fornito il poeta dell'Aristia „. Ma al Fraccaroli il dire che, perchè Teucro è colpito, Aiace si dovesse intendere scomparso " non par serio „. Qui mi permetterò di osservare che prima di usare una frase così grave forse il Fraccaroli avrebbe dovuto assicurarsi d'avermi ben capito. Naturalmente non ho voluto dir punto che pel poeta un nume abbia fatto sparire miracolosamente Aiace come scompare Paride

(1) Così in P 717.

dopo il duello con Menelao. Ho voluto dir soltanto, e v'insisto, poichè è evidente, che il combattimento si svolge come se Teucro non avesse avuto nè scudo innanzi nè difensore accanto e che questo dipende dalla inettitudine del poeta a coniar versi del suo quando non aveva una falsariga. Ed ho poi notato nello stesso luogo un'altra singolarissima incongruenza, di cui il Fraccaroli tace, quella cioè che "Aiace che stava accanto a Teucro sopravviene di corsa a proteggerlo per la sola ragione che con lo stesso verso al canto XIII Antiloco va di corsa a proteggere il corpo di Ipsenore (v. 420) „. In sostanza questo racconto del combattimento tra Ettore e Teucro (bello o brutto che sia, — a me par bruttissimo, ma poco importa) è pieno zeppo d'incongruenze che o non si spiegano affatto o si spiegano a forza d'interpretazioni arbitrarie e di sottigliezze con la teoria dell'unità d'autore, che hanno invece, ammesso il mio concetto sulle origini del libro VIII, una spiegazione semplice e piana.

Il fin qui detto, aggiunto alle considerazioni da me svolte nel saggio precedente, spiega perchè mi paia che le osservazioni del Lachmann (1), del Kayser (2), del Köchly (3), dello Schömann (4), del Niese (5), dell'Erhardt (6) sulle incongruenze e le ripetizioni dell'VIII libro, da me coordinate, riassunte ed esaminate alla luce delle nuove teorie sull'irrazionale nel-

(1) *Betrachtungen*[3] p. 23 segg.
(2) *Homer. Abhandlungen* p. 47 segg.
(3) *Opusc. philologica* I 121.
(4) 'Neue Jahrbb. f. Phil.' 69 p. 21.
(5) *Entwickelung der homer. Poesie* p. 66 seg.
(6) *Entstehung der homer. Gedichte* p. 111 segg.

l'arte, non abbiano avuto dalla ultima critica del Fraccaroli la più piccola scossa; e badiamo: io ho scelto alcune osservazioni che mi parevano più evidenti e facili ad esporre, ma ve ne sono molt'altre assai istruttive, che possono trovarsi soprattutto nelle *Homer. Abhandlungen* del Kayser. E come l'VIII libro è indispensabile alla economia dell'Iliade nostra, rimane ancora una volta confutata la teoria dell'unità d'autore. Il Fraccaroli crede di farmi una gran concessione dicendo che l'VIII è uno dei libri più guasti dell'Iliade, che non abbiamo più qui l'opera genuina e intera del poeta, ma un avanzo, una traccia, uno schizzo, un riassunto. Non posso accettare la sua concessione, poichè riflette cosa che a lui non s'appartiene di concedere. Nel libro VIII di fatto sono 154 versi che si trovano, sia isolati sia in gruppi, in altre parti del poema; e se teniamo conto poi di quei versi che hanno riscontro in tutto o in parte nel resto dell'Iliade, ve ne sono non meno di 466, anche condonando al Fraccaroli l'evidente centone dei primi 40 versi (1). In tal condizione di cose, se vi è un libro il cui testo sia relativamente assicurato dai continui raffronti, è questo, e una critica che lo supponga più corrotto degli altri è proprio una critica assai poco razionale. Inoltre vi hanno nell'VIII libro incongruenze e irrazionalità che sono insanabili con qualsiasi correzione del testo; credo d'averlo dimostrato a rigor di logica, e ad ogni modo il Fraccaroli è solo a non prestarvi fede. Una critica razionale deve quindi essere dieci volte più parca che altrove ad ammettere corruttele del testo dove la consentaneità fa difetto. Poeti i quali come l'autore della Battaglia interrotta

(1) Kayser op. cit. p. 67.

lavorano con le forbici non possono non cadere qua e là in gravi e strane incongruenze.

E per l'VIII libro mi par che possa bastare. Rimane poco da aggiungere. Mi dispenso dal tornare sull'addio di Ettore ad Andromaca, parendomi più che sufficiente quel che ho detto nel saggio precedente e nella introduzione di questo. Piuttosto due parole sul duello tra Enea ed Achille nel XXII. E qui debbo ringraziare il Fraccaroli d'una rettifica e chiedere venia ai lettori d'una svista (1). Parlando dell'eroe che in quel libro tira una pietra l'ho chiamato erroneamente Achille invece di Enea; ma l'argomentazione rimane intatta e rimarrebbe anche se invece d'Enea avessi nominato Tersite. M'è parso, e mi pare, irragionevole e ridicolo che mentre l'eroe palleggiava la pietra per scagliarla fosse avvenuto un conciliabolo tra Era e Posidone sul modo di salvare Enea e che finalmente l'ultimo, presa la deliberazione di muovere al salvataggio, arrivasse mentre ancora la pietra non era stata scagliata. Perchè la irrazionalità diminuisca, come par credere il Fraccaroli, se chi palleggia la pietra si chiama Tizio piuttosto che Caio, proprio non capisco. E molto meno capisco la spiegazione che dà il Fraccaroli della incongruenza più grave da me e da altri notata nei versi seguenti. L'asta di Achille traversa lo scudo d'Enea e si configge in terra, mentre pochi versi dopo Posidone la restituisce all'eroe togliendola dallo scudo dell'avversario. Pel Fraccaroli lo scudo di Enea è rimasto impigliato alla base dell'asta, e perciò il poeta ha potuto dire che l'asta si è conficcata nella terra e che Posidone l'ha cavata dallo scudo. Dev'essere per fermo radicalmente errata una teoria la quale

(1) [V. sopra p. 71 n. 1].

costringe a simili artifizî di esegesi combinatoria un critico assennato come il Fraccaroli.

E vengo da ultimo all'assalto di Patroclo alle mura di Troia. Patroclo tre volte sale sullo sprone del muro, tre volte viene respinto da Apollo. Qui il Fraccaroli trova che " l'indeterminatezza dell'immagine omerica è veramente epica e veramente grande; è eminentemente suggestiva „. Io trovo invece che il punto culminante dell'azione offensiva di Patroclo, il suo tentativo di scalata, è dipinto in modo misero, falso e ridicolo. I due giudizî son qui affatto irriducibili; ma forse non è senza interesse pel lettore vedere come mai due critici che hanno pur l'uno e l'altro qualche cognizione della letteratura greca possano giungere a giudizî così disparati. Vi hanno presso i poeti molte volte immagini imprecise e indeterminate e pur suggestive, anzi tanto più suggestive quanto più indeterminate. Un ottimo esempio citato dal Fraccaroli è il Dio creatore di Dante

. . . . . che volse il sesto
All'estremo del mondo e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

Ma qui Dante doveva necessariamente essere indeterminato, poichè non poteva davvero dare un'idea chiara dell'atto creativo; solo con la grandiosità dell'immagine ha cercato di farci splendere innanzi alla fantasia un bagliore di ciò che occhio umano non vide. E v'è anche un'altra maniera di indeterminatezza suggestiva, quando molto potrebbe pur dirsi, ma si dice efficacemente poco e si lascia il molto da compire alla fantasia del lettore. Non confondiamo però la indeterminatezza inerente a certi concetti e a certe immagini o l'altra che con un impulso potente dà l'abbrivo alla fantasia del lettore con quella che dipende dalla ina-

bilità a concepire o ad esprimersi; o altrimenti dovremo riguardare come capolavori i còmpiti dei nostri alunni di terza elementare, dove tutto è indeterminato e impreciso a cominciare dalle lettere dell'alfabeto. Se un poeta mi descrive un duello, deve darmi una idea chiara dell'andamento del duello o per lo meno darne un qualche cenno sul quale possa farmene per conto mio un'idea: altrimenti è degno di biasimo. Del pari quando un poeta di battaglie, dopo avermi descritto con infiniti particolari un combattimento fra Troiani ed Achei, giunge al momento culminante, quello in cui Troia rischia di cadere in mano degli assalitori, e mi descrive un eroe che dà la scalata alle mura della città, debbo potermi fare un'idea di questa scalata e sono in diritto di raffigurarmela davanti alla fantasia; e se ciò che ne vien fuori manca di senso comune sono bene in diritto sia di biasimare il poeta, sia di cercar di spiegarmi in modo razionale la irrazionalità in cui cade. E però quando ho detto che tre volte Patroclo sale da terra sulle mura di Troia come uno scoiattolo e tre volte piomba giù come un palombaro, e niente stordito dalla caduta torna da testardo una quarta volta all'assalto, non ho nè aggiunto nè tolto nulla, ma solo integrato, traendone le conseguenze necessarie, ciò che Omero dice, valendomi del diritto che ha ogni critico di adoperare il suo raziocinio e non cacciarlo sotto il moggio per lasciar libero il campo all'ammirazione. Ma ribatterà il Fraccaroli che in questo passo c'entra anche Apollo, e questo spiega la indeterminatezza della descrizione. Intanto c'entra pur Patroclo, e ciò che si fa far qui a Patroclo è ridicolo e privo di senso comune. Ma poi anche per rispetto all'azione di Apollo, essa è ben lontana dall'essere " concetto morale espresso plasticamente ", come ritiene il Fraccaroli. Nell'azione d'Apollo in

questo passo della Patroclia non c'è neppur l'ombra di un concetto morale; c'è soltanto il fatto che un nume concepito antropomorficamente, come di regola i numi omerici, respinge un guerriero da una sporgenza sull'alto d'un muro. Che ciò abbia alti motivi d'ordine morale nè dice nè fa capire Omero. Apollo interviene perchè è il protettore di Troia e perchè non è ancora il momento segnato dai fati per la caduta della città. Qual differenza tra l'Apollo del XVI libro e l'Apollo di una parte veramente antica dell'Iliade, il principio del primo, che, con una immagine di meravigliosa plasticità disegnata a pochi grandi tratti, suggestiva, ma non di quella suggestione che è fondata sui controsensi, scende dall'Olimpo simile alla notte, mentre i dardi gli risuonano sull'omero! Ma non dobbiamo tenerci paghi a biasimare il poeta della Patroclia. Infatti i versi sull'incontro d'Apollo e di Patroclo si ritrovano nel V libro a proposito dell'incontro tra Apollo e Diomede, dove non offrono alcuna difficoltà all'intelligenza. Il Fraccaroli dice, è vero, che nel V libro gli dèi fanno troppo fracasso; ma questa è proprio critica soggettiva. Fracasso o no, il modo d'agire d'Apollo e di Diomede nel V è tanto ragionevole e chiaro quanto oscuro e insensato nel XVI. E importa poco se il passo del XVI piaccia più o meno dell'altro. Ma il ragionevole non può procedere dall'irragionevole, e quindi è chiaro che l'originale è nel V. Ora il V libro fu copiato ripetutamente dal tardo poeta dell'VIII, e tuttavia dall'VIII stesso, in quei versi in cui si parla della morte di Ettore accanto alle navi, risulta che quando l'VIII fu composto, la Patroclia, per lo meno nella forma in cui l'abbiamo, era estranea al poema. Quindi come il poeta dell'VIII, così quello del XVI copiò malamente il V. La conclusione è tirata a filo di logica.

Sono al termine. E giudichi ormai il lettore imparziale se io " senza alcun indizio o per il solo argomento del mi piace e non mi piace „ (p. 285) combatta la unità della Iliade. Non di ciò che piace o non piace ho fatto mai ricerca, ma di ciò che è secondo ragione e di ciò che è contro ragione. E questa è la sola via di tentare una critica oggettiva. Al contrario una critica che ciò che non piace elimina con la comoda ipotesi delle interpolazioni o delle corruttele, e ciò che piace, ragionevole o no, sensato o no, considera come intangibile, è eminentemente subiettiva e però sterile. Il critico inoltre non deve avere come presupposto sottinteso l'ossequio ad una tradizione come quella che l'Iliade sia opera di Omero: ma trattisi di Omero o di Livio, di Mosè o di Dante, ὅπῃ ἂν ὁ λόγος ὥσπερ πνεῦμα φέρῃ, ταύτῃ ἰτέον.

V.

Le interpolazioni dell'Odissea.

La critica nell'ultimo quinquennio ha continuato ad affaticarsi senza posa intorno ai problemi che presenta l'epopea omerica. Nè scevro di frutto è rimasto questo tenace lavoro, perchè mentre son sempre a fronte, sostenute con pari risolutezza, la teoria unitaria e quella della pluralità dei poeti, fra le apparenti contraddizioni par che su molti punti vada preparandosi l'accordo. Tutti sono ormai concordi a non confonder più l'Iliade e l'Odissea coi prodotti spontanei della epopea popolare; e tutti tengono per fermo che, come è convenzionale la lingua e lo stile della epopea omerica, così convenzionale sia in molta parte il mondo che essa descrive e diverso dalla presente realtà della vita: convenzionalismo dovuto ora al proposito consapevole d'evitare, parlando della età eroica, la menzione di cose che erano o si credevano d'origine recente, come la scrittura, ora alla ripetizione di formole e di motivi epici tradizionali che rispecchiavano le condizioni o i sentimenti d'un'altra età. Son pur quasi tutti, e da molto tempo, d'accordo nel ritenere i due poemi opere organiche e non il resultato d'una meccanica sovrapposi-

zione di carmi; e il successo poco felice che hanno avuto i tentativi recenti di separare precisamente i carmi o gli strati poetici dell'Iliade sembra ingenerare nei più uno scetticismo ben giustificato rispetto alla utilità di simili tentativi. Di fatto i poemi omerici erano sì libri tradizionali, ma non libri sacri in cui si potesse solo chiosare e non alterare ciò che era tramandato. E perciò tentativi analoghi a quelli che si son fatti con le edizioni policrome del Pentateuco, il cui presupposto è la intangibilità del sacro testo pei suoi redattori, son destinati ormai per Omero a non raccogliere altri suffragi che quelli di chi vi si accinge. D'altra parte lo studio sempre più approfondito della poesia in generale e della poesia primitiva in particolare ha dimostrato che molte apparenti contraddizioni o raddoppiamenti nell'epopea possono spiegarsi con quella irrazionalità che non si scompagna dalle opere d'arte; e che un oggetto o un concetto più arcaico può apparire, e appare talora, nei carmi più recenti dell'epopea, senza che vi siano interpolazioni nè rimanipolazioni, prescindendo dalle ragioni allegate più sopra, anche per la ragione gravissima che profonda radice hanno le sopravvivenze d'altre età nella coscienza umana.

Com'è naturale, l'affermazione di questi principî ha indotto coloro che ne hanno riconosciuto il valore ad esagerarlo. Così senza dubbio esagera di non poco il Bréal rispetto al convenzionalismo nella epopea (1)

(1) M. Bréal *Pour mieux connaître Homère* (Paris, Hachette). Un correttivo alle esagerazioni del Bréal può trovarsi nel libro del Lang *Homer and his age* (London 1906), il quale d'altra parte esagera di non poco negando affatto che il poeta abbia consapevolmente cercato l'arcaismo.

Certo, checchè si pensi dei particolari delle sue conclusioni, nessuno ha messo più di lui in chiara luce la esistenza di siffatto convenzionalismo. E per questo gli si può agevolmente perdonare sia di non essere stato troppo equo verso i suoi predecessori, mentre al voluto e consapevole arcaismo d'Omero s'era già da parecchi accennato (basti citare il Wilamowitz, E. Meyer, il Fraccaroli), sia d'aver creduto l'epopea tanto convenzionale da ascriverla ad una età in tutto e per tutto diversa da quella che essa dipinge, all'età di Aliatte e di Creso. E tanto meno dobbiamo essergli severi, in quanto egli stesso ha additato la via di reagire a tali sue esagerazioni. Infatti ben s'è avveduto il Bréal della veracità e sincerità profonda del sentimento monarchico che pervade l'epopea e che s'esprime schietto e franco nella famosa sentenza del secondo dell'Iliade: " sia un solo il signore, un solo il re ". Ed ha così dato egli stesso la miglior dimostrazione dell'essersi formata l'epopea quando la monarchia sopravviveva ancora nella Ionia (1): perchè nessuno naturalmente vorrà mai ammettere che la monarchia cui da Omero si allude sia quella dei Lidi. Come il Bréal, esagera certo il Fraccaroli quando cerca la soluzione generale

(1) Era una monarchia circondata da una nobiltà potente, anzi, nell'Odissea, prepotente, in mezzo a cui la sua autorità declinava o almeno rischiava di declinare, Questo è ciò che di vero vi ha nelle osservazioni di G. Finsler *Das homer. Königtum* 'Jahrbb. f. das klass. Altertum' IX (1906) 313 segg. 393 segg. Ma che si trattasse di una monarchia sostanzialmente diversa da quella dell'età eroica e da paragonare all'arcontato ateniese è in tutto da escludere; e non può non osservarsi del resto che il concetto che ll Finsler si fa della monarchia di diritto divino dell'età eroica è non poco arbitrario.

delle difficoltà che presenta l'epopea greca nella irrazionalità inerente alla opera d'arte. Ma è umanamente assai degna di scusa tale esagerazione in lui che nel suo eccellente volume su *L'irrazionale nella letteratura* ha il merito d'aver illustrato con ragioni e con esempî verità assai a torto trascurate dai critici, usi a pretendere dai poeti omerici quella rigida congruenza e razionalità che si può appena esigere nella più rigorosamente scientifica opera di prosa. Non riesce a schivare la nota d'esagerazione neppure uno dei libri più attraenti e originali che siano venuti alla luce in questi anni intorno a Omero, il libro del Murray sul sorgere dell'epopea greca (1). La originalità del Murray consiste, a dir vero, non tanto nell'una o nell'altra congettura nuova, quanto nell'aver vigorosamente ripensato e quasi ricreato in sè il meglio degli studî recenti sull'argomento traendone la immagine viva dell'epopea che organicamente cresce e si sviluppa. Or dello studio del Murray è grande pregio l'aver chiarito che l'Iliade e l'Odissea debbono considerarsi come libri tradizionali; ma non dovrebbe egli da ciò trarre argomento per cercarvi notizie fantastiche sulle guerre e le migrazioni di tribù a' cui carmi epici esse si collegano. Fantasie non proprie del resto del solo Murray, innanzi alle quali vien fatto di dubitare se per avventura non siasi in Inghilterra dimenticato un po' troppo il vecchio Grote.

Di tutti peraltro gli scritti recentissimi su Omero, quello con cui mi trovo meno d'accordo pei criterî e pei metodi e al tempo stesso uno di quelli che più meritano lode di serietà, accuratezza, compiutezza e precisione è il libro in cui il compianto Blass difende la tesi

(1) G. Murray *The rise of the Greek epic* (Oxford 1907).

della unità dell'Odissea sostenendo che basta a vincere ogni obiezione il riconoscervi un certo numero d'interpolazioni di cui cerca esattamente d'indicare la misura (1). Ma il coraggioso e poderoso tentativo del Blass tornerà a danno della tesi unitaria che egli sostenne con tanto vigore se vien fatto di dimostrare che le interpolazioni da lui ammesse non solo non tolgono quasi mai, ma non di rado accrescono le difficoltà d'ogni maniera che presenta l'Odissea. Tale dimostrazione cercherò di dare brevemente pel libro primo nelle pagine che seguono, il cui scopo, sarà bene notarlo a scanso di equivoci, non è punto quello d'aprir nuove vie allo studio dell'Odissea, ma solo quello modestissimo di mostrare come la critica unitaria, nonostante i nuovi perfezionamenti metodici, è del tutto inabile a risolvere i problemi intorno a cui si provarono con assai miglior successo il Kirchhoff e il Wilamowitz. Nessuno, credo, vorrà darmi biasimo se, come il Blass difende il primo libro con le armi già usate in buona parte dal Düntzer (2), così io dovrò richiamare le argomentazioni già addotte contro il Düntzer, che il Blass parmi non apprezzare secondo il loro valore.

Per cominciare dalla introduzione del poema, è innegabile la somiglianza dei versi 28-31 che precedono il discorso di Zeus agli dèi:

Ed ecco a loro parlò de gli iddii e de gli uomini il padre:
Ch'avea rivolto il pensiero a l'incolpevole Egisto
Cui trucidava il lunge glorioso figliuol de l'Atride.
Lui rimembrando, a dire tra gl'Immortali si fea,

---

(1) *Die Interpolationen in der Odyssee* (Halle 1904).

(2) V. in particolare pel primo libro il suo articolo *Zum ersten Buche der Odyssee* nel 'Philologus' XLIX (1890) p. 1 segg. 213 segg.

coi versi 187 segg. del libro quarto:

Chè aveva rivolto il pensiero a l'incolpevole Antiloco
Cui de l'Aurora fulgente uccideva l'inclito figlio:
Lui rimembrando, a dire alate parole si fea.

Solo quel che al libro quarto è detto benissimo a proposito d'Antiloco, il cui ricordo dolce e triste vive nell'animo del vecchio Nestore, assai inopportunamente è applicato qui a proposito d'Egisto. Zeus non poteva infatti ricordarlo come incolpevole o irreprensibile (ἀμύμων) nel momento stesso in cui si preparava a dire che solo per effetto delle proprie colpe era perito. Sulle interpretazioni forzate che antichi e moderni hanno qui dato all'epiteto " irreprensibile „ non è il luogo di insistere; perchè ricorrere ad una spiegazione forzata si può solo quando non ve ne sia una semplice, e del resto lo stesso Blass abbandona quella arbitraria esegesi alla sua sorte. Ma non è molto più accettabile la sua proposta di sostituire ad " irreprensibile „ un epiteto non laudativo, p. es. vile (ἄναλκις), supponendo che il testo da un correttore o interpolatore sia stato inopportunamente alterato di sul libro IV. Non è certo inaudito, benchè non sia in generale da ammettere senza molta cautela, che una lezione poco conveniente abbia soppiantato in Omero la buona non lasciandone traccia. Senonchè pur la menzione del ricordo vivo nell'anima (μνήσατο κατὰ θυμόν) è assai appropriata al padre che non può dimenticare il figliuolo, mentre è ben poco acconcia al caso di Zeus che ricorda il colpevole Egisto; e ad ogni modo, bene o male che stia nel suo contesto del primo libro, sta anche men bene se vi si fa seguire un epiteto di biasimo in luogo d'un epiteto laudativo. E anche il pensiero che Zeus afferma nei versi seguenti d'aver avuto della salvezza d'Egisto, mal si concilia con quella conget-

ura. Dunque i versi citati del libro I vanno lasciati quali sono; e quali sono rappresentano una copia difettosa di tre versi che stanno assai bene a lor luogo nel libro IV. Nè potrà dirsi che uno stesso poeta s'è servito due volte delle stesse espressioni, senza badare che in un caso erano appropriate, nell'altro no. Poichè questa spiegazione, che correrebbe se si trattasse di un caso isolato, spiega in realtà meno di nulla essendovi in copia nel primo dell'Odissea versi che falsano la situazione e si trovano invece al loro posto altrove.

Tale è appunto il caso d'un verso inserito non molto dopo. Se gli dèi son d'avviso di far tornare Ulisse in patria, dice Atena (v. 84 segg.):

" Ermete orsù dunque, il prestissimo Argifonte,
Spicchiamo subito a l'isola Ogigia, sì che al più tosto
Dica a la Ninfa che vaghe ha le treccie il fermo decreto,
Del pazïente Ulisse il ritorno come succeda ".

Si confronti questo passo coi versi 29 segg. del libro V. Qui Giove ordina ad Hermes:

" Ermete, — poi che di nunzio in ogni vicenda hai l'uf-
[ficio. —
Dinne a la ninfa che vaghe ha le treccie il fermo decreto,
Del pazïente Ulisse il ritorno, come succeda
Senza che un dio lo guidi nè de' mortali alcuno:
Ma travagliando su zatta con molte ritorte connessa
Giugner potrà col giorno vigesmo la fertile Scheria,
La terra de' Feaci agli dèi di stirpe vicini,
Che di gran cor sì come a un dio farannogli onore
E l'addurran per nave al dolce suolo natio ".

E ciò sta benissimo: viene infatti spiegato in qual modo si debba provvedere al ritorno di Ulisse: mani-

festare alla dea la ferma volontà dei celesti che Ulisse ritorni conta poco se non le s'indica in qual guisa essi intendono che sia avviato alla patria; invece il " come succeda il suo ritorno „ (ὥς κε νέηται) nel primo libro, senza nulla che specifichi appunto la maniera di questo ritorno, rimane interrotto e non dà un senso soddisfacente. Ma toglierlo non si può, eliminando col Blass tutto il verso, perchè bisogna che nel discorso di Atena vi sia un accenno al modo del ritorno, il quale naturalmente, da un'isola lontana da ogni terra e senza altri abitanti che la dea e le sue ancelle, non poteva essere che miracoloso. E tuttavia questo cenno, indispensabile, è dato in maniera che può capirne qualcosa solo chi abbia già letto il libro V. Dunque anche qui l'originale è non nel primo, ma nel quinto libro, donde il poeta del primo ha tolto il mandato celeste, riassumendolo, per non andare troppo in lungo, in modo assai sommario ed imperfetto.

E procediamo. Atena, dopo aver detto come e perchè intenda di recarsi in Itaca presso Telemaco, si appresta a lasciare l'Olimpo (v. 96 segg.):

Disse e celere avvinse al piede i sandali vaghi,
Immortali, d'or, che la sospingean su per l'onde
E su la terra infinita a gara col soffio de' venti:
E strinse in pugno l'asta possente, aguzza di bronzo.
Grave, immensa, massiccia, onde irata rovescia gli eroi
A schiere, dessa, la figlia di genitore tremendo;
Indi rattissima giù da la vetta d'Olimpo discese.

Di questi versi i tre primi son presi dal libro V (v. 44-46); ma nel quinto son tanto a posto trattandosi di Hermes di cui erano famosi i calzari alati, quanto fuor di luogo nel primo a proposito d'Atena a cui non son mai attribuiti siffatti calzari. I versi

sull'asta d'Atena poi ricorrono due volte nell'Iliade (1), e anch'essi sono pienamente a posto dove Atena muove verso il campo di battaglia, ma non qui dove la sua terribile lancia non serve a nulla, e la dea, prese le sembianze di Mente, non può portare che una lancia simile a quella di tutti gli altri mortali, e appoggiarla prosaicamente ad una colonna della casa di Ulisse, come avrebbe fatto un altro ospite qualsiasi. Perciò fin dall'antichità si è supposto che vi fosse una interpolazione (vv. 97-101); ma in questa ipotesi non si cansa una difficoltà che per incappare in una più grave. È singolare come sia sfuggito a tanti filologi che la toeletta d'Atena per scendere dal cielo alla terra, se si riduce a mettersi dei calzari, e calzari simili a quelli di tutti gli altri, diviene, a dir poco, incomparabilmente ridicola. È chiaro che i calzari non potevano esser qui menzionati se non per qualche ragione: che cioè il poeta ne ha fatto parola perchè ha voluto applicare ad Atena, e sia pure poco opportunamente, i versi che celebravano i calzari alati di Hermes. E si capisce ora perchè abbia menzionato subito dopo la lancia, che poi non serve più a nulla. Egli non ha avuto il cattivo gusto di applicare puramente e semplicemente ad Atena i versi dove si descrive come si ponesse in assetto Mercurio: capiva troppo bene che per Atena ci voleva qualcos'altro; e se non lo capiva lui, glielo avrebbero fatto capire le risate de' suoi uditori: non si poteva far partire Atena dall'Olimpo come un messaggero celeste qualsiasi; e allora egli ha dovuto pescare nel vecchio armamentario epico la terri-

(1) α 100 seg. = Ε 746 seg. = Θ 390 seg. — α 99 è un verso formale che ricorre più volte in Omero: ο 551. υ 127. Κ 135. Ξ 12. Ο 482.

bile lancia della dea. Questa, è vero, occorreva solo per dare alla dipartita d'Atena il debito decoro, e poi non serviva più a nulla: sicchè il poeta trattala fuori quando ne ha d'uopo, l'ha tacitamente riposta nel vecchio armamentario epico, donde l'aveva tolta, appena non ne aveva più bisogno. Da ciò si trae che quando il primo libro dell'Odissea fu composto, già era tradizionale il motivo della lancia con cui Atena doma le schiere degli uomini, e già belli e fatti i versi 100-101, e ciò importa poco al caso nostro, perchè quei versi si trovano nel libro V dell'Iliade; importa però che i versi sui calzari son desunti dal libro V dell'Odissea, dove son tanto a posto quanto stanno qui fuori di luogo. Ed abbiamo così nel primo libro del poema già due esempî di versi che son desunti con poco senso d'opportunità dal quinto.

Un caso simile si riscontra poco più oltre. Telemaco interroga con queste parole Atena che gli sta accanto sotto le forme di Mente (v. 169-173):

" Ma via, questo mi narra e secondo il vero disegna:
Chi, di qual gente tu sei? dove son tua cittade e i parenti?
Di' su qual nave giungesti: ad Itaca i naviganti
Come t'addusser? di chi solean vantarsi progenie?
Poi che pedone al certo non credo che a noi tu venisti. „

Le domande di Telemaco, tenuto conto dei versi seguenti, si riducono in sostanza a tre: chi sei? come e perchè vieni? sei tu nuovo ospite o già ospite paterno? E a tutte e tre risponde partitamente e ordinatamente Atena; e così anzi tutto alle due prime (180-186):

" Mente, de l'esperto Anchialo nato mi vanto
Figlio, ed impero ai Tafî di remigare vaghi.
Or qua ne venni a proda con la mia nave e gli amici
Solcando l'onda bruna vêr gente d'altra favella,

A Temesa per bronzo, e v'arreco fulgido ferro.
Sta qui la nave in su l'àncora ai campi, lontana a la gente,
Là nel seno di Ritro sotto il Neio selvoso „.

Perciò sopprimere i versi 171-173 col Blass non si può. Vero è che son detti più acconciamente al lib. XIV da Eumeo a Ulisse vestito di cenci che non qui da Telemaco a un visitatore di nobile aspetto che doveva supporsi venuto su nave propria (1); ed anche la ingenuamente scherzosa espressione del v. 173 è assai più a posto in un dialogo tra un porcaio e uno straccione che non in un discorso tra due principi (2). Ma la corrispondenza tra la domanda e la risposta mostra chiaro che quei versi non si possono stralciare dal contesto e debbono ritenersi una copia non bella di versi che altrove stanno bene. Nella citata risposta di Mente, poi, non può dimostrarsi a rigore, ma è presumibile che siano autentici i versi 185-186, tanto più che se il primo si trova anche altrove, il secondo è nuovo, e non si vede bene perchè un interpolatore lo avrebbe composto, inventando un porto che non è più menzionato e ricordando un monte che pare fosse realmente ad Itaca (3), ma che non è detto fosse troppo noto agli aedi. Certo è però che il verso 185, mentre sta benissimo in un passo del lib. XXIV (v. 308) dove la supposta nave è vicina, qui dove la nave additata come vicina (ἥδε) deve supporsi in realtà ben lontana presenta non poche difficoltà all'esegeta, e in

(1) ξ 188-190. Cfr. π 57-59.

(2) Assai giustamente gli scolî annotano, seguendo Aristarco: οἰκειοτέρως ταῦτα ὑπὸ Εὐμαίου ἂν λέγοιντο· διὸ ἔν τισιν οὐκ ἐφέροντο.

(3) γ 81 (ὑπονήιος).

sostanza deve ritenersi che il poeta che ve lo ha inserito ne abbia frainteso il significato (1).

Meno agevole è giudicare dei versi 234-241, in cui Telemaco esprime a Mente il suo dolore per la scomparsa del padre:

" Altro consiglio infesti or macchinavan gl'iddii,
Che le vestigia di lui disperdean qual di niuno giammai
Tra' mortali: chè tanto dolor non avrei di sua morte
S'egli fra' suoi compagni peria ne la terra de' Troi
O in braccio a' cari, cessato alfin de la pugna il travaglio.
Avriano a lui costrutto un tumulo i Panachei,
Avria donato al figlio gran fama ne' giorni venturi:
Or senza gloria le Arpie il fean dileguar su per l'etra ".

Qui il facile consolarsi di Telemaco se Ulisse fosse morto sotto Troia per l'eredità di gloria che avrebbe lasciato al figlio, cioè a lui stesso, oltrechè non molto bello, è espresso in modo alquanto singolare. Benissimo invece sta questo discorso nel libro XIV in bocca al fido Eumeo, il quale ha ben ragione di dire che se Ulisse non fosse stato in odio agli dèi, gli avrebbero concesso sotto Troia una morte in guerra e una tomba onorata, talchè avrebbe lasciato al figlio eredità di gloria (2). Non val la pena di combattere i critici di

(1) È anche assai inopportuno, come tace il Blass e nota il Kammer *Die Einheit der Odyssee* p. 268, che di Laerte e del suo modo di vivere al presente discorra Mente anzichè Telemaco: Mente il quale se sapeva di Laerte e de' suoi crucci non poteva ignorare neppure delle dilapidazioni dei Proci. Ma è del tutto arbitrario pensare perciò col Kammer ad espungere anche i versi seguenti 188-193, i quali non son per nulla diversi nei pregi e nei difetti dalla media dei versi di α.

(2) α 239-241 = ξ 369-371.

cattivo gusto che espungono quei versi dal libro XIV dove stanno tanto bene; e diremo senz'altro che, composti per la cicalata d'Eumeo, sono stati inseriti con poco senso d'opportunità nel primo libro. Qui peraltro non si tratta già d'interpolazione; è infatti indispensabile al contesto che sia spiegato in qualche modo perchè Telemaco si sarebbe addolorato meno per la morte del padre che non s'affliggesse per la sua scomparsa; altrimenti il pensiero rimarrebbe oscuro e incompiuto. E può allegarsi a conferma che il " senza gloria " (ἀκλειῶς) del v. 241 richiama senza dubbio la " gran fama " (μέγα κλέος) del v. 240. Non così chiare son le cose pel v. 238. Esso ricorre anche nel IV e nel XIV libro. Nel IV (v. 490) è in bocca a Menelao quando chiede al vecchio marino Proteo se abbia notizia d'eroi greci che siano periti in mare o dopo il ritorno da Troia " tra le braccia degli amici ": e qui il verso è perfettamente a posto, anzi pel lettore che sa la fine d'Agamennone prende un significato pregnante e tragico. Nel XIV invece quel verso (368) interrompe il contesto e non ha alcuna ragione d'essere, sicchè pare che vi sia stato introdotto per interpolazione. Ma, lasciando da parte questo punto che non importa per la questione che ci preoccupa, certo è che anche nel primo libro quel verso è inopportuno, il tumulo innalzato dai Panachei di cui è parola più oltre non potendo riferirsi che al caso accennato poco prima, che Ulisse cioè fosse morto sotto Troia. Eppure questa parentesi poco felice è indispensabile al senso, perchè il concetto fondamentale del discorso di Telemaco è che la morte del padre gli sarebbe dispiaciuta meno della scomparsa, e il v. 237, se non era seguìto dall'altro, avrebbe portato a quella sentenza una limitazione che concettualmente non ha ragione di essere. In conclusione il poeta del primo libro ha qui cucito

non molto felicemente un verso del IV e tre del XIV, nessuno dei quali può togliersi senza danno del senso.

Poco di poi, per far coraggio a Telemaco, Mente gli parla in questo modo di Ulisse (v. 255-266):

" Oh! s'or qui de la sala in sul limitare primo
S'ergesse, d'elmo coperto e di scudo e due lancie impu-
[gnando,
Tal nel sembiante apparendo qual io lo scorsi da prima
Ne la nostra dimora assiso tra coppe e vivande,
Allor che fea ritorno d'Efira, dal Mermeride Ilo —
Ch'erasi pur là recato su legno veloce Ulisse
D'omicidi farmachi in cerca, ond'egli potesse
Apprestarne intrise le bronzee saette: ma quegli,
Del divino corruccio sgomento, a lui rifiutolli,
Ma il padre mio, che troppo l'amava, glie n'era cortese —:
Se a' Proci si mescesse or tal nel sembiante Ulisse,
Brevi sarian lor dì, funeste ne foran le nozze ".

Ora dardi avvelenati non sono menzionati mai presso Omero, ed avvelenamenti una volta sola nel lib. II, dove si dice che Efira abbonda di veleni, e i Proci esprimono il timore che Telemaco vada colà a fornirsene (328-330) (1). E par chiaro che chi compose i versi 260-264 aveva presente quel tratto del libro secondo. Infatti là è molto opportuna la menzione d'Efira, qui è introdotta quasi per pura mostra d'erudizione. Là peraltro s'alludeva a una pingue terra lontana ove abbondano piante velenose, non probabilmente come qui alla vicina Efira tesprotica.

Checchè ne sia, non si possono qui eliminare i versi come interpolati (2) per due ragioni. L'una è che come nella Bibbia, così in Omero i passi apparente

(1) Cfr. però anche δ 229 seg. Λ 741.

(2) Con La Roche ed Hennings *Homers Odyssee* p. 6

mente più scabrosi in generale non sono punto interpolati, ma al contrario sono quelli sopravvissuti al processo d'espurgazione. E qualche traccia che nell'epopea più antica ricorresse la menzione di dardi avvelenati non manca (si sa quanto sia frequente l'uso di armi avvelenate presso i popoli primitivi), e ne ha messo varie in luce il Murray, che con molto acume, se pur talora con soverchia sottigliezza, ha rintracciato nei carmi omerici le vestigia di questa lenta espurgazione cui alludemmo (1). E poi v'è una, sia pur secondaria, ragione formale. Il verso sulla sorte dei Proci si collega assai bene con quello che precede: i Proci perirebbero se l'eroe li affrontasse (ὁμιλήσειεν); men bene coi vv. 255-6 secondo cui perirebbero se Ulisse stesse (σταίη) sulla porta. In sostanza il v. 265 riprende il concetto del 256, ma modificandolo alquanto in modo che meglio si adatti all'apodosi che realmente segue: ed è artifizio opportuno, che la digressione appunto sul viaggio di Ulisse permette dissimulandolo.

Detto del viaggio d'Ulisse ad Efira, continua Mente suggerendo a Telemaco come debba comportarsi rispetto alla madre ed ai Proci ed esortandolo a partire alla ricerca del padre (v. 267-278):

" Ma degli dèi nel grembo si stanno codeste vicende,
S'egli al ritorno vendetta esiga, o inulto rimanga,
Ne le sue case; ma te a rivolger ne l'animo invito
Come pervenga i Proci a ricacciar dal palagio.
A mie parole or la mente tu porgi e in cor le scolpisci.
Dimani, a parlamento adunati gl'intrepidi Achei,
Il tuo pensiero a tutti divisa, e t'assistano i Numi:
A' Proci che a le lor proprie magioni disperdansi impera,

(1) *The rise of the Greek epic* p. 120 seg.

La madre poi, se l'alma desio di nozze le punge,
A dietro torni a le case del padre da l'ampie dovizie:
E quei daran lor cure a l'imene e in gran copia presenti
Appresteran, qual si dee ne le nozze di figlia diletta „.

È ben nota la critica che di questo luogo fa il Kirchhoff (1). Il presupposto della partenza di Telemaco è che i Proci non abbiano ascoltato il suo intimo; e questo, bene o male, può rimanere sottinteso. Ma il mandare Penelope nella casa del padre, dove potrà liberamente sposare chi vuole, è in contraddizione con ciò che segue: se Telemaco crede ancora Ulisse in vita e va alla sua ricerca, non conviene che la madre sposi un altro nell'intervallo; e anche qui il nesso del discorso richiede di sottintendere che la madre non vorrà saperne di lasciare la casa dell'eroe. Ma tal sottinteso è estremamente duro, e per di più rende superflui i versi sui doni nuziali; e del resto lo stesso consiglio dato a Telemaco d'invitare la madre ad allontanarsi di casa non par del tutto conveniente. Certo è che di ciò nel libro secondo egli non fa parola. e. con molto maggior riguardo alla convenienza artistica ed umana, la proposta di rimandar Penelope alla casa del padre di lei vi è messa innanzi da Eurimaco, uno dei Proci (v. 195); e i due versi che seguono, mentre alludono colà all'obbligo dei genitori di dotare convenientemente la figliuola, qui o non hanno significato o, facendo violenza al testo, sono impiegati nel senso che i Proci dovranno con ricchi doni guadagnarsi la mano della sposa.

Son codeste difficoltà gravi e innegabili, e provano all'evidenza che il poeta il quale ha inserito al libro I questi versi, li ha malamente ricopiati, fraintendendo la

(1) *Die homerische Odyssee*[2] p. 239 segg.

situazione, dal libro II. Senonchè pel Blass il rimedio è agevole: i versi d'interpretazione così ardua sono interpolati; il consiglio di Mente pel poeta era semplicemente quello di parlare agli Achei raccolti in assemblea chiamando gli dèi a testimoni e poi di prendere una nave e andare in cerca di Ulisse; ed un interpolatore, volendo a torto che Mente spiegasse ciò che agli Achei doveva dir Telemaco, ha inserito nel suo discorso a tal uopo alcuni versi desunti a sproposito dal libro seguente. Ma il rimedio del Blass è peggiore del male, e l'interpolatore avrebbe avuto in questo caso mille ragioni contro il poeta. Che cosa avesse a chiedere Telemaco agli Achei assembrati doveva essere spiegato per Telemaco e anche più pel lettore. Se scopo di tutto il libro I è di preparare e giustificare la convocazione dell'assemblea e il viaggio di Telemaco, che sono il tema dei libri seguenti, il senso comune e la convenienza poetica rendono del pari indispensabile che si spieghi perchè quest'assemblea dev'essere convocata e che cosa ad essa può chiedere o da essa sperare il giovane eroe. Assai più degno di biasimo sarebbe il poeta per aver mancato del tutto al dovere di dar questa spiegazione che non per averne fornita una insufficiente e oscura. Nè si alleghi che Mente nel suo discorso con Telemaco potrebbe essersi espresso con la stessa concisione con cui Atena sul principio del libro espone a Zeus quali consigli vuol dare a Telemaco (v. 88-92):

" Io a mia volta andronne vêr Itaca, per che il suo nato
Vie più che dianzi gl'inciti, e l'ardire gli stilli nel petto
Ch'a parlamento raccolti gli Achei dal capo chiomato
Ai Proci tutti sua mente appalesi, che sempre gli vanno
Spesse greggie sgozzando e buoi strascica-a-tondo i [piedi ".

Non v'è dubbio che questa concisione nel discorso

d'Atena a Zeus è giustificata: per gli dèi che sanno tutto bastava un cenno; e gli ascoltatori potevano appagarsene del pari poichè doveva venire (ed essi non lo ignoravano) una spiegazione più lunga e compiuta nel discorso di Atena a Telemaco. Ed era conveniente che il poeta fosse qui più conciso appunto per non avere a ripetere poco di poi la stessa cosa con gli stessi particolari: in ciò anzi il poeta del primo dell'Odissea si dimostra superiore a quello del secondo dell'Iliade, che abbonda di oziose e tediose ripetizioni di tal fatta a proposito del sogno di Agamennone (1). Ma poi, per conciso che sia il passo citato del consiglio degli dèi, esso è tale che per l'ascoltatore non ignaro della situazione riesce, in forza dell'ἀποειπέμεν che v'è usato, meno oscuro del discorso di Mente dove il μῦθον φράζειν chiama, a così dire, un commento. Nè gioverebbe per diminuire l'oscurità conservare il v. 274 eliminando i seguenti: chè il discorso dal lato formale diverrebbe zoppo e perderebbe egualmente d'equilibrio e di concinnità; e rimarrebbe sempre la difficoltà non lieve che il presupposto di ciò che segue, ossia il niun conto in cui i Proci terranno l'intimo, dovrebbe esser sottinteso. Ma se anche non si volessero menar buone contro l'interpolazione tutte le ragioni addotte, gravissima mi par questa: che una interpolazione non può e non deve supporsi senza ragione sufficiente. Or quando d'essa non vi sia alcun indizio negli scoliasti e nei manoscritti (ve ne sarebbe al più uno, e insufficiente, pel solo v. 278), quando imitazioni infelici d'altri passi dei libri seguenti si trovino anche in luoghi certamente o probabilmente non interpolati del libro primo, la richiesta ragione sufficiente viene a mancare.

---

(1) B 11-15. 23-33. 60-70.

Segue poi Mente consigliando Telemaco affinchè, andato con una nave di venti rematori a Pilo e di là recatosi a Sparta per chieder contezza del padre, se saprà che è vivo, lo attenda ancora un anno, se ne apprenderà la morte, torni, gli prepari un cenotafio, mariti la madre e cacci di casa i Proci con la forza o con l'inganno (v. 279-296):

" A te poi savio inspirar vo' un disegno, se a me t'affidi:
Di venti remiganti un ottimo legno fornito,
Vanne a scrutar del padre da lunge assente novelle,
Se de' mortali alcun te le dica, o se un grido n'ascolti
Che vien da Zeus, e precipuo nunzio tra gli uomini vola.
A Pilo in prima ti volgi, e Nestor divino richiedi,
Indi a Sparta, a le case del biondo Menelao:
Ch'ultimo questi riedea de gli Achei da la bronzea lorica.
Ove del padre tu apprenda che vive e al ritorno s'ap-
[presta,
Ben che stremato dal duol di soffrir pure un anno com-
[porta:
Ma se de la sua morte ti giunga verace novella,
Ratto riedendo allora al dolce suolo natio
Ergigli un tumulo e d'ogni estremo onor generoso
Siigli, qual si conviene, e la madre di sposo provvedi:
Ma poi che questo alfine avrai a termine addotto,
Dentro del petto e de l'animo imprendi a volgere allora
Come ne le tue case de' Proci lo scempio procuri
O con l'inganno o con la forza del braccio ".

A un dipresso con le stesse parole si esprime Telemaco nel secondo libro dinanzi all'assemblea d'Itaca (212-223). E può dirsi che, fatta eccezione per un solo verso, son parole che stanno bene tanto in bocca a Mente quanto in bocca a Telemaco. Si potrebbe osservare che l'ottativo τλαίην è più appropriato nel secondo caso (v. 219), mentre nel primo (v. 288) si aspetterebbe piuttosto l'imperativo; ma è argomento

di non molto conto. Nè di maggior conto son gli argomenti addotti per dimostrare che dei due passi l'originale è quello del libro primo. Così il Blass osserva che nel secondo libro Telemaco avrebbe fatto bene a esser più conciso; ma non se ne vede il motivo, se egli per l'appunto doveva togliere ai Proci il sospetto che andasse per macchinare qualcosa ai loro danni; poichè lasciando cadere le sue prime proposte, voleva che non si opponessero alla sua richiesta d'avere dagli Itacesi una nave. Inoltre al libro II Telemaco dice di voler andare a Sparta ed a Pilo per vedere se gli riesca d'aver da alcuno dei mortali qualche notizia del padre: male, secondo il Blass, poichè egli doveva menzionare non alcuno dei mortali in genere, ma Nestore o Menelao: argomento, come si vede, del tutto subiettivo. Il fatto è però che nel secondo libro la domanda di Telemaco è ben motivata. Respinta dai Proci la sua richiesta di lasciarlo tranquillo possessore dei beni paterni, respinta da lui la richiesta dei Proci di rimandare la madre alla casa dei parenti perchè la dotino riccamente e la maritino, egli propone una nuova soluzione più conciliativa: lo si lasci cioè andare con una nave alla ricerca del padre: se dopo il suo ritorno il padre tarda ancora più di un anno o se egli ha notizia sicura della sua morte, allora conforme al desiderio dei Proci, dopo aver tributato ad Ulisse i supremi onori, provvederà a dar marito alla madre.

La proposta del viaggio è assai men bene motivata nel primo libro, dove non è detto che i Proci rifiuteranno ogni altro patto e dove lo stesso Telemaco, non uno dei Proci, propone di rimandare la madre alla casa dei parenti perchè possa liberamente rimaritarsi. Ma v'è di più. Maritata la madre, come gli consiglia di far Mente al v. 292, i Proci dovranno naturalmente cessare di farle

la molesta loro corte; e se Mente suppone che anche allora essi vogliano continuare i loro banchetti nella casa d' Ulisse dilapidando i beni dell'eroe, il che è tutt'altro che presumibile, converrebbe che ne facesse informato Telemaco non meno degli ascoltatori. Invece il verso corrispondente in cui Telemaco promette, risaputo della morte d' Ulisse, d'accasare la madre non offre alcuna difficoltà al libro II, dove appunto, conforme al discorso d'Eurimaco, Telemaco doveva confidare che la " gara funesta „ dei Proci sarebbe cessata, com'era naturale che cessasse, quando egli si fosse risoluto di dar la madre a marito. C'è, è vero, il facile rimedio di ricorrere anche qui all'interpolatore. Ma se tutto il brano (v. 280-292), pur essendo indispensabile al contesto, è imitato dal libro secondo, se la commessura con ciò che precede è infelicissima, è davvero arbitrario supporre una interpolazione (v. 292) per render meno difettoso il nesso con ciò che segue. E si aggiunga che la frase solenne del verso 293 con cui si accenna al pieno compimento che debbono aver le cose indicate nei versi antecedenti, prima che Telemaco si accinga alla vendetta, s'intende assai meglio se vi si allude a qualcosa di più che alle semplici onoranze funebri pel padre, e il v. 292 serve anche a evitar la immediata ripetizione dell' ἐπήν del v. 293 dopo l'ἔπειτα del 290.

Dopo la dipartita di Mente, intanto che Femio canta sulla cetra il lagrimoso ritorno degli Achei, scende Penelope a pregarlo che non rinnuovi il suo dolore, ricordandole lo sposo perduto. Di riscontro la invita Telemaco a calmarsi e a lasciar che canti a suo talento l'aedo (v. 353-359):

" Ed a te il core e l'alma sostengan d'udir la canzone:
Chè non il solo Ulisse perdeva il dì del ritorno
A Troia; altri e ben molti vi trovaron la morte.

A la tua casa or vanne e a' tuoi lavori intendi,
Al telaio, a la rocca, e comanda a le ancelle che ratta
Volgan la mano a l'opra. De gli uomini tutti fia cura
Il favellare, e mia in prima; chè mio ne la casa è l'im-
[pero „.

Son questi ultimi versi infelicissimi; ed è concetto ridicolo ancor più che disumano quello che il parlare spetti solo agli uomini, quasi che le donne greche fossero obbligate sempre a star mute. Ma in realtà esso sgorga non da barbarie d'animo, bensì da difetto d'arte. Si tratta solo d'una pessima imitazione della famosa e bellissima apostrofe d'Ettore ad Andromaca, dove l'eroe separandosi dalla moglie piangente la esorta a occuparsi delle faccende domestiche e lasciare agli uomini il pensiero della guerra (1). E del resto non è solo biasimevole questa chiusa, ma anche tutto il resto del brano a partire almeno dal v. 356. Ettore ha ogni ragione, consolata Andromaca, di rimandarla a casa; ed è non dispregio, ma pietà che lo induce a dirle d'occuparsi della spola anzichè delle battaglie. Invece la intemerata di Telemaco, che caccia via la madre e le dice di non far più parole, ma attendere ai lavori donneschi, è tanto sconveniente quanto brutale. E non vale il far ricorso al solito capro espiatorio dell'interpolatore; perchè, ammessa una interpolazione, le cose vanno peggio di prima. Di fatto, segue il poeta (v. 360-366):

Di meraviglia commossa ella s'era in sua casa ridotta;
Chè il saggio verbo del figlio aveva ne l'alma raccolto.
E a le superne dimore insiem con le ancelle salita,
Piangeva Ulisse, lo sposo adorato, infino a che un sonno
Dolce le infuse sul ciglio Atena da l'occhio fulgente.

---

(1) Z 490-493.

Fean ne la sala ombrosa frattanto i Proci tumulto,
Chè de l'amplesso di quella pugneali tutti il desio.

Ora perchè mai era commossa di stupore Penelope se non perchè aveva ricevuto dal figlio un'apostrofe inattesa? E per di più quell' " in sua casa ", assai improprio perchè era in sua casa Penelope e solo doveva tornare alle sue stanze, è in stretta attinenza con l'ordine altrettanto improprio d' andare in casa del v. 356, e mostra ad ogni modo che il poeta (e non importa se direttamente o indirettamente) ha imitato il sesto libro dell' Iliade (1). Ma poi se non si suppone interpolato anche il v. 361 , che par troppo strettamente collegarsi col precedente per poter esser lasciato da parte, conviene ritenere per certa anche l' autenticità dei versi che vi stanno innanzi, che mostrano quale era la parola del figlio che Penelope aveva raccolto nell'animo, allorchè uditala se ne tornò addietro senza più far motto. E riconosciuta l'autenticità del v. 361, per evitare che a un passo di distanza (v. 367) si ripeta inopportunamente l'epiteto di prudente (πεπνυμένος) dato a Telemaco, conviene ammettere l'autenticità dei versi intermedî. Pei quali del resto può chi vuole supporre che siano interpolati; ma fondamento a tal supposizione non v'è. Senza dubbio essi ripetono meno opportunamente un passo del lib. XXI (356-358), dove Atena versa assai a tempo il sonno sulle palpebre di Penelope, perchè essa deve dormire di un profondo sonno durante l'eccidio dei Proci e destarsi solo quando la scena di sangue è al suo termine. Ma la discesa di Penelope è per intero,

(1) Dove, fa d'uopo appena il dirlo, è perfettamente a posto il consiglio che Ettore dà ad Andromaca, incontrata presso le porte Scee, di tornare a casa propria.

e non solo in questo particolare, imitata sul XXI e su altri libri dal poeta del primo, per quanto nel tutto insieme non male; egli doveva pur presentare ai lettori l'eroina dell'Odissea; nè senza intuito d'arte ha trovato nel canto di Femio il modo di spiegare, sia pure imitando i passi del libro VIII dove Ulisse piange ascoltando i carmi di Demodoco (1), come la casta Penelope discendesse tra i Proci banchettanti. Certo il modo di presentarsi di Femio, il quale pur avendo buona vista, ha bisogno di un araldo che gli rechi la cetra, ricorda troppo davvicino quello di Demodoco che, cieco, ha veramente necessità dell'altrui aiuto per avere nelle mani la cetra con cui accompagna il suo canto (2). Parimente il desiderio dei Proci, impudico quanto si vuole in presenza di Penelope al lib. XVIII (213), diviene, come ben s'è avvertito, ridicolo e sa d'operetta espresso clamorosamente dopo che Penelope è uscita (3). E se nel XXI (350-353) Telemaco coi versi usati nel VI dell'Iliade da Ettore avverte Penelope che dell'arco tocca a lui darsi pensiero, parla assai più assennatamente che nel libro primo, dove la sua assennatezza consiste nel dire alla madre che tocca agli uomini parlare e alle donne tacere. In sostanza questo episodio del libro primo è un centone, e a ogni piè sospinto vi s'inciampa in difficoltà: ma è arbitrario affatto cercar di rimuovere le peggiori per via dell'interpolazione; tanto più che

(1) θ 83 segg. 521 segg.

(2) θ 67. 261.

(3) Il confronto di α con θ mostra quanto siano vane per difendere quei versi le declamazioni del Kammer *Die Einheit der Odyssee* p. 149. Con molta finezza giudica qui come sovente altrove Duentzer *Homer. Abhandlungen* p. 441.

con questa ipotesi si sostituiscono ad esse altre per nulla più lievi.

Ma come mutilando il discorso di Telemaco alla madre si rende incomprensibile ch'ella tanto se ne commuova, del pari diviene incomprensibile il contesto mutilando col Blass il discorso di Telemaco ai Proci (v. 368-380):

" O di mia madre Proci cui somma insolenza pervade,
Or ci allieti il banchetto, e niun frastuono di grida
Sorga, poi che bello è porger l'orecchio a un cantore
Qual è questi fra noi, che va pari a gli dèi ne la voce.
Con l'aurora domani a l'adunanza ne andremo
Tutti, ond'io schietta e intera a voi la mia mente appa-
[lesi,
Che mia dimora sgombriate ; ad altri banchetti intendete
Vostre sostanze ingoiando in vostre case a vicenda.
Ma se più questo vi par che dolcezza ed util recarvi
Possa, che senza scotto l'aver d'un sol uomo perisca,
Voi lo struggete; agli eterni levando altissime preci
Forse da Zeus otterrò che la vendetta s'adempia,
E allor potreste inulti perir ne la nostra dimora „.

Perchè di fatto i Proci si mordessero le labbra e apostrofassero Telemaco come ai versi seguenti (381-387):

Sì favellava, e quei tutti con forza il labbro mordendo
De la baldanza stupian che Telemaco a' detti infondea.
Ed a lui poscia Antinoo parlava, il figlio d'Eupite:
" Gl'iddii, o Telemaco, al certo ben sono che t'hanno ora
[appreso
Ad ostentar iattanza ed a concionar baldanzoso.
Ah! che in Itaca cinta dal mar te sovrano il Cronide
Non voglia porre giammai, com'è dritto che vienti dal
[padre! „

dovevano aver ascoltato da lui parole assai gravi. Or nulla di grave è veramente in ciò che precede, se si espungono con varî editori i versi 374-380; e

la stessa minaccia di convocare un'assemblea non acquista gravità se non in quanto ne viene additato lo scopo. La somiglianza coi versi 139-145 del libro II, la dipendenza può dirsi ora che si son riscontrati segni evidenti di dipendenza del primo dal secondo libro, non è argomento sufficiente per eliminarli qui, quando non solo non guastano il contesto, ma paiono sotto ogni rispetto opportuni a chiarirlo. Nè vale il dire che i Proci non avevano mai sentito parlar così francamente Telemaco; perchè ciò è del tutto ignoto al lettore, il quale alla pretesa taciturnità del giovane non trova alcuna allusione. Ciò che stupisce i Proci come Penelope non è già che Telemaco parli, bensì la fiera coscienza de' suoi diritti che per la prima volta manifesta.

Credo con ciò d'aver provato che le ragioni addotte dal Blass per confortare la sua ipotesi delle interpolazioni nel primo libro dell'Odissea sono in massima insufficienti, anzi che molto spesso le supposte interpolazioni dànno origine a difficoltà, per chi abbia senso di poesia, superiori d'assai a quelle che si vogliono togliere eliminandole. Solo sui versi 141, 145, 399, che pel Blass sono anch'essi interpolati, non ho creduto fermarmi, non perchè trovi assodata l'interpolazione, ma perchè, autentici o no, per la discussione poco importano. E rimane quindi provato che il poeta del libro I ha imitato non bene, e talora anche fraintendendoli, varî passi del II, del IV, del V, del XIV, del XVIII, del XXI e fino uno del XXIV. E poichè, se è ammissibile che un poeta ripeta talvolta malamente se stesso, sarebbe stranissimo che di tali ripetizioni accumulasse tanta copia in un solo canto e, peggio, che imitandosi dimostrasse di non aver neppure capito ciò che altrove aveva voluto dire, è chiaro che il primo libro è posteriore a tutti quegli altri, compreso almeno in parte il recentissimo XXIV e che

deve riputarsi opera d'un poeta diverso e posteriore (1). E assodato ciò, abbiamo tutto il diritto di valerci di tale conclusione per spiegare, come hanno fatto già il Kirchhoff ed il Wilamowitz, non poche altre singolarità del libro I.

Non v'è dubbio, ad esempio, che il Mente del primo libro è un doppione del Mentore del II e del III (2). Certo il doppione potrebbe per sè spettare allo stesso poeta; ma, dimostrato che i poeti dell'Odissea son più, si spiega anche meglio con una non troppo opportuna imitazione fatta da un poeta più recente. Così pure mentre è detto giustamente d'Eumeo e della sua cascina (XIV 5 seg.):

Quel trovò che sedea ne l'atrio, dove una stalla
Alta sorgevagli in loco a l'intorno tutto difeso,

certo non bene si dice nel libro I della stanza di Telemaco (v. 425 segg.):

Ma Telemaco dove sua stanza nel vago recinto
Alta sorgevagli in loco a l'intorno tutto difeso
Giva a giacer, dubbioso nel petto assai cure volgendo,

---

(1) Come si vede, io credo che lo studio delle ripetizioni sia sempre il mezzo fondamentale per la distinzione dei varî strati nell'epopea. Le osservazioni di C. Rothe *Die Bedeutung der Wiederholungen in der homerischen Frage* (Leipzig 1890), acute come spesso appaiono, provano soltanto che da ripetizioni singole non può argomentarsi, potendo i due passi comparati risalire ad uno stesso motivo epico tradizionale; ma la forza dell'argomento fondato sulle ripetizioni sta nell'abbondare di esse.

(2) Riesce incomprensibile come ad un critico sagace quale è il Düntzer possa esser venuto in mente di negare questa evidentissima relazione tra i due personaggi ('Philol.' XLIX p. 3 seg) e persino la dipendenza di α 105 Ταφίων ἡγήτορι Μέντῃ da Ρ 73 Κικόνων ἡγήτορι Μέντῃ.

perchè la cascina era isolata in un recinto e la stanza di Telemaco no, ed è molto singolare che il Blass non abbia avvertito la grave difficoltà (1). Ma la cosa si spiega assai agevolmente se, invece di forzare il testo o di far sui palazzi omerici congetture arbitrarie si ritiene, conforme a tutte le analogie raccolte più sopra, che il passo del libro XIV sia stato imitato poco a proposito dal poeta del libro primo.

Ma su questo e su altri punti simili è inutile ormai trattenerci; perchè dimostrato che la ipotesi del Blass non vale a eliminare le difficoltà segnalate dal Kirchhoff e dal Wilamowitz, non giova ripetere ciò che essi hanno detto a illustrare quelle difficoltà.

Giova piuttosto avviarci alla conclusione. Il poeta del primo libro appare al Wilamowitz un dappoco. Eppure egli stesso conviene che se guardiamo il primo libro a distanza, in modo che, perdendo di vista i particolari, ce ne rimangano chiare dinanzi agli occhi le grandi linee, vi troviamo una eccellente esposizione di ciò che vien presupposto dalla Telemachia e dal racconto della strage dei Proci (2). Ci son presentati infatti i Proci e in ispecie i due principali tra essi, Antinoo ed Eurimaco: e sullo sfondo oscuro formato dai pretendenti col loro contegno villano e brutale si distaccano la figura di Penelope che piange amaramente lo sposo perduto e quella del figlio d'Ulisse che mal sopporta le prepotenze dei Proci pur non sapendo come liberarsene; nè manca un cenno a personaggi secondarî, l'eroe Laerte che vive lontano ai campi (v. 189 sgg.), la fida nutrice Euriclea, il cantore Femio che rallegra per forza i banchetti dei Proci. E

(1) *Die Interpolationen* p. 278.
(2) *Homer. Untersuchungen* p. 11.

il quadro fosco del presente è illuminato a quando a quando da qualche bagliore del futuro perchè il poeta fa intravvedere che gli dèi non mancheranno di mettersi di mezzo per restituire l'ordine leso. Ma non dobbiamo già ricavarne che l'autore del primo libro abbia semplicemente ampliato e interpolato un'antica e più bella introduzione della Telemachia. Non son d'un altro i pregi e di chi ha ridotto il primo libro alla forma presente i difetti, come par che taluno ritenga (1): che sarebbe poi una tesi pochissimo diversa nella sostanza da quella sostenuta dal Blass. Pregi e difetti sono senza dubbio dello stesso poeta: di che si ha la prova più evidente nell'episodio di Penelope. Opportuno è, come già dissi, che Penelope venga fin dal primo libro presentata al lettore, e non priva di finezza è la motivazione della sua discesa tra i Proci, il carme di Femio su Troia che la commuove col ricordo dello sposo perduto; ma quell'episodio è tutto a un modo materiato di imitazioni da altri libri, di guisa che sarebbe impossibile sceverarvi una parte più antica e più originale ed una più cattiva e più recente. In sostanza checchè il poeta del libro I abbia trovato come premessa all'uno o all'altro gruppo di carmi che si proponeva d'integrare e di collegare, il primo libro è (prescindendo dalla introduzione) opera organica e ben composta; e nel tutto insieme non si può negare al suo autore lode di avvedutezza nel comporre e nell'ordinare; anzi può dirsi che sarebbe stato difficile di dare alla Odissea quale essa è una preparazione più sobria e al tempo stesso più piena del primo libro. E non solo questo poeta è un esperto e sagace ordinatore, sì è dotato anche di una notevole altezza di

(1) Wilamowitz l. c. e p. 99.

sentimento, come prova appunto il citato episodio di Penelope. Solo " dell'estro ai generosi passi " faceva inceppo la scarsa padronanza del verso. Egli non è riuscito in generale ad altro che a mettere insieme un centone, e dove per collegare i versi rubati qui e là ha inserito qualche verso del suo, assai di rado è riuscito ad esprimere chiaramente ed efficacemente il suo pensiero. E questo contrasto tra la sua creazione piena di forza e di freschezza e la logora veste a rattoppi onde la ricopre conferma che egli è recente a confronto degli altri poeti dell'Odissea e che è vissuto quando l'arte del verso epico decadeva (1). Sarebbe del resto assai errato, a mio avviso, il supporre che la Telemachia dovesse avere, quando ancor non vi era il primo libro, un'ampia introduzione. Essa non ne aveva alcun bisogno. Posteriore al nostos di Ulisse e a qualche carme, non importa in qual forma, sulla strage dei Proci, doveva presupporre come ben nota quella situazione che il poeta del primo libro si attarda a dipingere. Ed è assai probabilmente erronea la supposizione che la Telemachia abbia mai costituito un poema veramente autonomo al quale debba ascriversi una introduzione proporzionata alla sua presunta ampiezza. Il modo migliore infatti di risolvere le questioni intorno alle suture tra Telemachia e Odissea par quello di arguire dal confronto della Dolonia qual poteva essere la individualità e la misura d'indipendenza del carme su Telemaco.

Non voglio dire con ciò che la Telemachia potesse per l'appunto cominciare col primo verso del libro

(1) Su contrasti siffatti v. le buone osservazioni dello Immisch *Die innere Entwicklung des griech. Epos* (Leipzig 1904) p. 11.

secondo, come pensava, pare, il Kirchhoff. È stato osservato giustamente che la separazione tra il primo e il secondo libro è del tutto artificiale e che i primi versi del libro II hanno suppergiù lo stesso valore di quelli finali del I e soprattutto vi è similmente e con pari inopportunità imitato il libro II dell'Iliade (1). Non è dubbio di fatto che Telemaco sulla fine del primo (v. 437) si toglie la camicia seduto sul letto, certo con un po' di fatica, non già per le ragioni di decoro suggerite dal Blass, bensì perchè col verso stesso si è messa senza nessuno sforzo la camicia seduto sul letto Agamennone nel secondo dell'Iliade (42). Ma non è men vero che Aristonico e il Blass hanno piena ragione di ritenere copiati, e con poco senso di opportunità, dallo stesso libro dell'Iliade i versi 6-10 del secondo dell'Odissea (2):

Indi ratto fe' cenno a gli araldi che han voce canora
D'accôrre a parlamento gli Achei dal capo chiomato.
Feano quelli il bando, e questi accorrean veloci.
Ma allor che denso divenne il sollecito popol raccolto,
Al parlamento, un'asta di bronzo impugnata, n'andava.

Infatti, quanto è naturale che avesse a sua disposizione gli araldi il re dei prodi Agamennone e che tosto alla sua chiamata uscissero dalle tende gli Achei, altrettanto è strano che trovi tosto pronti a obbedirlo i banditori Telemaco, il quale non aveva mai convocato una assemblea, e più ancora che, non in un campo in cui i guerrieri stanno oziando in attesa della battaglia, ma

(1) Duentzer *Kirchhoff, Köchly und die Odyssee* p. 20. Blass op. cit. p. 279.

(2) Non potrebbe dirsi meglio dello scoliasta: οὐδὲν μὲν ἀντιπράττουσιν οἱ στίχοι πρὸς τὴν παροῦσαν ὑπόθεσιν, οἰκειότεροι δὲ μᾶλλόν εἰσιν ἐν Ἰλιάδι.

in una città in cui tutti hanno le proprie occupazioni, che talora li costringono a stare alla campagna o in mare, possa riunirsi tosto al primo appello e per una causa qualsiasi l'assemblea degli uomini liberi. Ed è pur chiaro che se al poeta del libro primo spetta la inopportuna imitazione del secondo dell'Iliade a proposito della camicia di Telemaco, non può non spettargli altresì la mediocre imitazione a proposito dell'adunarsi dell'assemblea. Da ciò segue che come si riunisse originariamente l'assemblea sul principio della Telemachia non sappiamo. E forse dopo aver accennato in un brevissimo prologo alla dilapidazione che da tre anni facevano i Proci delle sostanze di Ulisse (1), aggiungeva soltanto il poeta che verso lo spirare del terzo chiamò il popolo ad assemblea Telemaco il figlio d'Ulisse, poichè così lo ispirò una dea, Atena dagli occhi lucenti. La situazione generale di fatto era nota, e il presupposto della Telemachia è appunto che sia cognito al lettore il nostos di Ulisse, come il presupposto del primo dell'Iliade è che sia nota all'ascoltatore la storia dell'assedio di Troia. A ciò può opporsi, è vero, come ha rilevato, per es., il Wilamowitz, che un passo del libro II presuppone la visita d'Atena trasformata in Mente conforme al racconto del primo libro (v. 260-266):

Telemaco in disparte frattanto sul lido marino,
Le man purgate ne l'onda canuta, orava ad Atena:
" M'ascolta, o iddio che ieri a le nostre case venisti
Ed a salir un legno su l'onda caliginosa,
Per scrutare il ritorno del padre da lunge assente,
M'incitasti. Ecco or tutto a vôto mi mandan gli Achei
E i Proci sopra ogni altro, che turgon di mala insolenza. "

(1) β 89: ἤδη γὰρ τρίτον ἐστὶν ἔτος, τάχα δ' εἶσι τέταρτον, pel cui senso v. Roemer ' Rh. Museum ' LI (1906) p. 313.

Tale invocazione non è priva di valore poetico, per quanto il recarsi sulla riva del mare a far la sua preghiera non abbia per Telemaco quel motivo semplicissimo che ha per Crise, il quale lungo il mare doveva far necessariamente la sua strada in un passo del libro primo dell'Iliade che qui è imitato. Ma poichè i suoi consigli il giorno innanzi Atena li ha dati sotto forma di Mente, e sarebbe affatto arbitrario immaginare una redazione primitiva in cui li avesse dati in altro modo, e poichè Mente è ricopiato da Mentore, quando non si voglia ricadere nella teoria delle interpolazioni del Blass, converrà ammettere che il poeta del libro I abbia inserito nel libro II questi versi, che hanno il medesimo carattere dei versi del libro I, per mettere d'accordo la Telemachia con la prefazione che egli stesso le aveva dato. I pregi e i difetti del passo provengono soprattutto dalla imitazione della preghiera di Crise nel primo dell'Iliade. E se il Wilamowitz osserva che gli interpolatori non sogliono aggiungere bellezze ai carmi che interpolano, è bene si noti che affatto ingiusto è riputare l'autore del libro primo dell'Odissea, nonostante i suoi difetti, un semplice interpolatore e non un poeta.

Ma se non si può attraverso alla elaborazione che ha avuto nel primo libro riconoscere la primitiva, certo brevissima e semplicissima, introduzione della Telemachia, si può almeno riconoscervi col Kirchhoff la primitiva introduzione del nostos di Ulisse? Non voglio trattenermi troppo sulla vessata questione del proemio dell'Odissea, ammirato da Orazio, difeso dal Lehrs (1) e dal Blass (2), acremente biasimato dal Bekker (3)

(1) *De Aristarchi studiis homericis*[3] p. 414 segg.
(2) Op. cit. 280 seg.
(3) *Homerische Blätter* I 99 segg.

e dal Wilamowitz (1). A me pare che, prescindendo da Orazio, il quale aveva pienamente ragione, ma si riferiva solo ai primissimi versi, pel resto abbia una misura eguale di ragione e di torto chi ammira e chi biasima. Quel proemio ha gli stessi pregi e gli stessi difetti di tutto il libro I. Si propone con esso il poeta di preparare la liberazione di Ulisse dall'isola di Calipso e il viaggio di Telemaco, e vi riesce, in sostanza, non male, senza troppo abusare di ciancie inutili; ma i versi presi di qua e di là e fusi tra loro imperfettamente abbondano; ma le genealogie divine inserite fuor di luogo mostrano la dipendenza dalla tarda poesia genealogica; ma infine i versi su Egisto sono una imitazione non bella d'un passo della Telemachia analoga a tutte le altre imitazioni non belle che si trovano al lib. I. Perciò è affatto impossibile separare dal contesto i versi 1-87 e ritenerli più antichi (2). Anche meno però è da ritenerli più recenti col Seeck (3). Infatti la proposta d'Atena d'andare da Telemaco richiedeva un consiglio con Zeus, e in questo consiglio Zeus non poteva dire se non quel che suppergiù gli vien fatto dire nel primo dell'Odissea. Inoltre nell'accenno alla sorte d'Egisto è una preparazione evidente al passo della Telemachia dove si discorre del nostos d'Agamennone; e sarebbe assai singolare che un altro poeta avesse avuto di mira nel comporre quella introduzione i versi dello stesso lib. IV da cui il poeta del primo s'ispira anche altrove (4). La pretesa differenza di valore poetico tra i versi 1-87 e ciò che segue,

(1) Op. cit. p. 11 segg.
(2) Col Kirchhoff e lo Hennings *Homers Odyssee* p. 48 segg.
(3) *Die Quellen der Odyssee* p. 184.
(4) Cfr. Wilamowitz *Homer. Untersuchungen* p. 13.

per cui quelli sarebbero da ritenere assai peggiori, non sussiste poi in alcun modo; e di ciò rendono testimonianza sufficiente le difese che hanno fatto del prologo critici come il Lehrs.

E tuttavia non è perita la introduzione dell'antichissimo nostos; ma si riduce ai primi nove versi e ad essi soltanto, come bene ha veduto il Niese (1). Questi versi son semplici, efficaci, originali (2), e il non esservi menzionato il nome dell'Eroe, ben conosciuto al lettore, è poeticamente tanto giustificabile quanto il tacersene sul principio dell'Eneide o nella proposizione della Gerusalemme Liberata. Ed è vero che, scrivendo il primo verso dell'Eneide, Vergilio ebbe presente il primo dell' Odissea e che il Tasso scrivendo il primo della Gerusalemme ebbe presente alla sua volta il primo dell' Eneide; ma parmi che il sentimento di poeti come Vergilio e il Tasso, i quali appunto con la loro imitazione mostrarono di non trovar poeticamente difettoso il principio dell'Odissea, e il giudizio d' un raffinato buongustaio come Orazio valga qualcosa meglio del parere di quei filologi che biasimano il silenzio sul nome di Ulisse e anche di quelli che, non senza un po' di pedanteria, lo difendono osservando che nel nostos primitivo solo ai Feaci doveva l'eroe rivelare come egli si chiamasse e quindi il nome prima non doveva esser ricordato. V'è del resto appena bisogno di dire che i bellissimi versi sulla vendetta d'Iperione Sole per i buoi divorati dai compagni d'Ulisse non debbono ad alcun patto respin-

---

(1) *Die Entwickelung der homer. Poesie* p. 186.

(2) Al Lehrs davano la impressione di essere ' mit einem erquickenden Hauch naiver Ursprünglichkeit angehaucht '.

gersi come interpolati. Si è detto, è vero, che essi sono in contraddizione col racconto stesso dell'Odissea, perchè la parte maggiore dei compagni d'Ulisse perì innanzi ch'egli raggiungesse l'isola del Sole, nel porto dei Lestrigoni. Ma appunto per questa evidente contraddizione tanto più inverosimile è che debbano attribuirsi ad un interpolatore. Del resto anche se l'Odissea fosse un poema unitario, non sarebbe difficile difender quei versi, notando che al poeta il cui punto di partenza era la dimora di Ulisse presso Calipso doveva presentarsi anzitutto alla mente nell'iniziare il poema l'ultima avventura di Ulisse, quella che era terminata con la morte di tutti i compagni e l'approdo del solo Ulisse nell'isola, e su questa, ch'era il precedente immediato della sua narrazione, era naturale che richiamasse fin dal principio l'attenzione dei lettori. Ma poichè l'Odissea non è un poema unitario e poichè da un carme anteriore più breve tolse il poeta del libro I quei versi per inserirli nel suo elaborato poetico, è ragionevole adoperarli per determinare quale era il contenuto dell'Odissea a cui essi servivano d'introduzione e qual forma vi aveva il mito del nostos d'Ulisse.

Tale ricerca eccederebbe però i termini che mi son prefissi in questo saggio; e si può invece ormai dal già detto trarre la conclusione. Nel libro I, prescindendo dai primi nove versi, non si riesce in nessun modo a separare uno strato più antico da uno più recente. Nonostante la sua composizione a mosaico pei versi presi a prestito di qua e di là, esso è nel tutto insieme un carme organico, compilato da un poeta recente che s'è valso soprattutto d'altre rapsodie dell'Odissea e di qualche tratto dell'Iliade, non un ampliamento d'un altro carme più antico che avesse avuto lo stesso posto e lo stesso ufficio. E con ciò l'unità dell'Odissea, poema organico come essa appare,

rimane irrimediabilmente spezzata. Poichè al recente poeta del primo libro e non ad un suo ignoto predecessore spetta il tentativo di collegare con un nesso logico e cronologico il viaggio di Telemaco e la liberazione d'Ulisse dall'isola di Calipso. Or questo tentativo potrà non esser riuscito in ogni sua parte così felicemente come il suo autore si proponeva, e non è il luogo qui di ricercare se questo non troppo felice successo dipenda dal poeta del I libro o ne vada recata la colpa ad altri e più recenti redattori dell'Odissea. Ma certo è ad ogni modo che con l'espediente usato per stabilire quel nesso, espediente in cui si palesano le attitudini non ispregevoli del poeta del primo libro a comporre e ad ordinare, sta e cade la unità della nostra Odissea. E posto ciò, è pur chiaro a chi sia dovuta nella sua sostanza la composizione della Odissea quale noi l'abbiamo. L' intreccio dell'Odissea è artificioso e sapiente, e come tale fu lodato dagli antichi (1); nè le imperfezioni che la critica moderna vi ha riconosciuto, inevitabili nel lavoro di coordinamento di carmi svariati per età e valore e talora contraddittorî per contenuto, debbono toglierci d'apprezzare tale artificio e tale sapienza. Ora un intreccio siffatto non può essersi formato spontaneamente, impersonalmente per l' agglomerarsi e fissarsi di più carmi attorno a un nucleo primitivo; ma è, come ogni vera opera d'arte, opera personale. E l'autore non può esserne altri che il poeta del libro primo: del quale questo carme appunto illustra agli occhi di ogni giudice equo non meno i difetti che la genialità.

---

(1) Aristot. *poet.* p. 1451 a 20. 1455 b 17. 1459 b. 15.

L'origine prima dell'Iliade si deve al poeta che compose il carme dell'ira di Achille. La composizione dell'Odissea fu terminata, in tutto ciò che v'è di più sostanziale, dal poeta del primo libro. Come son questi certo due tra i maggiori poeti che abbiano avuto parte nella elaborazione delle epopee omeriche, così son forse anche i soli tra i poeti omerici di cui possiamo, attraverso alla loro opera d'arte, riconoscere nettamente la personalità: dell'uno perchè nel primo libro dell'Iliade ci son conservate alcune centinaia di versi del suo carme originale, e di tutto esso carme conosciamo, dallo svolgimento appunto che ebbe più tardi, il tema e le linee fondamentali; dell'altro perchè tutto il primo libro dell'Odissea spetta a lui e opera sua è, sostanzialmente, la redazione dell'intero poema quale ci è pervenuto. Questi due poeti rappresentano degnamente il principio e la fine della grande arte epica dei Greci. La ispirazione rude, libera, originale, potente dell'uno contrasta con la finezza dell'altro nel delineare i caratteri, il suo consapevole rispetto al fren dell'arte, la sua perizia nel comporre. Contrassegno di quello è la sua amoralità: per essa, nonostante abbiano lavorato all'Iliade generazioni d'aedi moralmente assai più progrediti, un significato e un intendimento etico, che pur sarebbe stato tanto agevole introdurvi, le è stato prestato soltanto dai chiosatori che non l'hanno capita. Profondo invece ed espressivo della evoluzione compiutasi nella coscienza greca è il senso morale dell'ultimo, per cui è riuscito a dare una significazione etica ai miti e ai carmi intorno ad Ulisse nel comporli ad unità. Tra l'uno e l'altro l'epopea aveva percorso un grande cammino. La forza della tradizione, che prendeva vigore dalle condizioni particolari in cui l'epopea viveva presso i Greci, aveva asservito il verso epico e rese sempre più stabili ed obbligatorie formole,

motivi, epiteti, similitudini, costringendo gli aedi ad un convenzionalismo che a grado a grado si faceva più rigido e nella espressione, sempre più lontana dalla lingua parlata, e nel contenuto, sempre più disforme dalla vita reale. Ma questo declinare, che non si limitava solo alla tecnica, era compensato dalla padronanza sempre crescente della materia epica, dalla cresciuta attitudine ad organizzarla, dai tentativi di esprimere nel mito le esigenze della coscienza progredita. Quanto più peraltro il poeta era, sotto questo punto di vista, moderno, tanto era più stridente il contrasto de' nuovi intendimenti con la tecnica invecchiata, con la vecchia materia mitica e con gli antichi carmi in cui era fissata e che si dovevano elaborare, espurgare e coordinare; e perciò il momento in cui vennero ridotti ad unità nella nostra Odissea i carmi intorno ad Ulisse fu anche quello in cui la ispirazione poetica dei Greci prese a cercare nella lirica una via libera e nuova.

II.

RICERCHE
DI STORIA ANTICA

VI.

Agatocle [1].

I. — *L'usurpazione e i suoi precedenti.*

Negli ultimi anni d'Alessandro Magno Siracusa si reggeva oligarchicamente, governata da un Consiglio di seicento membri presi, non sappiamo in qual modo, nella classe sociale più elevata della cittadinanza. Non dovevano essere dissimili gli ordinamenti delle altre città greche di Sicilia, che riconoscevano, almeno di nome, l'egemonia siracusana (2). Questo regime traeva

---

(1) [Dalla 'Riv. di Filologia' XXXIII (1895) p. 289 segg.] La presente memoria non è una storia d'Agatocle e molto meno una storia della Sicilia sotto il suo dominio. Mi son proposto soltanto di studiare la politica d'Agatocle e le lotte tra i partiti siciliani al suo tempo per spiegare in qual modo egli abbia potuto fondare la sua tirannide e consolidarla. Come si vede, l'economia del mio saggio mi vietava d'entrare nei minuti particolari; e non ho potuto che lumeggiarne qualcuno nelle note.

(2) Diod. XIX 5, 6: οἱ προέχοντες γὰρ τῶν Συρακοσίων καὶ ταῖς δόξαις καὶ ταῖς οὐσίαις ἐν τούτοις ὑπῆρχον καταλελεγμένοι. Che anche nelle altre città dominasse l'oligarchia

origine, com'è da credere, dal semplice affermarsi di quell'elemento oligarchico che, secondo ogni verisimiglianza, era rappresentato abbastanza largamente nella costituzione di Timoleonte (1). Era infatti naturale che la classe agiata, acquistato mercè l'opera sua il potere, volesse assicurarselo stabilmente profittando della debolezza degli avversarî. Non mancava peraltro un partito che rimpiangeva le istituzioni democratiche e lo

si desume e da ragioni di verisimiglianza e dal loro modo di comportarsi in più d'una occasione coi fuorusciti oligarchici di Siracusa. Per l'egemonia siracusana v. più oltre [La frase di Diodoro τὸ τῶν ἑξακοσίων συνέδριον (cfr. Iustin. XXII 2, 11: *senatus*) mostra che si tratta d'una istituzione legale, non d'una associazione o d'una eteria. Nè vale allegare Diod. XIX 6, 4 τοὺς δοκοῦντας προεστάναι τῆς τῶν ἑξακοσίων ἑταιρείας, perchè con questa frase non si allude evidentemente che ai capi del partito senatorio. Non può quindi accogliersi in tal proposito la opinione del Freeman *History of Sicily* IV app. VII, difesa nella monografia non molto originale di H. Tillyard *Agathocles* (Cambridge 1908) p. 32 seg.].

(1) È difficile che Timoleonte e i due legislatori corinzî Dionisio e Cefalo, i quali elaborarono con lui la nuova costituzione di Siracusa (Plut. *Timol.* 24), abbiano dato alla città ordinamenti diversi da quelli allora in vigore a Corinto, che erano, come pare, temperatamente oligarchici (Gilbert *Griech. Staatsaltertümer* II 90). Perciò, se pur la costituzione di Timoleonte poteva chiamarsi democrazia (cfr. Diod. XVI 70), non era certo che una democrazia assai moderata. E del resto se la oligarchia che troviamo poi dominante in Siracusa avesse avuto origine da una rivoluzione e non da una pacifica evoluzione degli ordinamenti timoleontei, è da credere che non ce ne mancherebbe qualche notizia [Cfr. Beloch *Griech. Geschichte* II p. 588 n. 1].

splendore dell'impero di Dionisio; ma esso acquistò audacia ed importanza solo quando la generazione che aveva preso parte alle imprese di Dione e di Timoleonte ebbe cominciato a cedere il luogo ad una generazione più giovane. Con questo partito eran pronti a far causa comune i proletarî mal soddisfatti del governo di classe a cui da lungo tempo non erano usi in Sicilia e sempre disposti a seguire chi desse loro speranza d'una distribuzione di terre, o di vivere a spese dello Stato. E s'agitavano anche altri malcontenti: così la popolazione sicula ormai pienamente grecizzata di Morganzia e d'altre terre vicine che, stando rispetto a Siracusa in una condizione poco disforme da quella in cui di fronte a Sparta trovavansi i perieci, aspirava ad aver parità di diritti (1). Chiunque volesse ribellarsi all'oligarchia dominante poteva contare sul favore di costoro. Nè giovava certo ad acquistar partigiani al nuovo stato di cose e ad attenuare il rimpianto dell'antico l'impotenza in cui la caduta dell'impero di Dionisio aveva ridotto i Sicelioti a fronte dei Cartaginesi; che doveva essere avvertita tanto più penosamente quanto più proprio allora in tutto il mondo ellenico le imprese di Alessandro Magno esaltavano l'orgoglio patriottico e ribadivano il concetto della superiorità dei Greci sui barbari.

I nemici dell'oligarchia, sempre in attesa dell'uomo che sapesse capitanarli, si strinsero attorno a un ufficiale di nome Agatocle, figlio di Carcino. La sua famiglia era oriunda di Reggio, donde il padre essendo stato bandito si era rifugiato a Terme. Qui Carcino

---

(1) Diod. XIX 6, 3. Cfr. Beloch *L'impero siciliano di Dionisio* negli ' Atti della R. Acc. dei Lincei ' Cl. di scienze morali etc. ser. III vol. VII (1881) p. 218.

dirigeva una fabbrica di ceramiche e, per quanto, a quel che sembra, non menasse allora una vita molto agiata, potè dare ai figli un'educazione liberale (1). Quando poi Timoleonte ebbe discacciato da Siracusa i tiranni, venne a stabilirvisi circa il 342 e potè iscriversi coi figli nella cittadinanza siracusana a tutti offerta liberalmente dal duce corinzio per ripopolare e rinvigorire la città (2). La famiglia di Carcino divenne a poco a poco una delle più ragguardevoli di Siracusa (3); dove il giovane Agatocle cominciò a segnalarsi come ufficiale e ad acquistare popolarità come oratore democratico. A lui

---

(1) Ciò è presupposto da tutto quel che sappiamo della vita ulteriore di Agatocle e del fratello Antandro. D'altra parte con la supposizione fatta nel testo si spiega bene come un nemico d'Agatocle qual era Timeo potesse dire (fr. 146 = Polyb. XV 35, 2): κεραμεὺς ὑπάρχων καὶ καταλιπὼν τὸν τροχὸν ⟨καὶ τὸν⟩ πηλὸν καὶ τὸν καπνὸν ἧκε νέος ὢν εἰς τὰς Συρακούσας.

(2) Sappiamo da Diod. XXI 16, 5 che Agatocle morì a 72 anni dopo 28 anni di regno. La sua tirannide data dal 316 (v. oltre). Sarebbe dunque nato nel 360. Venne a Siracusa secondo Timeo fr. 145 (= Polyb. XII 15, 6) in età di circa 18 anni, dunque appunto intorno al 342 [Da Diodoro non risulta punto che Carcino si trasferisse in Siracusa proprio quando furono redatte le nuove liste dei cittadini: anzi la sua venuta, oltrechè per ragioni cronologiche, per le espressioni stesse usate da Diodoro deve ritenersi alquanto anteriore. Conclusa la pace tra Cartaginesi e Greci dopo la battaglia del Crimiso, egli nulla avrebbe avuto a temere dai signori cartaginesi di Terme].

(3) La nostra tradizione spiega ciò con la ventura che ebbe Agatocle di sposare una ricca vedova. Ma anche Antandro suo fratello potè sotto l'oligarchia salire in alto grado, Diod. XIX 3, 3.

appunto fu dovuto in gran parte il buon successo di una campagna che l'oligarchia siracusana, ripigliando la politica di Dionisio il vecchio, imprese in Italia per difendere Crotone dai Bruzî (1). Di che egli credette di profittare per assalire più vigorosamente l'oligarchia, accusando d'aspirare alla tirannide i due comandanti in capo della milizia siracusana, Eraclide e Sosistrato, che erano gli uomini più eminenti del partito oligarchico (2). Ma era vana la speranza d'atterrare l'oligarchia prima che le fosse capitato qualche rovescio nella politica estera o che, come movendo dall'Oriente Dionisio e Timoleonte avevano iniziato la guerra ai tiranni, così ora dalla madrepatria fosse dato il segnale d'un risveglio democratico: cosa impossibile finchè vi teneva risolutamente a freno la demagogia Alessandro Magno. Così l'accusa cadde, ed anzi Agatocle ebbe voce d'averla intentata non per amor della giustizia, ma per piccoli risentimenti personali: mentre ne fu naturalmente rinvigorita l'autorità d'Eraclide e di Sosistrato (3). Dopo ciò Siracusa non essendo più pel momento una dimora adatta per Agatocle, in Italia

(1) [Dopo la morte di Alessandro il Molosso nell'inverno 331/0, ma certo non molto di poi].

(2) Diod. XIX 3, 4 seg. [Sosistrato è chiamato nei codici migliori di Diodoro Σώστρατος, e il Vogel ha introdotto questa forma nel testo. Tuttavia il confronto con Polyaen. V 37 e con l'altro Sosistrato, contemporaneo di Pirro, che probabilmente è un nepote del primo, per cui cfr. Plut. *Pyrrh.* 23, mi fa preferire la grafia Σωσίστρατος del codice Laurenziano].

(3) Diod. XIX 3, 5: οἱ μὲν περὶ Σωσίστρατον ἐδυνάστευσαν τῆς πατρίδος μετὰ τὴν ἐκ Κρότωνος ἐπάνοδον. Cfr. Niese *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea* I p. 431.

ove s' era acquistato un certo nome come guerriero, militò prima al servigio degli esuli democratici di Crotone, poi dei Tarentini e da ultimo dei Regini assaliti dall'oligarchia di Siracusa; il che mostra come egli era in fine venuto ad aperto dissidio co' suoi concittadini.

Frattanto, morto Alessandro Magno a Babilonia nell'estate del 323, la democrazia greca sotto la guida degli Ateniesi insorgeva furiosamente contro la Macedonia. Questi moti democratici non potevano mancare di ripercuotersi anche in Occidente, dove con essi par che debba collegarsi e spiegarsi la rivoluzione che circa questo tempo (1) avvenne in Siracusa contro gli oligarchici e di cui la nostra tradizione non ci indica le cagioni. Che se si è presunto recentemente di rintracciarle in qualche vittoria d'Agatocle sulle milizie dell'oligarchia presso Regio (2), tale ipotesi non par da accogliere, sia perchè Diodoro, che qui si ferma

---

(1) Infatti la guerra iniziata dai democratici durò almeno due o tre anni, forse più se Agatocle vi prese parte ποτὲ μὲν ἰδιώτης ὤν, ποτὲ δὲ ἐφ' ἡγεμονίας τεταγμένος (Diod. XIX 4, 3). Poi fu fatto stratego Acestoride, e Agatocle, andato in esiglio, combattè contro i Siracusani riducendoli a mal partito, finchè si concluse la pace [nel 319/8, secondo la notizia che dà sotto l'arconte Apollodoro il frammento recentemente scoperto del Marmo Pario: Ἀγαθοκλῆ Συρακόσιοι εἵλοντο ἐπὶ τῶν ἐρυμάτων τῶν ἐν Σικελίᾳ αὐτοκράτορα στρατηγόν]. Dunque la rivoluzione di cui parliamo non può essere di molto posteriore al 323 o 22: è ovvio che non può essere in nessun caso di molto anteriore [come par credere il Beloch *Gr. Geschichte* III 1 p. 185].

(2) Così Schubert *Geschichte des Agathokles* (Breslau 1887) p. 38.

appunto nel suo racconto sulle imprese d'Agatocle, ce ne avrebbe dato notizia, sia perchè sarebbe stata in questo caso un po' diversa la posizione d'Agatocle al suo ritorno dall'esilio.

Ad ogni modo, restaurata la democrazia, Agatocle venne richiamato. Ma gli oligarchici fuorusciti, che non intendevano darsi tanto facilmente per vinti, trovarono i Cartaginesi pronti a soccorrerli: cosa naturale giacchè ai Cartaginesi molto più che il vigoroso accentramento proprio d'un governo democratico e il pericolo continuo d'una monarchia militare giovava la debolezza dell'oligarchia che, oltre al renderli sicuri da ogni assalto, dava loro non piccola autorità sull'andamento generale delle cose in Sicilia. Nè ebbero alleati i soli Cartaginesi, ma anche i Greci insofferenti di una egemonia siracusana più effettiva di quella cui s'erano acconciati sotto il governo oligarchico, certo Gela (1) e con ogni probabilità anche altre città siceliote. Del corso di questa guerra peraltro non sappiamo quasi nulla (2), essendoci tramandato soltanto che Agatocle

(1) Diod. XIX 4, 4 segg.

(2) Tolta la scaramuccia di Gela (Diod. l. c.), che non può essere tenuta davvero per la cagione della nomina di Acestoride come opina O. Meltzer *Geschichte der Karthager* I (1879) p. 353. Giudica invece rettamente a tal proposito lo Schubert op. cit. p. 43. Qui, come altrove, non è preciso, pel troppo riassumere, Tr. Pomp. *prol.* 21: *Sosistratus iterum facta seditione arcessitique ab illo Carthaginienses obsederunt Syracusas.* Si noti il silenzio di Diodoro su questo punto; e del resto la fuga di Agatocle da Siracusa come è narrata (e non importa se la narrazione sia in tutto conforme a verità) suppone che la città non fosse assediata per terra; possibile è solo, non probabile però, che i Cartaginesi avessero mandato dinanzi a Siracusa una squadra.

vi diede grande prova della sua perizia militare. E siccome è da credere che se avesse avuto effetti d'importanza ne saremmo informati da Diodoro, così piuttosto che dalle sorti della guerra, il rivolgimento che accadde in Siracusa deve ripetersi da altre cagioni. Già se realmente la riscossa democratica in Siracusa si connette con lo scoppiar della guerra lamiaca, la vittoria della Macedonia e il trionfo dell'oligarchia nella madrepatria dovevano anch'essi avere una ripercussione in Sicilia e raffreddare le speranze democratiche dei primi momenti. Poi, mentre Agatocle continuava a segnalarsi come generale ed a crescere in popolarità come uomo politico, si cominciava ora a temere nel buon capitano di oggi il tiranno di domani; e ne nasceva in molti la persuasione che fosse tempo di opporsi a' suoi disegni ambiziosi: chè non tutti i popolari erano disposti a pagare con la perdita della libertà il consolidamento delle forme democratiche.

Così i moderati riuscirono a far nominare stratego Acestoride di Corinto, che fu investito, sembra, di poteri straordinarî (1). Chi fosse costui le nostre fonti non dicono. Probabilmente era stato mandato dai Corinzî con l'incarico di farsi mediatore tra i partiti, nè al suo invio sarà stato estraneo il governo macedonico che, vincitore della guerra di Lamia, aveva raffermato il suo predominio in Corinto come nelle altre città insorte e dappertutto s'era studiato di abbattere i de-

(1) Ricordiamo a questo proposito la legge menzionata da Plut. *Timol.* 38: πολλῶν δὲ καὶ μεγάλων εἰς τὴν ἐκείνου (Τιμολέοντος) τιμὴν γραφομένων καὶ πραττομένων οὐδενὸς ἧττον ἦν τὸ ψηφίσασθαι τὸν τῶν Συρακουσίων δῆμον ὁσάκις συμπέσοι αὐτῷ πόλεμος πρὸς ἀλλοφύλους (?) Κορινθίῳ χρῆσθαι στρατηγῷ.

mocratici, dando o restituendo il potere alla classe possidente. Acestoride pertanto si propose di fermare la pace tra gli oligarchici e i democratici moderati per mezzo di concessioni scambievoli; al qual uopo era necessario opprimere la demagogia e innanzi tutto privarla del suo capo. Egli tentò dapprima di conseguire il suo intento per via legale accusando Agatocle di pirateria (1). Quest'accusa poteva anche avere un fondamento di verità; non sarebbe infatti impossibile che Agatocle nella vita d'avventuriere che aveva menato anni prima nella Magna Grecia a capo di malcontenti e di mercenarî, si fosse tenuto in relazione coi pirati che infestavano le acque del Ionio. Tuttavia Acestoride non riuscì a perderlo in questo modo, sia che non si potessero raccogliere indizî bastanti a carico, sia che Agatocle godesse troppo il favore del popolo per essere condannato. E allora il Corinzio per liberarsi dell'avversario tentò di farlo assassinare; ma il generale democratico, schivato il pericolo, si ridusse fuggendo nell'interno dell'isola (2). Cacciato Agatocle, intimoriti i popolari, non fu difficile ad Acestoride, il quale per di più aveva probabilmente il sostegno del favore palese di Antipatro, di far rientrare i fuorusciti. Costoro, appena di ritorno, seppero ricuperare l'antica autorità, profittando della discordia che la cac-

---

(1) Almeno par che qui debba riferirsi l'accusa cui accenna Iustin. I 22, 13 seg. Cfr. Schubert p. 39, il quale è probabilmente in errore collocandola proprio nel momento del rimpatrio di Agatocle.

(2) Diod. XIX 5, 1 dice che Agatocle ebbe da Acestoride l'ordine di lasciar la città; ma ne descrive poi la partenza come una fuga segreta. Probabilmente Agatocle temendo di nuovi processi o d'attentati alla sua vita stimò egli stesso opportuno d'allontanarsi da Siracusa.

ciata di Agatocle aveva insinuato tra i più ed i meno moderati di parte democratica. Non sembra peraltro che le istituzioni fossero modificate in senso oligarchico (1): troppo era preziosa per gli oligarchici l'alleanza dei democratici moderati nella lotta che stava per riardere. Ma la somma delle cose venne novamente in mano a Sosistrato (2); e primo effetto del ritorno degli oligarchici fu la conclusione d'una pace e d'un'alleanza con Cartagine.

Senonchè presto Agatocle si rese di nuovo terribile. Guadagnatosi il favore dei malcontenti siculi di Morganzia e de' suoi dintorni (3), conducendo la guerra a sua posta, non più frenato da riguardi ad un Governo sospettoso, potè far valere la sua grande perizia di capitano nelle lotta che sostenne contemporaneamente con l'oligarchia e coi Cartaginesi. Ora la guerra coi Cartaginesi era popolare tra i Sicelioti, che li odiavano cordialmente dopo avere per tanto tempo pugnato contro di essi per salvare la propria nazionalità dalla rovina: e però l'alleanza cartaginese non giovava davvero per conciliare maggiormente l'opinione pubblica col predominio degli oligarchici (4).

---

(1) Cfr. Diod. XIX 5, 4, dove è detto che Agatocle per rientrare in Siracusa dovette giurare μηδὲν ἐναντιώσεσθαι τῇ δημοκρατίᾳ.

(2) Cfr. Polyaen. V 37, che il Niese I p. 431 n. 6 riferisce a torto al ritorno di Sosistrato da Crotone.

(3) Diod. XIX 5, 4. 6, 2.

(4) Quanto il sentimento nazionale fosse tuttavia vigoroso in Sicilia dimostrano i moti che tennero dietro alla sconfitta dei Cartaginesi sotto Siracusa nel 309 (c. III). Si ricordi poi in qual modo fosse ricevuto Pirro quando venne a liberare l'isola dai Cartaginesi, e si confronti anche l'idillio XVI di Teocrito. Così è inaccettabile, a

Questi, ridotti in gravi angustie, si difesero con sommo vigore, non esitando a fare strage dei partigiani che Agatocle aveva in Siracusa e neppure ad armare gli schiavi che lavoravano nelle Latomie (1). Ma nonostante questi provvedimenti di Sosistrato, venne fatto ad Agatocle d'impadronirsi di Leontini e persino, stando ad una notizia antica, di porre l'assedio a Siracusa (2). Contro di lui Sosistrato fondava le sue maggiori speranze sull'aiuto cartaginese, parendogli che fosse interesse vitale per Cartagine impedire ad ogni costo il ricostituirsi della monarchia militare di Dionisio. Eppure per mediazione appunto del generale cartaginese Amilcare, Agatocle ottenne di rientrare in città [dove fu nominato stratego con pieni poteri delle fortezze del territorio, ossia ottenne il riconoscimento legale dell'autorità che aveva usurpato durante l'esilio (318) (3)]. Vero è che al tempo stesso egli doveva giu-

---

mio avviso, il giudizio del Holm *Geschichte Siciliens* II p. 229 seg. che Agatocle fu 'ausser Stande sich auch nur zum Schein auf ideale Interessen zu stützen, weil sie fast gänzlich seinen Landsleuten fehlten' [Poco diverso è il giudizio che di Agatocle dava il Grote *History of Greece* XII ch. 97 fine, pur non disconoscendo in tutto l'importanza nazionale della sua resistenza a Fenici e ad Italici. Ma al presente siffatti giudizî, che quando si pubblicò per la prima volta questo saggio conveniva tuttora combattere, serbano solo un interesse storico ed hanno dato luogo in generale ad apprezzamenti più equi].

(1) Polyaen. loc. cit.

(2) Iustin. XXII 2, 2.

(3) Diod. XIX 5, 5: στρατηγὸς κατεστάθη καὶ φύλαξ τῆς εἰρήνης μέχρις ἂν γνησίως ὁμονοήσωσιν οἱ συνεληλυθότες εἰς τὴν πόλιν [V. il testo del Marmo Pario citato sopra a p. 146 n. 1. L'accordo deve riferirsi al 318 piuttosto

rare il mantenimento della vigente costituzione democratica e la pace coi Cartaginesi, lasciati nel tranquillo possesso della loro provincia al di là dell'Alico (1). Ma conveniva addirittura esser ciechi per non avvertire che a questo modo si spianava ad Agatocle la via della tirannide. E se può intendersi come gli oligarchici, malsicuri nella città, dove era un forte partito favorevole ad Agatocle, inferiori a lui militarmente, poco sostenuti dai Cartaginesi, abbiano ceduto alla necessità accettando la mediazione armata di Amilcare, la politica di Amilcare ci appare a prima giunta di una vista corta che stupisce. Infatti il momentaneo vantaggio dell'evitare il dispendio richiesto per condurre la guerra con maggior vigore, doveva esser pagato a caro prezzo nell'avvenire. Nè si dica che sarà parso ad Amilcare utile e glorioso per Cartagine d'imporre ad ambedue le parti la mediazione; poichè in effetto Agatocle, mercè concessioni di pura forma, riceveva Siracusa nelle sue mani. Quindi Timeo, che ad

---

che al 319, se realmente i moti democratici cominciarono conforme alla mia congettura nel 323. Respingere la notizia del Marmo Pario o peggio supporre con H. Tillyard p. 98 che vi sia un equivoco tra Acestoride ed Agatocle è del tutto arbitrario. La natura della tradizione pervenutaci su Agatocle è tale che non vi è alcun diritto di dubitare dell'intervallo tra il suo ritorno e la usurpazione solo perchè essa non ci permette di spiegarcelo o di riempirlo d'avvenimenti. Badando a tali vaghi criterî di verisimiglianza dovremmo del pari sopprimere l'intervallo tra il 10 decembre 1848 e il 2 decembre 1851 che servì per apparecchiare la sua usurpazione a Napoleone III].

(1) Non altro può significare Iustin. XXII 2, 8: *in obsequia Poenorum iurat.*

Amilcare imputava la tirannide d'Agatocle, ne spiega il procedere supponendo che tra i due generali corresse un accordo segreto per aiutarsi scambievolmente nell'usurpare il potere, l'uno a Siracusa, l'altro a Cartagine (1). Ma siffatta spiegazione è, a dir vero, alquanto dubbia, poichè preparazione alla tirannide non era per Amilcare cedere innanzi ad Agatocle, ma, raccolto buon nerbo di mercenarî, riuscirne vittorioso. Per renderci ragione della politica seguìta dai Cartaginesi convien piuttosto tener conto delle condizioni dell'Oriente, dove era sorta, per effetto delle conquiste d'Alessandro, la maggior potenza che si fosse vista sino allora. Di fatto i Cartaginesi, ammoniti dalla caduta della loro metropoli, Tiro, dovevano spiare ansiosamente i propositi e gli apparecchi di coloro che dirigevano le sorti dell' impero macedonico. Se pur la notizia che Alessandro mirasse alla conquista dell'Africa cartaginese (2) è infondata (3), certo è che quando l'impero macedonico non si fosse spezzato, era inevitabile che i Macedoni si valessero per ulteriori conquiste della loro smisurata superiorità militare su tutte le altre potenze del mondo civile. In questo stato di cose era savio partito pei Cartaginesi attenersi ad una cauta politica di raccoglimento: dalla quale si dipartirono intervenendo con vigore nelle cose siciliane solo

(1) Iustin. XXII 2, 6. Sulla sua fonte v. Enmann *Untersuchungen über die Quellen des Pompeius Trogus* (Dorpat 1880) p. 181 segg. [Del modo di comportarsi d'Amilcare non può giudicar bene chi non riesca a distinguere ciò che nelle fonti è dato di fatto e ciò che è discutibile interpretazione del fatto stesso].

(2) Diod. XVIII, 4, 4. Arr. *Anab.* VII 1, 2.

(3) Niese op. cit. I p. 186 [Diversamente giudica Kaerst *Geschichte des hellenistischen Zeitalters* I p. 416].

quando si furono accertati che l'impero di Alessandro si era sfasciato definitivamente e che dai governatori in lotta tra loro non era più nulla a temere.

Frattanto Agatocle non intendeva punto di fermarsi in quei termini che aveva raggiunto con la pace di Amilcare, tanto più che ora disponeva di quello che è il mezzo indispensabile per acquistare la tirannide: poteva cioè contare sulla fedeltà delle soldatesche da lui solo condotte tante volte alla vittoria nella guerra precedente. Queste milizie aveva dovuto allontanarle o licenziarle quando rientrò in Siracusa; ma per le condizioni poco ordinate della Sicilia di allora non gli fu difficile trovare un pretesto a radunarle di nuovo nella voce che alcuni fuorusciti si raccogliessero in armi presso Erbita (1). Richiamate che le ebbe, con l'aiuto de' suoi fedeli soldati cominciò senza por tempo in mezzo Agatocle ad arrestare e a far condannare sommariamente i suoi avversarî. Ma non pervenne ad assicurarsi in questo modo il potere senza molto spargimento di sangue, perchè gli oligarchici, sorpresi sulle prime, si prepararono tosto vigorosamente alla resistenza e rimasero oppressi solo dopo aver combattuto per le strade della città una pugna disperata; quelli poi che caddero prigionieri furono da Agatocle parte messi a morte senza alcun giudizio regolare, parte cacciati in esiglio (310) (2). Questa repressione degli oligarchici,

---

(1) [Sulla posizione di questa città v. Beloch III 1 p. 188 n. 2].

(2) È naturale che la fonte di Diodoro, così avversa qui ad Agatocle, rappresenti questa sedizione come una orrenda strage d'inermi che non fanno resistenza: che meraviglia, se anche oggi, in condizioni molto diverse, ogni conflitto tra i soldati e le folle vien di regola rappre-

pronta, quanto, pur prescindendo dalle esagerazioni di storici avversi al tiranno, fuor di misura atroce, che accompagnò la usurpazione, non fu ispirata ad Agatocle nè da efferatezza di animo, nè soltanto da odio o da sete di vendetta contro i suoi avversarî di prima. Non crudele per natura nè d'animo volgare, maturo d'anni, e per quanto non immune da violenti impeti passionali, forte abbastanza per saperli domare, quando gli giovava di reprimerli, il principale motivo delle sue cru-

---

sentato così dai giornali popolari? Se però non vogliamo riputare Agatocle un pazzo furioso, possiamo spiegarci questi fatti solo nella ipotesi, anche in sè molto verisimile, d'una resistenza armata da parte degli oligarchici. Che resistenza vi fosse dice esplicitamente Polyaen. V 3,8, in un passo d'una certa importanza, perchè è uno dei pochi resti a noi pervenuti della tradizione storica favorevole al tiranno. Polieno asserisce persino che i capi dell'opposizione congiuravano contro Agatocle, il quale non fece che prevenirli; ed è possibile: ma a questo punto la versione governativa diviene alla sua volta sospetta. — Non può dirsi che H. Tillyard op. cit. p. 56 abbia fornito nuovi elementi per l'intelligenza di questi fatti. — La data si desume dal confronto di Diodoro che dà il 317/6 col Marmo Pario che dà il 316/5 pel principio della tirannide di Agatocle. Conforme a ciò Giustino XXII 5, 2 riferisce al settimo anno di Agatocle il suo sbarco in Africa, che avvenne nell'agosto 310. Cfr. Beloch III 2 p. 201 — Tra i Siciliani che presero ora la via dell'esilio è da annoverare lo storico Timeo. Il suo esilio non può riputarsi col Susemihl *Geschichte der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit* I p. 565 n. 236 di varî anni posteriore; poichè egli, certo durante l'esilio, fu in Atene discepolo di Filisco (Suid. s. v. Τίμαιος), che era nato tra il 400 e il 390, come si rileva dalla sua elegia in occasione della morte di Lisia].

deltà fu la ragione di Stato (1). Una monarchia militare era, è vero, molto più d'ogni altro governo adatta alle condizioni della Sicilia d'allora; perchè essa sola permetteva di tenere a freno il Fenicio e di provvedere efficacemente alla protezione dell'elemento greco d'Italia: e le poteva dare gran forza il tener conto degli interessi democratici e il soddisfare le aspirazioni dei Siculi grecizzati dell' interno. Mancò peraltro ad Agatocle una opportunità come quella che si offerse a Dionisio il vecchio. A Dionisio una lotta mortale contro lo straniero, in cui la colpa dell'esito sfortunato era del governo repubblicano e in cui tutto un popolo vedeva la sua unica via di salvezza in un profondo mutamento dell'indirizzo governativo, permise d'assumere la tirannide, sulle prime, quasi senza trovar resistenza. In difetto di tale opportunità, Agatocle dovette sostituirvi invece un governo del terrore che sgominasse i suoi nemici ed una larga distribuzione di terre confiscate che acquistasse al tiranno gran numero di partigiani fedeli a tutta prova; perchè naturalmente chi possedeva i beni dei proscritti sapeva di poterli conservare soltanto finchè Agatocle si fosse mantenuto al potere. Per questa via adunque si mise

(1) A ben giudicare di Agatocle convien muovere da Polyb. IX 23, 2: τίς γὰρ Ἀγαθοκλέα τὸν Σικελίας τύραννον οὐχ ἱστόρηκε διότι δόξας ὠμότατος εἶναι κατὰ τὰς πρώτας ἐπιβολὰς καὶ τὴν κατασκευὴν τῆς δυναστείας, μετὰ ταῦτα νομίσας βεβαίως ἐνδεδέσθαι τὴν Σικελιωτῶν ἀρχὴν πάντων ἡμερώτατος δοκεῖ εἶναι καὶ πραότατος; Cfr. anche il giudizio di Scipione Africano presso Polyb. XV 35, 6: διὸ καὶ Πόπλιον Σκιπίωνά φασι τὸν πρῶτον καταπολεμήσαντα Καρχηδονίους ἐρωτηθέντα τίνας ὑπολαμβάνει πραγματικωτάτους ἄνδρας καὶ τολμηροτάτους εἰπεῖν τοὺς περὶ Ἀγαθοκλέα καὶ Διονύσιον τοὺς Σικελιώτας.

egli senza scrupoli, col proposito di giovarsi del vantaggio momentaneo che le violenze opportunamente usate gli davano sopra i suoi nemici per mostrare che la monarchia militare da lui fondata era in grado di rialzare le sorti della nazione ellenica in Sicilia (1).

Frattanto, compiuta la usurpazione, parve ad Agatocle di rientrare formalmente nelle vie legali e prima di tutto dare un fondamento legale al suo potere. Convocata un'assemblea popolare, in cui, com'è naturale, soli ad intervenire furono i suoi amici (gli altri avevano ormai imparato quanto poteva costare una opposizione importuna, sicchè opposizione non vi poteva essere neanche di forma), Agatocle, giustificando il suo operato con l'interesse della democrazia, dichiarò di deporre ogni potere nelle mani del popolo; e fu nominato stratego con pienezza di poteri (στρατηγὸς αὐτοκράτωρ) (2). Non mancò un po' di commedia: la commedia usuale in casi simili, che fu

---

(1) [Simbolo di questi suoi intendimenti nazionali è probabilmente la triquetra che, come ben vide A. Holm, appare per la prima volta sotto Agatocle nelle monete siciliane. Essa a torto è stata riputata una specie di suo stemma personale, v. Hill *Coins of ancient Sicily* (Westminster 1903) p. 152 segg. *Historical Greek coins* (London 1906) p. 110 segg. Holm *Geschichte Siciliens* III p. 679]. La opinione comune è tanto meno verisimile in quanto che Agatocle fino alla spedizione d'Africa non coniò moneta a nome proprio, ma a nome del popolo siracusano.

(2) Non può determinarsi con sicurezza se Agatocle deponesse dopo un certo tempo la dittatura e in questo caso con qual veste legale potesse governare prima di assumere il titolo regio. Non è però improbabile che, deposti prontamente i pieni poteri, si facesse eleggere regolarmente stratego anno per anno.

rappresentata anche questa volta non per divertire o per perdere tempo, ma con la sola mira di far apparire come vera espressione del libero suffragio popolare la nomina sanzionante il potere che egli già aveva in mano e che era risoluto a conservare ad ogni costo.

II. — *La guerra in Sicilia.*

Prima cura di Agatocle fu riempire il tesoro e gli arsenali e apparecchiare l'esercito: preparare in somma ciò che era necessario per colorire di nuovo i disegni di Dionisio il vecchio; al che di non piccolo giovamento gli furono le confische a danno dei proscritti. Frattanto le città dell'interno che avevano sostenuto Agatocle esule riconobbero naturalmente la sua autorità; e quanto alle maggiori città greche, prima che, avvertito il pericolo e sopite le piccole discordie, si fossero unite per opporglisi, già la loro opposizione non aveva più probabilità di successo senza soccorsi esterni. Infatti con l'aiuto dei denari carpiti nelle confische, della violenza usata senza rispetto e del favore delle classi meno abbienti, nel 314 egli già dominava su oltre la metà della Sicilia greca, mentre non si conservavano indipendenti e avverse a lui che Messana, Agrigento, Gela con un certo numero di città dell' antico territorio dei Siculi. Delle imprese di questi tre anni peraltro non conosciamo quasi nulla, se se ne toglie solo qualche particolare sull'esito infelice della sorpresa che Agatocle tentò su Messana (315/4) (1) e sulla guerra che ne seguì. Anche

(1) Diod. XIX 65 [La data fornita da Diodoro è incerta; ma non v'è ragione sufficiente per allontanarcene riferendo il fatto al 316. Se Cassandro nell'estate del 314

questa guerra fu composta dagli ambasciatori cartaginesi, i quali rimproverarono Agatocle di violare in tal modo i patti, quei patti cioè intorno all'autonomia delle città greche ch'erano contenuti nell'antico trattato con Timoleonte, trattato che Agatocle avrà dovuto anche per tal rispetto confermare prima d'esser riammesso nel 318 in Siracusa.

A questo punto le città greche ancora indipendenti, in specie Messana, Agrigento e Gela, si avvidero che una stretta unione e una guerra vigorosa erano il solo modo di salvare la propria autonomia, se pure era ancora il tempo di salvarla. Di fatto la sorpresa tentata a Messana aveva mostrato i pericoli che anche le città maggiori correvano per parte d'Agatocle. E se per quella volta Messana era stata protetta dalla diplomazia cartaginese, l'intervento diplomatico di cui pareva che i Cartaginesi intendessero appagarsi, anche fidando nella sua efficacia quando giungeva a tempo, non dava troppa sicurezza di salute: mentre essi discutevano, Agatocle agiva, e già aveva occupato molto terreno prima che si fossero ricordati del trattato che guarentiva l'autonomia delle città greche di Sicilia. Per questi timori, che i fuorusciti di Siracusa e delle altre città greche cadute in mano di Agatocle avevano cura di tener sempre desti, si preparò dunque la guerra: alla quale, consci della propria debolezza, i nemici del tiranno, poichè non potevano avere aiuti dai Cartaginesi, li domandarono alla madrepatria, inviando un'ambasceria nel Peloponneso.

---

s'impadronì d'Apollonia, che Acrotato aveva occupato recandosi nell'Occidente, non si può di qui argomentare che la spedizione d'Acrotato spetti al 315 (Beloch *Gr. Geschichte* III 2, 202)].

Disgraziatamente era quello il momento meno opportuno per ricercar di soccorsi la Grecia. Infatti Cassandro, al quale in circostanze più propizie non sarebbe parso vero di atteggiarsi a protettore degli oligarchici siciliani, aveva abbastanza a fare nella penisola, dove infuriava la guerra tra i suoi partigiani e quelli di Antigono; e neppure giovava di rivolgersi, per averne degli aiuti e un duce com'era stato Timoleonte, a Corinto, che in quel momento, dominata da una donna, Cratesipoli, la vedova di Alessandro figlio di Poliperconte, era travolta nel vortice della lotta. Sicchè gli ambasciatori si indirizzarono alla sola città che si tenesse al di fuori della contesa, Sparta; e sebbene anche Sparta non si attentasse a muover guerra a Siracusa quando da un momento all'altro poteva esser costretta a lottare per la propria esistenza, vi trovarono almeno un principe della casa reale degli Agiadi, Acrotato figlio di Cleomene III, a cui non riuscì discaro di porsi a capo della lega contro Agatocle nobilitando la causa degli oligarchici col nome glorioso degli Eraclidi. Dalla madrepatria non condusse Acrotato che poche navi (314) (1); ma, Spartano ed Eraclide, indusse Taranto, come colonia spartana, a partecipare alla lotta. Senonchè il giovane principe intendeva che i Sicelioti lasciassero a lui la direzione assoluta dell'impresa; ed egli che era parso custode troppo rigido della disciplina ai Lacedemoni, molto più doveva apparir tale ai collegati, i quali si pro-

(1) Diod. XIX 70 seg. dà il 314 3 [Ma per la data v. alla nota precedente: Beloch l. c.]. La fonte di Diodoro è qui tanto favorevole a Sosistrato quanto avversa ad Acrotato. Ma altrove Sosistrato è giudicato in altro modo, XIX 3, 3.

ponevano di rovesciare la tirannia di Agatocle, ma non volevano già sottoporsi a tal uopo ad un governo monarchico. Si aggiunga che l'aspettazione di grandi successi del nuovo duce veniva delusa; eppure, senza che possiamo giudicar del suo procedere nel rispetto militare nè riscontrare quale fondamento avessero le molte altre accuse che gli muove la tradizione, certo è che solo un pronto successo avrebbe potuto consolidare la sua autorità. Invece che col vincere il nemico, egli credette di consolidarla quando, stanco della opposizione del suo più terribile rivale, Sosistrato, il capo dei fuorusciti siracusani, lo fece trucidare. Tale assassinio se forse dopo una vittoria si sarebbe tollerato, prima era certamente fuori di tempo; e il malcontento, ingrossando a ribellione, indusse Acrotato a una fuga ingloriosa.

Ma con ciò, partite le poche sue navi, partiti i Tarentini che solo per riguardo a lui avevano sposato la causa oligarchica, caduta la speranza che da ogni parte del mondo greco accorressero sotto le insegne siceliote avventurieri indotti ad arrolarsi dal nome del capitano, volse a rovina l'impresa. Nè potendosi indurre Amilcare ad abbandonare la sua politica di non intervento, i collegati, fatto ricorso appunto alla sua mediazione, trovarono opportuno di fermar la pace con Agatocle o per dir meglio di rinnovare la pace già conclusa tra i Cartaginesi e Timoleonte, che guarentiva alle città siciliane l'autonomia pur riconoscendo il primato di Siracusa (1). Sifatta autonomia per le

(1) È impossibile che senza guerra i Cartaginesi facessero ad Agatocle una concessione così importante come il riconoscimento della egemonia siracusana sulle città siceliote, se questa non era già contenuta nel trattato concluso con Timoleonte.

città già occupate pacificamente o a forza da Agatocle, conservata nelle forme, era nella sostanza lettera morta; ed egli profittò della pace per occuparne altre, senza che alcuno in Sicilia potesse impedirlo (1).

In breve anche Messana [che non aveva voluto far pace d'accordo con le altre città (2)] venne in potestà

---

(1) Diod. XIX 72. [A questo periodo o agli anni seguenti potrebbero spettare le monete federali di Lipari e di Tindaride, su cui v. Tropea *Il settentrione greco della Sicilia* in ' Riv. di storia antica ' V (1901). Hill *Coins of ancient Sicily* p. 181, se però esse appartengono realmente alla fine del sec. IV; ove potessero ritenersi alquanto posteriori arriderebbe piuttosto l'ipotesi che si tratti di una lega contro i Mamertini].

(2) [Così Diod. XIX 102. Conforme a questo passo va corretto l'altro XIX 71, 6. Cfr. Beloch III 1 p. 192 n. 2. — A questi anni E. Pais *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* p. 201 segg. propone di riferire il fatto cui allude Polyaen. V 3, 6: Ἀγαθοκλῆς δισχιλίους στρατιώτας συντεταγμένους ᾔτησε παρὰ Συρακουσίων ὡς διαβησόμενος εἰς τὴν Φοινίκην, φάσκων τῶν ἐκεῖ τινας προδιδόντας μετὰ σπουδῆς αὐτὸν καλεῖν. πιστεύσαντες ἔδωκαν οἱ Συρακόσιοι· ὁ δὲ λαβὼν τοὺς στρατιώτας Φοίνιξι μὲν μακρὰν χαίρειν ἔφη. ὁρμήσας δὲ ἐπὶ τοὺς συμμάχους τὰ περὶ τὴν Ταυρομενῖτιν φρούρια κατέσκαψεν. Egli suppone ' che Polieno nella sua fonte trovasse detto che Agatocle finse di essere stato chiamato dai traditori della città siciliana di Φοῖνιξ '. Agatocle avrebbe dunque annunciato all'assemblea popolare di Siracusa che nella città di Phoinix vi erano traditori pronti a riceverlo e si sarebbe fatto dare all'uopo pubblicamente duemila uomini. Il peggio è che, a quanto pare, E. Pais propone questa ipotesi sul serio. Del resto Φοῖνιξ non era punto una città, ma una semplice stazione, ed è evidente che in Appian. *b. c.* V 110 πόλιν va corretto in πάλιν. È chiarissimo che, come ha ben visto lo Schubert p. 200 seg.,

del tiranno, mentre Gela con una apparente sottomissione cercava di salvare la propria autonomia (1). Solo Agrigento e i fuorusciti non erano disposti a cedere. Ma anche per essi la resa non pareva dovesse tardar troppo, poichè non potevano resistere da soli alle forze di Agatocle. Quando però il tiranno mosse su Agrigento (312/1), come qualche anno prima per Messana, i Cartaginesi, desistendo dalla loro inoperosità, mandarono nel porto sessanta navi (2); onde Agatocle dovette ritirarsi senza nulla aver ottenuto. Del resto anche ora il tiranno poteva benissimo schivare la guerra con Cartagine se dichiarava che avrebbe lasciato Agrigento nel tranquillo possesso della sua autonomia e se continuava a tenersi lontano dalla provincia cartaginese. Così qualche anno prima, alla richiesta dei Cartaginesi, non aveva esitato a lasciare in pace Messana, per ricominciare poi a tempo opportuno l'impresa differita, tanto che ora la città si trovava in sua mano. Se Agatocle questa volta non fece così e rispose all'intervento di Cartagine inva-

---

deve accennarsi nel passo di Diodoro ad una spedizione contro i Cartaginesi (Φοίνικες), ed è pur chiaro che Agatocle potè senza alcun inconveniente dire che non gli mancavano amici nella provincia cartaginese di Sicilia (chè di questa probabilmente si tratta). Caratteristico del resto per la accuratezza con cui E. Pais si occupa di tali questioni è ch'egli ammette a proposito del dato di Eusebio sul principio della tirannide di Agatocle potersi supporre 'che Ieronimo e il Sincello s'ingannino e che qui ad es. vi siano dei soliti errori materiali di cifra fra CXIV, II e CXV, IIII': dove mostra di dimenticare che Giorgio Sincello è un Greco e gli attribuisce una data che non è sua].

(1) Ciò è da ricavare da Diod. XIX 107.

(2) Diod. XIX 102, 8.

dendo e devastando la provincia cartaginese, è chiaro che ormai s'era risoluto alla guerra. Riunita infatti con la violenza quasi tutta la Sicilia greca sotto il suo dominio, convenivagli ora mostrare la legittimità dell'opera compiuta vincendo lo straniero. Per mezzo della guerra, oltre ad acquistarsi il favore di tutti i partiti e corrispondere all'aspettativa di quelli che avevano collocato in lui la loro fiducia, sperava di cementare l'opera sua con la gloria del successo, il che doveva dispensarlo da ogni ulteriore crudeltà per mantenersi al potere.

Ma la guerra con Cartagine nelle condizioni in cui egli si trovava era non poco rischiosa. Vinto in una sola grande battaglia, doveva aspettarsi Agatocle lo sfacelo del suo impero, che non aveva avuto il tempo di consolidare, e l'assedio di Siracusa per mare e per terra; vincitore invece non avrebbe mai potuto cacciare i Cartaginesi di Sicilia finchè non costruiva una armata atta a contendere ad essi il dominio del mare: armata di cui mancava, probabilmente per aver dovuto spendere fino allora tutto il suo denaro nel comperarsi degli amici e nel tener sotto le armi tanti mercenarî. Se in tali condizioni Agatocle si commise senza esitare alla fortuna delle armi, ciò vuol dire che egli si avvisò, per rispetto alla opinione pubblica, di non poter più tardare, sapendo meglio de' suoi storici che un governo fondato principalmente sulla violenza non dura mai a lungo. Affidavasi il tiranno alla vigoria del sentimento nazionale greco, al proprio genio militare, al difetto d'energia e alla ripugnanza ai grandi sacrifizî di cui molte volte avevano dato prova i Cartaginesi. Ma quest'ultima previsione, almeno sul principio, non s'avverò; chè i Cartaginesi avvertendo la gravità della lotta in cui erano impegnati, ora che l'unità dell'impero d'Alessandro pareva definitivamente

distrutta e dei governatori rivali non era punto da temere, si disposero ad abbandonare la loro politica remissiva. Così quando i fuorusciti siracusani e i loro alleati ebbero inviato un'ambasciata a Cartagine mostrando la condizione grave delle cose e querelandosi d'Amilcare, i Cartaginesi si apparecchiarono seriamente ad opporsi con l'armi ad Agatocle e destinarono al comando in Sicilia un altro Amilcare, figlio di Gisgone (1).

Non è mio proposito narrare come il tiranno fu sconfitto dai Cartaginesi nella grande battaglia campale d'Ecnomo presso il fiume Imera (310) (2). Dopo

(1) Diod. XIX 103. Iustin. XXII 3.

(2) Si discute tra i moderni intorno alla data della battaglia dell'Imera. Diodoro, che la narra al 311/0, pone al 310/9 [d'accordo col Marmo Pario] la partenza d'Agatocle per l'Africa. Or di questa si determina la data dalla eclissi solare del 15 agosto 310, che accadde mentre Agatocle navigava alla volta della Libia (Diod. XX 5, 5). La battaglia dell'Imera poi ebbe luogo al tempo della canicola (Diod. XIX 109, 5: ὑπὸ κύνα οὔσης τῆς ὥρας), ma prima che fosse fatto o almeno compiuto il raccolto del grano, il quale avviene in Sicilia a giugno, in modo che Agatocle tornando a Siracusa un certo tempo dopo la battaglia τὸν ἀπὸ τῆς χώρας σῖτον ἀπεκόμιζε (XIX 110, 5, cfr. 110, 2). Il rapido allestimento della spedizione nell'intervallo tra giugno e agosto non offre alcuna difficoltà. Gravi difficoltà si incontrano invece supponendo che i Cartaginesi dopo aver tanto acquistato del terreno, lasciassero trascorrere più di un anno prima di assalire sul serio Siracusa [Quanto alla battaglia stessa, il racconto di Diodoro è un elaborato retorico in cui non si sbaglia riconoscendo la mano di Duride. Ed è difficile prendere sul serio lo sbarco di truppe cartaginesi venute proprio nel momento buono dall'Africa per co-

questa rotta, si chiuse in Gela, sperando che i Cartaginesi avrebbero perduto tempo ad assediarlo. Ma Amilcare, dopo aver tentato inutilmente di prendere d'assalto Gela, si occupò invece di acquistare le altre città che gli aprivano a gara le porte, e costrinse così il tiranno ad abbandonare Gela per ritirarsi in Siracusa.

III. — *L'impresa d'Africa.*

I Cartaginesi si avanzavano senza contrasto preparandosi a stringer Siracusa d'assedio. Chiusa che fosse la città per mare e per terra, la sua caduta pareva inevitabile. Infatti soccorsi non si potevano sperare dall'Oriente ellenico, dove la pace del 311 non era stata altro che una tregua nella lotta impresa contro Antigono da Lisimaco, Seleuco, Tolemeo e Cassandro, e quindi nessuno dei governatori poteva desiderare d'impegnarsi in una guerra lontana e difficile contro i Cartaginesi. Anche meno era da confidare nelle potenze greche di minor conto, stanche e rifinite dalle guerre dei Diadochi in cui di buona o mala voglia si trovavano implicate.

E allora Agatocle cercò una via di salvezza nel tentare uno sbarco in Africa. Ad una impresa sì audace dai Greci di Sicilia non s'era pensato mai; ma la generazione di cui la giovinezza s'era esaltata vedendo la caduta dell'impero persiano vinto dalle armi

---

gliere alle spalle i Greci d'Agatocle. Non si tratta probabilmente che di qualche centinaio di ἐπιβάται sbarcati dalla squadra cartaginese che stazionava nel vicino porto di Licata].

greche e le conquiste d'Alessandro Magno nel lontano Oriente era, se altra mai, disposta a iniziative ardimentose. Certo era assurdo sperare di sottomettere Cartagine e di abbattere la potenza cartaginese o anche solo di fondare per Siracusa un impero africano finchè non si costruisse un'armata sufficiente a contendere ai Cartaginesi il dominio del mare, armata che Agatocle non possedeva e che adesso gli era materialmente impossibile di mettere insieme. L'impresa dunque non mirava a porre piede stabilmente in Africa, ma solo ad operare una diversione (1); ed era possibile che fruttasse grandi vantaggi. Si poteva infatti sperar con fondamento una ribellione generale tra i sudditi e gli alleati cartaginesi, malcontenti gli uni e gli altri del dominio della città. In tal caso i Cartaginesi, che erano anzi tutto un popolo di commercianti e già molte volte avevano mostrato di preferire ad una guerra necessaria i momentanei vantaggi economici della pace, privi dei prodotti del loro ricco territorio e dei tributi dei loro sudditi, cioè d'una delle fonti principali della loro ricchezza, potevano offrire ad Agatocle buone condizioni in Sicilia se consentiva a sgomberare l'Africa. Se poi invece di far pace richiamavano di Sicilia una parte delle forze di Amilcare e forse lo stesso generale, ne sarebbe stata agevolata senza dubbio nell'isola la resistenza. A dir vero nell'interesse dei Cartaginesi non era nè con-

---

(1) Del tutto errato mi sembra il giudizio che di Agatocle porta lo Holm II 230: ' Er zieht es vor in Syrakus zu herrschen, weil Syrakus die mächtigste Stadt des Westens ist, aber er hängt so wenig an Syrakus, dass wir ihn bald sogar Sicilien verlassen sehen, um sich ein Reich in Afrika zu gründen '.

cludere la pace nè richiamare di Sicilia l'esercito. Come Cartagine non correva alcun pericolo di cadere nelle mani del nemico, bisognava continuare vigorosamente la guerra di Sicilia, e allora, tolto il caso di gravi errori militari, la resa di Siracusa era inevitabile. Caduta poi Siracusa, radunando in Africa tutte le forze e facendo grandi leve di mercenarî, non sarebbe stato difficile domare la sollevazione. Ma anche se il governo cartaginese sosteneva la guerra con quella saviezza e costanza di cui forse non diede molte prove, v'era un'ultima probabilità favorevole al tiranno: che cioè i prosperi successi che Agatocle contava di conseguire in Africa riscaldassero nei Greci di Sicilia il sentimento nazionale e facessero insorgere le città greche contro i Fenici; a pochi infatti poteva sfuggire che se Cartagine vinceva questa guerra, la Sicilia sarebbe divenuta una provincia cartaginese.

L'impresa peraltro non era scevra di difficoltà. La più grave era la difficoltà finanziaria, perchè conveniva armare e tenere in piedi per anni un esercito il cui nerbo principale era costituito di mercenarî, mentre non v'era altra entrata regolare che le rendite della sola città di Siracusa, e ciò nel momento stesso in cui, col territorio occupato dal nemico e col blocco marittimo della città, Siracusa era privata dei guadagni del suo commercio. Si avevano due mezzi per vincere questa difficoltà, e, sfortunatamente per lui, Agatocle ebbe a ricorrere all'uno ed all'altro. Il primo consisteva nelle uccisioni e confische a scopo finanziario; un espediente a cui non si vergognarono di ricorrere in tempi di strettezza nè la democrazia ateniese nè gli imperatori romani. A dir vero, anche se prescindiamo da quanto tal provvedimento aveva di riprovevole sotto l'aspetto morale e umanitario, esso non poteva giovare alla popolarità di Agatocle nè

indurre i Greci delle altre città dell'isola a rivolgersi fiduciosi a lui e ad aiutarlo contro il nemico della nazione. V'era poi l'altro mezzo di far pagare le spese di guerra ai Libifenici ed ai Libî cui si offriva la libertà dal dominio cartaginese; ma questo era il modo di raffreddarne la fiducia e lo zelo, mentre nella lotta contro Cartagine essi erano istrumenti tanto necessarî. Eppure doveva riuscire inevitabile il ricorrere a siffatto espediente, perchè bisognava pagare lautamente i mercenarî se si voleva contare sulla loro fedeltà, tanto più che Cartagine senza dubbio avrebbe fatto ogni sorta di offerte per guadagnarseli. Ma ad ogni modo questa è la ragione per cui il tiranno non ebbe dai Libî che un aiuto assai malfido.

Con rapidità e segretezza mirabile fece Agatocle gli apparecchi della sua spedizione. E si procacciò il denaro con prendere a prestito i beni dei templi e quelli dei pupilli, con requisire gli ornamenti in metalli preziosi e finalmente, secondo la nostra tradizione, facendo assassinare da' suoi mercenarî fuori di Siracusa un certo numero di cittadini ricchi che avevano profittato del suo permesso di lasciare la città (1). Dal canto loro i Cartaginesi, se avessero preveduto uno sbarco in Africa, avrebbero certo preso a tempo le precauzioni necessarie per impedirlo; ma non possiamo far loro gran colpa se non credettero possibile che i Siracusani, ridotti ormai agli estremi, tentassero una

(1) Diod. XX 4. Iustin. XXII 4. Cfr. Polyaen. V 3, 5. Quanto all'ultimo assassinio, qualcosa di simile è attribuito a Sosistrato in Polyaen. V 37. Questo basta per destare qualche dubbio sulla precisione del racconto; per quanto è difficile dubitare che un certo numero di uomini ricchi avversi ad Agatocle siano stati messi a morte principalmente per far denari.

impresa cui non avevano mai pensato in condizioni più prospere. Così, ingannando la sorveglianza dell'armata cartaginese che volteggiava davanti a Siracusa, la squadra di Agatocle pervenne senza troppa difficoltà ad approdare al capo Bon nell'agosto del 310 (1) In questo frangente i Cartaginesi, raccolte quante soldatesche erano disponibili, le inviarono contro i Greci. Ma quanto superiori di numero, tanto inferiori per disciplina e valore, queste truppe raccogliticce lasciarono la vittoria alle milizie del tiranno. A ciò secondo le nostre fonti contribuì grandemente Bomilcare che, morto uno dei generali cartaginesi, rimase solo al comando; poichè, aspirando alla tirannide e persuadendosi che potesse riuscirgli utile la presenza d'Agatocle in Africa, avrebbe senz'altro ordinato la ritirata (2). Tale asserzione però apparrà alquanto incerta quando si rifletta che Bomilcare avrebbe avuto assai maggiore opportunità d'usurpare la tirannide se con una sola battaglia avesse liberato Cartagine dal suo pericoloso e pugnace nemico (3). Questa vittoria fu

---

(1) V. sopra p. 165 n. 2.

(2) Diod. XX 10, 13. Iustin. XXII 6, 5 seg.

(3) [' The remark of De Sanctis that a victory would have been the best means of ensuring Bomilcar's rise to power is quite against all our knowledge of Carthaginian history '. Così H. Tillyard p. 115 n. 1. Pare quindi secondo il sig. Tillyard che Cartagine fosse una repubblica diversa da tutte le altre antiche e moderne, dove i generali per aspirare alla tirannide dovevano non vincere, ma farsi sconfiggere; e pare ch'egli non ricordi affatto per qual via la casa di Magone prima e quella d'Amilcare Barca poi acquistarono a Cartagine un potere che è stato paragonato non a torto a quello della casa d'Orange in Olanda].

ad ogni modo il segnale di una serie di defezioni tra gli alleati. Di ciò i Cartaginesi rimasero atterriti e, sebbene la città non corresse pericolo immediato, non volendo che il loro territorio cadesse in mano d'Agatocle e i loro sudditi fossero concitati a ribellione, richiamarono una parte, naturalmente la migliore, dell'esercito di Sicilia (1); grave errore poichè l' esito finale della guerra dipendeva soprattutto dalle sorti dell'assedio di Siracusa. Ad ogni modo ora la condizione delle cose in Africa cambiò. Anche senza discutere i particolari del racconto di Diodoro, questo però ne appare evidente, che Agatocle non solo non potè fare nuovi acquisti, ma perdette in parte gli antichi. Invece i Cartaginesi tennero sempre il campo di fronte a lui, e per quanto, stando alla nostra fonte, venissero più d'una volta battuti, non molto dovettero soffrire per queste sconfitte, perchè non ismisero di fronteggiarlo e non pensarono menomamente a chieder pace. In tale stato di cose Agatocle non poteva insistere troppo presso gli alleati per riscuoterne tributi, e la paga ai soldati non correva regolarmente; di maniera che tenere assieme i turbolenti mercenarî che costituivano gran parte del suo esercito si rendeva difficile e per poco una sommossa non mandò del tutto a male i suoi disegni (2). Ma ora avvisando di non poter indurre i Cartaginesi alla pace senza grandi vittorie, e temendo d'essere abbandonato da' suoi mer-

(1) Diod. XX 15, 1. 16, 9 [Riportare come altri fa al 309, dopo giunte in Africa le milizie inviate da Amilcare, le conquiste d'Agatocle narrate da Diod. XX 17, importa non solo respingere la tradizione, ma anche allontanarsi dalla verisimiglianza].

(2) Diod. XX 33 seg.

cenarî, prese Agatocle una deliberazione di non piccola gravità.

Nella Cirenaica il governatore Ofela, domata con l'aiuto di Tolemeo Sotere una sollevazione (1), aveva raffermato la sua autorità e raccolto numerose soldatesche. Agatocle lo ricercò d'aiuto: ma certo, non si determinò a questa richiesta se non perchè gli parve di non poter fare diversamente. Ofela veniva infatti nel territorio cartaginese provvisto anche meglio che il tiranno di denari e di uomini; e naturalmente doveva pretendere un'autorità proporzionata agli aiuti che recava. Ciò non garbava ad Agatocle, il quale voleva la libera direzione della guerra perchè ambizioso e uso a comandare e perchè consapevole che il felice successo dipendeva appunto dalla sua direzione. E tanto più doveva questa essergli a cuore in quanto le ricchezze di Ofela avrebbero forse permesso di cambiare il piano della guerra e, messa insieme un'armata navale, di assalire Cartagine anche per mare ottenendo successi insperati: successi di cui la gloria e il profitto ambiva per sè e pe' suoi Sicelioti, ai quali non doveva essere carpito il premio della fiera lotta secolare con Cartagine. Ciò senza dire che se Ofela si fosse costituito un impero nel territorio cartaginese, sarebbe stato pei Greci di Sicilia un vicino forse più pericoloso dei Cartaginesi stessi. Oltrechè, accettando in buona fede il soccorso d'Ofela, Agatocle si esponeva allo stesso pericolo a cui andò incontro Ofela accettando in buona fede l'invito d'Agatocle. Pertanto è da credere che quando chiamò Ofela in suo soccorso, il tiranno fosse già fermamente a risoluto valersi

(1) Diod. XIX 79. È singolare che a proposito di questa sollevazione Ofela non è neppur menzionato.

delle sue truppe e de' suoi denari, ma a liberarsi senz'altro di lui. Certo, pur non essendo uomo che considerazioni morali potessero ritenere da un delitto politicamente utile, antivedeva Agatocle che dopo un simile atto di perfidia non avrebbe più potuto contare nella fiducia d'un alleato; ma pensava che non v'era più bisogno di racimolare alleati se il tesoro e i soldati d'Ofela uniti co' suoi gli davano la vittoria definitiva sui Cartaginesi. Che se Ofela governava Cirene sotto l'alta sovranità di Tolemeo, la sua pretesa dichiarazione d'indipendenza non essendo che una congettura moderna (1), non per questo era da temere che Tolemeo per ora movesse le armi per vendicarlo, sia perchè troppo implicato nelle contese dei Diadochi, sia anche perchè forse non gli sarebbe dispiaciuto di veder levato di mezzo il potente satrape per poter dominare anche più assolutamente nella Cirenaica.

Ofela d'altra parte accettò volentieri l'invito, allettato dalla speranza di formarsi a spese dei Carta-

(1) Combattuta a buon diritto dal Gercke 'Rhein. Museum' XLII (1887) p. 265. [Non mi sembra fondata la difesa che ne fa il Bouché-Leclercq *Histoire des Lagides* I 53 n. 1. Certo non può allegarsi a favore di questa congettura del Thrige *Res Cyrenensium* (Hafniae 1828) p. 214 nè il passo di Pausan. I 6, 8 ove è detto che Maga Κυρήνης ἀποστάσης ... ἔτει πέμπτῳ μετὰ τὴν ἀπόστασιν εἶλε Κυρήνην, perchè pare assodato che Maga occupò Cirene solo circa il 300, v. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 133 segg., nè il *rex Cyrenarum Ophellas* di Iustin. XXII 7, 4, perchè (anche senza ricorrere ad altri argomenti) il silenzio di Diodoro prova che Ofela non aveva punto il titolo di re; ed è poi bene ricordare che Iustin. XXII 7, 2 erroneamente chiama re anche Agatocle fin dall'anno 309].

ginesi un vasto impero africano. Vero è che la promessa fatta da Agatocle di lasciare a lui le comuni conquiste non aveva per sè un grande valore: ma ne' suoi soldati e ne' suoi tesori doveva credere Ofela di possedere una guarentia del mantenimento dei patti. E che contasse di vederli effettuati mostra l'aver condotto seco una turba di gente che si riprometteva di partecipare alla colonizzazione. Queste speranze trassero alla morte l'infelice governatore. È noto come Agatocle si liberò rapidamente di lui e rimandò via la turba inutile che ne seguiva l'esercito (308) (1). Non

---

(1) Diod. XX 40-42. Secondo Diod. XX 70, 3 la uccisione di Ofela e quella dei figli di Agatocle accaddero nello stesso mese e nello stesso giorno. La coincidenza non sarà stata forse così precisa; ma poichè Arcagato ed Eraclide perirono nell'autunno 307 (v. sotto), si ritiene giustamente che Ofela sia stato assassinato nell'autunno del 308. [Non può col Beloch III 2, 204 risalirsi al 309, perchè Diodoro fa posteriore e di non poco (XX 40, 1) alla rotta e morte d'Amilcare presso Siracusa (giugno 309) l'ambasceria di Agatocle ad Ofela, e non vi ha ragione sufficiente per mettere in dubbio la sua testimonianza. Nè può invocarsi in contrario il Marmo Pario che colloca nel 309/8 la (marcia) di Ofela verso Cartagine, durata più di due mesi. Anche meno poi è da allegare Suida s. v. Δημήτριος, il quale, detto che Tolemeo di Lago assistè ai giuochi istmici (nella primavera del 308), soggiunge: ἄρας δὲ ἐντεῦθεν ἀπέπλευσεν ἐπ' Αἰγύπτου Λεωνίδην ἐπὶ τῇ Ἑλληνικῇ ἀρχῇ ἐπιστήσας καὶ Λιβύης πάσης ἐκράτησεν Ὀφέλλα τοῦ Κυρηναίου δυνάστου πρὸς Ἀγαθοκλέους κατὰ Σικελίαν ἀναιρεθέντος δόλῳ. Da questo racconto (di cui ottima è la fonte, ma dove non manca qualche malinteso, come mostra il κατὰ Σικελίαν) non può desumersi nè quanto Tolemeo si trattenne in Grecia dopo le Istmie nè se dalla Grecia, come par che creda

faccia meraviglia del resto che al tiranno succedesse d'assicurarsi la fedeltà dei più che diecimila soldati dell'ucciso generale. Egli si rese padrone co' suoi del campo e del tesoro d'Ofela cogliendo il momento che la maggior parte delle milizie di lui erano disperse; e quando queste si riunirono, potevano bensì tentare un assalto, ma con scarsa speranza d'effetto. E del resto erano mercenarî, a cui poco importava che il generale fosse Ofela od Agatocle; molto invece il riscuotere la paga e fare ricco bottino, e quindi non doveva esser loro sgradita la direzione di un guerriero ardito e sagace, che pareva dar piena sicurezza di vittoria.

Mentre Agatocle univa alle sue le soldatesche d'Ofela, le milizie cartaginesi furono tenute per qualche tempo inoperose dal tentativo di Bomilcare per assumere la tirannide: tentativo che andò a vuoto e finì con la crocifissione di quel generale. Se a tal proposito le nostre fonti dicono che Bomilcare tradiva la patria tenendosi in segreta relazione con Agatocle, non sarebbe impossibile che anche qui, rispecchiando la versione ufficiale cartaginese, avessero offuscato il vero nesso degli avvenimenti. Infatti, quando Agatocle fu informato della sedizione di Bomilcare, questa già era stata repressa; e d'altra parte se nelle soldatesche aveva cercato Bomilcare un sostegno contro la repubblica, può darsi che il partito della guerra, vedendo in una monarchia militare una guarentia di vittoria, lo avesse confortato a fare a Cartagine quello stesso tentativo

---

il Beloch, si recò direttamente a Cirene ovvero si trattenne in Egitto per uno spazio di tempo che non possiamo determinare].

che un secolo prima aveva effettuato Dionisio il vecchio a Siracusa (1).

Dopo la riunione delle forze d'Ofela con quelle d'Agatocle la situazione militare era interamente cambiata. Mentre i Cartaginesi non potevan più tenere la campagna, le fortezze della costa, compresa Utica, la seconda città dell'impero cartaginese, cadevano ad una ad una nelle mani dei Greci (2), i Libî in parte riconfermavano l'alleanza conclusa con essi, in parte la

(1) Diod. XX 43 seg. Iustin, XXII 7.

(2) Diod. XX 54 seg. Egli dice che Utica aveva defezionato da Agatocle e fu ora ricuperata. Vi è qui probabilmente un malinteso, sebbene sia d'altra parte in errore Polibio I 82, 8 quando vanta la fedeltà di Utica ai Cartaginesi in questa guerra. — Diodoro riferisce che poco prima della presa d'Utica Agatocle assunse il titolo regio. La data è alquanto incerta benchè l'errore non possa essere troppo grande [Tolemeo di Lago s'intitolò re nel 305/4 secondo il Marmo Pario, e il suo primo anno di regno s'inizia col 7 novembre 305 secondo il Canone. Par chiaro che Agatocle non può essersi proclamato re prima di lui, e quindi non prima della pace con Cartagine. Unendo con un nesso causale l'assunzione del titolo regio e la presa di Utica, sembra che Diodoro abbia collegato artificialmente col racconto della sua fonte per la storia greca, ov'era narrato (senza indicarne precisamente la data) come i varî dinasti seguendo l'esempio di Antigono e Demetrio si proclamarono re, quello della sua fonte siciliana. — Sul principio del regno di Tolemeo v. ora Kaerst *Geschichte des hell. Zeitalters* II (Leipzig 1909) p. 71 n. 9. — È bene notare che Agatocle in Africa coniò moneta col proprio nome; ma che in nessuna delle monete le quali per le loro impronte possono riferirsi agli anni della spedizione africana egli assume il titolo regio].

stringevano allora, ed anche i Numidi si schieravano parzialmente tra i loro alleati. E sembra che Agatocle divisasse persino di formarsi un'armata navale e di render definitive le sue conquiste africane (1). Ma, stabilita incontrastabilmente la propria superiorità in Africa, pensò che fosse tempo di tornare in Sicilia, dove le cose erano ridotte per lui in una condizione presso che disperata.

È vero che il richiamo d'una parte delle milizie d'Amilcare era stato pernicioso per gl'interessi cartaginesi nell'isola; tanto che quando, dopo aver assediato Siracusa, Amilcare dovette mandare in Africa cinquemila de' suoi migliori soldati (310), si trovò costretto a rallentare l'assedio. Ed allorchè nel 309 (2), con numerose ma, pare, non troppo agguerrite soldatesche, tentò mercè una sorpresa notturna d'impadronirsi del colle Eurialo, rinnovando il tentativo fatto nel 413 dagli Ateniesi, rimase come Nicia e Demostene pienamente sconfitto dai difensori uscitigli incontro e, caduto egli stesso prigioniero dei Siracusani, fu messo a morte (3).

---

(1) Cfr. Appian. *Lyb.* 110: ἣ (Ἱππαγρέτα) μεγάλη τε ἦν καὶ τείχεσι καὶ ἀκροπόλει καὶ λιμέσι καὶ νεωρίοις ὑπ' Ἀγαθοκλέους τοῦ Σικελιωτῶν τυράννου κατεσκεύαστο καλῶς. — [Ἵππου ἄκρα (Diod. XX 55, 3) od Ἱππαγρέτα corrisponde ad Hippo diarrhytos ossia a Biserta (Beloch III 1 p. 202 n. 1)].

(2) [Per la data precisa cfr. Diod. XX 29, 3 (di Amilcare): τοὺς ἐπὶ τῆς χώρας καρποὺς καταφθείρας].

(3) [Diod. XX 29 seg. Iustin. XXII 7, 1 seg. Cic. *de divin.* I 24, 50. Che si tratti di un tentativo di sorpresa dell'Eurialo è fuori di dubbio. Non si capirebbe che cosa altro poteva fare da quella parte Amilcare, il quale era a campo presso il porto grande. La cavalleria che lo accompagnava doveva servirgli naturalmente non per

Questi fatti commossero profondamente gli animi in Sicilia. Ora che i Cartaginesi erano stati solennemente battuti così nell'isola come in Africa, pareva venuto il momento di scuotere per sempre il loro dominio: adesso o mai più si sarebbe liberata la Sicilia dal Fenicio. E tanto di vigore acquistò il movimento nazionale che gli stessi oligarchici credettero necessario di staccarsi d'ora innanzi dallo straniero perchè la loro causa non perdesse in Sicilia ogni amico (1). Forse se i Siracusani avessero spedito tutte le milizie disponibili per chiamare a ribellione le città dov'erano presidî cartaginesi, sarebbero potuti restare a capo del movimento. Ma non si trovava in Sicilia Agatocle per afferrare arditamente la opportunità; nè uomo al pari di lui di pronto e audace consiglio era, a quanto pare, il fratello Antandro suo luogotenente in Siracusa. Poi i Siracusani avevano bisogno di qualche respiro: troppo stanca era la città della guerra, in troppo gravi angustie finanziarie era ridotta, per poter profittare immediatamente della vittoria. Inoltre se la crudeltà usata senza riguardo a tempo opportuno era stata di molto vantaggio al tiranno per fondare il suo impero, certo non aveva giovato alla sua popolarità; e questo

l'assalto, ma per il servizio di scoperta e per mascherare la marcia della fanteria. Non saprei approvare congetture come quelle del Beloch III 1, 198 n. 2, acute certamente, ma in contrasto patente con la tradizione. S'intende bene che i 120 mila fanti e 5 mila cavalli di Amilcare di cui è parola in Diod. XX 30. 1 rappresentano la somma (certamente esageratissima) delle forze di cui disponevano gli assedianti secondo la fonte di Diodoro; non già quella delle milizie che in effetto parteciparono alla sorpresa così mal riuscita].

(1) Cfr. Diod. XX 31, 2. 57, 1.

e la sete d'autonomia municipale, viva nei Greci di Sicilia come in tutti i Greci, li faceva ripugnanti all'alleanza con Siracusa che importava il riconoscere la signoria d'Agatocle. Così gli Agrigentini, rotta l'alleanza con Cartagine e con gli oligarchici e riformata probabilmente la loro costituzione in senso democratico (1), colsero la opportunità di porsi a capo della guerra nazionale chiamando a libertà le città greche. E tosto succedette ad essi di guadagnare alla loro alleanza Gela, Enna, Erbesso, Echetla, Noto, Camarina restaurandovi autonomia e democrazia (2) e, tolta ai Cartaginesi una parte della loro provincia, di liberare Eraclea che si unì anch'essa con Agrigento (3). In tal modo le condizioni di Siracusa erano sempre gravissime quando Agatocle si dispose a partire per la Sicilia. Non era peraltro molto agevole per una confederazione i cui vincoli dovevano essere abbastanza rilassati mettere in campo un esercito atto a resistere alle forze agguerrite dei Siracusani; talchè quando questi si fecero animo ad affrontare gli Agrigentini, riuscirono ad infliggere al loro duce Xenodico una grave sconfitta (4). Ma anche la sconfitta di costui giovò non tanto ad Agatocle quanto ad altri suoi nemici, gli oligarchici, che al suo sbarco in Sicilia, rifatti di forze, tenevano il campo con un esercito formidabile. Sembra infatti che da quando la debolezza degli Agrigentini fu dimostrata dalla sconfitta, le città che avevano sperato in loro, per salvarsi da Agatocle, cominciassero a stringersi a Dinocrate e agli oligar-

(1) Cfr. Diod. XX 32, 2, dove è detto che gli Agrigentini ristabilirono la democrazia ad Echetla.

(2) Diod. XX 31 seg. Per Noto v. Niese I 454 n. 2.

(3) Ciò risulta da Diod. XX 56, 8.

(4) Diod. XX 56.

chici, i quali s'erano sciolti a tempo dall'alleanza cartaginese e promettevano anch'essi alle città siciliane l'autonomia.

Agatocle, partito dall'Africa, sbarcò nella provincia cartaginese che trovò sprovveduta di difesa e, impadronitosi colà di qualche luogo forte (1), toltone qualche altro agli Agrigentini, mosse verso Siracusa senza accettare la battaglia offertagli dall'esercito degli oligarchici. Ma appena giunto in città, dovette subito pensare al ritorno, così cattive erano le notizie che gli giungevano dall'Africa. Procacciatosi pertanto denari stendendo liste di proscrizione (2), partì senza difficoltà giacchè con l'aiuto di diciotto triremi etrusche ebbe la ventura di rompere momentaneamente il blocco che i Cartaginesi mantenevano davanti a Siracusa (3). Non lasciò peraltro la Sicilia prima d'aver risaputo della piena vittoria che il generale siracusano Leptine, spedito contro gli Agrigentini, aveva riportato su di essi. Dovevasi questa vittoria in buona parte all'essere gli animi divisi in Agrigento dopo la prima sconfitta e scemato d'assai il credito di Xenodico. Profonda era stata inoltre in quella città la impressione del risorgere della potenza degli oligarchici e del ritirarsi di Agatocle davanti ad essi; e molti dovevano pensare che resistere ai Cartaginesi e serbare al tempo stesso l'autonomia a fronte d'Agatocle si sarebbe potuto sol-

(1) Solo in questa occasione può avere stretto lega con lui Egesta, che troveremo più tardi sua alleata: Diod. XX 71.

(2) I particolari dati su ciò da Diod. XX 63, 6 seg. (cfr. Polyaen. V 3, 3) sono sospetti, come tutta la raccolta d'aneddoti contenuta in questo capo.

(3) Sulle relazioni d'Agatocle con gli Etruschi v. c. V.

tanto stringendo un'alleanza con Dinocrate che avesse unito tutti gli avversarî del tiranno contro il nemico comune. Questa contesa intestina fu risoluta dalla battaglia che si combattè tra Xenodico e Leptine. Xenodico per vero dire non avrebbe voluto far giornata con l'esercito non ancora riordinato dopo la sconfitta, e mentre la disciplina era scossa dalla sconfitta e dalle lotte dei partiti. Ma, non più tanto forte da saper resistere ai clamori del popolo che non voleva si permettesse ai Siracusani di devastare impunemente il territorio, dovette accingersi a dare battaglia; e l'esito fu quello ch'era da prevedere, una nuova e più terribile sconfitta. Dopo ciò la parte a lui avversa avendo preso incontanente il disopra in Agrigento, Xenodico fuggì a Gela (1); e, scioltasi la federazione agrigentina, alcune città subito o, come Gela, poco dopo, caddero in mano dei Siracusani (2), altre e probabilmente, sebbene non ne abbiamo esplicita notizia, la stessa Agrigento, si strinsero in lega con gli oligarchici.

Durante la sua assenza dall'Africa, Agatocle, pensando su niuno poter fare assegnamento più che sul figlio Arcagato, a lui aveva affidato il comando, sebbene, come presto si vide, non fosse uomo adatto a sostenere peso sì grave. E i Cartaginesi frattanto si avvisarono che era il momento di fare uno sforzo disperato per la loro salvezza mentre stava lontano il duce geniale che li aveva ridotti in tanta angustia (3). Per la

(1) Diod. XX 62.

(2) Queste sono le città che Pasifilo generale di Agatocle consegnò più tardi agli oligarchici, Diod. XX 77, 2. Si ricordi che quando Dinocrate tradì alla sua volta Pasifilo, lo sorprese in Gela, Diod. XX 90, 2.

(3) Questa campagna, interessantissima dal punto di vista militare, meriterebbe uno studio speciale.

inattesa loro energia non meno che per gli errori d'Arcagato, quando Agatocle tornò in Africa, Imilcone e Aderbale assediavano in Tunisi le sue soldatesche sconfitte e disanimate, mentre defezionavano da lui, l'uno dopo l'altro, gli alleati. La campagna era perduta; e lo stesso Agatocle, dopo aver fatto un tentativo inutile per rompere le linee del nemico, dovette riconoscere che non vi era più speranza di vittoria. A ricondurre l'esercito in Sicilia non si poteva pensare, sia perchè l'armata cartaginese dominava il mare sia perchè non si avevano certo a Tunisi imbarcazioni sufficienti per trasportarlo. Inutile era poi trattare coi Cartaginesi, poichè pareva chiaro che avrebbero messo come prima condizione alla pace la consegna d'Agatocle nelle loro mani. Restare in Africa era in queste condizioni pel tiranno esporsi a sacrificare inutilmente la vita, non disponendosi a morire sul campo in mezzo a milizie fedeli, ma aspettando inoperosamente il giorno in cui i mercenarî stanchi dell'assedio lo avrebbero consegnato al nemico. Perciò Agatocle prese il partito di tornare in Sicilia. Naturalmente dovette effettuare in segreto questo suo divisamento; nè vi riuscì senza qualche peripezia, poichè i soldati non intendevano di lasciarlo partire, riconoscendo in lui l'unico generale che forse poteva ancora condurli alla vittoria e al tempo stesso reputandolo un pegno prezioso da tenere ben custodito per assicurarsi una buona pace coi Cartaginesi. Quanto ai due figli di Agatocle, Arcagato ed Eraclide, le nostre fonti dicono che non poterono seguire il padre nella fuga, ma sono discordi rispetto alla cagione che impedì ad essi il partire (1).

---

(1) Secondo Diod. XX 68 seg. Agatocle non avrebbe voluto Arcagato a compagno della fuga per sospetto che

È anche possibile però che sieno rimasti liberamente e di pieno accordo col padre. Non deve escludersi infatti che il tiranno sperasse di ristabilire la sua fortuna con qualche grande vittoria in Sicilia e di potervi raccogliere nuove forze per condurle in Africa al soccorso

---

ne aveva e sapendolo συνὼν τῇ μητρυιᾷ; Arcagato però, risaputo della fuga del padre, la rivela e lo fa arrestare. Liberato dalla pietà dell'esercito, il tiranno fugge una seconda volta senza più pensare all'altro figlio che la prima volta aveva avuto a compagno di fuga, e subito dopo i due figli vengono trucidati. Questo racconto è tanto romanzesco quanto ricco d'inverisimiglianze. Se Agatocle sospettava di Arcagato [l'accusa non era recente, Diod. XX 33, 5], non gli avrebbe affidato, quando partì per la Sicilia, il comando supremo dell'esercito d'Africa; e se Arcagato era tanto bramoso di fuggire da non esitare a tradire il padre perchè non aveva voluto condurlo con sè, come non fuggì per conto proprio? Non v'è dubbio infatti che a lui la fuga sarebbe stata meno difficile che al padre. Per quale ragione poi l'altro figlio non accompagnò Agatocle nella fuga? Del resto è sospetta la somiglianza che la scena della liberazione d'Agatocle ha con l'altra della sollevazione da lui domata (XX 33 seg.). Cfr. Schubert *Agathokles* p. 181. Giustino invece narra che Agatocle fuggì col solo Arcagato ed aggiunge: *cum persequi regem vellent a Numidis excepti in castra revertuntur comprehenso tamen reductoque Arcagatho qui a patre noctis errore discesserat* (XXII 8, 10). Qui fa difficoltà l'assenza nella fuga di Eraclide, che pure, secondo lo stesso Giustino, fu ucciso poco dopo (8, 13): anche l'inseguimento per terra può suscitare qualche dubbio. E nasce il sospetto che le versioni di Diodoro e di Giustino rappresentino solo due diverse ipotesi fatte per spiegare come Agatocle non fu accompagnato dai figli in Sicilia [La versione di Diodoro è del resto in contraddizione anche con Polyb. VII 2, 4].

de' suoi. Checchè ne sia, le soldatesche chiuse in Tunisi non vollero attendere più oltre; e, messi a morte i generali, li sostituirono con altri che vennero facilmente ad un accordo coi Cartaginesi. L'impresa d'Africa era così terminata per Agatocle con un disastro irreparabile (1).

IV. — *La fine della grande guerra.*

Agatocle tornò dall'Africa senza soldati e senza denari. Nell'isola non conservava che Siracusa con qualche città vicina ad oriente, e alcuni luoghi sul confine della provincia cartaginese ad occidente; e comunicazione regolari tra lui, sbarcato nella Sicilia occidentale, e Siracusa non erano possibili, perchè in mezzo spadroneggiavano gli oligarchici, mentre i Cartaginesi dominavano il mare: cresciuti d'animo gli uni e gli altri per le ultime notizie d'Africa, sebbene il disastro finale non fosse ancora noto neppure allo stesso tiranno. In questo frangente, forte solo del suo animo indomito che non sapeva disperare, Agatocle si preparò di nuovo con alacrità alla lotta. Per riprenderla efficacemente, sia che divisasse di combattere in Sicilia, sia che pensasse a tornare in Africa, occorreva una grande leva di mercenarî; nè a questa si poteva por mano senza raccogliere denari. Perciò, presentatosi da-

(1) Era il quarto anno della guerra (Diod. XX 69, 5), intorno al tramonto delle Pleiadi (69, 3), dunque l'ottobre 307, cfr. Meltzer 'Jahrbb. f. Phil.' CXI (1875) p. 751 seg. [Per una svista, che è rettificata del resto nella precedente n. 1 a p. 174, è scritto qui nella prima edizione di questo saggio 306 anzichè 307].

vanti ad Egesta, città alleata, la richiese d'una forte contribuzione di guerra. Al rifiuto degli Egestani, segno della sfiducia e della indisciplinatezza che s'eran diffuse tra gli alleati dopo la sconfitta d'Africa, Agatocle, esacerbato dalla sventura e fermo nel proposito di serbare piena la sua autorità nel territorio che gli rimaneva per continuare ad ogni costo la lotta col Fenicio, giudicando necessario un castigo esemplare, li punì in modo atroce e terribile. E per quanto la nostra tradizione possa certo esagerare nei particolari, il nome stesso della città mutato in quello di Diceopoli mostra che il tiranno, riordinandola come colonia, volle affermare solennemente d'avervi preso giusta vendetta dei riottosi. Dopo ciò mentre tutto l'oro d'Egesta veniva confiscato a profitto della guerra e, mercè i nuovi coloni che vi raccolse, egli si assicurava il possesso di questa fortezza importantissima, era dimostrato ai sudditi che gli restavano quanto pericolo vi fosse a negare al tiranno contribuzioni od obbedienza (1).

In modo simile si procurò denaro a Siracusa Antandro mettendo a morte, non appena ebbe notizia della ribellione di Tunisi, un certo numero di parenti dei soldati che avevano tradito in Africa la causa nazionale e confiscandone i beni (2). Ciò doveva giovare nel tempo stesso ad atterrire chiunque osasse pensare a ribellione e a togliere il pericolo che corressero relazioni od accordi tra i membri d'una famiglia rimasti a Siracusa e quelli passati nel campo cartaginese. Così i bisogni finanziarî e il fallire del tentativo di fondare la sua autorità nel trionfo sul nemico della

(1) Diod. XX 71.
(2) Diod. XX 72, dove non mancano esagerazioni.

nazione avevano ricondotto sulla via della violenza il tiranno, che anche ora, pur di riuscire vittorioso, non esitava davanti ad alcun delitto. Ma se la condizione delle cose non era parsa disperata a lui nemmeno dopo la ribellione delle soldatesche d'Africa, parve però tale al suo luogotenente Pasifilo cui era affidato un certo numero di fortezze nella Sicilia orientale. Questi pertanto, col proposito di fare la pace con gli oligarchici finchè si poteva a buoni patti, defezionò con tutte le forze di cui disponeva consegnando ad essi le terre che aveva in custodia (1). Quest'ultimo rovescio ridusse infine Agatocle a disperare. Dopo quattro anni di lotta mortale sostenuta con tutti gli espedienti e tutte le audacie del suo genio, le circostanze erano tanto più gravi che nella state del 310, in quanto, sperimentata ormai ogni via di salute, niuna più pareva che ne rimanesse aperta. Stretta Siracusa per mare dai Cartaginesi e probabilmente per terra dagli oligarchici, restavano bensì ad Agatocle poche fortezze ad occidente dell'isola, ma egli era privo di comunicazioni con la capitale, destituita, dopo il tradimento di Pasifilo, di sufficiente difesa. Pertanto prima che avesse armato le soldatesche necessarie per muovere al soccorso, Siracusa poteva cadere in mano del nemico; perchè coi Cartaginesi padroni del mare e con ciò che si sapeva delle strettezze cui era ridotto, arrolare mercenarî era tutt'altro che facile. Così Agatocle si piegò a chiedere pace: avrebbe deposto la tirannide e concesso ai Siracusani l'autonomia e fatto richiamare Dinocrate — in altri termini rimessa Siracusa agli oligarchici: chiedeva soltanto di conservare per sè due delle fortezze rimastegli fedeli, Terme e Cefaledio.

---

(1) Diod. XX 77.

Ora delle due città ch'egli si riserbava, una, Terme, giaceva proprio sul confine del territorio rimasto ai Cartaginesi, anzi aveva fatto parte fino a poco tempo prima della provincia fenicia : ed era da attendere che i Cartaginesi non si sarebbero rassegnati a lasciarla ai Greci senza contrasto. Sembra quindi evidente che il tiranno, pur cedendo agli oligarchici, voleva continuare egli stesso la guerra nazionale contro Cartagine che aveva combattuto sì tenacemente ed imporre ai nuovi signori di Siracusa di parteciparvi ; e le fortezze che avrebbe ritenuto in suo potere dovevano essergli pegno che non si sarebbero partiti dalla sua politica bellicosa (1).

Dinocrate esitava (2). Per questa sua titubanza è stato severamente biasimato. Ma egli aveva sospetta la sincerità di Agatocle e credeva che l'isola non avrebbe goduto pace durevole se il tiranno non se ne fosse allontanato, giudicando sempre temibile, finchè Agatocle conservava qualche possedimento in Sicilia, la sua audacia, il suo genio e la sua perfidia. A quale scopo infatti Agatocle metteva per condizione assoluta della pace che gli si lasciassero Terme e Cefaledio se non perchè era sempre viva in lui la speranza di ricuperare nel momento opportuno, movendo da quelle fortezze, il suo antico potere? E se nella continuazione della guerra con Cartagine succedesse al tiranno di

(1) Questo piano sembra al sig. Tillyard p. 192 n. 2 'too astute even for Agathocles'. Per altro non vi è bisogno della sagacia d'Agatocle per avvertire che il possesso di Terme nella provincia cartaginese implicava la continuazione della guerra con Cartagine. Qui del resto come nel suo giudizio su Agatocle il sig. Tillyard dimostra sempre il medesimo difetto d'intelligenza politica.

(2) Diod. XX 79.

contribuire efficacemente alla vittoria, come togliergli di occupare qualche altra parte della provincia cartaginese e come impedire che rifiorisse la sua popolarità? Ora è certo che nel restaurare il loro regime in Siracusa, gli oligarchici sarebbero andati incontro a gravi difficoltà, in ispecie pei profondi cambiamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria dovuti alla tirannide: tanto più quindi era indispensabile che per provvedere tranquillamente a quelle difficoltà fosse rimosso ogni pericolo per parte d'Agatocle. Siffatte considerazioni che Dinocrate doveva fare erano senza dubbio ragionevoli. Ma egli non teneva conto del rischio che Agatocle ridotto agli estremi si accordasse coi Cartaginesi a danno suo. Vero è che questo pericolo doveva parergli assai remoto. Come mai i Cartaginesi avrebbero accettato di venire a patti con un nemico mortale, della cui parola nessuno poteva fidarsi, quando, dopo esserne stati tratti assai vicini all'ultima rovina, erano sul punto di opprimerlo?

Eppure il tiranno, respinto dagli oligarchici, chiusagli ogni altra via di salute, fece il tentativo supremo di rivolgersi a Cartagine implorandone pace. Dovette essere certo per lui una umiliazione assai amara: per lui che mediante la guerra nazionale contro lo straniero aveva cercato di dar solido fondamento alla sua tirannide, giustificandola dinanzi agli altri e fors'anche dinanzi a sè, e dopo aver per tanto tempo lottato con tutte le sue forze, coprendosi di gloria, contro i Cartaginesi, anzichè trattare con essi, aveva preferito di rimettere Siracusa a Dinocrate. Alle richieste d'Agatocle i Cartaginesi risposero con moderazione e prudenza. Non sfuggiva loro infatti che, se continuavano la guerra assediando per mare Siracusa, la città non poteva tardare a cadere nelle mani degli oligarchici che la stringevano per terra; e neanche poteva farsi at-

tendere a lungo la resa delle poche fortezze che Agatocle ancora conservava. Ma le cose erano molto cambiate dal principio della guerra, quando gli oligarchici erano gli alleati fedeli e sottomessi dei Cartaginesi; dappoichè essi non avevano potuto assistere indifferenti al risveglio della coscienza nazionale, e operavano ora per proprio conto dando chiaramente a divedere il loro fermo proposito che la Sicilia non avesse a scambiare la signoria d'Agatocle con quella di Cartagine. Ora se Dinocrate riduceva novamente ad unità la Sicilia greca o buona parte di essa, era da temere che costituisse anch'egli una monarchia conservatrice sull'esempio di quella macedonica di cui reggeva allora le sorti Cassandro. E dato pure che questa idea non gli balenasse nella mente o che non fosse possibile effettuarla in Sicilia, poteva ad ogni modo, oppresso Agatocle, rendersi pericoloso ai Cartaginesi, i quali nei quattro anni di lotta in Africa avevano dovuto accorgersi quanto fossero formidabili i Sicelioti. Così a Cartagine parve sana politica non quella di aiutare Dinocrate a riportare una vittoria definitiva sugli avversarî ma quella di dar agio ai Sicelioti di dilaniarsi a vicenda in lotte fratricide. A ciò poi aggiungevasi che i Cartaginesi desideravano ardentemente di respirare dopo una guerra da cui tanti danni aveva sofferto il loro impero; e che era facile ottenere da Agatocle condizioni vantaggiose e riacquistare, come di fatto accadde, senza colpo ferire tutte le terre da essi prima possedute nella loro provincia siciliana. Infine se anche Agatocle riusciva a ricuperare a un tratto l'antico territorio, il che probabilmente essi non prevedevano, sarebbero corsi lunghi anni prima che osasse riprendere quella guerra nazionale in cui per poco non aveva perduto regno e vita.

Così fu conclusa la pace tra il tiranno e i Cartagi-

nesi. Restituendo quel che possedeva della loro antica provincia, egli ne riceveva in cambio come indennità di guerra 150 talenti euboici e 200 mila medimni di frumento (1). Questo accordo mutò di presente lo stato delle cose. Liberata Siracusa dal blocco marittimo, essa era ormai sicura anche dal pericolo di cadere in mano degli oligarchici, mentre Agatocle aveva ogni agio di recarvisi e di rafforzarla con soldatesche mercenarie. Rifornitosi frattanto di denaro, il tiranno, che aveva ora da combattere un solo nemico, si apprestò alla guerra fiducioso nel suo valore e nella sua perizia di generale. Negli oligarchici invece cominciò a mancar la speranza di raccogliere il frutto di tante lotte ricuperando Siracusa. Diminuito il credito del loro capo Dinocrate per aver egli respinto la pace con Agatocle dando occasione all'accordo, pernicioso alla causa oligarchica, tra Agatocle e i Cartaginesi, era aumentato il pericolo di dissensi nel loro campo, tanto più ora che accanto a Dinocrate grandeggiava tra loro Pasifilo, con l'autorità che gli davano le milizie da lui comandate. Se a ciò si aggiunga che le attitudini di Dinocrate come stratega erano forse mediocri (2) e

---

(1) Diod. XX 79, 5. Iustin. XXII, 8, 15. Timeo parlava di 150 talenti, altri di 300. Fr. Hultsch *Griech. und röm. Metrologie*[2] p. 429 dice che i Cartaginesi adoperavano un talento eguale alla metà dell'euboico e che Timeo trascrisse in valuta greca la cifra data nel trattato in moneta cartaginese. Io penso che la disparità numerica sia dovuta all'aver pagato i Cartaginesi dei 300 talenti (euboici) che essi dovevano 150 in denaro e 150 in frumento. Trattandosi di 200.000 medimni il prezzo per medimmo sarebbe di dramme 4 $^1/_2$.

(2) Ciò spiega come egli perdesse il tempo in negoziati invece di profittare dello scoramento generato in

che i Sicelioti erano stanchi di battaglie e persuasi ormai che fosse impossibile la vittoria finale degli oligarchici, si intenderà di leggieri come le sorti della guerra fossero decise anche prima che il suo genio militare avesse fruttato al tiranno la splendida vittoria di Torgio (305/4) (1), dove distrusse un esercito di gran lunga più numeroso del suo. Dopo ciò Dinocrate, vedendo chiaro che il prolungare la resistenza non poteva avere altro effetto che un ulteriore spargimento di sangue, si apparecchiò a cedere alla forza delle cose. Non pensava così Pasifilo, ben sapendo che per lui dopo il suo tradimento non poteva esservi più pace col tiranno, nè in modo diverso da Pasifilo dovevano pensare i compagni di diserzione, coi quali naturalmente si schieravano gli oligarchici intransigenti. Ma Dinocrate, appena si fu persuaso che conveniva sottomettersi, senza por tempo in mezzo, occupò per sorpresa Gela, dove Pasifilo aveva probabilmente il suo quartier generale, e messolo a morte si diede co' suoi nelle mani del tiranno consegnandogli tutte le fortezze

---

Siracusa dal disastro d'Africa e dalla mancanza di comunicazioni col tiranno per tentare di por termine alla guerra con un assalto vigoroso. Agatocle al suo posto non avrebbe certamente fatto così.

(1) Diod. XX 89 [Il luogo è ignoto, anzi è persino incerto il nome perchè i manoscritti di Diodoro hanno Γοργόνιον o Γόργιον, e Τόργιον è una congettura fondata sopra un passo di Esichio ove è menzionato un monte di questo nome]. Non è agevole conciliare il racconto che fa Diodoro della strage di quattromila o fin settemila soldati che si eran resi ad Agatocle a patto d'aver salva la vita, con la mitezza ch'egli dimostrò con gli altri fuorusciti concedendo loro e la vita e il libero ritorno in patria. Cfr. Schubert p. 192 seg. Niese I p. 471 n. 5.

che erano in suo potere. Agatocle lo accolse con ogni riguardo e, fattolo generale d'una parte delle sue milizie, si valse di lui, che era in strette relazioni coi capi oligarchici, per ricondurre le città siceliote all'obbedienza. Per tal modo in uno o due anni la Sicilia greca [tolta Agrigento] era novamente riunita sotto lo scettro del tiranno (1).

Non senza meraviglia vediamo così spegnersi quasi a un tratto quell'incendio che, manifestatosi già prima della usurpazione del 316, aveva divampato ai danni di Agatocle con tanto furore finchè durò la impresa d'Africa; e spegnersi, sebbene gli fosse andato a vuoto il tentativo di porre a fondamento del suo potere la vittoria sul Fenicio, senza che la fiamma covasse più sotto la cenere; poichè Agatocle conservò fino alla morte il tranquillo possesso della Sicilia greca. La ragione di ciò è da cercare nella anarchia spaventevole in cui era caduta la Sicilia, combattuta senza tregua tra Agatocle, gli Agrigentini, gli oligarchici e i Cartaginesi, e nel bisogno d'ordine e di pace che sentirono, stanchi di tante lotte, i Sicelioti: bisogno che il solo tiranno tra tutti i contendenti era in grado di soddisfare. Ed Agatocle, simile in questo ad Ottaviano, seppe a tempo debito, chiuse le liste di proscrizione, inaugurare un regime temperato e clemente (2); e attese con tutto l'impegno a risanare le

(1) Un *terminus ante quem* pare debba essere la spedizione alle isole Lipari, v. Diod. XX 101 (a. 304/3) [Per Agrigento il Beloch *Griech. Geschichte* III 1 p. 208 n. 2 inferisce giustamente che rimase indipendente da Agatocle dalla mancanza di notizie intorno ad una sua sottomissione].

(2) Il paragone con Augusto è di E. Meyer in una recensione dell'*Agathokles* dello Schubert pubblicata nelle

piaghe della Sicilia, raffermando in tal guisa il suo dominio e preparando la rivincita sul Fenicio. I patrioti guardavano ansiosi a lui aspettandone il segnale; ma il guerriero audace ed avventuroso della campagna d'Africa attendeva che i preparativi fossero compiuti in modo tale da guarentire con piena sicurezza la vittoria per cominciare la lotta suprema; e finchè giungesse quel momento si contentava, mantenendosi coi Cartaginesi in buone relazioni, di abbagliare amici e nemici con lo splendore dei successi della sua poli-

---

' Göttinger gelehrte Anzeigen ' a. 1888 p. 858 segg., dove egli dà di Agatocle la migliore caratteristica che sino ad ora se ne abbia. In un punto però credo di dovermi allontanare dal Meyer: nella stima esagerata che egli fa di Duride Samio. Uno storico il quale tanto bada alla ἡδονὴ ἐν τῷ φράσαι, quanto a propria confessione Duride (fr. 1), è degno a priori di poca fede quando fa racconti a tinte troppo vivaci. Certo anche codesti racconti sono importanti a studiare per conoscere l'indole del tempo; ma non è per questo da averne meno sospetta la veracità [Il fine di Duride nelle sue περὶ Ἀγαθοκλέα ἱστορίαι era non già di ricercare e di esporre il vero, ma, come ben dice lo Schwartz nella ' Real-Encyclopädie ' di Pauly-Wissowa V 1855, di ' destare un estetico orrore per la imponente malvagità del tiranno ']. Perciò è da accogliere in sostanza il giudizio che intorno a Duride dà R. Schubert *Geschichte des Pyrrhus* (Königsberg 1894) p. 11 segg. — Sulla clemenza dell'ulteriore governo di Agatocle v. i passi di Polibio citati a p. 156 n. 1 e Diod. XX 90. Anche il silenzio quasi assoluto di Diodoro intorno al ricupero delle città siciliane è abbastanza eloquente. Contro qualche città peraltro, per ragioni a noi ignote, si procedette con molta crudeltà anche ora; vedi Polyaen. V 3, 2, dove però non mancano per tal rispetto gravi esagerazioni.

tica italiana ed orientale. Facilitava intanto l'opera sua e contribuiva ad assicurargli appieno il potere il moto d'idee che si diffondeva dall'Oriente, dove il principio monarchico prendeva vigore dal fiorire delle grandi monarchie dei Diadochi.

V. — *La politica italiana ed orientale di Agatocle.*

Mentre i Cartaginesi ponevano fine vittoriosamente alla guerra d'Africa, i Romani terminavano anch'essi con prospero successo la così detta seconda guerra sannitica. Ed ora, aumentata grandemente la loro potenza, cominciava ad essere di grave momento per le città greche del Ionio il loro modo di comportarsi verso gli Italici che tante volte le avevano assalite. A quel tempo l'alleanza, p. e., dei Lucani era ancora pei Romani di tale valore nel caso di ulteriori guerre col Sannio che Roma doveva studiarsi di procedere di pieno accordo con essi nelle loro contese con le città greche. Così Taranto ebbe a lottare coi Lucani e coi Romani ad un tempo; ma l'intervento di Cleonimo, fratello di quell'Acrotato che era stato chiamato dagli oligarchici in Sicilia, procurò ai Tarentini la pace; perchè i Lucani non erano abili a resistere da soli alle soldatesche raccolte da Cleonimo; e quanto ai Romani, essi non erano punto disposti ad impiegare grandi forze nell'estremo mezzogiorno della penisola mentre si potevano temere ad ogni istante nuovi moti in parti più vicine; tanto più che, nella condizione delle cose d'allora, il profitto della guerra sarebbe stato non per loro, bensì pei Lucani (1).

(1) Diod. XX 104 [V. la mia *Storia dei Romani* II p. 344 seg.].

Dopo ciò per circa quindici anni i Lucani lasciarono in pace le città greche, anche perchè presto furono occupati da cure più gravi, quando scoppiò la terza guerra sannitica. Ma non così fecero i Bruzî, i quali non erano allora legati da alcun trattato con Roma e d'altra parte poco temevano di Taranto, che difficilmente avrebbe potuto in quel tempo assumere in modo efficace la tutela dell'ellenismo oltre Turio e Metapontio. Senonchè i Greci dell'estrema Calabria trovarono un protettore in Agatocle. Risottomessa gran parte della Sicilia greca, rese tributarie le isole Lipari, egli credette venuto il tempo di riprendere in Italia la grande politica di Dionisio il vecchio sostenendo i Greci contro gli indigeni e raffermando nell'Adriatico il predominio siracusano (1). Di qui la sua guerra coi

---

(1) Rispetto alle relazioni anteriori di Agatocle con gli Etruschi è da ricordare che erano nel suo esercito mercenarî di quella nazione e che nel 307 una squadra navale mosse dall'Etruria a soccorrere Siracusa contro i Cartaginesi (Diod. XX 61, 6, v. sopra p. 180). Sono d'accordo col Niese I p. 484 n. 2 nel ritenere che non v'è ragione di metter questo soccorso in relazione con la guerra tra Romani ed Etruschi. Si noti che nel 308 [varroniano, ossia probabilmente, tenuto conto dell'anno dittatoriale 301, nel 307] gli Etruschi avrebbero già deposto le armi. Mercenarî etruschi del resto militarono anche negli eserciti cartaginesi (Diod. XIX 106, 2); e il soccorso etrusco isolato del 307, anzichè prova di una permanente alleanza è forse da paragonare col soccorso inviato da Agrone re degl'Illirî πεισθεὶς χρήμασι (Polyb. II 2, 5) a Medeone assediata dagli Etoli. Parimente il fatto che mercenarî sanniti servirono sotto Agatocle non prova punto che egli fosse in lega coi Sanniti. Ed è vero che gli obbiettivi della politica d'Agatocle erano in piena

Bruzî e in parte anche il suo conflitto con Cassandro e con la Macedonia.

---

opposizione con le mire della politica romana; ma se durante la terza guerra sannitica Agatocle fosse stato in lega coi Sanniti, qualche cosa senza dubbio ne sapremmo. Oltrechè sarebbe stata una politica assai poco oculata da parte d'Agatocle tirarsi addosso un nemico così potente come i Romani contro cui non poteva fare, come non fece, nulla di serio, mentre già ne aveva tanti altri a combattere. Tutto questo ci induce ad astenerci da troppo audaci congetture sulle relazioni tra Agatocle e l'Italia [Sulla città onde provenne il soccorso nel 307 cfr. la mia *Storia dei Romani* II 369]. Non può trattarsi di Caere, allora già incorporata allo Stato romano, nè di Tarquinî che nel 307 (308 Varr.) era appena venuta a patti con Roma, ma solo di qualche città che o non avea preso parte alla guerra contro i Romani o già aveva concluso la pace con essi nel 308 (310 Varr.) d'accordo con Arezzo, Cortona e Perugia. Nella ristampa quasi invariata del suo antiquato articolo sugli *Elementi sicelioti nella più antica storia romana*, già edito negli ‘Studi storici’ II (1893), che ha veduto la luce nelle *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Torino 1908) p. 371 n. 4, E. Pais torna sulla questione con la consueta inesattezza d'informazione e avventatezza di congetture. ‘Siccome (egli dice) Diod. XXI 3 ricorda i Tirreni alleati di Agatocle accanto ai Liguri ed ai Celti, [XX] 11, così pare più naturale che costoro, non meno delle navi etrusche, fossero venuti da una città etrusca non lontana dalla Liguria’. Ora Diodoro in quei passi non parla affatto di Celti, di Tirreni o di Liguri alleati d'Agatocle, ma solo di mercenarî (cfr. XX 64). E volerne ricavare che la città etrusca sua alleata nel 308 debba cercarsi sui confini della Liguria è far congettura del tutto arbitraria. È poi un gravissimo errore il parlare di alleanza tra Roma e Cartagine al tempo d'Agatocle o peggio a quello di

Delle spedizioni d'Agatocle nel Bruzio abbiamo notizie troppo scarse per poter giudicare con sicurezza sia dell'andamento sia dei resultati di esse. Sappiamo p. e. che un sollevamento, a quel che pare, di diecimila mercenarî, i quali s'erano messi in relazione coi Bruzî, fu da lui domato col passarli tutti a fil di spada (1); che assediò Crotone (2) e se ne insignorì; che prese Ipponio. Quest'ultima città stava da parecchio tempo in mano dei Bruzî, i quali gliela ritolsero poco dopo; ma Agatocle deve averla novamente ricuperata, poichè ebbe agio di fondarvi un porto che Strabone menziona come ancora esistente (3). E, con le forze preponderanti di cui disponeva, non è insomma da dubitare che il tiranno abbia riportato colà grandi successi. Frattanto egli seppe anche trarre alla sua alleanza un certo numero di popolazioni apuliche, giovandosene per ristabilire il predominio siracusano nell'Adriatico (4). L'influenza dei Romani era ancora limitatis-

---

Timoleonte come fa qui E. Pais. Le due città non si allearono che dopo la venuta di Pirro in Italia. Errore non meno grave e che dimostra scarsa famigliarità con la storia di Sicilia è quello di discorrere d'una ' egemonia marittima siracusana perduta in seguito alle guerre civili succedute alla morte di Timoleonte ': quasichè si potesse parlare di egemonia marittima siracusana dopo la caduta dell'impero di Dionisio.

(1) Diod. XXI 3. Bisogna ricordare che la fonte di Diodoro è quasi sempre assai avversa ad Agatocle: è molto probabile che la richiesta della paga fosse seguìta da un aperto sollevamento.

(2) Diod. XXI 4.

(3) Diod. XXI 8. Strab. VI 256.

(4) Diod. XXI 4: πρὸς δὲ τοὺς ὁμόρους βαρβάρους Ἰάπυγας καὶ Πευκετίους συμμαχίαν ἐποιήσατο καὶ ναῦς λη-

sima in quel mare: sul quale le prime colonie romane furono fondate solo dopo la morte d'Agatocle (1).

Tra gli Stati ellenistici, l'impero di Agatocle era, come ora si direbbe, una delle maggiori Potenze. Quando sull'esempio d'Antigono e di Demetrio, i governatori dell'Oriente assunsero titolo di re, lo prese anche Agatocle. Se egli non esitò a compiere un atto che doveva spiacere alquanto a' suoi amici democratici, non fu certo per meschina vanità — ci viene rappresentato come alieno da ogni pompa esteriore, — ma perchè altrimenti avrebbe mostrato di riconoscere la inferiorità dell'impero siracusano a fronte delle grandi monarchie dei Diadochi, mentre Agatocle intendeva di trattare con essi a testa alta, da pari a pari.

La Macedonia dopo la battaglia d'Ipso aveva riacquistato la preponderanza nella penisola ellenica, e

στρικὰς χορηγῶν αὐτοῖς τὰ μέρη τῶν λειῶν ἐλάμβανε. Sara vero che Agatocle donò ad essi navi e che essi gli rimisero tributi o donativi. Sarà anche vero che non si astennero dal pirateggiare. Diodoro ci dà questi fatti tradotti nel gergo dei nemici d'Agatocle [Cfr. Aristot. *de mirab. auscult.* 110. Quanto al testo di Diodoro, v. la mia *Storia dei Romani* II 371 n. 2: 'I Peucezi erano Iapigi, ed al nord della Peucezia è molto difficile che Agatocle abbia avuto alleati. Probabilmente è da eliminare la copula. Cfr. Herod. VII 170: 'Ἰήπυγες Μεσσάπιοι ']. (1) Non è punto sicuro del resto che Sena sia stata dedotta subito dopo, nel 289, come si è voluto ricavare da Liv. *epit.* 11 [v. però la mia *Storia dei Romani* II 358 n. 3]. Di Castrum Novum menzionato in quel passo delle perioche non è qui da tener conto, perchè si tratta probabilmente di C. N. Etruriae [*Storia dei Romani* II 368 n. 1]. Atria poi non fu colonia marittima, bensì colonia di diritto latino.

anche prima, forse fin dal 302, l'Epiro erale tornato dipendente (1). Ma il giovane re Pirro, che n'era stato espulso, aveva nel paese partigiani, i quali non volevano adattarsi alla supremazia macedonica. E non è difficile che essi avessero cercato in parte un rifugio a Corcira, mettendo di là a rischio l'ordine vigente in Epiro. Probabilmente per liberarsene Cassandro assalì Corcira, assediando strettamente la città per terra e per mare. Ma Agatocle, che stava con l'esercito nel Bruzio, mosse al soccorso e, distrutta in una battaglia navale l'armata macedonica, occupò l'isola (2). Cagione di questo intervento non fu certamente ch'egli si proponesse di servirsi di Corcira come punto di partenza per guadagnare terreno in Epiro o in generale nella penisola greca; dappoichè non solo Agatocle fu sempre alienissimo da siffatti disegni (e, nelle condizioni in cui si trovava, coi Cartaginesi alle porte, sarebbe stata stoltezza nutrirne), ma dimostrò altresì di non fare gran conto del possesso di Corcira, cedendola prima a Pirro, poi a Demetrio Poliorcete. Conviene pertanto cercare un'altra spiegazione. Mentre Cassandro continuava in Grecia la politica del padre proteggendo la classe possidente e favorendo le tendenze oligarchiche, Agatocle s'era aperto la via al dominio lottando contro gli oligarchici e assicurandosi con distribuzioni di terre il favore dei proletarî. Onde i fuorusciti democratici della penisola greca dovevano trovare onorato rifugio alla corte di Siracusa come gli esuli oligarchici di Sicilia alla corte di Pella. Così le relazioni tra i due monarchi non potevano essere amichevoli;

(1) Schubert *Geschichte des Pyrrhus* p. 119 seg. [Per la data v. Beloch III 2 p. 103].

(2) Diod. XXI 2.

anzi non è difficile che gli oligarchici siciliani nella guerra contro Agatocle avessero goduto, se non dell'aiuto materiale, almeno del favore di Cassandro, come prima probabilmente non era mancato ad essi, in misura anche maggiore, quello di Antipatro. Non è difficile neppure che nella grande lotta dei re confederati contro Antigono il vecchio e Demetrio Poliorcete, Agatocle, senza prender parte alla guerra, si fosse mostrato apertamente amico ai due ultimi, come abbiamo notizia sicura che si dimostrò amico del Poliorcete sullo scorcio della sua vita. Gl'interessi commerciali e politici lo consigliavano infatti a coltivare buone relazioni con la prima potenza marittima del mondo greco; poichè mentre questa non era punto pericolosa, almeno per allora, all'impero siciliano, qualche nave dell'armata di Demetrio avrebbe potuto essere di grande aiuto in caso d'una nuova guerra con Cartagine, alla quale il tiranno drizzava sempre il suo pensiero. Non bisogna poi dimenticare che Demetrio s'atteggiava a protettore delle forme democratiche nel mondo greco, al modo stesso come Cassandro si era dato a difendere le oligarchie. Agatocle aveva perciò assai a temere nel caso che Cassandro acquistasse Corcira; quest'isola che stava all'ingresso dell'Adriatico poteva dargli l'opportunità di danneggiare il commercio siracusano in quel mare e la possibile espansione coloniale sulle sue sponde; o peggio ancora poteva servirgli per aprirvi un rifugio agli avversarî oligarchici del tiranno, ai quali non sarebbe parso vero d'avere da Cassandro come i loro confratelli di Grecia una protezione efficace. E poi Agatocle non avrà mancato di misurare quanto una vittoria sul re di Macedonia avrebbe aumentato il suo credito all'interno ed all'estero.

Del resto le condizioni dell'Epiro mutarono assai rapidamente. Re Tolemeo d'Egitto vedeva non senza

timore come crescessero in potenza i suoi antichi collegati. E però dapprima, sembrandogli pericoloso lo estendersi del dominio di Seleuco nella Siria, si accostò a Lisimaco (1) e probabilmente a Cassandro, mentre Seleuco per evitare di trovarsi isolato aveva creduto opportuno stringersi in lega con Demetrio Poliorcete; di poi forse intimorito dei progressi di Cassandro in Grecia, Tolemeo cambiò di politica e si unì con Seleuco e con Demetrio (2). Uno degli effetti di quest'alleanza, anch'essa del resto poco durevole, fu l'invio di Pirro come pretendente al trono in Epiro, dove regnava Neottolemo sotto l'alto dominio di Cassandro (3). Non è qui il luogo di narrare come Pirro, dopo essere stato riconosciuto re insieme con Neottolemo, si liberasse del collega. A ogni modo Pirro non poteva non desiderare vivamente il possesso di Corcira; poichè doveva parergli di non essere sicuro del suo regno finchè quell'isola non fosse in mano sua. Agatocle la cedette volentieri ad un nemico della casa d'Antipatro; tanto più che doveva stargli a cuore di tenersi in buone relazioni con Demetrio Poliorcete e con Tolemeo, i quali erano a capo delle due principali potenze marittime del mondo greco. Perciò diede Corcira in dote alla figlia Lanassa che andò sposa a Pirro (295) (4); e probabilmente in questa occasione si stabilirono relazioni d'amicizia tra Agatocle e Tolemeo di Lago, e il tiranno sposò una principessa

---

(1) Plut. *Demet.* 31.
(2) Plut. *Demet.* 32.
(3) Plut. *Pyrrh.* 5. Cfr. Schubert *Pyrrhus* p. 121 seg.
(4) Plut. *Pyrrh.* 9. Diod. XXI 4 [Per la data v. Beloch III 2 p. 104].

della casa reale d'Egitto, Teossena, da cui ebbe poi due figli (1)

L'amicizia tra Pirro, Demetrio e Tolemeo durò assai poco. Quando, morto Cassandro, parve a Demetrio di intervenire novamente nella penisola greca, Tolemeo diede opera, sebbene invano, a impedirglielo; e Pirro alla sua volta prese a combattere il Poliorcete allorchè questi volle insignorirsi della Macedonia. Allora Agatocle si distaccò dall'amicizia di Pirro per coltivare le antiche relazioni con Demetrio Poliorcete, mentre Lanassa, lasciato Pirro, si ritrasse a Corcira, che rimise nelle mani di Demetrio Poliorcete unendosi con lui in matrimonio (290 circa) (2).

Intanto gli apparecchi di Agatocle per una nuova grande spedizione contro i Cartaginesi si avvicinavano al compimento. Ridotte senza dubbio le cose d'Italia in termini da non averne a temere alcun pericolo (3), egli aveva messo in ordine una poderosa armata, ben sapendo quanto fosse indispensabile, per vincere i Cartaginesi, il dominio del mare. Ma già nella guerra

(1) Iustin. XXIII 2, 6 [Si suppone generalmente che in onore di Tolemeo abbia Agatocle fatto coniare la sua moneta aurea con una testa giovanile avvolta nella pelle di una testa d'elefante: moneta che ricorda i tetradrammi di Tolemeo I (v. gli scritti citati a p. 157 n. 1). Molto probabilmente essa fu coniata invece per pagare con una moneta che riuscisse loro accetta i mercenarî d'Ofela].

(2) Plut. *Pyrrh.* 10. Schubert *Pyrrhus* p. 127 [Per la data v. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 200].

(3) Nulla può ricavarsi in contrario da Iustin. XXIII 4, il quale ha confuso tanto le cose da narrare che Agatocle fece in Italia una spedizione sola di pochi giorni.

precedente aveva potuto avvertire il danno del non avere un alleato fuor di Sicilia che potesse prestargli aiuto in caso di pericolo; e al tempo stesso, più che settantenne, volendo regolare la successione, gl'importava che Agatocle iuniore, destinato da lui al regno, fosse riconosciuto come erede da qualche principe amico. Degli alleati fra cui avrebbe potuto scegliere il tiranno preferì di congiungersi con Demetrio Poliorcete, amico d'antica data, vicino e potentissimo sul mare. Pericoloso per Agatocle Demetrio, almeno pel momento, non era: con troppi nemici aveva da combattere. La guerra quadriennale si trovava allora in sullo scorcio o forse s'era già chiusa (1); ma anche la pace che vi pose termine era solo una tregua nella lotta disperata che Demetrio dopo la battaglia d'Ipso ebbe a sostenere per l'esistenza; e Demetrio stesso era di ciò ben consapevole. In queste condizioni egli accolse con sommo favore il giovane Agatocle, che veniva ad offrirgli a nome del potente re di Sicilia un trattato d'amicizia e d'alleanza, e non esitò a riconoscerlo, secondo si desiderava alla corte di Siracusa, come il futuro successore del padre (2).

V'erano infatti due pretendenti al trono di Siracusa: Agatocle terzogenito del re e il figlio di quell'Arcagato che era stato ucciso in Africa, di nome anch'esso

(1) [Alludo alla guerra di Demetrio e de' suoi alleati contro Pirro, l'Etolia e Tebe. Non vedo infatti come possa accettarsi la data da me proposta per l'esilio di Democare in 'Studi di Storia antica' II 30 e respingersi ad un tempo col Beloch *Gr. G.* III 2 p. 376 seg. la identificazione di questa guerra col τετραετὴς πόλεμος menzionato nel decreto in onore di lui, in termini tali da mostrare che non può essere di molto anteriore all'esilio].

(2) Diod. XXI 15.

Arcagato, il quale aveva già fatto le sue prove al comando dell'esercito (1). Tra i due il re prescelse il proprio figlio. Per quali ragioni escludesse Arcagato dalla successione ignoriamo; ed anche meno ci riesce d'intendere come gli lasciasse il comando dell'esercito e dell'armata proprio fino al momento in cui fece riconoscere come successore il figlio nell'assemblea popolare di Siracusa. Ma ora Arcagato, invece di lasciare che Agatocle iuniore si ponesse a capo delle forze militari, lo assassinò in un banchetto. Il delitto da lui commesso non era tale che in quei tempi bastasse a coprire un principe d'infamia, a fargli perdere la stima degli amici e la fiducia dei sudditi e a ragguagliarlo ad uno scellerato volgare. Che anzi, cosa certo non onorevole per le condizioni morali d'allora, alcuni dei principi che sotto molti rispetti vanno annoverati tra i migliori dell'età ellenistica acquistarono il regno o se lo assicurarono con omicidî come quello commesso da Arcagato: basti citare Pirro che assassinò Neottolemo e Demetrio Poliorcete che fece trucidare un figlio di Cassandro. Ed Agatocle stesso, sebbene non si fosse trovato nell'occasione di uccidere proprî parenti, era ben lontano dall'avere la coscienza netta in materia d'assassinî. A fatto compiuto a ogni modo, se voleva salvare l'opera di tutta la sua vita, egli doveva riconoscere come erede l'omicida e aprirgli le porte di Siracusa. Umanamente però si spiega assai bene come, non perdonando ad Arcagato l'assassinio del figlio, preferisse invece, poichè non v'era altro erede, ristabilire in Siracusa la democrazia. Lasciare lo Stato ai due fanciulli avuti da Teossena, con una reggenza, sarebbe stato possibile solo a condizione di

(1) Diod. XXI 3. 16, 3.

assicurarsi dell'esercito, che stava tuttora agli ordini d'Arcagato. Se fosse stato in forza, il re non avrebbe mancato di presentarsi tra i suoi veterani e di ridurli al dovere. Ma una malattia violenta lo aveva condotto proprio allora con inattesa rapidità sull'orlo del sepolcro. E con la deliberazione che prese per vendicarsi di quel male che era impotente a rimediare preparò egli stesso lo sfacelo dell'impero da lui costituito, e ciò nel momento in cui questo impero sarebbe stato chiamato a una missione d'importanza gravissima, la lotta di rivincita col Fenicio per liberarne la Sicilia e la lotta contro Roma per l'indipendenza dei Greci d'Italia. Troppo sagace era Agatocle per non antivedere gli effetti della sua vendetta; e con questo pensiero egli scese nella tomba (289/8) (1).

La storia della tirannia d'Agatocle mostra quanta esuberanza di vita fosse nei Sicelioti pochi decennî prima dell'intervento romano; ma questa si disperdeva in contese intestine se non v'era chi la disciplinasse spegnendo quelle contese con la persuasione o col sangue. Senonchè appunto la storia d'Agatocle ci mostra quanto per ottener ciò si richiedesse d'energia senza riguardi, di coraggio indomabile e di genio politico. E in tali condizioni la monarchia militare, l'unico governo che affidasse i Sicelioti di salute, non poteva essere durevole. Così ad ogni osservatore avveduto doveva parere che i Greci di Sicilia fossero in

---

(1) [Usurpò il potere infatti nel 316 (sopra p. 154 n. 1) e lo conservò per 38 anni circa, fino al 289 o al 288. Precisare maggiormente per ora non si può]. Agatocle morì, non per avvelenamento, come dice Diod. XX 16, ma probabilmente per un cancro alla bocca, v. Schubert *Agathokles* p. 204 seg.

grave pericolo di soggiacere ai Fenici. Nella lotta tra i Semiti e gli Arii per la supremazia nel Mediterraneo occidentale, gli Arii eran dunque sul punto d'avere la peggio. Ma s'appressava il momento che nelle vicende di Sicilia doveva intervenire un popolo ario, di cui nessuno poteva a quel tempo prevedere le sorti gloriose: i Romani.

VII.

I più antichi generali sanniti [1].

I gentilizî di alcuni, se non di tutti, i duci dei Sanniti nella grande loro lotta contro Roma corrispondono a quelli di alcuni dei capitani sannitici nella guerra marsica. Perciò ripetutamente s'era messa innanzi la ipotesi che quelli, in parte almeno, potessero essere reduplicazioni anticipate di questi; s'era messa innanzi peraltro in generale solo per respingerla, finchè il Beloch ne ha tentato recentemente la dimostrazione (2). Infatti quelle corrispondenze non possono, secondo lui, spiegarsi con la ipotesi che i duci della guerra sociale fossero discendenti di quelli delle guerre sannitiche. " Una tale ipotesi (dice egli) sarebbe assurda, e basterebbe per dimostrarlo uno sguardo ai nomi dei duci romani in quelle guerre, dei quali nessuno forse ricorre più tardi nella guerra sociale. Ma allora dal momento che non si può trattare evidentemente d'una

---

(1) [Dalla ' Riv. di filologia ' XXXVI (1908) p. 353 segg.].

(2) *I duci dei Sanniti nelle guerre contro Roma* in ' Studi storici per l'antichità classica ' vol. I fasc. 1 (Pisa 1908).

semplice coincidenza casuale, non resta che una sola via d'uscita. Dobbiamo ammettere che gli annalisti dell'età sillana, che scrissero sotto l'impressione dei grandi avvenimenti della guerra marsica, si siano serviti dei nomi degli eroi di questa guerra per dare maggior vita al racconto delle guerre sannitiche „.

Certo sarebbe assai strano che nessuno dei gentilizî dei duci romani delle guerre sannitiche si trovasse più tardi tra i generali della guerra sociale, mentre vi hanno invece riscontro quasi tutti i nomi dei duci sanniti; e una tale singolarità, dato che gli ordinamenti gentilizî delle popolazioni osche erano molto simili a quelli dei Romani, fornirebbe, se non una dimostrazione, certo una giustificazione alla congettura del Beloch. Ma in realtà lo stato delle cose è alquanto diverso. Tra i gentilizî dei consoli e dittatori romani che, secondo i fasti trionfali, riportarono vittorie sui Sanniti, il gentilizio Cornelio è portato, a tacer di Cinna, dal principale dei duci romani nella guerra marsica, Silla, il gentilizio Sulpicio dal legato Sulpicio che combattè nell'89 contro i Marrucini (1), il gentilizio Claudio da M. Claudio Marcello, legato di L. Giulio Cesare in Campania (2), il gentilizio Valerio, di tanti veri o pretesi trionfatori romani del IV secolo, da Valerio Messala legato nel 90 del console Rutilio, a tacere di Valerio Flacco console nel 93 e nell'86, il gentilizio del famoso Cursore, Papirio, è quello d'uno dei tribuni che caldeggiarono la concessione della cittadinanza agli Italici, il gentilizio d'Emilio Papo e d'Emilio Barbula è portato da quel *princeps senatus* Emilio Scauro, che fu tratto a giudizio con l'accusa

(1) Liv. *per.* 76.
(2) Appian. *b. c.* I 40.

socios in arma convocasse. Si può anche notare che il gentilizio Postumio del vinto di Caudio e perfino il suo cognome son quelli di un legato che i soldati lapidarono durante la guerra sociale (1).

Non è poi neppure esatto che i gentilizî dei quattro antichi duci sannitici menzionati dalle fonti (Papio Brutulo, C. Ponzio, Gellio Egnazio, Stazio Gellio) corrispondano " a quelli dei quattro principali capitani sannitici della guerra marsica „. Non fu infatti certamente uno dei principali capitani sannitici quello Stazio Sannita ricordato in un solo passo d'Appiano (2), a proposito delle proscrizioni del 43 av. Cr., il quale se davvero si fosse molto segnalato combattendo i Romani, nonchè prender posto nel senato, difficilmente sarebbe sopravvissuto alla reazione sillana, e ad ogni modo non ne tacerebbero le relazioni pervenuteci sulla guerra stessa, per manchevoli che sieno. D'altri duci famosi della guerra sociale non sappiamo poi con sicurezza la patria. Per di più nel caso di Gellio Egnazio e specie in quello di Stazio Gellio è incerto quale dei due nomi sia usato come gentilizio. Infine un altro duce ricordato dalle fonti a proposito delle lotte tra Roma e il Sannio, sebbene alquanto più tardo, è un tale Lollio (3), il cui nome non ricorre tra i generali della guerra marsica; ed è facile dire che il conservarsene ricordo è dovuto al caso specialissimo che il suo nome era menzionato in un documento; ma quanto ciò è facile a dire, altrettanto pare arbitrario. In sostanza i riscontri nominali tra i duci sanniti delle due guerre son proprio di quella natura che do-

(1) Liv. *per.* 75. Oros. V 18. 22. Val. Max. IX 8. 3.
(2) *B. c.* IV 25.
(3) Zonar. VIII 7.

vremmo *a priori* attenderci, tenuto conto degli ordinamenti gentilizî italici e della stabilità di condizioni la quale per ragioni di carattere economico-sociale dev'essere stata assai maggiore tra i monti del Sannio che non a Roma. E si noti che, mentre i Sanniti del tempo della guerra marsica erano in massima i discendenti dei vincitori di Caudio, i cittadini romani di quel tempo, tenuto conto delle larghe concessioni di cittadinanza fatte agl'Italici, non erano che in piccola parte i discendenti dei commilitoni di Papirio Cursore e di Publilio Filone (1); e inoltre, mentre tutti gl'Italici ribelli erano in armi contro Roma, dei maggiorenti romani, molti, anzichè guerreggiare in Italia, dovevano attendere a governare le provincie. Vuol dir questo, che Ponzio Telesino era discendente dell'eroe delle Forche Caudine? Sarebbe un'asserzione, non certo assurda (e perchè?), ma d'ingiustificata audacia, come sarebbe del pari audace e arbitraria la negazione; proprio allo stesso modo come sarebbe arbitrario affermare o negare che Ponzio Pilato fosse un parente o un discendente di Ponzio Telesino. Potremo solo dire che, ammessa la storicità di C. Ponzio, Ponzio Telesino probabilmente apparteneva alla stessa gente o almeno ad una famiglia che con quella gente era o credeva d'essere in relazioni di parentela o di clientela. È il caso stesso di quel Postumio Albino che fu lapidato dai soldati non molto discosto dal luogo dove

(1) Basti riflettere che il territorio romano popolato da cittadini forniti dei pieni diritti non misurava che 2.500 km² circa all'aprirsi della seconda sannitica (v. la mia *Storia dei Romani* II p. 288 seg.), mentre se, come pare, non v'erano più nel 90 *cives sine suffragio*, saliva allora a 55.000 km² (Beloch *Ital. Bund* p. 74), ossia era oltre venti volte più ampio.

il suo omonimo era passato sotto il giogo. Sarebbe certo audace affermare o negare che l'uno discendesse dall'altro, sebbene in ciò non sia nulla di assurdo e debbasi ad ogni modo ritenere che appartenessero entrambi ad una medesima gente (1). Le singolari attinenze tra le sorti dei due Postumî Albini non hanno nulla di più strano di tanti riscontri singolari che offre la storia d'ogni tempo e d'ogni paese; e non può argomentarsene nulla. Eppure chi dà a queste analogie l'importanza che, a mio parere, non hanno dovrebbe, a rigore di logica, ragionare così: nella seconda sannitica un Ponzio fece passare sotto il giogo un Postumio; nella guerra marsica un Ponzio si segnalò per valore tra i Sanniti, un Postumio per inettitudine e sfortuna tra i Romani: dunque i primi sono ricopiati dai secondi. E così mi sembra d'aver condotto *ad absurdum* questo modo d'argomentare, perchè la storicità di Sp. Postumio Albino, il console del 321, è guarentita dai Fasti.

Con ciò non voglio dire per fermo d'aver dimostrato che i comandanti sannitici della grande guerra con Roma, menzionati dalle fonti, sieno personaggi storici. Le invenzioni dell'annalistica romana sono così copiose che sarebbe da stupire se non se ne riscontrassero anche qui. Solo voglio dire che l'argomentazione diretta a negare la storicità di tutti mediante il confronto coi capitani della guerra sociale altro non dimostra se non l'acutezza e la erudizione di chi l'ha messa innanzi (2). Sarebbe del resto singolarissimo e

(1) Le monete dei Postumî Albini dello scorcio dell'età repubblicana provano almeno ch'essi ritenevansi discendenti dei più antichi Postumî del V sec.

(2) A mio credere, essa andrebbe addirittura invertita. Se cioè i nomi dei duci sanniti del IV e del III sec. non

incredibile che Ennio, Fabio e tutti gli altri annalisti del II sec., narrando la storia della conquista d'Italia, non avessero dato neppure un nome di generali sannitici: in modo che, pur senza prove specifiche, converrebbe ritenere che essi ricordassero alcuni almeno dei nomi a noi pervenuti. Ma inoltre vi hanno tre di quei nomi per cui può dimostrarsi, se non con sicurezza, almeno con assai probabilità, che ricorrevano in fonti anteriori alla guerra sociale.

Il primo è C. Ponzio. Esso è menzionato in due frammenti di Claudio Quadrigario, scrittore contemporaneo, come è noto, della guerra marsica. Se quindi C. Ponzio è realmente una copia anticipata di Ponzio Telesino, l'autore di siffatta invenzione fu per l'appunto Claudio Quadrigario (1). Ma già Cicerone parla di C. Ponzio come di persona ben nota al lettore, senza darsi neppur la briga d'indicar chi fosse (2). Or così non poteva egli certo parlare d'un personaggio che, ignoto ad Ennio ed agli antichi annalisti, sarebbe stato inventato qualche decennio prima da Claudio Quadrigario; d'un personaggio che neppure si conosceva quando Cicerone attese a quegli studî giovanili che gli permisero di segnalarsi come oratore già sotto la dittatura di Silla.

---

avessero nessun riscontro fra i duci della guerra sociale, essi dovrebbero per questo appunto ritenersi falsi.

(1) Fr. 19. 21 Peter.

(2) *De officiis* II 21, 75: *utinam, inquit C. Pontius, ad illa tempora me fortuna reservavisset et tum essem natus, quando Romani accipere dona coepissent. non essem passus diutius eos imperare. ne illi multa saecula expectanda fuerunt; modo enim hoc malum in hanc rem publicam invasit. itaque patior tum potius Pontium fuisse, siquidem in illo tantum fuit roboris.*

Ma v'è di più. Nel *de senectute* di Cicerone, Catone riassume un discorso tenuto dal filosofo tarentino Archita in presenza di Platone e di C. Ponzio, il padre del vincitore di Caudio, che dice d'aver udito riferire quando da giovane era in Taranto con Q. Massimo, il Temporeggiatore (1). Del discorso di Nearco udito da Catone fa cenno anche Plutarco (2). Ora alcuni ritengono che fonte di questo passo di Plutarco sia per l'appunto il Catone maggiore di Cicerone, a Plutarco non ignoto (3). Ma è facile vedere che il discorso d'Archita presso Plutarco non corrisponde in tutto a quello presso Cicerone. Laddove in Cicerone, pur non essendo troppo conciso, si riassume in una semplice declamazione retorica contro la voluttà, in Plutarco è assai meno retorico e più filosofico e vi sono svolti concetti platonici, che in Cicerone non hanno riscontro, sul corpo, come danno e sventura per l'anima, sulla liberazione dal corpo e la purificazione dello spirito per mezzo della ragione. Par chiaro quindi che Plutarco aveva innanzi a sè un'altra fonte in cui il discorso in

---

(1) 12, 39: *haec cum C. Pontio Samnite patre eius a quo Caudino proelio Sp. Postumius T. Veturius consules superati sunt locutum Archytam Nearchus Tarentinus hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat, se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis: quem Tarentum venisse L. Camillo Ap. Claudio consulibus reperio.*

(2) *Cato m.* 2: ἀκούσας δὲ ταῦτα διαλεγομένου τοῦ ἀνδρὸς οἷς κέχρηται καὶ Πλάτων τὴν μὲν ἡδονὴν ἀποκαλῶν μέγιστον κακοῦ δέλεαρ, συμφορὰν δὲ τῇ ψυχῇ τὸ σῶμα πρώτην, λύσιν δὲ καὶ καθαρμὸν οἷς μάλιστα χωρίζει καὶ ἀφίστησιν αὐτὴν τῶν περὶ τὸ σῶμα παθημάτων λογισμοῖς, ἔτι μᾶλλον ἠγάπησε τὸ λιτὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν.

(3) Così Zeller *Philosophie der Griechen* III 2⁴ p. 98 n. 1.

parola era riferito più diffusamente che non in Cicerone, ossia che Plutarco e Cicerone dipendono da una fonte comune. Ammessa una fonte comune, è assai difficile, per non dire impossibile, che fosse, anzichè uno scritto di Catone, " un prodotto della rifioritura della scuola pitagorica al principio del I secolo prima dell'êra volgare ". Gravissimi argomenti si richiederebbero per ammettere che Cicerone attingesse le sue notizie su Catone ad un apocrifo venuto alla luce poco prima del *Cato maior*, apocrifo in cui, per di più, a facilitare il riconoscimento della falsificazione, si sarebbe fatto parola di quel Ponzio vincitore di Caudio immaginato poco prima da Claudio Quadrigario.

Ma concediamo pure che Plutarco abbia attinto da Cicerone e abbia formulato a suo modo, con molta libertà, la dottrina pitagorica di Nearco riassunta dal grande oratore. Non per questo può ritenersi che il dialogo di Catone con Nearco " sia invenzione di Cicerone, che volendo mettere in bocca a Catone quelle parole d'Archita doveva pur spiegare come Catone ne fosse venuto a conoscenza ". Già Cicerone non aveva bisogno di ricorrere a Nearco per spiegare come Catone da vecchio avesse notizia delle dottrine d'Archita; perchè era noto che, da vecchio almeno, Catone non trascurò la letteratura greca. Poi non è facile che Nearco, il pitagorico ospite di Catone, sia stato inventato da Cicerone, il quale era troppo onesto per lasciar corso tanto libero alla propria immaginazione; e, ad ogni modo, d'una simile invenzione di Cicerone come non si vede sufficiente motivo, così non v'è alcuna prova. Nè si opponga che Catone apprese il greco soltanto nell'età matura, e quindi non poteva a Taranto prender notizia della dottrina d'Archita: perchè questo, che taluno asserisce con grande sicurezza, non è punto detto da Cicerone nè da Plutarco ov'essi di-

scorrono degli studî di Catone. I due scrittori dicono che solo in vecchiaia Catone si diede a studiare la letteratura greca (1); ma non escludono davvero che quando era a Taranto conoscesse tanto di greco da poter scambiare qualche parola con un suo ospite; senza dire poi che Nearco tarentino, partigiano di Roma, poteva ben sapere tanto di latino da conversare co' suoi protettori. E del resto la notizia stessa che Catone solo in vecchiaia studiasse letteratura greca è di valore incertissimo; ed è singolare che qualche critico, uso a discutere sempre sottilmente le asserzioni delle fonti, le accetti questa volta senza discussione. Ottimi conoscitori degli scritti superstiti di Catone, come il Jordan, ebbero ad asserire che gli scritti appunto di Catone la dimostrano indegna di fede. E poi ammettiamo pure che nel 209 Catone, quando fu con Q. Fabio Massimo a Taranto, non sapesse nulla di greco e i suoi ospiti tarentini nulla di latino e che comunicassero solo per segni. In realtà ciò non importa proprio nulla per la questione che ci preoccupa. Per nulla infatti ciò impediva che Catone in vecchiaia esponesse (non importa qui in quale de' suoi scritti) le dottrine di Archita dando a questa esposizione la veste letteraria d'un dialogo tenuto da lui giovane col pitagorico Nearco.

È ad ogni modo incredibile che Cicerone abbia aggiunto del suo, senza una ragione al mondo, la menzione di C. Ponzio, padre del vincitore di Caudio, che con Platone avrebbe assistito al discorso d'Archita tramandato dai maggiori a Nearco. Che importava questo per documentare come da Nearco Catone avesse

---

(1) Cic. *Cat. M.* 1, 3. 8, 26. Plut. *Cato* 2. Cfr. Schanz *Geschichte der röm. Litter.* I 1^3 p. 244.

potuto essere erudito nel sistema d'Archita? E si noti come la menzione che Cicerone fa dei consoli Sp. Postumio e T. Veturio (321) per datare la battaglia di Caudio e quella di L. Camillo e d'Ap. Claudio (349) per datare la venuta di Platone a Taranto sembrano dimostrare all'evidenza che il grande oratore, trovato nella sua fonte cenno di questo dialogo, cercò di venire in chiaro del quando potè aver luogo, e perciò appunto riscontrò quelle date in una cronografia o in un libro d'annali. Ma, può dirsi, Cicerone aveva per fonte un dialogo, composto forse da Aristosseno, tra Archita, Platone e un Sannita di nome Ponzio, e l'invenzione sua si limitò ad attribuire, per mezzo dell'ospite Nearco, la conoscenza di quel dialogo a Catone. Io non so se sia conforme al buon metodo ricorrere a ipotesi così sottili e complicate quando tutto può spiegarsi con ipotesi semplicissime. Ma ammettasi pur questa ipotesi che, se non altro, è del tutto infondata, come, credo, non esiterebbe a riconoscere neppur chi la propone. Certo trovando menzionato in un dialogo d'Aristosseno o di qualche altro greco un Ponzio sannita, Cicerone non poteva aver la temerità d'asserire, senza nè prova nè esitazione, che quel Ponzio fosse il padre del vincitore di Caudio: troppo bene sapeva che i gentilizî romani ed italici non permettono argomentazioni di questa fatta. Pare evidente invece che, appunto perchè C. Ponzio vinse la battaglia di Caudio, un Ponzio suo padre fu introdotto come terzo in un dialogo tra Archita e Platone, dialogo che Catone o un pitagoreo, da cui Catone attinse, immaginò solo per dar veste letteraria alla sua esposizione della dottrina d'Archita.

Così solo per mezzo d'una serie d'ipotesi, che non paiono nè troppo fondate nè troppo verisimili, si può negare che Ponzio, il vincitore di Caudio, fosse già

noto a Catone. E del resto se è vero, come a me sembra indubitato, che i ricordi storici fededegni sulla seconda sannitica siano non pochi, dovrebbe ritenersi strano ed incredibile che si fosse smarrito il ricordo del vincitore della maggior battaglia perduta in quella guerra dai Romani. Inoltre le annotazioni dei pontefici, le quali è arbitrario credere che tenessero conto di sole vittorie romane, potevano benissimo farne menzione: chè appunto in caso di sconfitta conveniva ricorrere agli dèi per placarne l'ira; a tacere della possibilità che anche in altri documenti si menzionasse C. Ponzio, p. es. nel documento di quella pace che seguì alla clade caudina: pace, la cui natura trapela abbastanza chiaramente attraverso il velo delle falsificazioni annalistiche e il cui testo autentico, se più tardi doveva essere andato smarrito, può aver certo influito direttamente o indirettamente sui racconti dei primi annalisti.

Anche più inverisimile è che sia un personaggio immaginario Gellio Egnazio. L'importanza della vittoria di Sentino, che non rimase nascosta ai contemporanei greci, la gravità dei fatti che la precedettero, la formidabile lega contro i Romani che in quella battaglia fu fiaccata spiegano come s'imprimesse fortemente nella memoria dei Romani il ricordo del prode Sannita che aveva concitato contro Roma tanti nemici. La congettura ch'egli sia ricalcato su Mario Egnazio, come già da altri fu notato, è tanto agevole a farsi quanto infondata. E del resto non è punto difficile che Duride di Samo, il quale trattava della battaglia di Sentino e dava il numero dei Sanniti che vi rimasero sul campo, menzionasse il nome del duce sannita sconfitto. Nè saprei certo dividere la balda sicurezza con cui gli scrittori moderni in generale escludono o, per dir meglio, neppur si degnano di discutere l'ipo-

tesi che nomi di duci italiani del tempo delle guerre sannitiche e persino della guerra di Pirro potessero essere ricordati da scrittori greci che si occupavano della storia d'Occidente, come Duride e Timeo; quasi esistesse una legge la quale permetteva ai Greci di menzionare duci galli, illirici, traci, persiani, egizî, ma vietava loro di dare i nomi di duci italiani. Chè anzi, al contrario, io ritengo *a priori* inammissibile che nomi di duci romani e sanniti non si trovassero in quegli scrittori greci, i quali occupandosi diffusamente d'Agatocle dovevano toccare delle condizioni dei popoli italici con cui Agatocle si trovò in relazioni amichevoli od ostili, come gli Apuli ed i Lucani (1). Infatti la politica di questi popoli non poteva spiegarsi senza tener conto dell'andamento della guerra tra Roma e il Sannio. Ciò mi par poi tanto più evidente in quanto è difficile negare che da scrittori greci provengano i nomi dei demarchi Ninfio e Carilao che difesero Napoli in quell'assedio con sui s'iniziò la seconda sannitica (2).

Tale argomentazione per rispetto a Gellio avrebbe assai minor valore quando, come s'è recentemente sostenuto, l'importanza della battaglia di Sentino fosse stata esagerata dalla tradizione e ad essa avessero preso parte non i Sanniti, ma soltanto i Sabini (3).

---

(1) Non è male ricordare che il nome di un duce romano, Lucio, che avrebbe liberato Roma dai Galli, era stato ricordato già nel IV sec. da Aristotele, secondo Plut. *Camill.* 22. — È poi anche da tener presente la possibilità che i nomi dei duci sanniti fossero notati nei dipinti che vincitori romani fecero eseguire per eternare le loro vittorie. Cfr. la mia *Storia dei Romani* II 510 seg.

(2) Cfr. la mia *Storia dei Romani* II 300.

(3) Beloch *La conquista romana della regione sabina* nella ' Riv. di storia antica ' IX (1905) p. 269 segg.

Questo è asserito dal Beloch, perchè " non si comprenderebbe come i Sabini in guerra con Roma fin dal 299 abbiano potuto tenersi lontani da quella battaglia combattuta a così breve distanza dal loro territorio; laddove le stesse ragioni che rendono sommamente improbabile una spedizione dei Sanniti nella Etruria nel 296, rendono improbabile una loro spedizione nell'Umbria nell'anno seguente ". Certo era possibile che i Sabini partecipassero alla battaglia di Sentino se non avevano ragioni per restare a casa, p. es. la necessità di difendersi contro qualche distaccamento romano incaricato di tenerli a bada nel loro territorio, coprendo le spalle dell'esercito che operava a Sentino. Ma questa non parmi che una pura e semplice possibilità. Le ragioni poi che rendono veramente improbabile, a giudizio del Beloch, l'invasione sannitica nell'Umbria del 295 come quella nell'Etruria dell'anno precedente sono che i Sanniti avrebbero dovuto attraversare il territorio dei Marsi e dei Peligni alleati di Roma, e poi che le sorti della guerra non volgevano tanto propizie pei Sanniti che essi avessero potuto indebolire la difesa del proprio paese distaccando una parte delle forze in una regione lontana. A dir vero, tali vaghe considerazioni sulla verisimiglianza e l'inverisimiglianza d'imprese di cui non conosciamo i particolari mi sembrano d'assai poco momento. A questo modo infatti si dovrebbe dichiarare inverisimile qualsiasi diversione in paese nemico fatta appunto per risollevare le sorti della guerra da chi si trovò ridotto a mal partito nel proprio paese. Quindi converrebbe negare la marcia d'Asdrubale dalla Spagna in Italia o la diversione nell'Africa d'Agatocle stretto d'assedio in Siracusa. Di fatto nè all'uno nè all'altro, per usare la frase stessa del Beloch, le sorti della guerra volgevano sì propizie in Spagna ed in Sicilia che essi avessero

potuto indebolire la difesa di quei paesi distaccando una parte delle forze in una regione lontana. E se la difficoltà sta poi nell'attraversare rapidamente, di sorpresa, il paese d'una tribù nemica, temo che con questo criterio dovremmo relegare senz'altro nel regno del mito la metà delle spedizioni militari moderne di cui è meglio assodata la storia. Senza dire che i Marsi e i Peligni non erano stati sottomessi che da poco all'egemonia romana, ed è incerto se fossero disposti a sostenere gravi sacrifizî per il popolo dominatore.

Di contro a queste che si rivelano all'analisi come mere parvenze d'argomenti sta la concordia con cui Duride (1), la tradizione annalistica più antica rappresentata da un passo di Polibio (2), la più recente riprodotta da Livio, a tacere dei Fasti trionfali, parlano di Sanniti e non di Sabini combattenti a Sentino. Pochi fatti della storia romana anteriore a Pirro son guarentiti da testimonianze meglio di questa rotta dei Sanniti. Che l'annalistica romana e il contemporaneo Duride abbiano commesso indipendentemente lo stesso equivoco è al tutto incredibile; ma del pari incredibile è che Duride abbia avuto tanta efficacia sulla tradizione indigena intorno alle guerre sannitiche: certo della efficacia di Duride sulla annalistica romana non vi è neppur la più piccola traccia. Nè a render verisimile siffatta ipotesi varrebbe il dire che l'equivoco di Duride può essere stato trasmesso agli annalisti romani da Timeo, perchè Timeo era anch'egli contemporaneo dei fatti e, come nativo delle colonie greche d'Occidente, pienamente in grado di rettificare l'equivoco di Duride, se pure al suo coetaneo

(1) Presso Diodoro XXI 6.
(2) II 19, 6.

Duride egli ebbe a ricorrere nel narrare la storia dei tempi d'Agatocle. Certo è che respinta arbitrariamente la testimonianza di Duride con supporre presso di lui una confusione che non può dimostrarsi, respinte le testimonianze di Polibio e di Livio, supponendo in essi una dipendenza da Duride di cui non può darsi alcuna prova, è facile ai dati della tradizione sostituire tutto ciò che si vuole.

Senonchè il valore della mia argomentazione resterebbe, sia pure in piccolissima misura, menomato ove si ritenesse con E. Pais esservi indizio della dipendenza di Livio da fonti greche appunto per ciò che si riferisce alla battaglia di Sentino. E. Pais (1) si fonda, per asserir ciò, sulla parziale concordanza tra il numero dei morti dato da Duride presso Diodoro e quello dei nemici presenti a Sentino secondo una versione di cui Livio, pur respingendola, fa cenno. In realtà questa è una semplice svista del critico, perchè Livio, o per dir meglio la edizione liviana cui egli s'attiene, parla di *deciens centena millia* e Diodoro di dieci miriadi (2). Nè mi sarei curato di rilevare anch'io questa svista, non maggiore certo di tutte le altre in cui egli è incorso, se il Costanzi non avesse tentato di giustificare E. Pais della svista e di difenderne le conclusioni sulla dipendenza di Livio da fonti greche. Potrebbe pensarsi secondo lui che Livio avesse avuto innanzi agli occhi un testo scorretto di Duride. Infatti trovandosi in una citazione di questo passo di Duride cento migliaia, in un altro dieci miriadi, può supporsi che un manoscritto contenesse una contaminazione delle due le-

(1) *Storia di Roma* I 2 p. 433 n. 4.

(2) Non ἑκατὸν χιλιάδες, che è invece in Tzetze, come a Diodoro altri fa dire erroneamente.

zioni (1). Certamente se fosse dimostrato per altra via che Livio qui segue Duride, si potrebbe forse sostenere che una differenza tra i numeri dati da lui e quelli della sua fonte provenga da un errore del manoscritto che egli aveva dinanzi. Ma di Duride non v'è altra traccia che quella che si pretende di trovare in un passo in cui Livio e Duride non vanno d'accordo. E badiamo poi che l'ipotesi che esistessero due recensioni dei manoscritti di Duride, l'una in cui si leggeva cento migliaia, l'altra che portava dieci miriadi (a prescindere anche dalla terza recensione), è del tutto campata in aria. Si tratta semplicemente di due citazioni non letterali di uno stesso testo. Si aggiunga che è molto incerto se le due citazioni sieno per davvero indipendenti; perchè è assai dubbio se Tzetze (2), a cui l'una di esse si deve, consultasse direttamente Duride o non ne attingesse piuttosto il frammento da Diodoro, che egli cita accanto a Duride. L'erudito bizantino allega innumerevoli volte Diodoro, pochissime volte Duride, e queste, a quanto pare, non di scienza propria. Non sembra infatti che le storie di Duride sopravvivessero fino al XII secolo d. Cr.; altrimenti sarebbero state adibite da Costantino Porfirogenito pei suoi *Excerpta*, a cui potevano certo offrire copiosi e preziosi materiali. Ciò posto, basta una pratica anche scarsa del modo di citare degli antichi, per rilevare che assai probabilmente nel testo di Tzetze, " Duride e Diodoro „ equivale a " Duride presso Diodoro „ : di che è ben noto come siano senza numero le analogie. E non basta ammettere poi senza nessuna ragione quell'errore di cifra in un manoscritto di Duride per parte di

(1) ' Rivista di filologia ' XXXVI p. 193.
(2) *Ad Lycophr.* 1378.

Livio: bisogna anche presupporre un altro errore di cifra nel numero dei cavalieri, che non poteva essere superiore al numero dato da Duride per i fanti; poi conviene ritenere che Livio fraintendesse il manoscritto pieno d'errori che aveva tra le sue mani applicando ai vivi i numeri che Duride applicava ai morti, o viceversa che Diodoro fraintendesse il suo manoscritto corretto applicando ai morti i numeri che Duride applicava ai vivi. E badiamo infine che il *deciens centena millia* d'alcune edizioni liviane è una congettura del Niebuhr tutt'altro che certa, o per meglio dire probabilmente errata. I codici hanno *X.* (o *XI)CCCXXX.* Ognun vede come paleograficamente si raccomandi assai meglio la congettura del Hertz *milia trecenta triginta*: la quale si raccomanda anche dal punto di vista concettuale; perchè un milione di fanti suppongono, secondo la proporzione ordinaria negli eserciti antichi, centomila cavalli, mentre invece i cavalli non sono che quarantaseimila; e inoltre, mentre la congettura del Hertz può in qualche maniera conciliarsi con le cifre di Orosio (1), *CXL milia CCCXXX,* l'altra congettura non vi si accorda in nessun modo; senza dire che già il numero di trecentotrentamila nemici è tanto esagerato da non esser proprio il caso di attribuire a nessuno, nè greco nè romano, la pazza esagerazione che i nemici dei Romani contassero un milione di fanti. In sostanza a render plausibile l'uso di Duride in Livio non si giunge se non per mezzo di un viluppo di congetture, se non tutte errate, certo almeno tutte arbitrarie: in modo che bisogna esser grati al Costanzi d'aver dimostrato con tanta evidenza quanto quella ipotesi sia inammissibile.

---

(1) III 21, 6.

E procediamo. Se di C. Ponzio e di Gellio Egnazio si conservava ricordo fededegno, se lo stesso è a dire di Lollio, della cui storicità nessuno dubita, non può con altrettanta sicurezza affermarsi la storicità di Stazio Gellio e di Papio Brutulo. Di Stazio Gellio (1) si narra che la sua sconfitta presso Boviano segnò il termine della seconda sannitica (305). Nè è impossibile che e di quella vittoria romana e del duce sannitico battuto si conservasse il ricordo. Ma non è neppure da escludere che il Gellio sconfitto nella suprema battaglia della seconda sannitica sia ricopiato dal Gellio vinto nel combattimento che determinò le sorti della terza: tanto più che mentre la tradizione sulla battaglia di Sentino è abbastanza larga e guarentita dal riscontro di fonti greche, la tradizione su quella di Boviano è alquanto scarsa e contraddittoria. Se per altro non è sicurissimo che Stazio Gellio sia un personaggio storico (come del resto è anche meno da asserir con sicurezza che egli non sia tale), certo è almeno che di lui doveva esser parola in annalisti abbastanza antichi: così solo si spiega come ne facesse ricordo Diodoro. L'antichità delle fonti di Diodoro e la bontà delle notizie da lui tramandate fu per lungo tempo una specie di dogma accolto con tanta sicurezza che in omaggio ad esso, con la rigorosa logica che lo contraddistingue, il Beloch (2) non esitò neppure a trasportare, con la battaglia dell'Allia, anche il fiumicello Allia dalla sinistra alla destra del Tevere, sebbene, come ora egli giustamente si esprime, " non v'ha il minimo dubbio che questo fiumicello scorresse sulla sinistra ". Ora con pari rigore di logica

(1) Liv. IX 44, 13. Diod. XX 90, 4.
(2) ' Bullett. dell'Inst. ' 1877 p. 55. Diod. XIV 114.

e con la stessa sicurezza con cui prima professava l'opinione contraria, ritenendo che i duci dei Sanniti siano tutti inventati posteriormente alla guerra sociale, afferma che la fonte di Diodoro è posteriore alla guerra sociale e risente la efficacia degli annalisti di quella età. In realtà, anche senza tornare una volta di più sulla questione delle fonti di Diodoro, è chiaro che a questo modo si rende estremamente difficile spiegare come nella sua sostanza il racconto di Diodoro sia assai più fededegno di quelli di Livio e di Dionisio. Sicchè il Beloch con la sua logica inesorabile ha il merito d'aver condotto *ad absurdum* come prima la teoria della assoluta attendibilità di Diodoro in storia romana, così ora quella che i duci delle guerre sannitiche siano stati inventati tutti dagli annalisti romani dopo la guerra sociale.

Ciò non toglie peraltro che in un singolo caso tale origine appaia abbastanza probabile. Voglio alludere a quel Papio Brutulo (1) che nel 322 si sarebbe dato la morte per evitare di essere consegnato ai Romani cui i Sanniti volevano rimetterlo come istigatore della guerra per impetrare la pace. Di questa pace che i Sanniti sarebbero stati disposti a comperare così ignominiosamente prima della battaglia di Caudio può dubitarsi; e la pace non essendosi conclusa nè ricevuto il corpo di Papio dai Romani, nè di lui essendo fatto parola se non a proposito di queste trattative, rimane incerto come potesse conservarsene memoria. E però con altri notai anche io (2) che " tutto questo racconto pare inventato semplicemente allo scopo di spiegare la rotta caudina come giusta punizione degli dèi per la

(1) Liv. VIII 39, 12. Cass. Dio fr. 33, 8. Zon. VII 26.
(2) *St. dei Romani* II 306.

tracotanza dei Romani vincitori „. In tal condizione di cose le analogie che furono messe in luce tra Papio Mutilo e Papio Brutulo acquistano un particolare valore: la somiglianza del nome, l'essere attribuito a Papio Brutulo l'inizio della seconda sannitica, come l'altro Papio fu il principale autore della ribellione dei Sanniti nella guerra marsica, e infine il suicidio di Papio Mutilo per non cadere in mano di Silla (1), che ricorda quello di Papio Brutulo per non essere consegnato vivo ai Romani.

Mentre pertanto i nomi dei duci sannitici sono in buona parte sicuramente o probabilmente storici e d'un solo tra essi può asserirsi con probabilità che sia inventato, maggiore incertezza vi è senza dubbio pei nomi d'altri capitani italici anteriori alla seconda sannitica. E tuttavia è quasi certo che è personaggio storico Vitruvio Vacco, il ribelle fundano del 330 av. C. Come i *prata Vacci* esistenti in Roma (2) possano aver dato luogo alla leggenda d'un ribelle fundano col gentilizio Vitruvio non si vede punto; piuttosto è verisimile che per una congettura, fondata o infondata, siano stati collegati con lui per ragione del nome. E pare sicuramente autentico il particolare dato da Livio sopra un dono votivo fatto coi beni di Vacco nel tempio di Sanco (3); particolare che ci addita anche per qual via possa essersi conservato il ricordo dello sventurato Fundano. Non vedo neppure che siasi recato alcun argomento di qualche conto contro la

(1) Liv. *per.* 89. Gran. Licin. XXXVI 10.

(2) Cic. *de domo* 38, 101, cfr. Liv. VIII 20,8.

(3) L. c.: *quodque aeris ex eis (bonis Vacci) redactum est, ex eo aenei orbes facti positi in sacello Sangus adversus aedem Quirini.*

storicità di L. Annio di Sezia e di L. Numisio di Circei, i due pretori che avrebbero comandato i Latini nella loro ribellione del 340 (1).

Pei duci anteriori alla metà del sec. IV il caso è certamente molto diverso. Documenti che ne conservassero il nome come la iscrizione della corazza di Tolunnio non potevano essere che molto rari; e solo per eccezione poteva l'uno o l'altro esser menzionato da fonti greche: così forse quell'Arunte che fu vinto dai Latini collegati col cumano Aristodemo presso Aricia; al contrario parecchi eran ricordati dalla leggenda popolare: così non son certo invenzioni d'annalisti nè Porsenna nè Attio Tullio, l'ospite di Coriolano, nè Gracco Clelio, il duce equo vinto da Cincinnato. Ma che la leggenda conservasse i nomi veri dei duci e li collocasse proprio nel luogo che ebbero realmente, è una mera possibilità, su cui non è da far molto conto quando si tratti di leggende tramandate oralmente, sotto forma poetica, per secoli; in modo che nella più parte dei casi non abbiamo argomenti nè per affermare nè per negare la storicità di quei personaggi, come *a priori* ci mancherebbero argomenti per affermare o negare la storicità dei personaggi dell'epopea carolingia se non avessimo il riscontro delle fonti storiche.

In un caso peraltro possiamo ritenere, se non sicuro, probabile almeno che sia realmente storico il personaggio ricordato dalla leggenda: nel caso di Brenno. Senonchè, assevera il Beloch, una leggenda sulla presa di Roma " non è mai esistita: i ricordi che si avevano a Roma sull'invasione gallica si limitavano al *dies Alliensis*, all'occupazione della città, alla storia di

(1) Liv. VIII 3, 9.

Manlio capitolino ed al riscatto del Campidoglio a prezzo d'oro; il nome di Brenno non c'entra per nulla ed appartiene agli *abbellimenti* che a questi ricordi ha portato l'annalistica „. Ora se anche tutto ciò che viene narrato sulla ritirata a Veî, sul macello dei senatori, su Ponzio Cominio, sulla fuga delle Vestali, sul sacrifizio di Fabio Dorsuone, sui *Doliola*, su Aio Locuzio, a tacer di Camillo, non fosse che invenzione di tardi annalisti (come certo in gran parte non è), anche il solo ricordo di Manlio e delle oche capitoline vuol dire, a me sembra, precisamente il contrario di quel che il Beloch asserisce, ossia che la presa di Roma e la resistenza del Campidoglio eran ricordate dalla leggenda popolare. Nè poteva essere altrimenti. Che la leggenda popolare non ricordasse la caduta di Roma in mano dei Galli, il disastro maggiore che toccasse ai Romani dalle origini della loro città al sacco di Alarico, sarebbe cosa tanto strana, tanto fuor d'ogni analogia, tanto, a usare il termine più adatto, miracolosa, che l'esistenza d'una simile leggenda dovrebbe affermarsi con la stessa risolutezza con cui il Beloch la nega, se anche non ci fosse tramandata e non l'avessimo sotto gli occhi. Ma, continua il Beloch, la riprova che la leggenda non esisteva " sta appunto nel nome di Brenno che è stato preso dalla storiografia greca, quindi estraneo alla leggenda popolare „. Ora certo un altro Gallo di nome Brenno era noto agli storici greci, quel barbaro che condusse i Galli contro Delfi e che fu respinto dal sacrario. E sia notato qui tra parentesi che la sicurezza con cui alcuni critici disprezzarono la " pia leggenda „ della difesa del sacrario delfico ha avuto di recente una smentita documentale (1). Il sacrario rimase sano e salvo dagli as-

(1) Nella iscrizione di Cos pubblicata da S. Reinach ed

salti dei Galli, come del resto poteva già prima desumersi sia dall'antichità cui risalgono le notizie sulla sua salvezza, sia dal mancare, tra tante iscrizioni delfiche del III sec., documenti che alludano a questa pretesa devastazione e saccheggio del 279/8: e sì che i sacerdoti delfici non avrebbero mancato di trarne occasione, come in casi analoghi, per raccoglier contribuzioni in tutto il mondo greco a reintegrare il nume delle sue ricchezze. E chiusa questa parentesi, che non è qui inutile, perchè mi sembra che essa ammonisca i critici a dimostrare in effetto quella falsità di date tradizioni o leggende che più d'una volta si contentano semplicemente d'asserire, torniamo a Brenno.

L'argomento tratto dal nome di Brenno potrebbe valere solo per chi credesse desunti dalla storiografia greca anche i nomi dei generali cartaginesi delle guerre puniche Amilcare, Aderbale, Asdrubale, Annibale, Magone, Annone, che ricorrevano altresì fra i generali delle guerre tra i Greci e i Cartaginesi narrate dagli storici sicelioti. Nè vale il dire che " sarebbe una concordanza stranissima se fosse chiamato così (come il duce dei Galli a Delfi) il conquistatore di Roma; la probabilità sarebbe minima, da potersi ragguagliare addirittura a zero ". Concordanze di questa fatta e anche più singolari si dànno ripetutamente lungo la storia; e non dimostrano nulla. Per esempio, l'ultimo imperatore d'Occidente si chiamava Romolo come il fondatore di Roma: e sì che quel nome era tutt'altro che frequente. Vorremmo dunque dire, per non appigliarci ad una probabilità minima " da potersi ragguagliare addirittura a zero ", che il fondatore di Roma è una reduplicazione di Romolo Augustolo?

Herzog nei ' Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. ' 1904 p. 158 segg.

Guglielmo d'Orange occupò l'Inghilterra partendo dall'Olanda, come molti secoli prima Guglielmo il Conquistatore partendo dalla Normandia. Ma forsechè il secondo è ricopiato dal primo? Quando nel 1453 cadde Costantinopoli, il duce dei Turchi aveva il nome del fondatore dell'Islamismo, l'imperatore bizantino il nome del fondatore della città e il più celebre difensore, il genovese Giustiniani, quello del maggiore tra gl'imperatori d'Oriente. Sarà dunque da dire che il profeta Maometto, il fondatore di Costantinopoli e l'autore del Digesto son ricalcati sui tre personaggi storici del 1453?

In sostanza anche gli argomenti addotti contro la storicità di Brenno mi paiono dimostrare soltanto l'acume e la erudizione di chi li ha messi innanzi. Certo non basta questo a provare che Brenno sia un personaggio storico. Ma se il fatto della presa di Roma è impossibile non rimanesse profondamente impresso nel ricordo del popolo, se di tutta una fioritura di leggende ricche d'elementi storici su quel fatto abbiamo la traccia evidente, se perfino il leggendario *vae victis* del vincitore ricorre già in Plauto (1), par difficile che non si conservasse il ricordo del duce nemico, come si conservò per lungo tempo in Italia quello di Annibale *parentibus abominatus* e più tardi quello di Attila; nè, essendo ciò evidente, mi sarei trattenuto a rilevarlo ove non me ne avesse porto l'occasione lo scritto del Beloch su *I duci dei Sanniti nelle guerre contro Roma*, di cui ho più sopra esaminato e discusso le altre conclusioni.

(1) *Pseudol.* 1317.

VIII.

La guerra e la pace nell'antichità [1].

Signori,

Al riaprirsi di questo Ateneo destinato allo studio sereno delle scienze e delle lettere, noi distogliendo lo sguardo dallo spettacolo della lotta sanguinosa che si combatte nell'Estremo Oriente, possiamo a buon diritto sciogliere un inno alla pace, la dea che dà ai mortali non la ricchezza solamente o il fiore del dolce canto, come dice Bacchilide (2), ma anche l'agio di scrutare le ragioni dei fatti umani, i misteri della natura e i problemi dell'essere. Ma più sono evidenti i benefizî della pace per tutti e per noi studiosi in particolare, e più si pone tormentoso innanzi alla nostra

---

(1) Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1904-05 nella Università di Torino. — Le note son tutte aggiunte nella nuova edizione: poche, perchè i miei concetti sono bastantemente chiariti nella appendice.

(2) Nel bellissimo fr. 13 Bergk = 4 Blass: τίκτει δέ τε θνατοῖσιν εἰρήνα μεγάλα πλοῦτον μελιγλώσσων τ᾽ἀοιδᾶν ἄνθεα.

mente il quesito come mai la guerra venga tuttora a funestare i popoli civili e ad interrompere la tranquilla cooperazione di tutti per il progresso dell'umanità. Di tal problema io, modesto studioso dell'antichità, non oserei proporvi nell'àmbito d'una breve conferenza una soluzione; mi contenterò di fornir qualche elemento per risolverlo studiando sommariamente la natura delle cause per cui venne tanto spesso turbata la pace nell'antichità e la efficacia che la pace e la guerra ebbero nello svolgimento della civiltà antica.

E prima di tutto, per quali ragioni si armarono tante volte gli uni contro gli altri i popoli antichi? In apparenza le ragioni sono innumerevoli. Ora è l'ambizione d'un generale che aspira agli allori militari od anche al potere supremo; ora è la rivalità tra due stirpi; ora è un sacrilegio commesso ai danni d'un santuario federale; ora è il desiderio di rapina; ora è il fermo proposito di conservar libera la patria. Ma convien prescindere dalle apparenze e, sotto la mutevolezza del fenomeno, cercare la stabilità della legge. Or ecco la legge, come crede di averla riconosciuta il materialismo storico, formulata con le parole appunto d'uno dei seguaci di quella dottrina. La guerra si presenta come un aspetto delle forze produttive. La sua causa in ultima istanza deve cercarsi " nello insufficiente sviluppo di forze produttive, che tende a spostare specialmente verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta „ (1). Questa tesi si raccomanda senza dubbio per la sua semplicità; nulla può essere gradito all'uomo di scienza più che il classificare fatti numerosi e svariati sotto una legge sem-

(1) Ciccotti *La guerra e la pace nel mondo antico* (Torino 1901) p. 152.

plice e chiara. Ma per altro lato è la stessa sua semplicità che ci consiglia a metterci in guardia; perchè il semplicismo storico, il tentativo di ridurre la storia a poche e semplici formole, è assai pericoloso. Nulla è per vero così complesso come il fatto umano, se non fosse la stessa psiche individuale o collettiva che in esso s'estrinseca.

Nel caso nostro, prendiamo ad esame due delle guerre principali dell'antichità, due delle guerre al tempo stesso più note nelle loro cagioni, nel loro decorso e nei loro effetti almeno apparenti, le guerre persiane e le guerre puniche; e vediamo se quel principio può applicarvisi. Ho scelto a bello studio, o Signori, le guerre persiane e le puniche; poichè è opinione comune che esse abbiano determinato l'indirizzo che da quei tempi fino ad oggi ha seguìto la civiltà nel bacino del Mediterraneo. Nelle guerre persiane l'assolutismo e l'immobilità d'una monarchia orientale si trovava a fronte della prima civiltà degna di questo nome sorta su suolo europeo e già fornita di quelle caratteristiche che tuttora distinguono la civiltà nostra, l'amore alla libertà, la instabilità delle istituzioni, l'audace spirito di ricerca, il tentativo continuo di aprir vie nuove in ogni campo dello scibile; sicchè la sconfitta persiana fu la prima grande vittoria della civiltà europea. La seconda punica è la lotta suprema tra Arii e Semiti pel dominio del Mediterraneo nell'antichità. Nei fasti di questa nostra razza aria, sì ricca d'energie fisiche e morali, tanto giovanilmente ardita sebbene di sì antico incivilimento, la indomabile resistenza che il senato romano oppose ad uno dei più geniali fra i Semiti, Annibale figlio di Amilcare, segna indubitatamente una delle pagine più gloriose. Importa dunque il vedere se le guerre che avrebbero avuto tanta efficacia nella storia dell'umanità non siano state

che un effetto del diverso sviluppo di forze produttive o se abbiano avuto cause d'ordine più elevato.

Or quali furono le cagioni della invasione persiana in Grecia? Nessuno si attenderà che io qui ripeta le favole sull'ira terribile di Dario contro Atene e sullo schiavo che doveva ripetere tre volte al giorno al gran re: Signore, ricordati degli Ateniesi (1). Ma la causa vera non è poi molto difficile a rintracciarsi, ed è, tolta la veste aneddotica, quella appunto additata dalla tradizione. L'impero persiano, al pari del regno di Lidia di cui aveva ereditato i possessi, teneva il dominio sopra le popolazioni greche dell'Asia Minore. Tra queste serpeggiava vivissima l'aspirazione a partecipare all'indipendenza ed alla libertà dei concittadini della madrepatria. Tale aspirazione aveva motivi di carattere essenzialmente ideale. Il periodo di maggior benessere economico delle città greche della Ionia fu quello in cui erano soggette al dominio persiano: un benessere paragonabile non conseguirono forse che molti e molti anni dopo, sotto altri stranieri, i Romani, nei primi secoli dell'impero. Il tributo che pagavano era mite in confronto del profitto grandissimo che traevano dal libero commercio con l'interno del paese. Le loro mercanzie trasportate dalle carovane per le valli dell'Ermo e del Meandro guadagnavano i mercati dell'Asia Minore, su cui vincevano facilmente la concorrenza delle manifatture babilonesi. Come medici, come mercanti, come soldati, come indovini, dappertutto gli operosi e intelligenti Ioni potevano saziare il loro spirito d'avventura e la sete di guadagno nell'impero di Ciro e di Dario, e più che sfruttati, erano in realtà sfruttatori. Ma essi pensavano che l'uomo

(1) Herod. V 105.

non vive di solo benessere economico, e s'inchinavano mal volentieri davanti ad un satrape, che a sua volta si prostrava davanti al gran Re. Questa aspirazione degli Ioni alla indipendenza cagionava ribellioni mal conciliabili con la sicurezza dell'impero persiano; perchè i Greci della madrepatria, sia pure con poco zelo e in misura assai parca, mandarono ai ribelli qualche incoraggiamento e qualche soccorso. Quando Dario si fu avveduto che non avrebbe potuto assodare la pace nel suo impero senza spegnere il focolare delle insurrezioni, cioè senza ridurre in condizioni di dipendenza anche la Grecia propria, si dispose alla guerra. Grandi vantaggi economici dal possesso di una regione che, salvo i paesi attorno all'istmo di Corinto, era in quel tempo economicamente assai poco progredita, egli certo non si riprometteva; e del resto, sul principio almeno, i Persiani non chiesero che il puro e semplice riconoscimento della supremazia del gran Re, simboleggiato dalla terra e dall'acqua, ossia il minimo necessario per assicurare la Persia che i Greci, nonostante la instabilità delle loro dinastie e dei loro governi, non avrebbero provocato o favorito sedizioni al di là dei confini (1). Alla loro volta i Greci della madrepatria, con gli scarsi aiuti che avevano dato ai conna

(1) Questo riconoscimento non importava naturalmente nè l'obbligo di pagar tributo nè la facoltà pel re d'ingerirsi nelle cose interne degli Stati che vi si erano acconciati e neppur la loro rinuncia a una politica estera autonoma. Per quanto, vago come esso era, poteva assumer varia significazione secondo le circostanze di fatto, sembra che per sè non includesse se non l'impegno di non opporsi alle imprese del re e di avere per nemici i suoi nemici, dando in compenso il diritto di contare sulla sua assistenza in caso di bisogno.

zionali insorti, non miravano davvero ad alcuno scopo di sfruttamento. Sembrava impresa disperata superare l'impero di Ciro e di Dario, lo Stato più potente che si conoscesse, e lottare con quei Persiani che in Lidia, in Caldea, in Egitto s'erano acquistati fama d'invincibili. D'altra parte se anche gli Ioni scotevano il dominio dei barbari, il solo effetto materiale per la Grecia pareva dovesse essere quello d'inimicarsi definitivamente l'impero persiano e perdere gli sbocchi che potevano avere colà i prodotti d'alcune sue industrie, come le ceramiche ateniesi e i bronzi d'Egina. Nè si dica che i Greci combattendo contro i Persiani per la libertà delle loro colonie si proponevano di sfruttare queste a profitto della madrepatria. Non conviene di fatto confondere grossolanamente gli effetti delle guerre persiane con le loro cagioni. Non vi ha dubbio che la potenza acquistata dagli Ateniesi con la vittoria e i sacrifizî con cui avevano dovuto pagarla, li indussero a poco a poco a giovarsi a proprio profitto delle ricchezze e delle energie di quegli Elleni che essi avevano liberati dalla signoria persiana. Ma sia gli uomini dirigenti sia i popolani ateniesi, quando combatterono a Maratona ed a Salamina, avrebbero dovuto esser dotati di spirito profetico per prevedere che ultimo effetto delle guerre per la libertà sarebbe stata quella politica che lentamente fece d'Atene una città tiranno, πόλις τύραννος, secondo la frase scultoria di Tucidide (1). In sostanza se appetiti individuali e collettivi possono aver avuto parte nello scoppiare delle guerre persiane, certo è che i Greci dell'Asia Minore alzarono la bandiera della ribellione soprattutto per desiderio d'indipendenza, pur sapendo che material-

(1) Nel discorso dei Corinzî, I 122, 3. 124, 3.

mente i loro sacrifizî per la libertà non avrebbero avuto compenso; i Greci della madrepatria furono trascinati nella lotta contro gli interessi del loro commercio e della loro industria, per sentimento di solidarietà verso i fratelli insofferenti del giogo straniero; e i Persiani furono costretti alla guerra contro la Grecia pur sapendo che la vittoria non avrebbe compensato le spese che costava, per la necessità che sente qualsiasi Governo meritevole di questo nome di assicurare l'ordine e la pace nell'interno dello Stato e tutelare le frontiere da assalti improvvisi dei popoli finitimi.

Ora vediamo se l'esame delle cagioni delle guerre puniche è più favorevole alla tesi che io combatto. Ma qui è d'uopo fare alcune premesse. Roma dopo l'incendio gallico sostenne coi vicini un'aspra lotta per l'esistenza, il cui teatro fu come una macchia d'olio che s'estendesse a grado a grado; lotta che dapprima combattuta coi Latini e coi Volsci, si guerreggiò più tardi coi Sanniti, poi con gli Etruschi settentrionali e gli Umbri, da ultimo coi Tarentini e coi loro alleati. Mediante questa serie di guerre durate con lievi interruzioni per più di un secolo, i bravi contadini del Lazio, versando coraggiosamente il loro sangue, unificarono l'Italia penisulare. Ma delle città italiche cui imposero la propria alleanza nessuna i Romani costrinsero a pagar tributi. E per rispetto alle molte incorporate nello Stato romano, alle più affini per nazionalità diedero diritti pari a quelli di cui essi stessi godevano, concedendo alle altre di stirpe meno affine alla latina non i diritti politici, che sarebbero state inabili ad esercitare per la disparità di lingua e d'istituzioni, ma i diritti civili dei cittadini romani, e, in compenso di questa eguaglianza e della sicurezza esterna che guarentivano, non le sottoposero al tributo del

denaro e del sangue, se non nella misura stessa in cui vi erano sottoposti i vincitori. Ebbero luogo certamente non poche confische di territorio, ma l'estensione di queste confische deve apparire moderata in confronto coi territorî degli Stati alleati o di quelli incorporati come municipî nello Stato romano; e del resto buona parte del paese confiscato servì per fondare colonie che godevano di tutti i diritti sovrani e a cui si ammettevano parimente Romani e Latini (1). Se si confronta pertanto la condizione fatta dai Romani ai vinti Italici prima delle guerre puniche con lo sfruttamento sistematico che praticarono poi in Asia ed in Africa e che in generale antichi e moderni hanno fatto subire ai paesi di conquista, bisogna pur dire che se i Romani prima delle guerre puniche talora profittarono delle vittorie in Italia a scopo di sfruttamento, il loro movente nel combattere fu ben diverso. Altrimenti, col loro scarso sentimento umanitario e con la rigida coerenza che contraddistingue la loro politica, si sarebbero in ben altro modo avvantaggiati delle conquiste. E però appare chiaro che i Romani dalla lotta per l'esistenza, dal fermo proposito di conservare l'indipendenza e l'integrità del territorio, furono sospinti necessariamente a grado a grado nella via della conquista e che per questo appunto, dall'incendio gallico fino al principio della prima guerra punica, usarono delle loro vittorie non tanto per sfruttare i vinti, quanto per renderli inabili a nuocere.

Questa era la condizione delle cose quando, ridotti i Mamertini agli estremi a Messina dopo un'aspra

(1) Su ciò mi sia permesso rimandare alla mia *Storia dei Romani*, in ispecie al vol. II c. 22°.

lotta coi Greci di Sicilia, in parte, com'è noto, chiamarono al soccorso i Cartaginesi, in parte i Romani. Fu senza dubbio un giorno memorando nella storia quello in cui i comizî convocati nel campo di Marte ebbero a deliberare sul quesito se si dovesse o no intervenire in Sicilia, e in cui il voto popolare sancì l'intervento (1). Sarebbe peraltro grave errore il supporre che i Romani si proponessero fin d'allora occupando Messina quei lauti guadagni che poi in realtà si procacciarono più tardi con la oppressione dei Siciliani; poichè nessuno allora prevedeva nè quei lauti guadagni, nè le guerre disastrose che li precedettero. Solo parve, com'era in realtà, ai Romani che la sicurezza acquistata con tanti anni di guerre e con sacrifizî sì gravi in Italia fosse in pericolo se uno Stato potente come Cartagine prendeva posto sul Faro. Chi poteva infatti guarentire che i Cartaginesi di lì non avrebbero all'occasione pòrto la mano ai Greci d'Italia malcontenti del dominio romano? Ma se una guerra in quel caso sarebbe stata inevitabile, e si sarebbe dovuta combattere in Italia valeva meglio iniziarla ora, fuori della penisola, occupando Messina. I Cartaginesi d'altra parte non vollero tollerare che nella Sicilia, che da tanto tempo era campo di battaglia tra Fenici e Greci, si stabilisse una potenza militare che era in grado di intervenire efficacemente in quelle contese. Chi poteva guarentire che i Romani, alleatisi coi più deboli Greci, non profittassero di qualche buona occasione per cacciare al tutto i Semiti dalle loro colonie di Sicilia? Ma se una guerra appariva inevitabile, valeva meglio anche pei Cartaginesi

(1) Su questi particolari non abbiamo che la relazione insufficiente di Polyb. I 10 seg.

iniziarla subito, prima che i Romani si fossero stabiliti saldamente nell'isola. Così le guerre puniche non ebbero origine nè per avidità di dominio, nè per sete di ricchezze, nè per desiderio di sfruttare vaste e ricche provincie, ma semplicemente perchè ciascuno dei due Stati credette troppo pericoloso per sè l'incremento che prendeva la potenza dell'altro e non trovò altro mezzo fuorchè l'uso delle armi per tutelare la propria indipendenza e libertà.

Bastano questi esempî (e molti altri se ne potrebbero addurre) per dimostrare che le guerre dell'antichità non sempre furono tentativi d'appropriazione violenta dovuti all'insufficiente sviluppo delle forze produttive, e non mancarono invece di motivi d'ordine assai più ideale. La guerra, anche apparentemente offensiva, spesso non era altro che un mezzo per la difesa della libertà e dell'indipendenza (1): nelle condizioni in cui si svolse la vita dei popoli antichi male provvedeva alla propria sicurezza chi non s'assicurasse a tempo debito contro i vicini troppo po-

(1) Senonchè potrebbe dirsi che appunto all'insufficiente sviluppo di forze produttive si deve il mancar tra i popoli di quella solidarietà d'interessi che avrebbe permesso di goder libertà e indipendenza senza ricorrere alle armi, nè v'ha dubbio che una maggiore intensità di relazioni economiche e commerciali avrebbe reso più difficili e meno frequenti le guerre; ma dall'esempio appunto delle guerre puniche si vede quante altre condizioni di fatto che poco o nulla avevano a fare con lo sviluppo delle forze produttive influissero nel costringere ad usare le armi per la tutela della indipendenza: quali la disparità e nella civiltà esteriore e nelle condizioni intellettuali e morali e soprattutto il non esservi tra i popoli rivali un equilibrio più o meno stabile di forze.

tenti, i quali domani avrebbero potuto profittare d'una crisi interna per assalire.

L'evidenza di questo fatto deve, io credo, mostrarci quanto sia ingiusto il condannar troppo in generale il militarismo antico.

Ma per darne un equo giudizio giova anche più il ricercare quale efficacia ebbe la guerra antica nella storia della civiltà. Certamente gli effetti immediati di essa eran ben più dolorosi di quelli della guerra moderna, in quanto il sentimento umanitario assai meno progredito ne attenuava gli orrori in molto minor misura di quel che ora non faccia. E però la storia dell'antichità ha frequentemente a registrare distruzioni di città, sterminî di popoli, confische di territorî, rovine d'industrie fiorenti, riduzione in schiavitù di uomini liberi (1). Ma questa nube di sangue che circonda ogni guerra antica non deve impedirci di spingere più addentro lo sguardo per studiarne gli effetti meno apparenti, ma più importanti nella storia dell'umanità. Tale ricerca peraltro non è facile. Per illustrarne le difficoltà fermiamoci novamente sull'esempio delle guerre persiane. Ho già accennato quali effetti grandiosi attribuisca ad esse l'opinione comune. " Dove sarebbe la civiltà d'Europa (domanda p. e. il Mazzini) se i repubblicani greci non avessero vinta la battaglia di Maratona e respinto l'elemento orientale negativo

(1) Per quanto in pratica, talora, attenuato dal sentimento umanitario o nazionale e da ragioni ovvie d'interesse e più dalla materiale impossibilità di attuarlo in tutta la sua brutalità, il principio fondamentale del diritto di guerra antico rimase sempre quello enunciato da Senofonte *Cyrop.* VII 5, 73: νόμος γὰρ ἐν πᾶσιν ἀνθρώποις ἀΐδιός ἐστιν, ὅταν πολεμούντων πόλις ἁλῷ τῶν ἑλόντων εἶναι καὶ τὰ σώματα τῶν ἐν τῇ πόλει καὶ τὰ χρήματα.

d'ogni progresso? „ Ma più recentemente, ora che l'ammirazione pei vincitori di Maratona e di Salamina suscitata dalle grandi lotte nazionali del secolo XIX sembra cedere il posto ad una valutazione più fredda e più scettica dei fatti, si vanno diffondendo giudizî assai diversi. Già sull'eroismo dimostrato dai Greci nella lotta si comincia a fare qualche riserva: s'è persino assai smorzato l'entusiasmo pel santo stuolo che " morendo si sottrasse da morte „, e mentre qualche critico respinge il racconto tradizionale e dice che Leonida non si sacrificò volontariamente, ma soltanto pagò con la morte l'errore di essersi lasciato circondare dal nemico, qualche altro, serbando fede alla narrazione tradizionale, definisce il sacrifizio di Leonida " un fatto degno di Don Chisciotte „ (1). E

(1) Così Ruehl 'Literar. Centralblatt' 1877 nr. 33 p. 1095. — Che Leonida non abbia avuto la possibilità di ritirarsi è la opinione del Beloch *Gr. G.* I 372, 1 il quale peraltro non avrebbe dovuto allegare il λέγεται con cui Herod. VII 220 racconta la cosa: perchè il λέγεται si riferisce solo al dubbio se quelli che si ritirarono lo abbiano fatto o no col consenso di Leonida. — A me non par dubbio che la occupazione delle Termopile con poche forze, nella speranza di chiudere il passo ai Persiani, è uno dei tanti errori strategici commessi in questa guerra dai Greci: errore scusabile, poichè non avendo mai fatto la guerra in grande, dovevano pur imparare a proprie spese come si faccia; ma d'altro canto non vedo nessuna ragione seria perchè Leonida non sia rimasto deliberatamente sul posto dopo risaputo dell'aggiramento e mi sembra pure indubitato che il suo sacrifizio fu di non poco vantaggio nella causa della libertà: entro questi limiti mi accordo col Delbrueck *Geschichte der Kriegskunst* I² (Berlin 1908) p. 76 segg., pur non condividendo punto la sua opinione che Leonida abbia mirato col suo sacrificio a co-

in ordine agli effetti della guerra si comincia a domandare tra i critici se poi è proprio vero che alla vittoria dei Greci sui Persiani si debba ascrivere il trionfo della civiltà greca sulla orientale o se i Greci, anche vinti dai Persiani, non avrebbero potuto, come fecero coi Latini, soggiogare intellettualmente il vincitore — *capere ferum victorem* (1). — E si osserva, non del tutto a torto, che gli Elleni d'Asia, anche nel periodo in cui furono soggetti ai Lidi e ai Persiani, continuarono a parlare la loro lingua, a praticare la loro religione, a svolgere liberamente la loro letteratura, la loro filosofia e le loro arti plastiche. La difficoltà della risposta a queste obiezioni sta in ciò che per rispondere si deve cercare di stabilire come sarebbero andate le cose se l'esito delle guerre persiane fosse stato diverso. Or s'è difficile studiare gli avvenimenti reali, difficilissima e quasi disperata impresa può sembrar quella di studiar gli avvenimenti possibili. E c'è chi condanna addirittura per principio tentativi di questo genere. " Le questioni (dice p. e. il Bonghi) come quella che Livio si è posta: Che cosa sarebbe accaduto se Alessandro, in luogo di volgere verso oriente e d'incontrarvi i Persiani, si fosse rivolto

---

prire la ritirata del grosso dell'esercito peloponnesiaco: contro la quale v. anche le giuste osservazioni del Busolt *Griech. Geschichte* I² p. 686 n. 1. E anche la ipotesi del Grundy *The great Persian War* (London 1901) p. 308 seg. che Leonida contasse di resistere combattendo su due fronti con forze divise e l'altra del Munro ' Journ. of Hellen. studies ' XXII 317 segg. che Leonida sapesse dell'aggiramento ma non prevedesse di esser preso tanto presto alle spalle, sebbene difese con molta acutezza di osservazioni, non mi paiono nè necessarie, nè verisimili.

(1) Cfr. Beloch *Gr. Geschichte* I p. 393 seg.

verso occidente e si fosse urtato nei Romani, tali questioni son vane „ (1). Ma a questa asserzione del Bonghi risponderò con le parole di uno studioso della storia tanto acuto quanto prudente, Alessandro Manzoni: “ So bene quanto ci sia d'incerto e d'arrischiato nel congetturare quali sarebbero stati gli effetti d'una cosa che non è stata; principalmente quando si passa agli effetti degli effetti e si vuol cavare una storia da una ipotesi. È però lo stesso e l'unico mezzo di cui si possa servire, e si serva a ragione, la prudenza. Il giudizio d'un fatto *(in quanto all'essere stato utile o dannoso)* implica necessariamente il paragone, più o meno avvertito, di esso con uno possibile; giacchè non solo non sarebbe cosa ragionevole, ma non può neppure venire in mente a nessuno di chiamare utile o dannoso un fatto, senza che fare altrimenti avrebbe portate o peggiori o migliori conseguenze „ (2). Ciò mostra che tali ricerche non solo possono, ma debbono essere tentate, sia pure con somma cautela, da chiunque voglia studiare la storia come scienza.

Ora è un fenomeno costante e ripetutamente osservato nel corso della storia che, se un popolo ne soggioga un altro di civiltà diseguale, si determina tra vinti e vincitori uno scambio di elementi di civiltà ed una specie di livellamento. L'esempio più noto è quello della sottomissione dei Greci a Roma. È vero che *Graecia capta ferum victorem cepit*; ma è anche vero che la conquista romana arrestò immediatamente il progresso della coltura greca. Infatti fu

---

(1) *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese* I (1890) 11.

(2) *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* (Milano 1889) p. x seg.

osservato giustamente che, dal momento in cui una regione greca cade sotto il dominio romano, non vi sorge più per molto tempo un letterato o uno scienziato di grido. Per citare un esempio, la Sicilía, che aveva avuto ragguardevolissimi scrittori e pensatori nell'età ellenistica, come Timeo, Archimede, e fors'anche Evemero, per lunghi anni, dopo la conquista romana non diede più, fatta eccezione pel bucolico Mosco, che scrittori o pensatori di poco o di pochissimo conto quali Cecilio di Calatte e Diodoro di Agirio (1). Il dire che il dominio straniero abolendo la libertà tarpò le ali dell'ingegno de' Sicelioti non è che frase vuota, dacchè i Romani non pensarono neppure lontanamente a togliere ai Greci di Sicilia la libertà di pensiero e di ricerca. Eppure la spiegazione di questa apparente decadenza è ovvia: si trattava soprattutto dell'inevitabile livellamento tra due civiltà messe in immediato contatto dalla conquista. Per illustrare questo fenomeno scelgo uno de' suoi modi di manifestarsi, che è di notevole importanza nel caso particolare di cui ci occupiamo (2).

---

(1) V. su tutto ciò il notevolissimo saggio del Beloch *Der Verfall der antiken Kultur* 'Historische Zeitschrift' XLVIII (1899) p. 1 segg., dove il problema della fine della civiltà antica è approfondito assai più che non in altri scritti recenti, p. e. Seeck *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* I² (Berlin 1897) p. 270 segg. o L. M. Hartmann *La rovina del mondo antico* (trad. ital. Torino-Roma 1904) o persino E. Meyer *Wirthschaftliche Entwickelung des Altertums*, 'Jahrbb. für Nationalökonomie' IX (1895) p. 731 segg.

(2) Voglio dire nel caso particolare della conquista della Grecia. La orientalizzazione e l'imbarbarimento dell'impero romano si presentano sotto un aspetto alquanto diverso.

Quando un artista sa che per rendere accette le sue opere deve superare se non altro in perfezione di tecnica i suoi predecessori, quando un uomo di scienza sa che, s'egli non fa progredire la sua disciplina, i suoi volumi serviranno soltanto ad involgere *quidquid chartis amicitur ineptis,* l'aristocrazia dell'ingegno ha un impulso costante a far sempre meglio. Ma quando ciò che si chiede agli uomini più eminenti non è più di far meglio dei loro predecessori, ma soltanto di divulgare, come si dice, le conclusioni a cui quelli son giunti e col semplice lavoro di divulgazione si raccoglie più fama che non con la ricerca o coi tentativi originali, l'impulso al far meglio manca e con ciò stesso perdendo l'abito della investigazione e l'arditezza di tentar cose originali, si rimane stazionari o si decade. E così appunto avvenne ai Greci da quando i più intellettuali tra essi pensarono non più a progredire ma a valersi della sapienza degli avi per far da maestri, da interpreti e da consiglieri al loro ignorante vincitore.

Un fenomeno analogo di livellamento, sia in questo, sia in altro modo, si sarebbe avverato in caso d'una sottomissione della Grecia ai Persiani; analogo, non eguale, perchè i Romani erano in possesso di una civiltà rispondente al tutto a quella dei Greci, spuntata sulla medesima radice protoaria, che soltanto aveva raggiunto un grado meno elevato di svolgimento, ma la civiltà dei Persiani s'era invece alterata per effetto del lungo contatto con le vecchie civiltà dell'Oriente e non moltissimo conservava dell'elemento ario primitivo. Per cui pare indubitato che la vittoria persiana, portando una larga immistione di elementi orientali nella civiltà greca, ne avrebbe arrestato o tardato lo sviluppo e ad ogni modo avrebbe avuto sull'incivilimento europeo allor bambino una efficacia

difficilmente rimediabile dandogli un indirizzo assai meno libero, assai meno conforme al genio delle nazioni arie. Nè si dica che il dominio persiano, molto più rilassato, molto meno accentratore del romano, non avrebbe avuto analogo effetto; perchè mi par d'avere implicitamente dimostrato che il fenomeno di livellamento, di cui ho cercato d'additar alcuna tra le cagioni, ha poco o punto a fare con la maggiore o minore indipendenza dal potere centrale lasciata ai paesi di conquista.

Ma anche per un altro lato la guerra ebbe nella storia dell'antichità effetti d'importanza gravissima. L'Italia al pari della Grecia agli inizî della storia appar divisa in moltissimi piccoli Stati indipendenti: tanti che nell'antichissimo Lazio, ossia in un territorio eguale forse ad un quarto della odierna provincia di Roma, ve n'erano non meno di quarantasette. C'è appena bisogno di mettere in evidenza quanto questa condizione di cose fosse sfavorevole al progresso della civiltà. Guerre continue, comunicazioni difficili, smercio dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria fuori del luogo di produzione contrariato per ogni verso; amministrazione della giustizia difficilissima, perchè i trattati di estradizione si consideravano come lesivi della indipendenza, per modo che chi aveva commesso un misfatto a Roma poteva vivere con sicurezza a Tivoli. Facile, data l'instabilità delle leghe tra questi Stati indipendenti, ad un'orda di barbari di sopravvenire distruggendo tutto, prima che si fosse concordato un comune piano di difesa. Tale era la Grecia nell'età micenea, tale l'Italia nell'età delle origini di Roma. Quando la storia dell'antichità si chiude, agli antichi staterelli s'era sostituito un grande Stato unitario, i cui confini si confondono con quelli del mondo civile.

Or certo a tale trasformazione si deve se la civiltà antica si diffuse e gettò sì salde radici nel bacino del Mediterraneo, che nulla poi valse a sbarbicarle; ma anche prescindendo dagl' immensi vantaggi che a noi tardi posteri derivano dalla fondazione dell'impero di Roma, la *pax Romana* che ne fu l'effetto era, pei popoli che ne godevano, un immenso beneficio e come tale da tutti in genere, a qualsiasi nazionalità appartenessero, veniva riconosciuta. Or questa trasformazione benefica si effettuò essenzialmente per mezzo della guerra. Sarebbe certo arbitrario il dire che i belligeranti antichi l'abbiano mai presa di mira come fine delle loro guerre. I contadini romani che credettero incompatibile con la loro sicurezza l'esistenza di Antemne al confluente del Tevere e dell'Aniene, di Crustumerio e di Cenina a poca distanza di là, non s' immaginavano neppur lontanamente d'iniziare con la distruzione di quei tre staterelli tascabili, popolati da altri contadini poveri e semibarbari al par di loro, quella serie di conquiste che guidarono le aquile romane sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate. Ma è indubitato che direttamente o indirettamente la guerra sostituì agli Stati piccolissimi unità maggiori, che poi alla lor volta si fusero in grandi Stati, i quali, finalmente, a grado a grado vennero incorporati nell'impero romano. S' intende del resto che se alcuni degli Stati maggiori dell'antichità ebbero origine in massima dalla conquista, altri invece, come, per citare un esempio, la lega achea, ripetevano la loro origine solo indirettamente dalla guerra, in quanto cioè si erano formati per reagire contro vicini potenti ed aggressivi. Ma può chiedersi se senza guerra, senza spargimento di sangue, soltanto per mezzo del graduale riconoscimento della solidarietà degli interessi materiali e morali, si sarebbero potuti formare nell' anti-

chità al posto degli Stati minimi i grandi Stati, che soli erano in grado di soddisfare alle esigenze della civiltà progredita.

La risposta a tal quesito è facile quando si prendano a disaminare gli effetti della pace nell'antichità. Non è duopo trattenerci sulla prosperità economica che la pace sempre favorì e sugl' incrementi che ripetutamente ebbe la civiltà antica in periodo di pace. Ma purtroppo la pace non ebbe nella società antica soltanto una efficacia benefica. Chi dopo la pace di Callia, che chiuse il periodo delle guerre persiane, si fosse recato in Atene, avrebbe veduto sorgervi maestoso con le sue poderose colonne doriche il Partenone, che racchiudeva la statua crisoelefantina d'Atena, capolavoro di Fidia, ed ornarsi l'ingresso della rocca coi propilei di Mnesicle, mentre alle Dionisie e alle Lenee si rappresentavano i capolavori d' Euripide, di Sofocle e di Cratino, mentre la eloquenza di Pericle soggiogava l'assemblea popolare, e Protagora ed Anassagora facevano intravvedere a chi sapesse pensare nuovi e lontani orizzonti, l'uno con l'audacia del dubitare e del discutere di tutto, l'altro cercando di spiegare per mezzo di una mente ordinatrice le armonie del cosmo. Nessuno avrebbe pensato che fra tanta luce di progresso, in mezzo a quella pace così operosa, si preparava la disgregazione dell' unica potenza veramente forte e vitale che, prescindendo dalla Macedonia, siasi mai formata in Grecia, e con ciò si rendeva fatale in età più remota la rovina della nazione. Bastarono pochi anni di pace perchè si rilasciassero i legami morali tra Atene e gli Ioni, che s'erano liberati dalla Persia e avevano formato con quella città la lega delio-attica. Da una parte gli alleati ateniesi, dimentichi del pericolo del dominio straniero e adagiandosi in una fallace sicurezza, cre-

dettero di non dover più tollerare i sacrifizi e le rinuncie che l'unione costava e dei quali non vedevano più il guadagno immediato; dall'altra parte gli Ateniesi pensarono di non aver più bisogno delle simpatie degli alleati e, liberi pel momento dal timore delle guerre persiane, credettero di poter sfruttare tranquillamente a loro profitto quelli che essi avevano liberati dallo straniero.

Materia a considerazioni di gravità anche maggiore dà il periodo di pace più durevole e più piena che abbia visto l'antichità, la pace Romana. Allora sui confini dell'impero sono stanziati eserciti che debbono assicurare gli abitanti dalle invasioni barbariche, ed entro i confini si svolge una vita municipale fiorente, mentre con una ordinata amministrazione della giustizia e una vasta gerarchia d'impiegati, un governo centrale forte e illuminato si occupa con pari solerzia come degl'interessi della Bitinia così di quelli della Spagna, come della difesa della Britannia così di quella dell'Egitto. Molte e ben tenute vie di comunicazione agevolano, frattanto, i commerci terrestri fra le regioni lontane; e nel Mediterraneo, su cui viene accuratamente repressa la pirateria, fiorisce la marina mercantile. E come nulla impedisce lo scambio delle merci, così nulla quello delle idee; talchè qualunque cosa si scriva o si pensi a Roma od in Atene è subito conosciuta ai confini della Caledonia o della Mauritania. Siffatta pace ordinata ha indotto Teodoro Mommsen a scrivere questa frase rimasta famosa: " Dato che una volta un angelo del Signore dovesse bilanciare se il territorio dominato da Severo Antonino allora od oggi sia stato governato con maggiore intelligenza od umanità, se civiltà e benessere da allora in generale abbiano progredito o declinato, è molto dubbio se il giudizio sarebbe a favore del pre-

sente„ (1). A questa sentenza io certo non sottoscriverei. Ma è indubitato che vi sono molte regioni in Asia, in Africa e fors'anche in Europa che dal declinare dell'impero romano fino ad oggi non hanno mai più conosciuto i benefizî d'un governo veramente ordinato e civile. Ora su questo Stato, in apparenza così felice e fiorente, scoppiò inattesa la catastrofe dell'anarchia militare del III secolo, e quando con Diocleziano e Costantino l'impero si riordina e si prepara alle ultime battaglie per l'esistenza, la società antica è talmente modificata che si può appena riconoscere: le arti belle sono spaventosamente decadute, gli ordinamenti guerreschi cui Roma doveva tanta parte della sua grandezza quasi al tutto dimenticati, lo spirito militare venuto meno presso tutti i popoli dell'impero, lo Stato inabile, non ostante la gravezza delle imposte e la severità con cui venivano riscosse, al compimento di doveri cui in altri tempi aveva saputo provvedere senza difficoltà. Ora io non vorrei già dire che questa decadenza senza altro esempio nella storia sia stata cagionata dalla pace; ma non v'è dubbio che la pace più volte secolare dell'età imperiale (2), se non cagionò la decadenza, la rese però irreparabile. Di vero nella grande pace interna ed esterna gli agenti di dissolvimento condussero sempre innanzi liberamente il loro lavorìo; mentre una lotta per l'esistenza avrebbe additato il punto in cui la compagine

(1) *Röm. Geschichte* V³ p. 5.

(2) Tale che per più di duecento anni fu gravemente turbata una sola volta, alla caduta della dinastia Giulio-Claudia: le guerre sui confini superavano di rado l'importanza che hanno pei grandi Stati moderni le guerricciuole coloniali in cui son quasi sempre impegnati.

cominciava a sgretolarsi e fatto pensare ad un rimedio quando non solo v'era un rimedio, ma le classi dirigenti avevano ancora la forza di trovarlo e di tentarne l'attuazione. In sostanza ogni periodo di pace è nell'antichità un periodo di dissolvimento, in cui le energie raccolte insieme a sostener le lotte per l'esistenza si disperdono e lo Stato rischia di divenire inetto ad assolvere i suoi còmpiti, mentre i germi di rovina lavorano senza posa e senza impedimento.

Per questo rispetto non è a negare pertanto che la guerra ebbe nell'antichità molto spesso una efficacia salutare, poichè mentre nella pace predominava l'impulso alla disgregazione, la guerra insegnava con la sua rude scuola a coordinare e adoperare per la salute pubblica tutte le energie. E tuttavia non manca, anche per ciò che riflette la guerra, il rovescio della medaglia, pure prescindendo dalle lagrime e dal sangue che sempre fece scaturire. Di fatto lo stesso processo di unificazione violenta che aveva creato l'impero romano portava con sè parecchi germi di rovina. Nell'effettuare quella unione i Romani soggiogando i Greci, troncarono il meraviglioso sviluppo del piccolo popolo che per primo aveva innalzato in Europa la fiaccola della civiltà (1). Inoltre i piccoli proprietarî dell'Italia centrale, che formavano il nòcciolo degli eserciti romani e l'elemento più sano della repubblica, in gran parte lasciarono i loro cadaveri nei campi di battaglia d'Italia, di Spagna, d'Africa e di Grecia, in parte dopo i lunghi anni passati sotto le armi tornarono inetti a continuare la loro onesta e tranquilla vita di campagnuoli, e così decadde il ceto medio

(1) V. le giuste osservazioni del Beloch *Der Verfall* etc. p. 17 segg.

agricolo romano, e lo Stato rimase campo di lotta tra i proletarî affamati e l'avida e corrotta plutocrazia.

Non è d'uopo mettere in evidenza quanto questi effetti delle guerre di Roma sieno stati rovinosi per lo Stato romano e pel mondo antico in generale; ma può osservarsi con ragione che furono effetti accidentali delle guerre antiche, vale a dire procedenti dalle speciali condizioni di fatto tra cui si combatterono alcune di esse, e soprattutto dalla estrema tensione di forze cui i Romani si trovarono costretti nella lotta per l'esistenza (1) e dall'aver essi soggiogato nella contesa per la supremazia del Mediterraneo orientale un popolo più incivilito, ma men bene ordinato e dotato in misura assai minore di spirito guerresco. Senonchè le guerre antiche ebbero anche un altro effetto rovinoso, non accidentale questo, ma dipendente dal modo come gli antichi intendevano e praticavano la guerra: la diffusione della schiavitù. La schiavitù, questa istituzione disumana che fu il vero cancro del mondo antico, non ebbe origine da altro che dalla prigionia di guerra (2), e risale all'età in cui straniero era sinonimo di nemico e in cui allo straniero o, ch'era lo stesso, al nemico non si riconosceva alcun diritto. Quali fossero in quella età barbara gli effetti della conquista ce lo dipinge in pochi versi Omero; si uccidevano gli uomini, si davano alle fiamme gli edifizî, si trascinavano nella schiavitù i fanciulli e le donne (3). Poi sebbene il diritto di

(1) Su questa tensione di forze v. p. e. la mia *Storia dei Romani* II 202 seg.

(2) È fondamentale sulla schiavitù antica il piccolo scritto di E. Meyer *Die Sklaverei im Altertum* (Dresden 1898).

(3) I 593 seg.: ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε πῦρ ἀμαθύνει, | τέκνα δέ τ'ἄλλοι ἄγουσι βαθυζώνους τε γυναῖκας.

guerra si mitigasse di molto, l'uso di tenere schiavi i prigionieri di guerra che non si riscattavano rimase l'uso normale nel mondo antico. Ora ciò posto, s'intende di leggieri che, dove trovava condizioni favorevoli ossia specialmente dov'era forte richiesta di mano d'opera, la schiavitù attecchisse rigogliosamente, anzi, se la guerra non gettava sul mercato un numero sufficiente di schiavi, si cercasse di sopperirvi con altri mezzi anche più odiosi, come la pirateria. Così si accumularono centinaia e migliaia di schiavi. E se anche sono nel vero, come sembra, i più recenti scrittori di statistica, facendo larghe riduzioni sui còmputi esageratissimi che si solevano fare della popolazione schiava in Grecia ed in Roma (1), l'abbondanza degli schiavi era però sempre tale da avere una gravissima ripercussione sulle condizioni morali ed economiche della popolazione libera. Moralmente è facile pensare a quali sfrenatezze potesse dare incentivo il possesso incondizionato di quella mercanzia umana, di quella suppellettile parlante — *instrumentum vocale* — come la si chiamava, la cui tutela per parte della legge era limitatissima e, per la natura stessa della cosa, nella maggior parte dei casi inefficace. Ora avveniva che gli abiti disumani acquisiti nel trattare gli schiavi dovevano necessariamente influire nelle relazioni coi liberi (2). E ciò spiega come sopra un popolo civile potessero dominare despoti scellerati e sanguinarî come Nerone od Elagabalo (3). Ciò spiega pure come

(1) Beloch *Die Bevölkerung der griech.-römischen Welt* (Leipzig 1886) p. 84 segg. 403 seg. 413 segg.

(2) V. su ciò molte osservazioni assennate presso Wallon *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité* II² (Paris 1879) p. 325 segg.

(3) S'intende bene che non m'è mai passato per la

il diritto criminale romano dell'età imperiale trasportasse ai liberi quei mezzi crudeli d'inchiesta e quelle pene più ripugnanti al nostro senso umanitario che si erano prima applicate ai soli schiavi (1). E in generale ciò contribuisce a spiegare la mostruosa corruzione morale della sede dell'impero nell'età della dinastia giulio-claudia, che è quella in cui la popolazione schiava di Roma fu più numerosa. Perniciosi come gli effetti morali della schiavitù ne furono gli effetti economici. Vero è che pecca di grave esagerazione la sentenza comune che la concorrenza del lavoro schiavo abbia ucciso nella Grecia ed in Roma il lavoro libero (2). Per la Grecia infatti i documenti di Delo

---

mente di dire che la schiavitù spieghi il fatto stesso dell'autorità dispotica; essa spiega solo i suoi peggiori abusi nelle condizioni politico-sociali in cui si svolgeva la vita dell'impero. E, naturalmente, ciò non toglie che in condizioni politico-sociali al tutto diverse, p. e. nell'Italia del Rinascimento, abbiano regnato talora despoti degni in qualche modo d'esser paragonati a Nerone.

(1) Come è noto, questa tendenza ad accostare agli schiavi le classi inferiori della popolazione libera a fronte del diritto penale si afferma chiaramente al tempo di Marco Aurelio (*Cod.* IX 41, 11), per quanto ne' suoi principî risalga alle origini stesse dell'impero. Cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 1032 segg. Si spiega assai bene rimanendo nell'ordine d'idee che son venuto svolgendo come al tempo stesso, d'altra parte, la legge prendesse ad occuparsi con cura sempre maggiore della tutela degli schiavi, di tanto ravvicinandoli ai *tenuiores*, di quanto i *tenuiores* dell'età imperiale stavano al di sotto dei liberi cittadini dell'eta repubblicana.

(2) V. Francotte *L'industrie dans la Grèce ancienne* II p. 3 segg. Guiraud *La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce* (Paris 1900) p. 152 segg. Cf. le mie osservazioni nella 'Riv. di filol.' XXX (1902) p. 141 seg.

provano che nell'età in cui vi era più abbondante la popolazione schiava, la mano d'opera libera non faceva difetto ed era anzi pur largamente adoperata; e considerazioni analoghe potrebbero farsi per l'Italia. Tuttavia non v'ha dubbio che vi era in Grecia come in Roma una moltitudine di proletarî disoccupati, privi di mezzi di sussistenza, che cercavano in ogni modo di vivere senza far nulla a spese dello Stato o, che è lo stesso, della classe abbiente. Ora per fermo questo fenomeno non si sarebbe manifestato con tanta intensità e non avrebbe avuto una così terribile efficacia negli ordinamenti politici ed economici dello Stato senza la schiavitù (1).

Riassumendo, al progresso del mondo antico contribuì in larga misura non solo la pace ma anche la guerra: la pace procacciando ai popoli il benessere economico e dando loro agio di progredire nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie; la guerra sia col processo d'aggregazione che determinò, sia salvando la civiltà occidentale dalla assimilazione alla immobile e sterile civiltà della maggior monarchia orientale. Ma pur troppo guerra e pace nell'antichità, per le condizioni stesse tra cui avevano luogo, portavano anche effetti sommamente deleterî. La guerra traeva con sè la schiavitù, i cui danni apparvero in tutta la loro rovinosa efficacia non appena le condizioni politiche ed economiche furono tali da permetterle un largo incremento. La pace non si scompagnò mai da un processo di disgregazione e dispersione

(1) In ciò sta la parte di vero che vi è, in mezzo ad evidenti esagerazioni, nelle osservazioni dello Schmoller *Zur Sozial- und Gewerbepolitik der Gegenwart. Reden und Aufsätze* p. 377 seg.

delle energie, chè, quanto più essa fu durevole e profonda, come nei primi secoli dell'impero, tanto meno fu riparabile ne' suoi effetti.

Ufficio della civiltà moderna e cristiana è di rimuovere o almeno di attenuare gli effetti malefici che la pace e la guerra ebbero nell' antichità. Per ciò che concerne la guerra, abolita, per l'affinarsi del sentimento umanitario, la schiavitù come effetto della prigionia di guerra, la società è stata liberata da uno dei peggiori malanni che affliggessero i popoli classici (1); ma lungo cammino resta ancora a percorrere perchè della guerra siano mitigati, nella misura del possibile, tutti gli orrori. Rispetto alla pace, perchè non sia fomite di dissolvimento, come pur troppo è stata non poche volte anche nella società moderna, conviene prima di tutto che sia pace operosa, e poi che, frenati dal sentimento morale progredito gli egoismi indivi-

(1) Fr. Cauer in una recensione di questo mio saggio pubblicata nella 'Berliner phil. Wochenschrift' 1907 n. 42 p. 1336, che è esempio tipico delle recensioni fatte senza capir nulla degli scritti cui si riferiscono, mi attribuisce la opinione 'dass der moderne Zustand des bewaffneten Friedens mit seltenen und kurzen Kriege die Vorzüge von Krieg und Frieden vereinigt ohne die ihnen im Altertum anhaftenden Uebel'. Non ho mai detto nè pensato nulla di simile. Singolarissimo è poi il suo stupore ch'io respinga il materialismo storico mentre ammetto che i Romani in molte guerre combatterono per l'esistenza: quasichè la lotta d'uno Stato per l'esistenza vada giudicata alla stregua della definizione biologica di questa lotta; o quasichè, anche ammesso ciò, non sia lecito dissentire dal materialismo storico, che tutto riduce (sia pure in ultima istanza) a fenomeni economici, a chi tien conto, com'è naturale, del fattore economico nello spiegare i fatti della vita sociale.

duali e di classe, si assuefaccia ciascuno al sacrifizio nell'interesse di tutti anche quando del sacrifizio non si veda l'utilità immediata, anche quando il sacrifizio abbia a recar vantaggio solo ai tardi posteri, anche quando abbia ad essere non orgoglioso e glorioso, ma umile ed ignoto. Ad effettuare questa pace operosa e sicura che io vagheggio per l'avvenire di tutti i popoli e in particolare per quello della nostra patria è vostro dovere, o giovani, il contribuire col pensiero e con l'azione. Ed io chiudo con l'augurio che, adoperando gli insegnamenti dei maestri per scrutar meglio di noi le ragioni dei fatti sociali e gli esempî delle generazioni che vi hanno preceduto per esserne migliori, saprete avvicinare in modo insperato all'effettuazione quell'ideale che brilla ancor lontano dinanzi al nostro sguardo.

APPENDICE

Intorno al materialismo storico.

> Unsere Zeit ist beherrscht von dem Triebe nach Schlagworten und von dem Wahne etwas zu wissen und eine Erscheinung zu begreifen wenn sie mit Schlagworten um sich wirft.
>
> E. Meyer.

" È errore (afferma Rodolfo Stammler) (1) il cercar d'argomentare contro il materialismo come principio formale che sta a fondamento della ricerca sociale dalla indagine intorno ai singoli fatti storici. Il materialismo storico è un metodo sistematico che addita la maniera universalmente valida di giungere ad intendere scientificamente gli avvenimenti concreti della vita sociale. Questo principio è affatto indipendente dal particolare contenuto di singoli avvenimenti sociali ". " Il materialismo storico (scrive Benedetto Croce) non è e non può essere nè una nuova filosofia della storia, nè un nuovo metodo, ma è proprio

(1) *Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung*[2] (Leipzig 1906) p. 69.

questo: una somma di nuovi dati, di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico „ (1); esso dev'essere semplicemente un canone d'interpretazione storica; e come in ogni altro canone lo storico vi troverà " un semplice istrumento che gli può essere utile in molti casi, inutile in altri e il cui uso retto e proficuo dipende sempre dal suo avvedimento „ (2).

Non si saprebbero dare del materialismo storico due interpretazioni più profondamente contraddittorie. E v'ha di più: interpretandolo in tal modo, lo Stammler e il Croce non solo si contraddicono scambievolmente, ma si pongono, nè sfugge certo ad essi stessi (3), in contraddizione palese ed assoluta con alcune delle asserzioni più chiare e più ripetute dei fondatori del materialismo storico, il Marx e l'Engels (4). Ciò è evidente soprattutto rispetto alla dottrina dello Stammler. L'Engels infatti non si stanca di insistere sul fondamento empirico della concezione materialistica della storia, anzi di questo fondamento empirico si gloria contrapponendolo alle arbitrarie costruzioni storiche e filosofiche di altri; ed enumera egli stesso

---

(1) *Materialismo storico ed economia marxista*, 2ª ed. (1907) p. 22.

(2) Ibid. p. 100.

(3) Cfr. Croce op. cit. p. 109 segg.

(4) Non ricorro in questa analisi delle dottrine del materialismo storico allo scritto di Antonio Labriola da cui sogliono attingere in Italia la conoscenza di quella teoria, *Del materialismo storico*[2] (Roma 1902), perchè questo libro, come ben nota P. Barth *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie* I (Leipzig 1897) p. 354 n. 2, " ist nur eine Umschreibung und Erklärung des Marxismus in verschiedenen Wendungen. aber keine Begründung desselben „.

gli avvenimenti del secolo XIX in cui la prevalenza del fattore economico era (a parere suo) sì evidente che indussero ad un nuovo esame di tutta la storia per cercarvi se, esaminata a dovere, confermava quella prevalenza del fattore economico che gli storici dei tempi passati avevano ignorato, ma che la storia dei tempi presenti sembrava affermare. " I nuovi fatti (così l'Engels) (1) costrinsero a sottoporre a nuova disamina tutta la storia precedente; e allora si dimostrò che tutta la storia precedente, ad eccezione della età primitiva, era la storia di lotte di classe e che codeste classi le quali si combattono a vicenda sono in ciascun caso il resultato delle condizioni di produzione e di scambio o, più brevemente, delle condizioni economiche della loro età; che pertanto la struttura economica della società forma in ciascun caso il sostrato reale da cui deve spiegarsi in ultima istanza tutta la soprastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche come pure delle concezioni religiose, filosofiche o altre di ogni periodo storico „. Nè meno vigorosamente il Marx accentuava il fondamento empirico della sua dottrina. " La investigazione (dic'egli) deve appropriarsi la materia nei minuti particolari, analizzare le sue diverse forme di sviluppo, rintracciare il loro intimo legame. Solo dopo compiuto questo lavoro può esserne convenientemente rappresentato il reale movimento. Se ciò riesce e se la vita della materia si rispecchia idealmente (nelle nostre ricostruzioni), può aversi l'impressione d'aver a fare con una costruzione *a priori* „ (2). Ed a questo fonda-

---

(1) *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft*[5] (Berlin 1907) p. 33.

(2) *Das Kapital* I[6] (1909) p. XVII.

mento empirico voleva appunto alludere il Marx quando scriveva quella frase sul cui significato si è tanto discusso, che cioè l'ideale per lui non era altro se non il materiale trasportato e tradotto nel cervello umano.

Ma anche la concezione del Croce è in aperta contraddizione con quella del Marx e dell'Engels. I due scrittori infatti non avevano punto inteso di proporre un semplice canone d'interpretazione storica, da maneggiare con somma cautela e a cui come a tutti quei canoni debba attribuirsi solo un valore approssimativo. Per essi invece il materialismo storico dando una interpretazione prima ignota dei fatti storici permette di spiegare la coscienza dell'uomo dal suo essere (ossia dalle condizioni della sua vita reale), anzichè il suo essere dalla coscienza come s'era fatto fino alla scoperta della nuova dottrina (1); e inoltre esso dà al socialismo un fondamento scientifico, rivelandolo, come l'effetto necessario della lotta tra due classi storicamente prodottesi, la borghesia e il proletariato, e facendo intravvedere con piena certezza la soluzione che il conflitto avrà nell'avvenire. Ora non si vede come ciò sia possibile, se non si voglia ammettere che nella mente de' suoi autori il materialismo storico " abbia colto ciò che vi ha di essenziale nel fatto storico e visto la legge del suo reale procedere " (2).

Non vorrei peraltro essere frainteso. Mettendo in

---

(1) Così il Marx nel testo classico del suo libro *Zur Kritik der politischen Oekonomie* herausg. v. Kautsky [2] (Stuttgart 1907) p. LV; e quasi con le stesse parole l'Engels *Die Entwicklung des Sozialismus* p. 33.

(2) Gentile *La filosofia di Marx* (Pisa 1899) p. 31.

luce quanto queste due interpretazioni del materialismo storico che ho scelto come tipiche si discostino dall'insegnamento genuino del Marx e dell'Engels non ho inteso affatto di negare nè all'una nè all'altra una ragione d'essere e una relativa giustificazione. Perchè la caratteristica delle dottrine vive è per l'appunto di chiarirsi e di svolgersi; e perchè i germi di questo svolgimento contraddittorio sono per l'appunto negli scritti del Marx. Il pregio e al tempo stesso il difetto di questi scritti sta nell' adattamento (che talora si riduce ad un accozzamento) della indagine empirica e della dialettica hegeliana. Da ciò nasce la insanabile contraddizione interna del materialismo storico che lo conduce " a fare un *a priori* di ciò che è empirico, a dire determinabile *a priori* ciò che si deve rimettere alla esperienza „ (1): onde non poteva mancare che si accentuasse da una parte il contenuto e il valore filosofico di quella dottrina come di principio che trascende l'esperienza e che si desume unicamente dall'analisi dei concetti (2). Nè poteva mancare d'altra parte che, avvertendo come non la pura analisi dei concetti avesse dato occasione al sorgere ed elementi alle tentate dimostrazioni di quella dottrina, ma soprattutto l'esame delle condizioni reali della società, si credesse di risolverla in un ammonimento a tener presenti le osservazioni fatte su quelle condizioni reali come sussidio a intendere la storia.

---

(1) Gentile op. cit. p. 46.

(2) Stammler loc. cit.: Seine Richtigkeit (del principio fondamentale del materialismo storico) kann sonach auch nur durch Zergliederung der Grundbegriffe, die wir bei aller sozialwissenschaftlichen Erkenntnis verwenden müssen und durch Feststellung ihres logischen Verhältnisses an einander geschehen.

Non è peraltro a negare che questi dissensi gravissimi intorno al significato e al fondamento del materialismo storico dànno buon giuoco ai difensori di quella dottrina quando nel discutere intorno ad essa si lascino guidare non da amore alla verità, ma da spirito di parte. Infatti se la si combatte partendo dall'esame di singoli fatti storici non manca chi sia pronto ad opporre che è una dottrina la cui ragione d'essere si desume dall' analisi dei concetti; e se si combatte movendo dall'analisi dei concetti, è facile opporre che essa ha un fondamento empirico. In realtà non sembra che possa considerarsi se non come una pura aberrazione una dottrina intorno all'interpretazione di fatti storici la quale pretenda di sottrarsi alla verifica per mezzo dell'indagine storica. Un tempo si riputava la filosofia ancella della teologia, e non era bene: peggio assai però sarebbe ridurre la storia ad ancella di una filosofia ed imporle una interpretazione dei fatti che essa non sia in grado di verificare: una tale interpretazione sarebbe, per ciò stesso, antistorica.

Ma, data la verificabilità del materialismo storico, in qual modo deve procedersi alla verifica? È anche questo un problema, più assai che non per l'intrinseca difficoltà, arduo per la imprecisione e l'incertezza dimostrata in generale dai fondatori e dai difensori di quella dottrina nel darle forma precisa.

Lo stesso Engels sulla interpretazione della formola citata (p. 261) e in ispecie rispetto a quella famosa limitazione "in ultima istanza„ non pare che abbia avuto idee molto chiare nè molto coerenti; e l' altra limitazione, grave di conseguenze, la quale eccettua dalla legge l'umanità nelle sue condizioni primitive, non la introdusse se non in una delle ultime edizioni del suo scritto sulla evoluzione del socialismo dalla utopia

alla scienza (1). Inoltre in alcune lettere famose pubblicate ne' suoi ultimi anni, alle " potenze ideologiche „, per quanto nella loro radice procedano sempre per lui dalle forze produttive materiali e dalle condizioni della produzione, egli finì col riconoscere nettamente una così ampia libertà di movimento e una tale facoltà d' interferire nei processi economici che non pare molto accordarsi con le prime e più rigide formulazioni della dottrina materialistica (2); e non

---

(1) Manca così nell'*Anti-Dühring* [6] (Stuttgart 1907). È, sia detto tra parentesi, impossibile citare questo libro, capitale per la storia del pensiero socialista, nella scelleratissima traduzione italiana fattane con prefazione e per cura (p. v) di Enrico Ferri (Palermo 1901). Il pensiero dell'Engels e degli autori che egli cita vi è del continuo frainteso nel modo più grottesco. Basti questo balordo travestimento di un'antinomia kantiana. Il Kant, citato dall'Engels, dice che non può ammettersi trascorsa in un dato momento una infinita serie di stati successivi delle cose perchè una serie infinita non può esser compiuta con successive sintesi. 'Also (conclude) ist eine unendliche verflossene Weltreihe unmöglich, mithin ein Anfang der Welt eine notwendige Bedingung ihres Daseins'. 'Quindi (suona la traduzione italiana p. 36) una serie infinita di mondi non è possibile se non a condizione che l'universo avesse avuto un principio'.

(2) Alluso soprattutto alle due ben note lettere del 21 settembre 1890 e del 25 gennaio 1894 pubblicate nel 'Sozialist. Akademiker' a. 1895 n. 19 e 20. Su di esse v. Bernstein *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* [12] (Stuttgart 1906) p. 4 segg., e in ispecie l'eccellente libro del Masaryk *Die philosophischen und sociologischen Grundlagen des Marxismus* (Wien 1899) p. 104 segg. Non mi sembra invece che abbia da questo punto di vista l'importanza che gli viene

esitò ad affermare che nel dar forma a questa dottrina non si era sulle prime tenuto il debito conto di tutti i momenti che insieme col fondamentale, l'economico, hanno parte nei fenomeni storici. Dopo ciò da non pochi scrittori socialisti o semisocialisti e in ispecie da quello che sembra potersi più a buon diritto tenere come l'erede intellettuale dell'Engels, Ed. Bernstein, la interdipendenza scambievole dei fenomeni sociali è fatta spiccare a tal punto che la riduzione di essi in ultima istanza a fenomeni economici, se pure viene ancora asserita *pro forma*, sembra perdere in pratica tutto o quasi il suo significato e il suo valore (1). Vi hanno poi di quelli che sono andati più oltre. E certo non è male: soltanto quando si nega esplicitamente la riducibilità della forma etica dell'attività umana alla forma economica, allora la professione di materialismo storico, se si continua a farla, somiglia un po', per servirmi d'un paragone usato altrove non bene a proposito dal Croce, " all' *ego te baptizo carpam* dell'aneddoto fratesco „ (2). È infatti

---

assegnata il passo del *Kapital* III 2 [2] (Hamburg 1904) p. 325 secondo cui la base economica di tutta la costruzione sociale " durch zahllos verschiedne empirische Umstände, Naturbedingungen, Racenverhältnisse, von aussen wirkende geschichtliche Einflüsse u. s. w. unendliche Variationen und Abstufungen in der Erscheinung zeigen kann, die nur durch Analyse dieser empirisch gegebnen Umstände zu begreifen sind „. Non vedo che con queste frasi si esca necessariamente dalla cerchia dei fattori materiali.

(1) Perciò è pienamente giustificata dal punto di vista dell'ortodossia marxistica la critica che delle dottrine del Bernstein fa Carlo Kautsky *Le marxisme et son critique Bernstein* (Paris 1900) p. 13 segg.

(2) 'La Critica' VI (1908) p. 391.

evidente la profonda distanza concettuale tra questa e la teoria marxistica; altro è infatti interdipendenza, altro è subordinazione e riduzione di tutti i fatti sociali, e sia pure in ultima istanza, a fenomeni concernenti lo svolgersi delle forze produttive.

E vi ha di più. Il principio della interdipendenza dei fattori storici e quello della importanza della struttura economica della società sono stati già prima del Marx e senza far capo alle sue dottrine affermati in teoria e applicati in pratica alla indagine storica (1). Quei cultori della scienza dell'antichità che, come me, non esitano ad accettarli, ripetono il loro indirizzo non già dal Marx o dall'Engels, ma da Lorenzo Stein e da Rodolfo di Gneist e soprattutto da Augusto Boeckh. Certo neppure il Boeckh ha per prima professato dottrine di cui sarebbe facile seguire le traccie fino al Montesquieu ed al Vico, per non dire fino ad Aristotele. Ma ad ogni modo il Boeckh ha teoricamente e praticamente mostrato per primo con larghezza di veduta e d'indagine come la scienza dell'antichità implichi lo studio di tutte le manifestazioni della vita antica e debba tener conto ampiamente dei dati reali dello sviluppo economico-sociale. E perciò dopo essersi nutrito della lettura del Boeckh o del Nitzsch un cultore della filologia classica rimane assai stupito leggendo che " chi si faccia a studiar la storia dopo esser passato attraverso le lezioni della critica socialista, gli è come a un miope l'essersi

(1) Nel rilevare in che consista la novità del marxismo si trovano pienamente d'accordo i seguaci che diremo ortodossi di questa dottrina, come il Kautsky l. cit., con avversarî risoluti come Carlo F. Ferraris nel suo libro *Il materialismo storico e lo Stato*[2] (Palermo 1897). V. ivi p. 12 seg. sullo Stein e lo Gneist.

fornito di un buon paio di occhiali „ (1). Non che il Boeckh sia un precursore del Marx: no, della riduzione di tutti i fenomeni a fenomeni economici e della posizione centrale assegnata dal marxismo ai fattori materiali nello svolgersi della società umana presso il Boeckh non è traccia. Ma egli è in realtà il precursore di quegl' indirizzi e metodi storici a cui varî altri son giunti per un lungo circuito attraverso il marxismo, ritagliandolo, limitandolo, circoscrivendolo e con ciò superandolo. E così è che mentre al Boeckh non sfuggiva il fondamento economico delle parti politiche di Roma e d'Atene (2), non si trovano davvero ne' suoi libri teorie avventate ed unilaterali come quelle messe fuori recentemente dai seguaci del materialismo storico, che Napoleone I cadde perchè la sua politica ripugnava agli interessi della borghesia francese (3) ovvero che la conquista romana fu l'effetto della formazione d'una democrazia nazionale e mercantile (4). Queste e simili scoperte dei materialisti della storia mostrano che il paio d'occhiali di cui parla il Croce in realtà non ha giovato ad essi che ben poco.

Chiarito così che cosa vi è di veramente nuovo nel materialismo storico, è anche chiarito il modo che deve tenersi nel discuterne. E innanzi tutto, la critica dei pre-

(1) Croce op. cit. p. 27.

(2) *Encyklopädie und Methodologie der philol. Wissenschaften* (Leipzig 1877) p. 398 seg.

(3) G. Krause *Die Entwickelung der Geschichtsauffassung bis auf Karl Marx* (1895) p. 33 segg.

(4) Su questa teoria o, meglio, su questo manifesto errore v. al saggio XI. Sulla poca serietà di interpretazioni di singoli fatti storici prodotte da materialisti della storia v. Xénopol *La théorie de l'histoire* (Paris 1908) p. 427 segg.

supposti filosofici del Marx e dell'Engels (1) e in particolare del materialismo metafisico non ha che un interesse teorico. È bensì vero che per affermare oggi il materialismo metafisico, bisogna ignorare affatto il moderno movimento degli studî psicologici e gnoseologici; ma è anche vero che se pure in fatto il materialismo storico si è presentato strettamente connesso col materialismo metafisico, questo è con più o meno di franchezza rinnegato da tutti o quasi i seguaci serî di quella dottrina; ed essa è conciliabile in realtà con qualsiasi interpretazione dei fatti psichici e con qualsiasi teoria della conoscenza; perchè si riduce in sostanza ad una interpretazione psicologica della storia che presuppone come causa ultima dei fatti storici processi spirituali fondati sull'interesse che desta in noi la produzione e il possesso di beni materiali (2).

Ma lasciando da parte questa critica, che è, se non inutile, certo insufficiente, può lo storico prima di ogni cosa discutere in generale intorno al valore della riduzione di tutte le forme dello sviluppo sociale alla forma economica (3). E da questo punto di vista, per lo storico che non si lasci guidare da preconcetti, la labilità delle dottrine materialistiche appare evi-

---

(1) V. il saggio che ne dà Benno Erdmann 'Jahrbuch für Gesetzgebung' XXXI (1907), 3 p. 1 segg.

(2) V. Simmel *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* [2] (Leipzig 1905) p. 152 seg.

(3) Assai bene ne discutono p. e. Barth *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie* I p. 317 segg.; H. Schwarz *Der moderne Materialismus als Weltanschauung und Geschichtsprincip* (Leipzig 1904) p. 86 segg. V. anche le osservazioni del Bouglé 'Revue de métaphysique et de morale' XVI (1908) p. 723 segg.

dente. La società umana in tutte le sue forme, anche le più antiche, mostra leggi della convivenza sociale e norme di diritto, per rudimentali che sieno, accanto a sviluppo rudimentale di forze produttive. E la riduzione delle une alle altre è eminentemente antistorica poichè è in contraddizione col fatto della loro coesistenza primordiale. Norme giuridiche e forme politiche da una parte, rapporti di produzione, di consumo e di scambio dall'altra, se sono inscindibili, sono pure irriducibili perchè coesistono come spirito e corpo, come materia e forma della vita sociale (1).

Ma anche meno riducibile a quelle forze e a quei rapporti è agli occhi dello storico spassionato il fenomeno religioso; il fenomeno religioso è infatti essenzialmente primitivo: " Non può contestarsi (scrive il Durkheim) che in origine il fattore economico è rudimentale, mentre la vita religiosa è al contrario lussureggiante e invadente. Come potrebbe dunque questa procedere da quello? „ (2). Del resto le religioni hanno un proprio moto e svolgimento che dipende dalla loro stessa natura e che non coincide affatto con lo sviluppo economico (3). Esse sono ad esempio in generale assai più mobili e quindi più atte a modificarsi e a modificare la società nel momento della loro origine, anche se le condizioni delle forze produttive vi rimangano sostanzialmente invariate; e assai meno pronte a mutare e meno atte a cagionar mutamenti più

(1) Nell'aver messo ciò chiaramente in luce sta il pregio capitale del libro citato dello Stammler. V. soprattutto a p. 112 segg.

(2) 'Revue philosophique' XLIV (1897) p. 650.

(3) Cfr. Lindner *Geschichtsphilosophie*[2] (Berlin-Stuttgart 1904), nel capitolo sulle *Lebensbethätigungen*.

tardi, anche se la struttura economica della società in cui vivono si modifica profondamente.

Molto più oscura che la storia delle forme politiche e delle religioni è quella dei concetti morali; e forse perciò il Marx e l'Engels si son dimenticati di tentare una seria dimostrazione del loro asserto che essi procedano dai fenomeni economici. Le origini ad ogni modo dei concetti etici sono talora appena percettibili, lentissimo è il processo per cui si affermano; e pure il carattere d'assoluta obbligatorietà con cui si presentano, il loro manifestarsi come trascendenti i limiti del tempo e dello spazio li distingue recisamente da tutto ciò che è diretto all'utile immediato. E sia pure una illusione che fa talvolta apparire eterno e immutabile un principio direttivo della nostra operosità pratica, dall'esser ritenuto eterno e immutabile esso acquista una vitalità e una potenza per cui, creando in certo modo nel contrasto con gl' interessi contingenti la ricchezza e la individualità della vita interiore, dà modo alla personalità umana di affermarsi dinanzi alla coscienza e di espandersi nella vita sociale. Non tanto perciò nel contenuto del singolo precetto morale, quanto nell'imperativo suo affermarsi sta la importanza della morale come fattore storico e la sua irriducibilità al fattore economico, qualunque giudizio si faccia intorno al valore di dati concetti morali e alle condizioni reali della loro origine e della loro diffusione (1).

Si aggiunga che lungi dal potersi tutto ridurre a fenomeni economici, lo stesso fenomeno economico, complesso come tutti i fenomeni umani, non può in-

(1) Cfr. p. e. R. Eucken *Der Wahrheitsgehalt der Religion*[2] (Leipzig 1905) p. 88 segg.

tendersi in concreto senza tener conto largamente del momento etico; ciò riconoscono non pochi scrittori d'economia sociale tra cui citerò Gustavo Schmoller (1).

Ma prescindendo da queste riduzioni in ultima analisi errate o, quanto meno, come non può disconoscere nessun materialista onesto, al tutto ipotetiche (2), per giudicare se al fattore economico spetta per davvero quella importanza capitale che il materialismo storico gli ascrive, non v'ha, com'è chiaro, altro mezzo che lo studio empirico degli avvenimenti storici e delle loro origini; e giova in particolare sottoporre a disamina accurata le spiegazioni che ne propongono gli scrittori marxisti. Certamente sarebbe ridicolo il pretendere d'aver abbattuto la tesi materialistica (intesa in questo senso più limitato), se in un caso o due il fattore economico nella genesi d'un avvenimento non è visibile, o se vi appaiono predominanti altri fattori. Ma solo con l'esame dei casi singoli può prepararsi il giudizio definitivo. E frattanto si dimostra quanto sieno avventate le sintesi proposte da scrittori che di quei fatti avevano spesso una cognizione monca e superficiale, o che, peggio, sia pure inconsapevolmente, travisavano a favore della teoria materialistica testi e dati; e quanto sia inoltre poco solido il fondamento empirico di quella dottrina e esagerato il valore che a torto le si attribuisce anche quando la si consideri come semplice sussidio euristico. Certo, dispute siffatte costringono spesso ad accostare scrittori al tutto ignari del metodo scienti-

(1) *Ueber einige Grundfragen der Socialpolitik und der Volkswirthschaftslehre* (Leipzig 1898) p. 43 segg.

(2) Cfr. A. Labriola *Scritti vari di filosofia e di politica* pubbl. da B. Croce (Bari 1906) p. 254.

fico e della cortesia che usano agli altri quelli che sanno d'esser degni di rispetto essi stessi. E ciò è spiacevole: sarebbe peraltro viltà lasciare a codesta genìa piena libertà di diffondere teorie errate perchè, consapevole della sua inettitudine ad argomentare, sostituisce agli argomenti impertinenze volgari o derisioni più volgari.

Per cansare dinanzi alla mia coscienza questa nota di viltà, discorrendo della pace e della guerra nel mondo antico, presi in esame (sopra p. 232) nel modo cortese che, quando mi è possibile, soglio usare per rispetto a me stesso, le osservazioni messe innanzi da uno scrittore socialista intorno alle cagioni delle guerre antiche. Per la stessa ragione risponderò ora brevemente alla sua replica, che del resto, non parendomi ne valesse la pena, avrei lasciato senza risposta (1); solo mi duole che con la forma personale e violenta da lui prescelta nel replicare, lo scrittore mi costringa a dare alle mie parole una intonazione diversa da quella cui son solito attenermi.

Ora secondo questo scrittore la causa in ultima istanza della guerra antica si riduce "all'insufficiente sviluppo di forze produttive, che tende a spostare specialmente verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta „. Ciò nel suo libro (p. 152) è detto non press'a poco, come egli asserisce non senza

---

(1) Alludo all'opuscoletto di E. Ciccotti *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia* (Milano 1905), in cui l'A. sotto un titolo malamente ricopiato da un ben noto volume del Marx, con uno stile lutolento da disgradare quello dell'‘Asino’ — non vi manca neppure l'accenno obbligato al sacrifizio origenico — dà saggio di una erudizione e d'una logica pari alla sua cortesia.

audacia nella replica (p. 4), ispirata evidentemente al desiderio, troppo naturale, di rimangiare i proprî errori, ma per l'appunto in questi termini. E siffatta asserzione chiarisce in qual senso egli aggiunga che " la guerra si presenta come un aspetto dello sviluppo delle forze produttive „ (p. 152). È questa veramente una frase assai imprecisa ed infelice, una specie d'indovinello; ma supponendo che l'autore abbia saputo quel che diceva, anche qui egli può aver inteso soltanto che la guerra nasce dall'esser le forze produttive in un grado insufficiente di sviluppo. In tal senso ho inteso la sua dottrina, e l'ho esposta brevemente, ma esattamente; e della esattezza della mia interpretazione fanno fede le misere cose che, sofisticando sulle espressioni, egli ne scrive.

Non son codesti del resto concetti peregrini. Più o meno dicono lo stesso tutti gli scrittori socialisti. Bisogna riconoscere peraltro che in generale l'espressione da essi prescelta è molto più assennata e precisa. Prendasi, p. es., il Kautsky (1). " La prima cagione della guerra (egli scrive), la insufficienza di ciò che serve al nutrimento, cessa non appena agricoltura e pastorizia sono più sviluppate. Ma sopravviene con ciò una nuova cagione di guerra: il possesso di ricchezze..... La guerra diviene ora rapina e difesa dalla rapina, e tale è in sostanza rimasta fino ad oggi „. Come si vede, si rispecchia in queste righe la mentalità e lo stile d'un uomo che sa quel che dice e dice chiaro quel che vuol dire.

Tornando allo scrittore a cui alludo, ne chiarirò ancora il concetto fondamentale, con le parole da lui

(1) *Ethik und materialistische Geschichtsauffassung* (Stuttgart 1906) p. 101.

usate altrove: " la radice della guerra stava nel desiderio — e si potrebbe anche dire, in molti casi, nel bisogno — determinato da uno scarso sviluppo delle forze produttive, di vivere dell'altrui produzione, risolvendo con uno sforzo, presuntivamente minimo almeno nella durata, il problema della vita „ (p. 208). E poco diversamente egli ripete ancora una volta (le tautologie scusano presso questi scrittori le dimostrazioni) che " lo sviluppo insufficiente della tecnica e delle forze produttive in generale non permetteva di svolgere sino alla più ampia soddisfazione dei proprî bisogni la produzione propria „; e che una " appropriazione violenta dell'altrui rappresentava, comparativamente ad ogni altro sforzo, la via di più facile escogitazione, di minore resistenza e di più immediata riuscita„ (p. 151). Dove del resto non si saprebbe mai ammirare abbastanza il profondo concetto che lo sviluppo insufficiente delle forze produttive non permetteva uno sviluppo sufficiente della produzione; nè l'altro acutissimo che la guerra era la via di più immediata riuscita per acquistare ciò di cui si mancava: quasi che sempre i più poveri fossero anche i più forti.

La guerra, dicono dunque i socialisti, è in ultima istanza una rapina destinata a sopperire alla insufficienza della produzione. Ora se ciò vuol dire che le idealità patriottiche o etiche o religiose o le ambizioni personali da cui essa in apparenza risulta sono in realtà lustre che cuoprono — magari agli occhi stessi dei popoli che combattono — le cagioni reali e profonde, quell'asserto ha senso e ne ha importanza la verifica. Ma se alla " ultima istanza „ si ricorre come a una specie di *Deus ex machina* per trovarvi uno scampo a fronte di ciò che contraddice alla teoria: allora la teoria stessa rischia di non avere nessuna importanza, nè

pure euristica, e si riduce in fondo ad una ipocrisia scientifica. Se nel trattare d'una guerra che non è stata determinata nè apparentemente nè realmente dalla sete o dal bisogno di rapina, per salvare il principio si afferma, senza darne, ben s'intende, alcuna prova, che quei concetti religiosi o etici o quelle ambizioni a cui deve origine hanno la loro radice in ultima istanza nelle forze produttive insufficientemente sviluppate e magari nelle " ideologie ", che, formatesi come soprastrutture delle condizioni reali della produzione da secoli e secoli, son sopravvissute per forza d'inerzia alle condizioni della produzione che han dato loro l'essere: francamente se a questo si riduce l'asserzione che la guerra è una rapina di ricchezze cagionata dall'insufficiente sviluppo di forze produttive, si tratta di un'asserzione che non ha nessun valore per gli scienziati, di un pretesto qualsiasi per mettere nella carta il nero sul bianco. Perchè, del resto, prescindendo dalla arbitraria riduzione al generale e dallo spiacevole gergo socialista, a nessuno è ignoto che molte volte tra le cagioni delle guerre sono state, prevalenti o solo concomitanti, cagioni d'ordine economico; nè faceva d'uopo che alcuno scoprisse questa verità notissima.

Senonchè, come diceva bene Paolo Guiraud (1), " una generazione d'uomini si rende rarissimamente conto dell'ufficio che adempie. Essa prepara l'avvenire, ma questo avvenire è spesso il contrario di ciò che essa voleva ". Sarebbe peraltro assai errato voler ricavare da ciò che dagli effetti reali d'un avvenimento debba muoversi nel giudicarne le cause reali, o peggio che queste debbano essere della stessa natura di

(1) *Études économiques sur l'antiquité* (Paris 1905) p. 293.

quelli (1). Per convincersene, conviene ricordare che il giudizio sulle cagioni di un fatto non può essere se non un giudizio analogico fondato sull'esame delle circostanze in cui avvenne e sul raffronto con fatti il cui modo di prodursi cade sotto la nostra esperienza immediata. Alla stessa guisa si procede dall'effetto alla causa anche nelle scienze fisiche; solo in queste può darsi spesso alla illazione analogica un rigore che in storia non ha, riproducendo per via di sperimento un fenomeno ed eliminando successivamente tutte le circostanze che non sono necessarie alla sua genesi. Ad ogni modo questa è la vera via di risalire dagli effetti alle cause: mentre quando si voglia da quel che tien dietro ad un avvenimento risalire a ciò da cui esso procede, si parte, chi ben guardi, dagli effetti degli effetti, e si complica, anzichè accostarlo alla soluzione, il problema. L'effetto di un terremoto è la morte di parecchie decine di migliaia di uomini e la perdita di parecchie decine di milioni di lire: son fatti d'ordine biologico ed economico che procedono da un fatto puramente meccanico; e si sbaglierebbe d'assai movendo da questi per giudicare delle cagioni del terremoto e non piuttosto dalla natura, dalla intensità, dalla estensione, dalla durata della scossa. Nè le cose mutano quando le forze fisiche non abbiano nel fatto una azione così diretta ed evidente o anche quando esso proceda dall'opera dell'uomo. Se un sasso tirato a caso da un giovanetto uccide un operaio e ne fa rovinare nella miseria la famiglia, nessuno vorrà con-

(1) Il Guiraud non s'è mai sognato di dir ciò e si vede chiaro quando cita, a documentare la sua asserzione, le guerre di conquista dei Romani che li condussero senza che essi sapessero nè volessero al militarismo e per esso alla rovina della libertà.

fondere la natura dell' effetto del sasso tirato con quella della causa, un innocente capriccio di fanciullo. Parimente è assai difficile negare che la fine prematura di Alessandro Magno sia stata grave di effetti in ordine all'assetto dell'Oriente ellenistico; ma questi effetti son di natura affatto diversa dalle cause della malattia e della morte del grande Macedone. Così pure della guerra mossa da Cartagine ai Greci di Sicilia nel 410 fu effetto principale il sorgere nell' isola della monarchia militare di Dionisio. Or certo, prescindendo affatto dagli " ingannevoli miraggi " sotto cui si possono dissimulare le cagioni dei fatti, la causa reale per cui Cartagine mosse guerra ai Sicelioti non era nè poteva essere la brama o il bisogno o l' interesse di sostituire in Sicilia, al posto delle molte repubblichette deboli, discordi e male armate, una robusta monarchia militare atta a resistere allo straniero: come sarebbe privo di senso comune il dire che la cagione reale per cui i Francesi dichiararono guerra nel 70 alla Prussia fosse il proposito di compiere e consolidare l'unità germanica. Per addurre un ultimo esempio, la diffusione e il trionfo del Cristianesimo nell'impero romano fece sì che s'arricchisse la Chiesa mercè le donazioni d'imperatori e di privati: ma sarebbe non solo erroneo, sì anche ridicolo trovare nella mira di conseguire le ricchezze di questa terra l' impulso consapevole o inconsapevole per cui, predicando la rinuncia a quelle ricchezze, Paolo ed i suoi compagni d' apostolato prepararono la vittoria della Chiesa; o peggio cercare per quella via la spiegazione della efficacia che ebbero negli animi le parole del Nazzareno e della fede operosa e inconcussa " più forte della morte " che ispirarono (1).

(1) V'è appena bisogno di dire che con ciò non intendo

Pertanto dagli effetti reali di un avvenimento non può indursi senz' altro che ad essi somiglino le sue cause; anzi queste, e non soltanto gli ingannevoli miraggi degli ideali subbiettivi, sono sovente al tutto disformi da tali effetti. E le ragioni di ciò sono semplici e notissime. L' una è nel fatto d'esperienza immediata della dipendenza scambievole dei fenomeni psichici più disparati: fatto che non può non avere il suo riflesso nella vita sociale e nella storia. L' altra è nella molteplicità delle serie causali (1). Se per una concatenazione di cause e d' effetti del tutto indipendenti da quella concatenazione di cause e d'effetti per cui avvenne il terremoto del 28 dicembre 1908 non fosse stata sul luogo ove la scossa fu più terribile una città grande, ricca e popolosa, gli effetti del terremoto, pur rimanendo le stesse le sue cause, sarebbero stati assai diversi. Se per una concatenazione di cause e d'effetti del tutto indipendente dal capriccio infantile che al fanciullo di cui parlavamo ispirò di tirare un sasso, non si fosse trovato lì accanto un infelice padre di famiglia, l' effetto del giuoco sarebbe stato forse solo quello di provocare un'allegra risata. Se per una concatenazione di cause del tutto diverse da quelle cause fisiologiche e climatiche che determinarono la morte d' Alessandro Magno in età giovanile non avesse avuto origine precisamente allora il nuovo impero dei Macedoni in Oriente, la morte d' Alessandro sarebbe stata ne' suoi effetti pari ad un meschino aneddoto di cronaca.

---

affatto di negare che alla diffusione del Cristianesimo possano aver contribuito ragioni di carattere economico.

(1) Cfr. E. Meyer *Zur Theorie und Methodik der Geschichte* (Halle 1902) p. 17 segg.

Adunque, in generale, un fatto cagiona gli effetti che realmente ha nella storia solo perchè si verifica in mezzo a circostanze, molte delle quali non hanno avuto nessuna efficacia sul modo e sulla necessità del suo prodursi. In questo senso, e non soltanto e neppure principalmente per la totale o parziale inconsapevolezza in cui siamo o possiamo essere di ciò che realmente c' induce a una data azione, è vero che l'uomo prepara l' avvenire senza rendersene conto, anzi che l'avvenire è spesso il contrario di ciò che esso voleva. E la individualità o, che è lo stesso, la importanza del fatto storico sta precisamente nell'essere avvenuto in quel punto determinato del tempo e dello spazio, nell'averne risentito la efficacia quegli uomini determinati la cui personalità non avrà mai preciso riscontro in altra personalità umana. Una disfatta che prostri una grande nazione, quali che sieno le sue cagioni, può generare in taluni un senso d'orrore e di dolore per cui, perdendo ogni speranza terrena, cerchino scampo nell'ascetismo e nel misticismo; altri può indurre al suicidio; altri al fermo proposito di rigenerare la patria; altri a estrinsecare la loro profonda amarezza e la loro speranza o il loro disperare del futuro in un'opera d'arte poderosa; altri a odiare accanitamente il governo a cui a ragione o a torto s'imputa la sventura; altri a inginocchiarsi vilmente al vincitore; altri a profittare del disordine per arricchire, spogliando i morti o derubando i vincitori e i vinti. Se presso il popolo sconfitto non vi fossero stati precisamente in quel momento non dico già in generale dei mistici o dei ladri, sì quei tali e quei tanti mistici, patriotti, vili, ribelli, artisti, anarchici, ladri, gli effetti della disfatta avrebbero potuto essere diversi. Ma il conoscere le cause della battaglia perduta importa non per gli effetti ipotetici che ne potevano

nascere presso un popolo ipotetico, bensì per quelli che ha avuto in realtà, in ispecie se essi sono stati di tal natura, appunto per le circostanze reali tra cui si è verificata e indipendentemente dalle sue cagioni, da assumere una notevole efficacia nella storia della umanità. Così i Caldei potevano distruggere e di fatto distrussero molte altre città oltre Gerusalemme e per le stesse cagioni, la loro superiorità militare, il bisogno d'espansione e simili. Ma la presa di Gerusalemme e la cattività di Babilonia assumono quella importanza che non hanno fatti analoghi dalla ripercussione che ebbero nell' anima del popolo ebreo e per essa dalla loro efficacia nella storia religiosa dell'umanità. Parimente i Galli incendiarono e distrussero molte altre città oltre Roma; e invece di Roma, se giungevano un paio di decennî prima nell' Italia centrale, avrebbero forse potuto con lo stesso successo assalire Veî. E le cagioni della loro vittoria e della occupazione di Roma furono le stesse per cui vinsero gli Etruschi di Felsina e ne conquistarono la città. Ma la battaglia dell'Allia e l'incendio gallico e con ciò la ricerca delle loro cagioni e del modo del loro accadimento assumono una importanza storica che moltissimi fatti simili non hanno per la ripercussione che ebbero nell'animo dei Romani, pel proposito che ad essi inspirarono di trasformare i loro ordini interni, per gli effetti che questo rivolgimento interno ebbe nella storia di Roma e del mondo.

Ed ora il lettore è in grado di apprezzare il valore delle asserzioni racchiuse in questo periodo dell'opuscoletto citato (p. 14): " Se dunque il pieno rigoglio della civiltà greca e della civiltà romana uscì dal grembo degli avvenimenti maturati dalle guerre persiane e puniche, che accumularono nelle mani del popolo vittorioso le energie e la potenzialità economica

dei popoli soggetti e che resero possibile su quella base di concentrata ricchezza l'erezione di un'elevata soprastruttura civile; se è così, bisogna cercare, attraverso il velo dei motivi accidentali e apparenti, la pressione anche inconsapevole della causa in ultima istanza: e in niente la si trova meglio che nell'insufficiente sviluppo delle forze produttive, che determinarono, sotto qualsiasi ragione apparente, il necessario conflitto prima, l'assorbimento poi „. Qui vi è veramente un discreto numero d'inesattezze e d'errori di fatto: ma li lascerò da parte sia perchè il lettore colto li riconosce senz'altro da sè, sia perchè non tanto vanno imputati allo scrittore quanto alla retorica da cui si è lasciato prender la mano. Ad ogni modo gli Ateniesi dopo le guerre persiane ponendosi a capo della lotta dei Greci per la libertà contro la straniero si strinsero in lega con quegli Ioni che avevano liberati dal dominio persiano, e sul principio questa lega adoperò nella lotta contro i barbari le sue energie, poi, assicurata l'indipendenza dei confederati, gli Ateniesi usarono a proprio vantaggio e a proprio arbitrio dei tributi riscossi nell'interesse comune, e la lega si trasformò in impero. Non è qui il luogo di studiare le ragioni di questa trasformazione. Certo è ad ogni modo che la spiegazione del rigoglio della civiltà greca nel secolo V dalla ricchezza concentratasi per lo sfruttamento che gli Ateniesi fecero dei proprî alleati non potrebbe essere più meschina, più insufficiente e più unilaterale; e dire che, secondo l'uso di siffatti scrittori, essa vien presentata come la cosa più sicura ed evidente.

Agli occhi di ogni osservatore imparziale è invece evidente che gli effetti delle guerre persiane furono in buona parte d'indole assai più elevata. La rotta del Gran Re, l'erede di tutti i potentissimi imperi orientali, diede ai Greci una fiducia illimitata in sè, nella

propria civiltà, nel proprio avvenire; riempì specialmente di baldanza e di coraggio quelle classi che con la lancia e col remo avevano guadagnato la vittoria: di qui il moto democratico che, indipendentemente da qualsiasi sfruttamento e soprastruttura di sfruttamento, si propagò vittorioso attraverso il mondo ellenico; di qui, insieme col moto politico, il moto ideale per cui il pensiero s'apprestò a scuotere le pastoie della tradizione con la stessa ingenua e virile audacia con cui i Maratonomachi avevano combattuto le battaglie della libertà. Indubitatamente vi fu allora, come sempre, stretta attinenza tra fenomeni politici, intellettuali ed economici; ed a ragioni economiche anche più che a ragioni politiche fu dovuto l'accentrarsi ad Atene nella seconda metà del secolo V della vita intellettuale e della operosità artistica della nazione. Ma di qui trarre che lo sviluppo intellettuale e politico susseguito alle guerre persiane si presenti come soprastruttura degli effetti economici e che *perciò* quelle guerre vadano spiegate con ragioni economiche è, più che una illazione arbitraria, un errore palese.

Ma del resto non c'è bisogno di questo giro vizioso per scoprire come e perchè si siano iniziate le guerre persiane. Di fatto le cagioni di esse debbono indubitatamente cercarsi nella ribellione degli Ioni e soprattutto nell'intervento dei Greci della madrepatria a loro difesa. Con la deliberazione degli Ateniesi d'inviare venti navi da guerra nella Ionia e per essa ebbe virtualmente principio la grande lotta (1). Si sarebbe questa combattuta prima o dopo anche senza quell'intervento? Può darsi, benchè non se ne veda la ne-

(1) Herod. V 97: αὗται δὲ αἱ νέες ἀρχὴ κακῶν ἐγένοντο Ἕλλησί τε καὶ βαρβάροισι.

cessità, e per quanto, se ritardata, avrebbe potuto assumere un aspetto assai diverso. Ma ad ogni modo non dobbiamo rintracciare le cause ipotetiche di guerre ipotetiche, sì le cause reali di guerre reali. Ora perchè gli Ateniesi intervennero? È chiaro come la luce del sole; e persin l'autore di queste pagine, nemico come è della luce, se ne sarebbe avveduto se avesse pensato a rileggere Erodoto: " non dico a leggere „ concede urbanamente il critico (p. 25). Secondo Erodoto (1) infatti il ribelle Aristagora, recatosi per aiuto a Sparta, vi tenne un bel discorso in cui cominciò sì col dire essere cosa vergognosa pei Greci che i loro congiunti della Ionia gemessero nella servitù; ma dopo quelle frasi dette per dare solennità alle sue richieste, venne tosto al buono, enumerando le immense dovizie della Lidia, della Frigia e della Siria che sarebbero state facile preda degli Spartani se intervenivano e se, com'era naturale, vincevano, e accennò perfino ai tesori della capitale dell'impero, Susa, prendendo la quale i Lacedemoni avrebbero potuto competere per la ricchezza con Zeus. All'assemblea di Atene Aristagora ripetè lo stesso discorso. Alluse anche, è vero, alla parentela di Atene con Mileto, ma questo solo in linea sussidiaria. Volle in sostanza persuadere gli Ateniesi che avrebbero fatto con la guerra un buon affare. Come resistere a tale miraggio? Il popolo ateniese non esitò punto e spedì nella Ionia *venti navi* per impadronirsi delle ricchezze della Lidia, della Frigia, della Siria e dei tesori di Susa. Non avvedendosi di cosa tanto palese, chi scrive ha dimostrato apertamente quanto egli difetti di due cose: " il senso storico e lo studio dell'argomento „ (p. 19). Non si pensi

(1) V 49-50.

d'attenuare il valore di questo racconto erodoteo: sarebbero " lambiccature di criticastro „ (p. 26); che se pur vi si riuscisse quanto ai particolari, non è con ciò menomata la veracità sostanziale della pittura dei sentimenti che mossero i Greci alla guerra contro i Persiani.

Mi sono indotto a riassumere queste pagine, serbando perfino, quanto era possibile, il gergo in cui sono scritte, per l'interesse storico che esse hanno, come documento cioè d'insuperata acrisia. E senza ripetere qui ciò che tutti sanno intorno alla genesi della tradizione sulle guerre persiane quale si rispecchia in Erodoto e alla elaborazione artistica cui Erodoto la sottopose, mi contenterò di allegare le lambiccature con cui un criticastro non attenua già il valore del racconto erodoteo, — di ciò proprio non v'è bisogno — ma dimostra che questo non ha valore alcuno.

" Ci sia lecito di dubitare (scrive il criticastro) che siano state fatte realmente le proposte o messe innanzi le speranze che Erodoto pone in bocca di Aristagora — proposte e speranze che possono bene essere concepite nel 450-440 av. Cr., dopo vittorie prolungatesi per una generazione sui Persiani; ma che non hanno nulla a fare con le condizioni dell'anno 502 a. Cr. (1). Fino alla battaglia di Maratona il nome dei Medi era formidabile ai Greci, e gli Ateniesi sono vivamente e giustamente celebrati come i primi che osarono guardarli in viso. Discorrere d'una facile marcia sopra Susa e i suoi tesori e dell'impero dell'Asia al tempo della ribellione ionica sarebbe stato riputato una prova di follia. Aristagora può assai probabilmente aver messo innanzi che gli Spartani erano più che degni

(1) Ossia, secondo l'opinione oggi prevalente, del 499.

avversari dei Persiani sul campo di battaglia, ma anche questo nel 502 sarà stato ritenuto l'audace speranza di uno che chiede aiuto piuttosto che l'apprezzamento di un prudente osservatore „. Il criticastro che si esprime in modo tanto insensato è Giorgio Grote (1). Dopo ciò farei torto al lettore, se mi trattenessi ancora sulle frasi con cui il mio avversario vuol dimostrare che i Greci non potevano dal sentimento nazionale essere indotti a sostenere i loro fratelli nella lotta per la libertà.

Esaminiamo piuttosto quali fossero le condizioni degli Ioni sotto il dominio persiano. La prima delle satrapie nell'ordinamento che Dario diede all'impero abbracciava secondo Erodoto la Caria, la Licia, la Panfilia e le città greche della costa, comprese, s'intende, le isole di Chio, Lesbo e Samo. Il tributo che questa provincia pagava, era di 400 talenti babilonesi d'argento (di kgr. 33,600) all'anno. Di tale somma quanto fosse a carico delle città greche non possiamo determinare; ma che in parte non piccola dovessero contribuirvi i Cari ed i Licî si può desumere dal confronto con altri indigeni di quella regione, i Lidi che coi Misi pagavano non meno di 300 talenti. Per giudicare della importanza di questo tributo un termine di paragone ci è fornito da quello che gli Ateniesi circa la metà del secolo V riscotevano dai distretti ionico e carico della lega delio-attica, per l'ammontare di oltre 132 talenti euboici (2) (di kgr. 26,196) ossia più di 118 talenti babilonesi. Ora in quel tempo la

(1) *History of Greece* part II ch. XXXV.

(2) Mi fondo sui computi di U. Pedroli *I tributi degli alleati d'Atene* negli 'Studi di Storia antica' del Beloch fasc. I (Roma 1891) p. 99 segg.

parte di gran lunga maggiore della prima satrapia era tuttavia in mano della Persia; e inoltre le ricche e potenti isole di Chio, Lesbo e Samo non pagavano più tributo; esse che pure se vi fossero state astrette avrebbero potuto sborsare senza risentirne danno una somma non minore di Taso, la quale era tassata da sola per 30 talenti. E gli Ateniesi, si badi, presentandosi come liberatori, non potevano davvero far pagare la libertà più di quel che costasse la servitù, a regioni in specie la cui prosperità economica era venuta meno dopo la insurrezione ionica e peggio dopo che, liberate dalla Persia, avevano dovuto interrompere le loro relazioni commerciali con l'interno dell'Anatolia. Nè convien dimenticare che, fuori di quei distretti, Bisanzio e Abdera, pur senza raggiungere probabilmente nel secolo V la floridezza che ebbero al tempo di Dario d'Istaspe Mileto e forse altre città ioniche, pagavano agli Ateniesi non meno di 15 talenti per ciascuna. Tenuto conto di ciò, il tributo imposto alle città della Ionia dai Persiani appare relativamente mitissimo, tanto più che il Gran Re dava in cambio di esso non la sola sicurezza da nemici esterni come gli Ateniesi, ma vantaggi d'ordine economico che gli Ateniesi non potevano assicurare, mercè il libero commercio con l'interno. E non solo non v'è alcuna ragione per credere che il tributo fosse aumentato dai Persiani quando si sostituirono ai Lidi; ma anzi la sua relativa mitezza fa ritenere che fosse conservato per l'appunto tal quale.

Col tributo non s'esaurivano, è vero, le prestazioni finanziarie cui a fronte del re e de' suoi satrapi erano obbligati in via ordinaria o straordinaria i sudditi (1);

---

(1) Su ciò v. in specie E. Meyer *Geschichte des Alterthums*

ma naturalmente gli altri gravami, per quanto non ci sia dato misurarli con esattezza, erano, in ispecie per città che di diritto o di fatto godevano una tal quale autonomia come le città greche, di gran lunga minori. E anche al servizio militare dei sudditi non sembra che si ricorresse dai Persiani se non straordinariamente e con moderazione (1); nè trattavasi, pare, di cosa nuova, perchè è impossibile, che i Lidi non si valessero delle forze delle città greche alleate in misura tanto più larga in quanto potevano assai più dei Persiani contare nella loro fedeltà; e del resto nelle spedizioni vittoriose, come quella alla conquista dell'Egitto, il bottino doveva esser tale da costituire per gli ausiliari un lauto compenso. Non era neppure cosa nuova per le città greche il dominio di regoli, a cui si dava dai Greci il nome di tiranni. Di fatto in alcune città i Persiani si limitarono a riconoscere e a sostenere i tiranni e le dinastie che già vi avevano dominio (2); altrove possono certo aver favorito le

---

III p. 79 segg. Per la prima satrapia v. Posseldt *Quae Asiae minoris orae occidentalis sub Dareo fuerit condicio* (Regimonti 1879) p. 53 segg. — Non deve dimenticarsi che contribuiva ad alleggerire il carico cui gli Ioni erano sottoposti l'essere in generale le due provincie della Lidia e della Ionia con la Caria sotto un solo satrape risiedente in Sardi. v. Krumbholz *De Asiae minoris satrapis Persicis* (Lipsiae 1883, diss.) p. 16 segg.

(1) Herod. I 171. II 1. III 1. Meyer op. cit. p. 69 seg.

(2) Così certo a Samo e nel Chersoneso. Anche ad Efeso sembra che la tirannide si fosse mantenuta fino al tempo dell'invasione persiana (Suid. s. v. Ἀρισταγόρας). I testi sulla tirannide nell'Asia Minore son raccolti presso il Plass *Tyrannis* I² (Leipzig 1859) p. 219 segg. 315 segg.

usurpazioni (1); non abbiamo però prova sicura che ciò avvenisse sempre e dappertutto; e le tirannidi ad ogni modo, se ripugnavano intorno al 500 a. Cr. al sentimento di libertà che pel progredire della coltura vigoreggiava presso i Greci, e se perciò si reggevano soltanto col favore della Persia (2), non solo in massima non danneggiarono, ma anzi fecero prosperare, per quel che sappiamo, gli interessi materiali delle città e particolarmente quelli delle classi popolari meno favorite dalla fortuna, che erano il loro sostegno contro le ambizioni e le rivalità degli oligarchici. Tenuto conto di tutto ciò, non solo è arbitrario il discorrere di decadenza economica della Ionia prima della ribellione, ma non si vede come e perchè potesse arrestarsene per questo lato il progresso, che era divenuto così rapido sotto i Lidi (3): floridezza economica che ci è confermata dalle abbondanti emissioni di moneta non meno che dalle contromarche impresse dai banchieri ioni sulle monete imperiali (4).

---

(1) Ne abbiamo notizia esplicita per la sola Cuma. Heracl. *pol.* 11: Κῦρος δὲ καταλύσας τὴν πολιτείαν μοναρχεῖσθαι ἐποίησεν. Una lista dei principali tiranni dà Herod. IV 138.

(2) Ciò dice esplicitamente Erodoto IV 137 per bocca d'Istieo: ὡς νῦν μὲν διὰ Δαρεῖον ἕκαστος αὐτῶν τυραννεύει πόλιος, τῆς Δαρείου δὲ δυνάμιος καταιρεθείσης οὔτε αὐτὸς Μιλησίων οἷός τε ἔσεσθαι ἄρχειν οὔτε ἄλλον οὐδένα οὐδαμῶν· βουλήσεσθαι γὰρ ἑκάστην πολίων δημοκρατέεσθαι μᾶλλον ἢ τυραννεύεσθαι.

(3) Ne fa, almeno per Mileto, testimonianza esplicita Erodoto V 28: κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἡ Μίλητος αὐτή τε ἑωυτῆς μάλιστα δὴ τότε ἀκμάσασα.

(4) Babelon *Traité des monnaies grecques et romaines* II 1 p. 255 seg.

La prudente mitezza dei Persiani verso le città suddite della Ionia non venne meno neanche dopo la loro insurrezione, quando, posate le armi e domate le resistenze, si provvide a riordinare le regioni sottomesse. " Ecateo di Mileto, inviato dagli Ioni ambasciatore ad Artaferne (il satrape di Sardi), gli richiese per qual ragione diffidasse di loro; ed avendo il satrape risposto di temere che conservassero rancore per ciò che avevano sofferto nell'atto dell'esser soggiogati: se, disse Ecateo, l'aver sofferto danni rende infidi, l'esser trattati bene non farà forse le città grate ai Persiani? Accogliendo la proposta Artaferne restituì alle città le leggi e fece quanto potè per rendere fisso il tributo ad esse imposto „. Questa notizia di Diodoro (1) si accorda assai bene con altre date in tal proposito da Erodoto (2). Il satrape fece agli Ioni (secondo questo storico) il non lieve beneficio di indurli a stringere scambievolmente trattati commerciali invece di continuare a farsi giustizia con la forza e fissò, tenuto conto dei territorî, il tributo delle varie città press'a poco nella stessa misura di prima. E qui noterò tra parentesi che l'apoftegma citato d'Ecateo non è certamente un semplice autoschediasma della fonte di Diodoro ossia di Eforo. Il modo di comportarsi dei Persiani non poteva infatti apparire in una luce così benevola ad un Greco del secolo IV pieno di profondo sentimento nazionale come era, al pari del suo maestro Isocrate, lo storico di Cuma. Inoltre è impossibile che un simile apoftegma s'inventasse dopo le guerre persiane, quando la

(1) X 25, 4.

(2) Che le introduce con questa frase caratteristica. VI 42: τάδε μὲν χρήσιμα κάρτα τοῖσι Ἴωσι ἐγένετο τούτου τοῦ ἔτεος.

ribellione degli Ioni seguìta alla battaglia di Micale costituiva la più palese smentita delle fallaci previsioni attribuite ad Ecateo. Scende da ciò, che pel valore, la data e la provenienza questo detto di Ecateo è pari agli altri, anch'essi pienamente fededegni, che gli sono ascritti da Erodoto (1).

Possediamo, oltre la testimonianze degli storici, un documento insigne della cura attenta e minuta che i Persiani rivolgevano al benessere economico delle regioni soggette dell'Asia Minore nella famosa lettera di Dario d'Istaspe a Gadata (2). " Io ti lodo (scrive il Gran Re) che tu bonifichi la mia terra, trasportando nell'Asia anteriore la piante fruttifere che crescono al di là dell'Eufrate, e perciò somma gratitudine ti sarà retribuita nella casa del Re. Ma perchè tu rendi vana la disposizione mia verso gli dèi, se non ti comporti diversamente ti darò saggio del mio animo irato: poichè tu obbligasti i contadini sacri ad Apollo (i

---

(1) Come la notizia citata di Diodoro, così sogliono i critici trascurare l'altra che le segue immediatamente negli *Excerpta Vaticana* (X 26): ὁ γὰρ τοῖς πολλοῖς παρὰ (a torto corretto in κατά: si tratta dell'odio dei cittadini verso la moltitudine dei non cittadini) τῶν πολιτῶν φθόνος τὸν ἔμπροσθεν χρόνον ἐγκρυπτόμενος, ἐπειδὴ καιρὸν ἔλαβεν, ἄθρους ἐξερράγη· διὰ δὲ τὴν φιλοτιμίαν τοὺς δούλους ἠλευθέρωσαν , μᾶλλον βουλόμενοι τοῖς οἰκέταις μεταδοῦναι τῆς ἐλευθερίας ἢ τοῖς ἐλευθέροις τῆς πολιτείας È chiaro che ciò si riferisce non già a Mileto, ma alla rivoluzione che tenne dietro in Argo alla rotta ricevuta presso Tirinto da Cleomene. Da ciò possono trarsi varie conseguenze di non poca importanza, come cercherò di mostrare altrove.

(2) Dittenberger *Sylloge* I² n. 2. E. Meyer *Die Entstehung des Iudentums* (Halle 1896) 19 segg.

servi della gleba addetti ai possessi d'un tempio del dio) a pagare tributo e a lavorare terra profana, ignorando la disposizione de' miei progenitori verso il dio che tutta la verità dice ai Persiani „. Questa lettera ci mostra anche peraltro come e perchè riuscisse odiosa agli Ioni la signoria persiana. Non uno sfruttamento economico che non si effettuò, non un malessere materiale a torto immaginato dai moderni, non il desiderio di maggior benessere materiale che la liberazione dalla Persia non poteva dare e non diede, e molto meno la brama delle ricchezze di Babilonia o di Susa, che sarebbe stata pura follia, ma cagionò la insurrezione la sete di libertà per cui i Greci non potevano adattarsi a sottostare all'arbitrio d'un principe straniero e de' suoi servi, d'un principe a fronte del quale avevano sì una guarentia nelle sue innegabili, e non del tutto disinteressate, buone disposizioni verso i sudditi, ma non in norme di diritto riconosciute per mezzo di trattati (1); poichè era concesso ai Greci, e le testimonianze citate dimostrano che tal concessione rimase in vigore anche dopo la insurrezione ionica, di vivere secondo le loro leggi; ma anche questa facoltà non era fondata, fatta eccezione per Mileto, su diritti riconosciuti per mezzo di convenzioni, che s'avesse il modo di difendere con la forza, come era al tempo dei Lidi, ma unicamente sul beneplacito del Re. E per questo e per la profonda diversità di costumi, di coltura e di religione, pel contrasto nazionale insomma non attenuato da diuturne relazioni d'amicizia e di commercio quali s'erano avute coi Lidi, tra la signoria dei Lidi e quella dei Persiani v'era pei Greci una differenza profonda che ci mette materialmente innanzi

(1) Herod. I 141. 169.

agli occhi il confronto tra la moneta aurea di Creso simile a tutte le monete elleniche (1) e il darico persiano con la sua superba impronta barbarica del Gran Re armato d'arco. Da ciò furono gli Ioni indotti ad insorgere; e, vinti, invece di ricuperare la libertà, perdettero il benessere economico. Ma la loro lotta disperata e le loro sventure, lungi dall'essere sterili, ravvivando il sentimento nazionale prepararono l'unione degli Elleni contro i Persiani e la vittoria e con essa il rigoglio della civiltà greca. Chè fortunatamente non si scrivevano allora in Atene sozzi opuscoletti in cui si deridesse come romanticismo la preparazione di guerre dirette a difendere la libertà e la nazionalità anzichè a riempire la pancia di chi le combatteva.

Le guerre puniche non nacquero da impulsi di carattere così ideale come quelli che cagionarono le guerre persiane; e tuttavia l'intervento dei Romani in Sicilia che le determinò non ebbe punto per motivo la sete di sfruttamento dove secondo il materialismo storico, nella forma brutale in cui sovente è professato, va cercata la cagione delle guerre antiche. E qui con una inconseguenza stridente, dopo aver levato alte le grida perchè io, fondandomi sulle sue dichiarazioni esplicite, gli attribuisco codesta tesi, dimostra poi col fatto il contraddittore che, attribuendogliela, ho inteso a dovere il suo libro e che le sue proteste sono al tutto infondate. Perchè, dopo aver sostenuto che gli Ateniesi, intervenendo con venti navi nella Ionia, miravano a conquistare i tesori della Lidia, della Frigia, della Siria e di Susa, cerca di

(1) Babelon *Traité des monnaies* II 1 p. 227 segg.

dimostrare che il movente immediato della guerra punica fossero i lauti guadagni che il popolo romano si riprometteva dal suo intervento in Sicilia. E se ne sarebbe avveduto a suo giudizio chi scrive se avesse riletto Polibio: " non vogliamo dir letto ", concede anche qui generosamente il critico (p. 30). "E il senato (scrive infatti Polibio) non votò definitivamente la proposta dell'alleanza coi Mamertini per le cagioni dette testè; poichè pareva che la sconvenienza dell'aiutare i Mamertini facesse contrappeso ai vantaggi del soccorrerli. Ma il popolo, danneggiato dalle guerre precedenti e bisognoso di ogni maniera di ristoro, mettendogli innanzi i consoli, insieme coi vantaggi che secondo il già detto la guerra recava allo Stato, il beneficio grande e manifesto che ne sarebbe toccato privatamente a ciascuno, deliberò di concedere l'aiuto ".

Ora che, dopo i saggi di metodo da lui dati, il mio avversario faccia bene astenendosi dal sottoporre questo passo ad una sia pur superficiale analisi critica, è ben naturale ed è anzi degno di lode: " È scritto " ed è, o pare, conforme alle dottrine del materialismo storico. Che più? Non rimane che fare un atto di fede. Esaminando peraltro il passo di Polibio. è facile dimostrare che esso, per la questione che ci preoccupa, ha lo stesso valore di quello già citato di Erodoto, ossia non ne ha nessuno. Ne è anzitutto evidente la tendenza. La deliberazione definitiva intorno all' alleanza ed al soccorso spettava al popolo, nè poteva esser presa dal solo senato. Fu seguìta in questo caso la procedura usuale e legale; e nel metter ciò in rilievo come se si trattasse di cosa straordinaria e come se al senato non potesse perciò imputarsi la risoluzione presa si vede chiaro il proposito di lavare dalla macchia dell' alleanza mamertina i senatori e

darne il carico al popolaccio e alla sua avidità (1). E pure che avesse a risponderne per la sua parte anche il senato è chiaro: non si tratta già d'iniziativa presa dai comizî mercè una proposta presentata di propria autorità dai tribuni della plebe; ma di proposta messa solennemente innanzi, certo d'accordo col senato, dai consoli. E v'è di più: non può essersi parlato nei comizî della guerra e de' suoi effetti presumibili, perchè trattavasi semplicemente di accettare l'alleanza offerta da una città libera; che se il pericolo di guerra doveva apparire chiaro agli occhi dei consoli e del senato, è pur evidente che il mettere il popolo sull'avviso era il modo più sicuro per fargli respingere la proposta alleanza. E del resto, se divisamenti di guerra fossero stati manifestati apertamente nei comizî, apparrebbe insensato il modo di procedere dei comandanti cartaginesi a Messina: il quale si spiega solo dalla loro titubanza a rispondere dinanzi al governo cartaginese d'una guerra con Roma. Ciò risulta tanto più chiaro alla luce dei cenni di molta importanza che si hanno ora su quei fatti da un frammento vaticano pubblicato non ha guari (2). Ed è poi singolarissimo il ragionamento attribuito da Polibio al popolo romano: ridotto in distrette dalle guerre precedenti, che pure avevano avuto esito fortunato (e deve intendersi soprattutto dalla guerra di Pirro), esso sperava ristoro non già dalla pace e dal godersi e sfruttare le non piccole conquiste fatte, ma da un'altra guerra che, senza nè acume singolare d'intelligenza nè spirito

---

(1) Ihne *Röm. Geschichte* I² 32 n. 1. Vedi anche sul valore storico del racconto di Polibio i dubbî del Meltzer *Geschichte der Karthager* II p. 555.

(2) Von Armim 'Hermes' XXVII (1892) p. 121 seg.

profetico, doveva presumersi non meno aspra nè lunga della guerra di Pirro. Quale invece potesse essere per davvero il sentimento del popolo dopo una vittoria aspramente contesa si vede dalla riluttanza con cui, terminata la seconda guerra punica, s' indusse a dichiarare guerra a Filippo di Macedonia, sebbene, vinto Annibale, ogni altro avversario dovesse parere ai Romani facile a superare.

Certo, sconfitti presso Messina i Cartaginesi e re Ierone, i Romani, vedendo giacere dinanzi a sè facile preda la Sicilia con le sue opulente città e i suoi campi coltivati ove nulla più impediva di far bottino, non ebbero ritegno a profittare della loro vittoria. E s'iniziò così fatalmente quello che noi diremmo il loro imperialismo. Ma nel 264 questa piena vittoria ed il dissolversi dell'alleanza tra Cartagine e Siracusa e gli effetti che ebbe non potevano davvero prevedersi, quando neppure s'era formata la lega che in quella battaglia fu vinta; e molti si saranno persino dati a credere che potesse evitarsi, nonchè la guerra con Siracusa, anche quella con Cartagine. È quindi evidente, chi conosca i primi elementi della critica, che la fonte di Polibio con una anticipazione analoga a quella di cui s'è reso colpevole Erodoto nel discorso d'Aristagora, giudicò delle cagioni della guerra alla stregua de' suoi effetti. Nè poteva far diversamente Fabio Pittore, a cui Polibio qui senza dubbio attingeva, scrivendo egli più di due generazioni dopo quei fatti, senza che delle parole dette nel senato e nel comizio si avessero rendiconti fededegni, quando intorno alle cause vere delle guerre con Cartagine si disputava, mentre gli effetti n'erano visibili agli occhi di tutti.

E con ciò sono al termine, perchè non credo di dover seguire il critico nelle sue elucubrazioni sulla

schiavitù nel mondo antico e sulla decadenza dell'impero romano: il lettore che ha studiato con attenzione le dimostrazioni precedenti si renderà ragione facilmente del mio silenzio. Quanto a ciò che ne ho detto a tal proposito brevemente e di passaggio io, che cioè la schiavitù sorse per effetto della guerra e nell'età in cui straniero era sinonimo di nemico e che la lunga pace, infiacchendo gli animi, contribuì alla decadenza dell'impero, son cose troppo evidenti perchè sia necessario d'allegare la opinione di valentuomini che hanno scritto e scrivono lo stesso; e poco importa se dalla sua non simulata ignoranza degli scritti di questi valentuomini trae partito il critico per deridermi e ingiuriarmi.

Mi limiterò quindi ad illustrare ancora con un paio d'esempî il suo metodo e la sua dottrina. Dissi che le guerre con cui i Romani conquistarono il primato d'Italia tra l'incendio gallico e la prima punica furono determinate dalla lotta per l'esistenza. E prima? domanda burbanzosamente il contraddittore. Se si tratta del periodo immediatamente precedente, per quanto ne sappiamo poco, possiamo certo congetturare che il movente delle guerre fosse lo stesso. Pel periodo più antico, lascio ai romanzieri d'indicare la cagione di guerre di cui non sappiamo neppure se, come e quando avvenissero. Ad ogni modo, oppone il critico, la lotta per l'esistenza nel suo significato biologico innanzi tutto è la lotta per l'appropriazione degli elementi necessarî alla vita, e perciò, per la specie umana, una funzione dello sviluppo delle forze produttive. È questo, come si vede, un ridicolo sofisma verbale, fondato sopra una definizione, del resto insufficiente, della lotta per la esistenza nel suo significato biologico. Si tratta invece nel caso nostro dell'esistenza d'uno Stato come potenza indipendente, la quale può anche cessare senza

che ai cittadini manchi nessuno degli elementi necessarî alla vita: prova Napoli che guadagnò in benessere dopo essere stata superata da Roma nella lotta per l'esistenza come Stato indipendente.

Ma incorre dopo ciò il critico anche in un altro errore: un errore più grave di tutti quelli che ho enumerato presi insieme. Dissi che " se un popolo ne soggioga un altro di civiltà diseguale, si determina tra vinti e vincitori uno scambio di elementi di civiltà ". Con uno stupore profondissimo, che non è neppur qui simulato, mi scaglia a tal proposito il contraddittore non più a una a una, ma a fasci, le sue frasi ingiuriose, circondandone la sua obiezione mirabile di profonda ingenuità, che non può avvenire scambio tra chi è civile, e quindi ha elementi di civiltà, e chi non è civile e quindi non ne ha. Qui, prescindendo dalle ridicole sofisticherie verbali, egli mostra di non avere il più lontano sentore dello scambio d'elementi di civiltà tra Greci e Orientali dopo la conquista dell'Oriente per opera d'Alessandro Magno, scambio che si continuò dopo la conquista romana e s'appuntò in quella orientalizzazione dell'impero romano che è uno dei fatti capitali della storia antica. È dimenticata parimente l'efficacia della civiltà romana sul più civile mondo greco-orientale (1); è dimenticato quanto i Romani traessero, bene o male, opportunamente o inopportunamente, dai meno civili Celti, Iberi e Germani. Sono in sostanza i fatti più importanti della storia antica che il mio con-

(1) Cfr. Hahn *Rom und Romanismus im griechischen Osten* (Leipzig 1906). L. Mitteis *Reichsrecht und Volksrecht* (Leipzig 1891).

traddittore ignora. E dopo ciò ben può perdonarglisi la disgustosa virulenza degli assalti che muove, e non soltanto contro di me: poichè è il solo modo in cui, senza addarsene, a me ed ai migliori di me, egli può rendere onore.

III.

A' MIEI CRITICI

IX.

In difesa della critica.

I.

Attilio De Marchi, in una sua nota intitolata *Di alcuni criterî critici seguiti nell' indagine della storia romana* (1), ha proposto varie obiezioni e restrizioni ai criterî cui mi sono attenuto nella *Storia dei Romani* analizzando la tradizione. Ma forse il critico cortese ed erudito non s'è indugiato abbastanza sulle premesse da cui scende, a mio parere, la legittimità di quei criterî. E le premesse son queste, che ho svolto nel primo capitolo del mio libro. Quando Fabio Pittore s'accinse per primo, intorno al 200, a scrivere una storia di Roma, oltre gli scrittori greci che gli fornivano miti contraddittorî sulle origini e notizie scarsissime e piene di favole per la storia dei primi secoli di Roma, egli non poteva valersi per quei secoli che di pochi documenti fededegni e di tradizioni orali fissate solo in parte dall'epopea popolare. Che i

(1) 'Rendiconti dell'Ist. Lombardo' serie II vol. XLI (1908) p. 270 segg.

documenti per l'età anteriore al sec. IV fossero scarsissimi è detto dagli antichi in modo esplicito. Ora può dubitarsi, e ne dubito anch'io, se la cagione di questa scarsezza vada recata, com'essi dicono, all'incendio gallico. Ma quale che ne sia la cagione, il fatto stesso che i documenti erano pochi, non può in alcun modo revocarsi in dubbio: non si tratta d'induzioni che Livio od altri faccia intorno a cose passate, ma d'affermazioni intorno a cose presenti (2). Queste affermazioni hanno poi piena conferma dall'esame di ciò che Livio e Dionisio narrano per l'età regia e pel sec. V. Di fatto le citazioni di documenti come il trattato cassiano o la iscrizione della corazza di Cornelio Cosso sono ben rare; e qualche volta si allegano documenti senza dubbio falsificati. Così apocrife eran certamente le registrazioni dei censori anteriori al 390, come si desume da argomenti statistici; ed era apocrifa ne' suoi principî la lista dei trionfi, in cui compaiono personaggi mitici come Romolo. Siffatte falsificazioni avevano già svegliato il sospetto degli antichi, i quali non nascondono i loro dubbî sulle notizie che si pretendeva di ricavare dai commentarî dei pontefici pel periodo anteriore al IV secolo.

Tutto ciò è notissimo: e non mi sarei indotto a ripeterlo ancora una volta ai lettori se il De Marchi non tornasse a parlare di archivî preziosi sottratti senza fatica all'incendio gallico (p. 283) e di una " redazione ufficiale, sia pure sommaria, di atti, ininterrotta, benchè lacunosa " (p. 284) pei tempi precedenti. Asserzioni siffatte non solo paiono arbitrarie, ma sono in palese contrasto con le testimonianze sul difetto di documenti anteriori al 390. Pare al De Marchi che il

---

(1) Liv. VI 1, 2. Plut. *Num.* 1.

popolo che incideva le quattro faccie del cippo del foro non potesse mancare di tali archivî; e questo è contrapporre alle asserzioni esplicite delle fonti ragioni di vaga verisimiglianza. Nè proprio saprei vedere qual nesso vi sia tra quella iscrizione e i pretesi archivî. Altre iscrizioni simili certo vi saranno state, ma non abbiamo nessuna ragione per credere che fossero molte e anche meno per negar fede all'asserzione delle fonti che se ne conservassero poche. Che anzi l'essere stata l'epigrafe del cippo mutilata in modo da divenire illeggibile sin dal II sec. av. Cr. e fin d'allora probabilmente nascosta sotterra mostra con un esempio palpabile come i documenti autentici sparissero, mentre se ne venivano fabbricando di apocrifi.

Pertanto, sebbene si conservasse qualche lista di magistrati, qualche legge, qualche trattato, qualche dedica, d'una vera e propria tradizione storica scritta per l'età regia e pel V sec. non può parlarsi. Quanto alla tradizione orale, essa non poteva ovviare a tal difetto che in misura assai limitata. Dopo tante ricerche sulle leggende medievali e sul folk-lore, nessun critico serio può esser disposto a dare grande importanza per la ricostruzione della storia romana antichissima a quel che dalla pura tradizione orale poteva desumere due secoli dopo l'invasione gallica Fabio Pittore. È vero che il De Marchi par persuaso del contrario. Ma solo per riguardo alla cortesia da lui dimostrata m'induco a seguirlo su questo terreno, sebbene in verità non vi sia qui materia di discussione. Il credito che egli dà alla tradizione orale è sì smisurato da indurlo a chieder persino che cosa potrà dire un critico, uso a' metodi oggi prevalenti, tra due mila anni, quando, distrutte le fonti da una nuova barbarie, gli venga assicurato che si ripeteron a poca distanza d'anni tentativi come quelli del Murat, dei

fratelli Bandiera e del Pisacane. Ma pensa sul serio il De Marchi che tra due mila anni, quando vadano smarrite le fonti scritte, possa la tradizione orale tener distinti quei tre tentativi, o persino conservar ricordo non troppo sbiadito nè falsificato d'un solo tra essi? Se così è, egli non ha esaminato oralmente, credo, nessuno sulla storia del risorgimento italiano. Provi, e vedrà che le persone colte, prese alla sprovvista e impedite di ricorrere a fonti scritte, sapranno assai di rado distinguere tra la spedizione dei Bandiera e quella di Carlo Pisacane: e le persone incolte mostreranno d'avere un ricordo assai confuso persino di Vittorio Emanuele II o di Giuseppe Garibaldi. E se gli avverrà in Francia d'interrogare gli uomini del popolo su Napoleone I, rischierà d'ottenere, come s'è visto da inchieste recenti, le risposte più bizzarre e più errate, a smentire il poeta che aveva vaticinato (oh fallaci previsioni dei poeti!):

On parlera de sa gloire
Sous la chaume bien longtemps.

Del resto che cosa mai sapremmo intorno alla storia di Roma se, invece delle fonti antiche, non ci fossero state trasmesse che le fandonie medievali su Noè che fondò Roma o su Romolo che combattè contro David? Eppure, quando ci mancasse la letteratura antica che riduce quelle fole al nulla, sarebbe facile a uno studioso uso ai metodi che paiono preferiti dal De Marchi d'osservar gravemente a difesa della tradizione che non è giusto " il sospetto diffidente verso tutto ciò che porta impronta di poesia, di meraviglioso, di eccezionale„, perchè " di meraviglioso, di poesia, di eccezionale, non manca nella realtà della storia, e cercare il vero non dev'essere distendere un grigio uniforme che s'adatti all'ambiente d'una biblioteca. Anzi l'assur-

gere della potenza di Roma è cosa nel suo complesso così per sè straordinaria e grande che par naturale che la realtà poetica, l'eroico e l'eccezionale vi abbondi „. Anche più agevole poi sarebbe sostenere che, conforme alla leggenda, Fiesole fu distrutta da un esercito comandato da Cesare e da Cicerone, e Firenze, incenerita da Attila, fu riedificata da Carlomagno. Qui il critico avrebbe modo d'osservare, seguendo i criterî del De Marchi, che il ricordo del giorno pauroso della distruzione poteva essere stato affidato dai Fiesolani e dai Fiorentini superstiti ai figli e da questi ai figli dei figli, e che trattasi d'immagini che possono trasmettersi vive e incancellabili per molte generazioni, così come vive e incancellabili sono per chi è stato spettatore dei fatti. Ma in conclusione, quando è provato che la tradizione orale non va esente da errori assai gravi, e non nei particolari, ma nei punti essenziali dei racconti, non so se il raccogliere tranquillamente come storia una tradizione orale rispetto a fatti anteriori di qualche secolo possa conciliarsi con la scienza e la critica.

Maggior valore della pura tradizione orale ha quella tradizione che è fissata per mezzo della epopea. È vero che il De Marchi par non voglia ammettere carmi epici tramandati oralmente per lungo decorso di anni. Ma si sa che carmi finnici, le cui origini risalgono sino al IX o X secolo, non sono stati raccolti dalla bocca del popolo se non nel secolo XIX (1); e la epopea storica serba, che ha per tema la battaglia di Kosowo e le guerre del principe Marco (sec. XIV), s'è comin-

(1) V. sul Kalewala le osservazioni ed il riassunto del Comparetti ‘ Mem. dell'Accademia dei Lincei „ ser. IV vol. VIII p. 1ª (1890).

ciata a fissare per iscritto solo nel sec. XVII ed è stata raccolta compiutamente anch'essa solo nel XIX (1). La epopea serba del resto in cui si conserva il ricordo della rotta di Kosowo, ma s'altera e trasfigura la immagine del principe Marco, mostra con quale cautela vada usata anche questa fonte e quanto sia fuor di luogo qui come sempre l'avventatezza dell'affermare o del negare (2).

Tali erano pertanto le fonti di cui gli annalisti romani disponevano. Ora se Livio e Dionisio ci dànno cionondimeno per la storia di Roma anteriore all'incendio gallico un'ampia narrazione prammatica, è ben giustificato il sospetto che questa per la più parte sia costituita d'induzioni e di falsificazioni. È certo infatti che nessun documento, nessuna tradizione orale, nessun carme epico poteva permettere a Livio e a Dionisio di narrar la vita politica d'Appio Claudio il decemviro con tanti particolari e con tanta sicurezza quanta forse non oserebbe dimostrare un biografo del Crispi o del Cavour. E non solo troviamo resoconti diffusi di sedute del senato e di conciliaboli privati di capiparte che son senza dubbio pure invenzioni; ma è incredibile la sicurezza con cui nelle guerre tra i piccoli Stati italici si parla a ogni passo con tutta tranquillità di trenta o di sessantamila uomini caduti o fatti prigionieri sul campo di battaglia; e si vedono, dopo disfatte di

(1) V. su di essa un cenno succoso presso Drerup *Homer* (München 1903) p. 24 segg.

(2) Un freno efficace alla tendenza ad esagerare l'elemento storico dei carmi epici può trovarsi (anche se i concetti fondamentali non ne paiono accettabili senza qualche temperamento) nei due volumi di J. Bédier *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste* (Paris 1908).

questo genere, tornare prontamente a combattere tribù che forse non avevano neppure tanti uomini atti alle armi. Scende da ciò che nella immensa congerie di notizie tramandateci non possono adoperarsi per ricostruire la storia antichissima se non quelle che con certezza o con probabilità risalgono a documenti autentici o all'epopea popolare, tenuto conto, s'intende, del valore diversissimo di queste due categorie di fonti.

Mi par così d'aver giustificato la mia prudente diffidenza a fronte della tradizione. E c'è quindi appena bisogno d'una difesa nei casi particolari in cui di questa diffidenza mi rimprovera il De Marchi. Ad esempio, ho messo in dubbio i negoziati del 407 tra Romani e Veienti " di cui non si vede come potesse essersi conservata memoria „. Il De Marchi a tal proposito chiede " se un Romano di quel tempo, rivivendo, non avrebbe ragione di meravigliarsi della nostra diffidenza „. Ora che cosa penserebbe, rivivendo, un Romano del 407, io veramente non so; so che di una diffidenza su quel particolare o su particolari simili non si sarebbe meravigliato al suo tempo neppur Tito Livio, il quale, a chi gli avesse proposto il dubbio, avrebbe confessato, come in casi analoghi, che d'accertarsi non v'era modo: *cura non deesset si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem* (1). Parimente io scrissi non essere improbabile che si conservasse documento o ricordo della introduzione del soldo sulla fine del sec. V. Il De Marchi dice che non v'ha dubbio che si conservava; ma tal sicurezza par più desunta da fede che da scienza se, come s'è detto, i ricordi

(1) VII 6, 6. Cfr. la mia *Storia dei Romani* I 38.

anteriori all'incendio gallico erano, a confessione degli antichi, scarsissimi e non sempre autentici e se persino del proprio tempo dice Cicerone, e sia pure esagerando: *publicis literis consignatam memoriam publicam nullam habemus* (1). E lo stesso è il caso pei censori del 443, che, d'accordo con molti critici, ritengo essere stati inventati dagli annalisti (II, 59). Il De Marchi dice che è poco verisimile. Or quando è matematicamente dimostrato che le tavole censorie anteriori all'incendio gallico son false, quando Cicerone ci avvisa che sono stati inventati dalla vanità famigliare falsi trionfi e falsi consolati, il dichiarare poco verisimile la falsificazione dei nomi di due censori, senza vagliare le ragioni per cui questa falsificazione è supposta, è dare alla tradizione una fede assai maggiore di quella che le era attribuita dagli antichi stessi che la riportano.

Ma se il diffidare della tradizione può giustificarsi per l'età regia e pel sec. V, non passa il segno quando si protragga all'età delle guerre sannitiche? " Perchè (mi chiede il De Marchi) dei fatti avvenuti in Roma nel 321 dopo il disastro di Caudio, Fabio Pittore nato verso il 254, non potè, giovinetto, sentire il vivo racconto da qualche vecchio contemporaneo al terrore di quei giorni? ". Non è molto facile, ma non è impossibile che Fabio ricordasse quel che, decenne, poteva avere udito intorno agli avvenimenti del 321 da qualche vecchio d'ottanta o di novanta anni. Impossibile affatto è però che gli fosse trasmessa oralmente notizia fede degna di ciò che si discusse allora in senato. Certo nessun senatore che avesse partecipato a quelle adunanze sopravviveva quando egli nacque. Non molto

(1) *De legib.* III 20, 46.

facile poi, sebbene non possa dirsi *a priori* impossibile, è che il resoconto di questi particolari, dato da Fabio, si rispecchi senza sostanziali esagerazioni e alterazioni nel racconto di Livio, che qui come altrove dipende dall'annalistica dell'età sillana. Ma queste son pure possibilità, ed è una critica tanto comoda quanto poco scientifica quella che, fidente in tali possibilità, non discute partitamente i dati della tradizione. Ora in un punto capitale la tradizione par qui allontanarsi dal vero, quand'essa cioè ritiene che la pace caudina non fu ratificata ed eseguita dai Romani. Di fatto, condizione precipua della pace pare che fosse lo sgombero delle colonie fondate in territorio su cui allegavano diritti i Sanniti, Luceria e Fregelle: città che poco dopo troviamo appunto in mano dei Sanniti, benchè occupare per forza d'armi una colonia romana non sia riuscito mai nè a Pirro nè ad Annibale. Inoltre la rivincita immediata e strepitosa che i Romani ottennero sui Sanniti per opera di Papirio Cursore e che poi non ebbe nessuna efficacia nelle sorti ulteriori della guerra è anch'essa sospetta, e tal sospetto può avvalorarsi con varî argomenti che non ho mancato di addurre. In questa condizione di cose abbiamo ragione di sospettare di tutto ciò che con quella rivincita si collega strettamente. Ora strettamente vi si collega la discussione in senato sulla opportunità di consegnare coi consoli al nemico, per aver diritto di rescindere l'accordo, anche i tribuni della plebe che l'avevano giurato. Questo particolare dei tribuni della plebe presenta per sè non poche difficoltà che accrescono il sospetto. È singolare e non s'accorda con quel che sappiano sulla storia delle falsificazioni la osservazione del De Marchi che un falsario si sarebbe qui tenuto dall'inventare cosa apparentemente così inverisimile come la presenza dei tribuni della plebe a Caudio.

In realtà i falsarî molto spesso, quando torna loro di rappresentare le cose in un dato modo, poco si curano della verisimiglianza, e sono appunto le contraddizioni e le assurdità del loro racconto che permettono di coglierli sul fatto. Se valesse il principio critico affermato dal De Marchi, dovremmo ritenere apocrifi i Vangeli autentici e autentici gli apocrifi, perchè, come tutti sanno, la verisimiglianza nei primi è di tanto superiore a quella dei racconti apocrifi da non essere neppure possibile tra gli uni e gli altri per questo rispetto un paragone. Ad ogni modo i dubbî intorno ai pretesi avvenimenti del 321 tornano in certezza quando si esaminino i punti di contatto di questo sospettissimo racconto con quello storico della riconsegna ai Numantini di A. Ostilio Mancino (136), riconsegna che commosse vivamente gli animi in Roma perchè si voleva da alcuni profittarne per liberarsi del futuro tribuno Tiberio Gracco. Onde un falsario poco scrupoloso, come un Valerio Anziate o un Licinio Macro, poteva assai bene, se avverso ai Gracchi, aver inventato, col sussidio d'un documento apocrifo, la riconsegna dei tribuni in carica al tempo della pace caudina per mostrare come a maggior ragione si sarebbe dovuto dare in mano ai Numantini il futuro tribuno. Con tutti questi racconti sospetti o falsi è organicamente collegato l'aneddoto del console Postumio che nel momento d'esser dato in mano ai Sanniti, a fine di render nullo il trattato caudino, percosse il feciale che lo consegnava, offrendo così ai Romani un nuovo pretesto di guerra. Ora anche di per sè tale aneddoto offre materia a non poche osservazioni: tra altro che non essendo stato riconosciuto il trattato dal senato nè dal popolo e l'autore essendone stato consegnato al nemico, non c'era bisogno di un nuovo pretesto per impugnare novamente le armi. Potrebbe anche osservarsi che di

siffatti particolari non si sa come per quel tempo si conservasse notizia fededegna: nei documenti romani è assai difficile che ciò fosse registrato, e nessuno di noi ricorda per tradizione orale particolari simili intorno a fatti anteriori di settant'anni alla propria nascita. Ma, quel che più monta, se è sospetta o falsa la rottura immediata della pace del 321, la rivincita romana e la consegna dei tribuni, la sciocca commedia di Postumio non può non ridursi all'occhio del critico a una semplice caricatura annalistica. E invece di fermarsi in vaghe considerazioni intorno alla remota possibilità che di questi particolari avesse potuto conservarsi notizia, assai meglio sarebbe stato, mi sembra, discutere a fondo le argomentazioni per cui i critici seguendo il Nissen (1) ritengono indegno di fede il racconto di quegli avvenimenti che tennero dietro alla battaglia di Caudio.

Ma, mi avverte il De Marchi, *sunt certi denique fines*, ed è " eccessivo insinuare che le citazioni che Licinio (Macro) fa dei libri lintei dei magistrati hanno forse lo stesso valore delle citazioni che l'Ariosto fa di Turpino ". Ora il fatto è che la nostra tradizione sulla storia romana più antica abbonda di falsificazioni e che codeste falsificazioni non son rimaste ignote neppure agli antichi. Persino il buon Livio ha riconosciuto con quanta impudenza sapesse mentire Valerio Anziate, sebbene non per questo si sia astenuto dal seguirlo. E un audace falsario doveva essere l'annalista che, polemizzando contro Claudio Quadrigario, ha allegato il testo della *sponsio Caudina* (2). Coetaneo di

(1) *Rheinisches Museum* XXV (1870) p. 1 segg. Cfr. la mia *Storia dei Romani* II 311 segg.

(2) Liv. V 4. Appian. *Samn.* 4, 6.

Valerio Anziate era Licinio Macro: e le abbondanti falsificazioni che sono nella tradizione intorno ai Licini fanno sospettare ch'egli non fosse nel mentire da meno di Valerio. Il sospetto si accresce quando vediamo lui e Tuberone allegare a favore delle loro asserzioni contraddittorie intorno ai nomi dei consoli d'uno stesso anno gli stessi libri lintei (1). E si approssima alla certezza quando, mettendosi in contrasto coi Fasti a proposito dei nomi dei due consoli, Licinio pretende d'averli rinvenuti negli stessi libri lintei su cui ci rende alquanto perplessi la citata testimonianza di Tuberone, oltrechè nel testo di un trattato concluso nel 440 con Ardea (2). Questo trattato, si noti, deve rilegarsi probabilmente tra le favole, perchè trattati con colonie non si concludevano, ed è difficile revocare in dubbio la notizia intorno alla deduzione d'una colonia in Ardea nel 442 (3): Ardea infatti era colonia in età storica (4), e se si fosse ridotta più tardi in tal condizione non ne mancherebbe memoria. Quindi la mia frase su Licinio Macro è, credo, giustificata, e al De Marchi che pare la pensi messa giù a caso, non sarebbe stato difficile trovarne a suo luogo nel mio libro la giustificazione (5).

E qui cade in acconcio che io spieghi e giustifichi anche quel che ho detto sui pretesi Greci di Dodona, che cioè essi " sono una pura e semplice ipotesi di Aristotele ". Veramente le origini della storiografia greca sono al tutto disformi da quelle della storio-

(1) Fr. 14 Peter ap. Liv. IV 23, 1.
(2) Fr. 13 Peter ap. Liv. IV 7, 10.
(3) Liv. III 11. Diod. XII 34.
(4) Liv. XXVII 9, 7. XXIX 15, 5.
(5) Cfr. I p. 8 n. 2 e 5. II 115 n. 2.

grafia romana, e quindi nel sottoporne a critica i dati non può procedersi allo stesso modo. Tuttavia mi fermo qui a parlarne aprendo una parentesi alla mia discussione intorno alla tradizione romana; trovo infatti il mio giudizio su Aristotele messo a fascio con quello su Licinio Macro, mentre procede naturalmente da considerazioni al tutto diverse. Anche qui del resto il De Marchi par s'immagini che io giudichi a caso d'Aristotele come storico, mentre forse nessuno con più cura di me in Italia, e sia pur minimo il valore delle mie ricerche, ha studiato per questo rispetto lo Stagirita.

Ad ogni modo la questione dei Greci di Dodona può ridursi brevemente in questi termini. Il nome di Greci con cui gl' Italici designano gli Elleni ha un suffisso che i Greci non usano mai o quasi nella formazione degli etnici, di frequente invece gli Italici, come in Opici, Ernici. Ben fondata quindi è l'induzione che siasi formato in Italia, non in Grecia (1). Certo popoli che si dessero il nome di Greci in età storica in Grecia non esistevano. Era stato bensì quello, secondo Aristotele (2), il nome con cui designavano se stessi gli Elleni allorchè abitavano in Epiro prima che da Elleno, figlio di Deucalione, desumessero il nuovo loro nome. Ma che Elleno e Deucalione non son personaggi storici, che i Greci non giunsero nella loro penisola dall'Epiro non ho bisogno di spender parole a dimostrarlo. E anche solo il nesso stretto della notizia sui pretesi Greci con queste altre indegnissime di fede giustifica il dubbio. Ma poi, badiamo, se la testimonianza d'Aristotele vale qualche cosa, vale per le condizioni

(1) Busolt *Griech. Geschichte* I[1] 44.
(2) *Meteorol.* I 353 *a*.

dell'Epiro un millennio innanzi a lui. Ora non c'è, credo, arrabbiato tradizionalista il quale pensi che si sia potuto trasmettere ad Aristotele per una tradizione orale conservatasi intatta lungo secoli e secoli di barbarie il nome d'una piccola tribù che abitava intorno a Dodona mille anni prima di lui. E testimonia contro la veridicità di quella notizia Tucidide quando dice che gli Elleni prima di chiamarsi Elleni non avevano punto un nome comune come sarebbe stato per Aristotele quello di Greci (1).

Ma se non dei Greci, v'erano in Grecia certo anticamente dei Grai, da cui Graike aveva preso nome una regione della Beozia. Vicino alla Graike erano Eretria e Calcide, le due città d'Eubea donde salparono i fondatori di Cuma, che ci vien detta la colonia più antica d'Italia. Congettura assai attraente è perciò quella proposta dal Busolt che i coloni di Cuma portassero, tutti o in parte, il nome di Grai e che, aggiungendo a questo nome uno dei suffissi più usitati in Italia nel formare gli etnici, gl'indigeni se ne servissero per designare prima i coloni calcidesi, ossia quelli tra gli Elleni con cui prima ebbero ad usare, e poi tutti gli Elleni. Par quindi chiaro che i pretesi Greci di Dodona sono immaginarî; e a che modo s'immaginassero è facile arguire. Aristotele, sapendo, come Tucidide, dall'epopea che il nome d'Elleni non è antichissimo, invece di contentarsi come Tucidide di dire che prima gli Elleni non avevano un nome nazionale, volle trovare il loro nome più antico, al modo stesso che, facendo derivare dal frigio Pelope il nome del Peloponneso, si trovarono indotti i Greci a cercare il

(1) I 3, 2.

nome che portava prima della venuta di quell'eroe (1), o che, traendo da re Latino il nome di Latini, convenne agli annalisti rintracciare il nome che quel popolo poteva avere prima di lui. E congetturò dunque Aristotele che si chiamassero in origine gli Elleni col nome dato loro al suo tempo dagl'Italici, nome di cui ignorava affatto la provenienza. Con ciò egli non s'allontanava punto dal metodo adoperato dai logografi nel ricercare le origini dei popoli e dei loro nomi; e faceva un'induzione simile per valore ad altre pur sue o accolte almeno da lui. Si sa, ad esempio, che egli spiegava come gli Ateniesi, sebbene autoctoni, si reputassero Ioni, ossia discendenti di Elleno, narrando come Ione sotto un re poco bellicoso fosse venuto con le sue genti nell'Attica e vi avesse rivestito primo la carica di polemarco (2),

Ma, tornando alla storia romana, trova il De Marchi che contrasta con la sospettosa diffidenza verso la tradizione l'uso che alcune volte faccio dei testi a conforto delle mie tesi. In realtà il distinguere nella tradizione ciò che certamente o probabilmente risale a documenti o a carmi epici da ciò che probabilmente o certamente non vi risale, e nella stessa tradizione fissata dall'epopea il separare gli elementi storici da quelli mitici è indagine oltremodo ardua e delicata; e io l'ho condotta con criterî tanto diversi da quelli

---

(1) È noto che il nome antichissimo di Apia con cui il Peloponneso sarebbe stato designato prima di Pelope (per la prima volta menzionato da Eschilo) è desunto da un interpretazione errata d'un verso d'Omero, dove quel vocabolo è semplicemente un epiteto adoperato nel senso di *lontano* (I 270).

(2) Ἀθην. πολ. 3, 2, cfr. fr. 1 Blass.

usati nei libri di cui più avrei potuto valermi, come la storia dello Schwegler (1), che non sarebbe da meravigliare se, abbandonato in tutto a me stesso, in qualche caso più del dovere mi fossi lasciato trascorrere sia verso il sospetto e la negazione, sia verso l'affermazione. Ma non mi paiono tali i casi indicati dal De Marchi. Così volendo provare che le conquiste dell'età regia non avevano accresciuto l'agro pubblico, citai in mezzo ad altri argomenti alcuni testi di Cicerone e di Dionisio per dimostrare se non altro quel che ne pensassero più tardi i Romani. " Ma quel che ne pensassero, val poco più di nulla, oppone il De Marchi (p. 281, n. 2), se non si ammette che a loro giungesse l'eco più diretta di antiche notizie ". E qui veramente non riesco neppure a intendere la obiezione del De Marchi. Perchè quando esamino una (vera o pretesa) tradizione m'è parso sempre strettissimo dovere di critico il cercare se vi siano tradizioni diverse od opposte. Altro è infatti il valore d'una tradizione inconcussa, altro quello d' una tradizione che è in pieno contrasto con notizie tramandate dalle stesse fonti e nelle stesse condizioni. E nessuno fin qui ha mai revocato in dubbio un principio critico di tanta evidenza. Con lo stesso diritto mi tassa il De Marchi d'incoerenza perchè ho citato Livio per provare che la denominazione di consoli non era in uso nel 450.

(1) Certo è ad ogni modo che nessuna guida più sicura dello Schwegler v'è per lo studio della tradizione romana più antica: tanta è la chiarezza delle sue idee, la coscienza e la precisione delle sue indagini. E ciò rende il suo libro prezioso anche a chi non segua in tutto i suoi criterî, mentre in altri libri, come quelli di E. Pais, la confusione delle idee si associa alle continue inesattezze nel citare e nell'interpretare i testi.

Infatti " o è nulla questa autorità di Livio per quei tempi remoti o bisogna ammettere una tradizione non interrotta e degna di fede ". In realtà non v'è davvero bisogno di codesta pretesa tradizione non interrotta su cosa tanto secondaria e così difficile a essere tramandata come il sostituirsi nell'uso d'un titolo ad un altro, per ritenere fondata quella notizia di Livio. Infatti essa, come ho scritto nella mia *Storia* (I p. 403, n. 2), è ricavata probabilmente dalle dodici tavole, che appunto in quell' anno, secondo la tradizione, furono compiute e nelle quali il titolo di console non ricorreva.

II.

Chiarita così la natura e il valore delle fonti onde proviene la tradizione storica sulla Roma antichissima, scende di necessità che in buona parte deve questa essersi formata mediante quei procedimenti stessi per cui si son formate le leggende d'ogni tempo e d'ogni luogo, ad es. le leggende medievali su Roma e gli ampliamenti medievali delle passioni dei martiri; ed ufficio della critica è cercare di riscontrarvi, valendosi dell'analogia, tali procedimenti.

Tra questi uno dei più comuni è il mito etimologico. Ma badiamo: prima di dar mano a rintracciare nei racconti tradizionali miti etimologici o di criticare la ricerca che altri ne ha fatto, bisogna sapere che cosa sono questi miti e averne raccolti e discussi gli esempî più caratteristici e sicuri. Nè dubito che il De Marchi abbia seguìto questa via; ma non mi spiego che dopo aver proceduto in tal modo, proponga obiezioni come quella che muove a proposito del mito di Servilio Ahala. Dissi, d'accordo con tutti i critici,

che la storiella della uccisione di Sp. Melio per opera di C. Servilio Ahala armato d'un pugnale che portava sotto l'ascella è una leggenda etimologica destinata a spiegare il cognome Ahala dei Servilî. Ma " non riesco a comprendere (osserva il De Marchi, p. 27) la possibilità d'una invenzione così complessa e, diciamolo pure, così strana foggiata per spiegare un cognome non più singolare di tanti altri ". Il nome del Laterano proviene da quello dei Laterani, e non ha proprio nulla di singolare. Ma la leggenda locale, dimenticati i Laterani, ha voluto renderne una ragione più fantastica. E si è narrata la sudicia storiella della rana vomitata da Nerone, che questo pazzo imperatore avrebbe fatto allevare di nascosto colà, onde il luogo avrebbe preso nome da *latet rana* (1). Senonchè la logica val pure qualcosa, e chi accetta le premesse, bisogna che si acconci alle conseguenze. Converrà dunque, quando non voglia riconoscersi la possibilità di una invenzione che è senza dubbio " complessa e strana " per spiegare un nome non più singolare di tanti altri, che si accetti la storicità della rana di Nerone e di tutti gli aneddoti poco edificanti che vi si collegano. Parimente il nome di Vespasiano non ha nulla di più singolare d'altri nomi. Pure la leggenda lo spiega con una schifosa e singolare malattia dovuta a certe vespe che gli si erano annidate nel naso, e da cui quel principe si liberò alla vista della vera immagine di Cristo recatagli dalla Veronica (2). Piuttosto che ammettere la possibilità di una invenzione siffatta, complessa e strana se altra mai, si

(1) Graf *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo* I 340. 342 segg.

(2) Graf ibid. I 396.

dovrà dunque ammettere a rigor di logica e le vespe nel naso e il miracolo della Veronica e la bizzarra etimologia del nome di quell'imperatore.

Per chi conosce invece come si formino i miti etimologici il problema critico rispetto a Servilio Ahala si pone a questo modo: o ritenere che la leggenda sia dovuta a un mito per nulla più strano di tutti gli altri miti etimologici o ammettere che 250 anni dopo il fatto, non per via di documenti nè di carmi popolari (chè di questi qui non v'è traccia), ma per semplice tradizione orale si fosse conservata la notizia singolare che C. Servilio, per aver portato sotto l'ascella il pugnale con cui assassinò Sp. Melio, avesse il nome di Ahala. In realtà, io credo, nessuno dovrebbe esitare intorno alla scelta. Ma per agevolarla non mancano numerosi altri indizî. Prima di tutto vi ha una tradizione molto diversa che non sa nulla di pugnale e che di Servilio fa il maestro dei cavalieri di Cincinnato. Poi veramente se il cognome " Ascella „ può aver dato origine a un mito analogo a quello cui ha dato occasione il nome del Laterano, mal si spiega come, dall'aver portato il pugnale, secondo l'uso, sotto l'ascella, Servilio possa aver desunto quel cognome. Infine è incertissima la storicità dello stesso Melio. V'era sì un luogo in Roma detto Equimelio; ma è dubbio se la etimologia dalla casa di Melio adeguata al suolo o dal cavaliere (*eques*) Melio abbia maggior valore di quella del Laterano dalla rana nascosta (1).

Anche più manchevole parmi l'analisi che il De Marchi fa della leggenda di Mucio Scevola. Poichè scevola si diceva un amuleto che veniva posto al collo dei bambini, l'etimologia del cognome dei Muci pare non offra

(1) V. la mia *Storia dei Romani* II 15 seg.

alcun dubbio (1). Ma il De Marchi trova improbabile " che da un amuleto d'uso comune in Roma venisse il cognome a un solo ". E questa obiezione è singolarissima. Anzitutto non ne venne il cognome a un solo, bensì a tanti Muci dell'età storica. Ma poi tutti sanno quanto il caso abbia parte nella formazione dei cognomi. Il bastone era d'uso comune in Roma, eppure nell'età antica ha dato nome ai soli Scipioni; anche l'ascella era d'uso comune, eppure ha dato origine al solo cognome Ahala; e la spada era d'uso comune, e non trovo nei Fasti alcun cognome che ne derivi; e d'uso comune era il *pilum*, e non ve ne ravviso nessuno che sia tratto da quest'arma. Ma anche più singolare è la osservazione che segue. " Resta a domandare perchè il popolo interpretando quel cognome nel senso di mancino sentisse il bisogno di fabbricare una leggenda che divenne una delle più diffuse e vigorose leggende nazionali. Il popolo? Fosse un erudito arzigogolatore di etimologie e di genealogie! ma non il popolo, che ha bisogno di altro impulso alla sua fantasia ". Qui il De Marchi non si mostra bene informato della importanza che la falsa etimologia, non escogitata dagli eruditi, ma venuta su senza sforzo dalla ingenua riflessione primitiva, ha nella vita delle lingue, nel folk-lore, nella religione popolare: poichè non credo che possa parlare così chi abbia meditato il libro del Keller, *Lateinische Volksetymologie*. Ad ogni modo a tacere di quelle raccolte dal Keller, potrò ricordargli ad esempio che per una falsa etimologia in Roma l'arco di Nerva si trasformò a quel che pare nell'arca di Noè, e ne nacque la leggenda di Noè venuto dopo il diluvio a

(1) Varro *de l. l.* VII 97.

Roma e fondatore della città (1). Nè meno caratteristico è pure in Roma il caso del titolo dei santi Nereo ed Achilleo, che si chiama altresì da un nome personale o locale non più singolare di altri nomi simili *titulus de Fasciola*. Qui la leggenda locale a spiegare una denominazione che non aveva bisogno d'essere spiegata s'è appigliata alla fascia che cingeva la gamba di San Pietro, che gli sarebbe caduta ivi presso, mentre lo conducevano al supplizio. Naturalmente a creare il mito di Scevola come quello della *fasciola*, il nome non fornisce che l'occasione, ma l'impulso vero è dato da fatti che, per aver commosso profondamente l'anima del popolo, son rimasti stampati nella sua memoria: la lotta fortunosa con gli Etruschi; la venuta, la predicazione e il martirio di S. Pietro. E vedasi perciò con qual fondamento il De Marchi possa dire che interpretando come io faccio la leggenda di Scevola " si tende a sostituire un meraviglioso irrazionale a un meraviglioso razionale ". Si tende invece soltanto a spiegare il formarsi delle leggende romane analogamente al formarsi di tante altre leggende, piuttosto d'ammettere il miracolo inaudito e senza riscontro che per trecent'anni circa la tradizione orale in Roma conservasse fedelmente nella cronologia come nei particolari il ricordo delle imprese contro gli Etruschi; il che poi nel caso particolare di Scevola è tanto più difficile ad ammettersi in quanto che scevola non è mai usato se non nella leggenda nel senso di mancino o peggio in quello di privo d'una mano, sicchè par che si tratti in realtà d'una etimologia così inaccettabile e falsa come quelle leggendarie che ho citato del nome Laterano e dell'arco di Nerva.

---

(1) Graf *Roma* I p. 85 seg.

E soffermiamoci dopo ciò sui Tarquinî. Ho detto che il mito della loro origine etrusca si deve alla somiglianza del loro nome con quello della città di Tarquinî. E qui il De Marchi trova che " negar tutta una tradizione secolare che, si badi, non ha in sè nulla di assurdo, di contraddittorio per se stessa, anzi s'innesta con altri fatti di più sicura affermazione, sul fondamento della identità casuale di due nomi di lingue diversissime, è un semplicismo che lascia perplessi come dinanzi a un difetto di ragione sufficiente ". Ma egli mostra anche qui d'avere in tutto e per tutto frainteso i miei criterî e dimenticato i presupposti dal mio metodo. Gioverà, a costo di tediare il lettore, riassumerli di nuovo. È assai difficile, per non dire impossibile, che la origine etrusca dei Tarquinî fosse ricordata in documenti scritti. Quando poi Fabio Pittore prese a scrivere i suoi annali, dalla pretesa venuta dei Tarquinî dall'Etruria in Roma erano trascorsi secondo la cronologia tradizionale circa 450 anni. Bisogna aver fatto assai poco studio delle alterazioni che hanno sofferto di secolo in secolo le leggende, ad es., dei martiri o degli apostoli per credere che una tradizione orale, raccolta quasi mezzo millennio dopo i fatti, possa avere quanto ai particolari dei fatti stessi il più piccolo valore. Che se, fissata per mezzo della scrittura, una tradizione è rimasta inconcussa per secoli, ho quasi vergogna di ricordare al De Marchi esser notissimo e riconosciuto da tutti che inconcusse per secoli son rimaste favole come quelle della donazione di Costantino. dell'apostolato di Lazzaro nelle Gallie o della ricostruzione di Firenze per opera di Carlo Magno. Ed è poi un razionalismo critico da me sempre disapprovato quello di misurare anzi tutto i racconti tradizionali a certi approssimativi criterî di verisimiglianza piuttosto che cominciare con l'indagare

per che via ci sono stati tramandati e a che distanza dai fatti ne risalgono le prime testimonianze. Col suo sodo buon senso il Grote (1) osservava che la guerra troiana per verisimiglianza intrinseca appar meno incredibile delle Crociate: eppure quello scetticismo che per rispetto alle Crociate sarebbe ridicolo, è doveroso rispetto alla guerra troiana, quando si pensi per che via ce n'è giunta notizia e come liberamente s'è sbrigliata la fantasia nel fabbricare e nell'alterare leggende che ci son pervenute per la stessa via della tradizione orale e dei carmi epici. E del resto se convenisse lasciarsi guidare da siffatti criterî, la tradizione su Firenze ricostruita da Carlomagno, non avendo nulla di assurdo nè di contraddittorio e anzi " innestandosi con fatti di più sicura affermazione ", come le buone relazioni posteriori tra Firenze e la Francia, dovrebbe senz'altro ritenersi conforme a verità storica.

Che poi sul fondamento della omofonia casuale di due nomi di lingue diversissime nascano per davvero leggende di questa fatta è noto da innumerevoli esempî; basta ch'io ricordi la leggenda della fondazione di Clustumerio per opera di Clitemestra e di Capua per opera del troiano Capys. Senonchè con la buona volontà a tutta prova dei tradizionalisti arrabbiati non sarebbe da stupire che, non certo l' ottimo De Marchi, ma taluno di costoro, si dichiarasse disposto ad ammettere la venuta nel Lazio e nella Campania di Clitemestra e di Capys: nel qual caso mi troverei costretto purtroppo a confessare che contro una credulità sì monumentale manca un argomento veramente apodittico. Ma non v'ha tradizionalista di mente sana

(1) *History of Greece* p. II ch. XVI. Questo capitolo ricco di buon senso dovrebbe esser meditato da' nostri critici.

il quale possa credere, conforme a una nota e diffusa leggenda medievale, che Parigi sia stata fondata dal troiano Paride, e non riconoscere che questa favola è nata per l'appunto dalla omofonia casuale di due nomi di lingue diversissime. Inoltre per giudicare del valore d'una tradizione bisogna tener conto anche delle altre tradizioni " secolari „ che appartengono allo stesso ciclo. Ora alle tradizioni sulla origine di Romolo da Marte e da Rea Silvia e di Servio Tullio da una schiava e dalla divinità manifestatasi nel focolare niuno è che presti fede. Non si saprebbe perchè più fededegna debbasi riputare la tradizione parallela della origine etrusca dei Tarquinî se non fosse perchè è meno miracolosa: criterio che ognuno vede quanto poco abbia di serietà perchè si potrebbe eluderlo, come già facevano gli antichi, tagliando dal mito il meraviglioso e sostituendo, p. es., a Marte un sacerdote travestito da divinità. E si badi poi. Secondo la tradizione Tarquinio è in realtà il figlio di un Greco, Demarato, stabilitosi per qualche tempo a Tarquinî. Ora tutto ciò essendo tramandato allo stesso modo e non trovandosi nessun documento che conforti più l'una parte che l'altra di questo racconto, è una critica non molto logica quella di certuni che stralciano dalla tradizione ciò che è più opportuno alla loro tesi, in questo caso la provenienza etrusca di Tarquinio, e lasciano da parte prudentemente il resto, nel caso nostro l'origine greca e la venuta dalla città di Tarquinî. Essi s'avvedono infatti, pur riluttanti, che Tarquinio si fece venir da Tarquinî solo pel suo nome; ma non s'avvedono che, ricordando la venuta da quella città, la leggenda stessa ci addita la via della sua formazione. Peraltro " Tarquinî non è solo nome di città, ma appare come un gentilizio etrusco, e in tal caso la casualità è più significativa „. In effetto questa, come tante altre pre-

tese conferme di leggende, è del tutto illusoria. Nomi simili a quelli in uso in Roma si riscontrano frequentemente in tutta Italia e in particolare in Etruria. In Etruria, p. es., si ha uno dei pochissimi esempî epigrafici a noi noti del prenome del secondo re di Roma, Numa Pompilio; nè ciò deve far meraviglia tenuto conto delle comuni origini degl' Italici, dello strato di popolazione italica che gli Etruschi rinvennero e non distrussero in Toscana, delle condizioni geografiche, delle relazioni di commercio e di guerra e del predominio che ebbero con vece alterna gli uni sugli altri Etruschi e Romani. Nel trovarsi quindi in Cere, allorchè questa città era caduta sotto il dominio di Roma, una famiglia col nome di Tarchna equivalente a quello di Tarquinio non può senza arbitrio cercarsi una conferma della provenienza dei re di Roma che portavano quel nome dalla città di Tarquinî, pur quando si respinga l' ipotesi di coloro che nei Tarchna di Cere vogliono riconoscere i discendenti dei Tarquinî cacciati da Roma.

Anche meno valido è un altro argomento che il De Marchi allega: che cioè il fatto stesso di lotte tra Tarquinî ed Etruschi " doveva contrastare il formarsi del mito..... e contrastarvi lo stesso amor proprio nazionale ". Certo è che le lotte fra Tarquinî ed Etruschi se anche sono, come io ritengo, storiche, appaiono assai sbiadite nella tradizione romana. Ma ad ogni modo quando si narrava di Tarquinio il Superbo alleato con Porsenna — e non importa se questo racconto fosse o no conforme a verità — nulla poteva opporsi al sorgere del mito della origine etrusca. E poi moltissime leggende antiche e medievali hanno attribuito arbitrariamente origine straniera ai fondatori d'una città senza che se ne turbasse la vanità nazionale; ed è noto che a popoli in lotta perenne coi

Greci, quali gli Iapigi, si sono attribuite origini greche, talora per l'appunto sul semplice fondamento d'un mito etimologico, come, nel caso degli Iapigi, per la falsa etimologia della loro città principale Argirippa da Argo Ippio; ed è pur noto che lungi dal respingere con orrore siffatte favole come contrarie al sentimento nazionale, non di rado quei popoli se ne sono compiaciuti, e le hanno raccolte essi stessi.

Avevo detto del resto che ai Tarquinî si attribuì appunto per la loro pretesa origine etrusca d'avere introdotto a Roma dall'Etruria le insegne regie, la bulla aurea e la pompa trionfale. E mostra di fraintendermi il De Marchi quando oppone che „ la bulla e alcune insegne del potere regio romano appaiono etrusche in monumenti etruschi „. Egli non s'avvede che non ho punto inteso di negare l'origine etrusca di quelle insegne da me altrove esplicitamente riconosciuta (I p. 457); solo parendomi assai dubbio che potesse conservarsi ricordo fededegno del re che le introdusse, ho cercato spiegare come se ne ascrivesse la importazione a Tarquinio. Nè poi le grandi costruzioni attribuite ai Tarquinî possono addursi a conferma della loro origine etrusca, quando si rifletta specialmente che esse almeno in buona parte spettano in realtà, stando al giudizio di quelli che le hanno meglio studiate, ad età assai posteriore; ed ai giudizî fondati sull'esame dei monumenti converrebbe opporre (mi permetta il De Marchi di notarlo) non frasi, ma ragioni.

Dai miti etimologici passiamo ora ad un'altra categoria di miti, gli etiologici. Anche qui invece di cercarne altri esempî sicuri e di vedere se corra divario tra essi e quelli che ho creduto di rintracciarne nella storia romana più antica, il De Marchi si contenta di muovermi obiezioni che a tutti i miti etio-

logici potrebbero con pari diritto rivolgersi, anche i più accertati. Le donne ateniesi portavano in età storica, come le donne ioniche, una tunica di lino che s'indossava senza uso di fibule. Quale che fosse stato il loro vestimento in età più antica, le attinenze di stirpe, di coltura e di commercio con gli Ioni spiegano facilmente con esse vestissero in età storica alla moda ionica, mentre le donne spartane portavano il chitone dorico di lana che non poteva fermarsi alle spalle senza fibule. Ma la spiegazione ovvia di questo diverso modo di vestire non bastava alla fantasia popolare. E si narrò che nella guerra tra Atene ed Egina, disfatti dal nemico gli Ateniesi sbarcati nell' isola, un solo di essi era potuto tornare in patria; e le donne ateniesi irritate pel disastro nè volendo che allo sterminio dei loro figli e dei loro sposi sopravvivesse un solo, s'erano scagliate sul superstite e lo avevano ucciso con le fibule delle loro tuniche; onde gli Ateniesi per toglier loro di mano un' arma così pericolosa, stabilirono che d'allora in poi vestissero il chitone ionico, il quale non richiedeva l' uso della fibula (1). Nessuno certo potrà prendere per storia questo mito non privo di qualche sentore di poesia. Ma ad accettarne la realtà storica è costretto a rigor di logica il De Marchi. Il quale argomenta contro di me che se la ragione d' una costumanza romana fosse così ovvia come io dico, gli antichi non avrebbero fabbricato un mito apposta per spiegarla (p. 272). Dovremo dunque anche nel caso delle donne ateniesi respingere la spiegazione ovvia (si sa, non sempre quel che è più semplice è più vero) e accettare la mitica; perchè se la spiegazione ovvia

(1) Herod. V 87.

fosse la vera, gli antichi non avrebbero fabbricato appositamente un mito. Chi non voglia acconciarsi a tali conclusioni, alla stessa stregua di questo mito ateniese dovrà giudicare del mito romano che spiega come, essendo vietato andar nella città in cocchio, fossero esenti da tal divieto le matrone (1). Parmi che questa esenzione, senza bisogno d'alcun mito, si spieghi assai bene dal riguardo speciale che ebbero sempre i Romani per le donne e dalla posizione della donna nella famiglia e nella città, superiore di non poco a quella che aveva presso i Greci. Oppone il De Marchi che tale privilegio " costituiva atto di vera importanza sociale ed edilizia ". Ed è vero; ma ciò non toglie che possa spiegarsi agevolmente: perchè l'importanza d'una cosa non è punto in relazione col più o meno di facilità che s'incontra a rendersene ragione.

Ad ogni modo la ragione ovvia non bastò neppur qui agli antichi, e si narrò che le matrone romane ottennero tal privilegio quando offersero generosamente i loro ori alla città perchè se ne facesse il cratere aureo destinato come dono votivo ad Apollo delfico dopo la presa di Veî. Il De Marchi trova questo racconto probabilissimo, e non vede perchè si debba supporre che sia un semplice mito etiologico. Certo nel racconto in sè non v'è nulla d'assurdo. In sè dico: chè se si tien conto poi della abbondanza di metalli preziosi nelle tombe etrusche parrà assai poco credibile che con la preda di Veî non si riuscisse a mettere insieme tant'oro da dedicarne un cratere in Delfi senza ricorrere alla carità femminile. Più grave è poi che una fonte migliore ci conserva un racconto

(1) Liv. V 50. *Storia dei Romani* II 148.

in contraddizione col primo, secondo cui quel privilegio sarebbe stato conferito alle donne romane per aver contribuito al riscatto di Roma dai Galli (1). È quindi da ritenere che intorno all'origine di quell'uso non s'aveva alcun documento; nè del resto si saprebbe come in tanta scarsezza di documenti anteriori all'incendio gallico si fosse conservato un senatusconsulto antichissimo in tal proposito. E poichè è molto improbabile che la tradizione orale conservasse ricordo preciso di particolari di questo genere per un paio di secoli, e nè l'uno nè l'altro dei racconti contraddittorî delle fonti son necessarî a spiegare il fatto, e il formarsi d'ambedue ha pieno riscontro nella storia dei miti, abbiamo il diritto di presupporre che si tratti d'un mito etiologico analogo a quello che spiega l'uso del chitone ionico tra le donne ateniesi.

Affini a questi sono i miti che nascono dalla errata interpretazione di monumenti figurati. Sarà bene citarne alcuni d'origine medievale perchè il lettore abbia un termine di paragone su cui giudicare degli esempî che, attenendomi al giudizio d'altri critici, ho creduto di rinvenirne tra le leggende romane. È nota la leggenda della vedovella che, chiedendo vendetta del figlio ucciso, si prostra dinanzi a Traiano mentre muove alla guerra (2). Questa leggenda è nata probabilmente da un bassorilievo che rappresentava Traiano a cavallo circondato da' suoi ufficiali, e prostrata dinanzi a lui una donna personificante, secondo un uso ben noto, una provincia sottomessa. Altrettanto celebre è la storiella dei due filosofi Fidia e Prassitele che passeggiavano ignudi per le strade di Roma a fine

(1) Diod. XIV 93.
(2) Graf *Roma* II 3 segg.

d'indurre al disprezzo delle vanità del mondo (1); e si sa che deve cercarsene la origine nelle due statue ignude attribuite a Fidia ed a Prassitele che si vedono tuttora a Montecavallo in Roma. Chi non avesse familiarità con siffatte leggende potrebbe trovare strano che per spiegare una cosa ovvia come la nudità di due statue classiche si fosse immaginato quel mito singolare, e soprattutto che la spiegazione della nudità si fosse cercata per via d'un mito in quel caso e non per tante altre statue del pari ignude. Ma ogni studioso del folk-lore sa che queste irrazionalità, e in particolare la cura di spiegar ciò che non ha bisogno di spiegazione, sono appunto caratteristiche dei miti; e voler sapere perchè su quel nome a preferenza di un altro, su quella statua a preferenza di un'altra più singolare si è esercitata la fantasia delle età incolte " sarebbe lo stesso (come ben dice in un caso analogo il P. Delehaye) che voler sapere perchè il seme portato dal vento è caduto in un dato punto del terreno " (2).

Il più singolare forse di questi miti è stato studiato dal Le Blant. In un sarcofago antico fu collocata,

---

(1) Gregorovius *Storia della città di Roma nel medio evo* (trad. it.) II 64 seg. Graf *Roma* I 141 seg.

(2) *Le leggende agiografiche* (trad. ital.) p. 47. Da questo aureo libro sono tolti parecchi degli esempî citati nel presente saggio. È bene notare che io non adopero la parola mito in questi miei saggi nel senso in cui la adopera il P. Delehaye, ossia di racconto fantastico in cui ha parte la personificazione di forze naturali o di idee astratte; intendo invece un racconto fantastico con cui la immaginazione popolare ha cercato di render ragione di fatti di qualsiasi specie: un fenomeno naturale, l'origine d'un nome o d'un istituzione, una rappresentanza figurata.

come risulta da una iscrizione postavi accanto, la salma d'una monaca Eusebia, *Eusebia religiosa magna ancilla Domini.* Sul sarcofago era rappresentato il busto di un giovane imberbe, busto che come tante statue antiche era stato mutilato ed era rimasto senza naso. Di qui ebbe origine la leggenda che la badessa Santa Eusebia e le sue quaranta compagne d'un convento di Marsiglia per salvarsi dalla violenza dei Saraceni si tagliarono il naso; e perciò, si narra, la santa fu raffigurata nella sua sepoltura col naso mozzo (1). Or qui un tradizionalista, argomentando a un dipresso come il De Marchi a proposito della statua di Orazio Coclite, potrebbe dire che " il trapasso dalla statua mal compresa alla leggenda gloriosa resta un mistero " (p. 273) e aggiungere che non si tratta di identificazione ma di " ideazione che presuppone ben altri motivi e impulsi creativi che non sia il vedere..... un moncone di statua che non si sa a chi riferire " ; e che la rottura artificiale del naso d'un busto non era atta a far credere che si trattasse del busto d'una mutilata. Di tutto ciò la conclusione legittima sarebbe, pare, che realmente Eusebia si tagliò il naso per schivare la brutalità dei Saraceni o che almeno il busto senza naso non fu occasione della leggenda, ma fu scolpito in onore della santa dopo che la leggenda s'era formata. Per fortuna il sarcofago è conservato, e può vedersene la riproduzione presso il Le Blant (2), e il busto vi è, e si vede che è stato mutilato artificialmente, ed è per di più un busto non di monaca e neppure di donna, ma d'un giovane senza barba.

Con questa preparazione, veniamo ad Orazio Coclite.

---

(1) Le Blant *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* II 545.
(2) *Sarcophages chrétiens de la Gaule* pl. 14.

Si additava nel Vulcanale una statua di questo eroe. A tale statua si ascriveva un singolare carattere religioso, di modo che si reputava strettamente collegata coi destini di Roma e doveva esser tenuta in luogo dove potessero illuminarla i raggi del sole (1). E ciò si accorda assai bene con la sua collocazione nel sacro recinto del dio del fuoco e col nome che le si dava. È noto infatti che coclite equivale a ciclope (2) e vuol dir monocolo, e che l'occhio unico è caratteristico delle divinità solari. Quando una divinità solare si è umanata, la leggenda non manca di narrare come l'eroe che la rappresenta ha perduto per qualche ragione uno degli occhi. Così si narra ad esempio che perdettero un occhio Zaleuco (3) e Licurgo (4), i quali, come si desume dal nome e da altri indizî, son due divinità solari trasformate in antichi legislatori. È quindi da ritenere che la statua d' Orazio Coclite rappresentasse una di siffatte divinità. Perchè la immagine d'un dio solare fosse attribuita ad un Orazio mentre, pare, in origine doveva esser considerata come rappresentante il nume stesso a cui era sacro il Vulcanale, non è chiaro, nè di tutto può pretendersi di render ragione. Può darsi che vi fosse soltanto una ragione estrinseca a noi ignota come quella che determinò l'attribuzione ad Eusebia del citato busto imberbe. Men volentieri penserei con E. Pais che vi sia di mezzo il dio od eroe Horatos di cui è parola in un passo di Dionisio, perchè quel passo è probabil-

---

(1) Gell. *n. A.* IV 5. Pais *St. di Roma* I 1, 472 segg. Cfr. la mia *Storia dei Romani* I 448.

(2) Enn. ap. Varr. *de l. l.* VII 71.

(3) Val. Max. VI 5 *ext.* 3.

(4) Plut. *Lyc.* 11. Pausan. III 18, 2. Aelian. *V. H.* XIII 23.

mente corrotto (1). Ma checchè si pensi di ciò, essendo la pretesa statua d' Orazio Coclite la immagine d'un dio del sole, la leggenda che quell' eroe rimase cieco d'un occhio deve credersi abbia radice per l'appunto nella statua e sia da spiegare come nei casi analoghi di Licurgo e di Zaleuco. E se per questa via ebbe origine una parte del mito, non è difficile che dalla posa impacciata delle gambe, propria delle statue arcaiche, proceda l' altra parte, il particolare cioè che Orazio rimase zoppo. Il De Marchi oppone che la posa della statua avrebbe dovuto essere interpretata ragionevolmente in altro modo; ma per l' appunto questa categoria di miti è fondata sulla interpretazione errata di antichi monumenti; e d'induzioni errate come e più di quella ch'io presuppongo nel caso d'Orazio abbondano gli esempî.

E sarà bene citarne qualche altro, sebbene s'attagli abbastanza al caso nostro quello di Sant'Eusebia. La leggenda di S. Eleuterio riferisce che seduto in luogo elevato il giovane vescovo predicava un giorno alle belve, le quali, non potendo lodare Iddio con la voce, alzarono tutte il piede destro. " Veramente strana questa maniera di lodare Iddio! (osserva un critico sagace quanto prudente) (2). Ma si comprende assai bene, mi pare, supponendo che lo scrittore abbia avuto dinanzi un quadro bizantino, dove una immagine era circondata da diversi animali in atto di camminare (quindi con l'uno dei piedi anteriori alzato) da destra e da sinistra verso di lei ". Anche più istruttiva è per noi la leggenda della Papessa Giovanna (3). Di questa

(1) *Ant. Rom.* V 14.

(2) P. Franchi de' Cavalieri ' Studi e testi ' VI p. 145.

(3) Tomassetti ' Bull. archeol. comunale ' XXXV (1907) p. 82 segg.

favolosa Papessa si mostrava in Roma la statua, dirimpetto alla basilica di S. Clemente, nel punto dove il corteo papale che si dirigeva al Laterano deviava dall'ultimo tratto della via di S. Giovanni. Era la statua d'una divinità femminile diademata, dal nobile aspetto matronale, che allattava pudicamente un bambino ignudo. E a quella statua per l'appunto deve la sua origine il mito che proprio colà, in mezzo al corteo papale, era morta subitamente di parto la donna colpevole e sventurata, coprendo sè e il papato d'ignominia. Sarebbe facile osservare che la statua d'una matrona la quale allatti pudicamente, ma senza ombra di timore nè di vergogna, il suo bambino nulla può aver di comune con una donna che cerca angosciosamente di celare la sua colpa e muore tra le doglie del parto. Ma chi facesse una osservazione così ovvia, sul genere di quelle che il De Marchi propone intorno alla statua di Orazio Coclite, mostrerebbe di dimenticare che questi miti sorgono appunto perchè gli antichi monumenti che dànno ad essi origine non s'interpretano dalla fantasia popolare come ragione vorrebbe che s'interpretassero.

Senonchè, oppone ancora il De Marchi, " tanto più inutile divien ricorrere a un mito etiologico, quando la leggenda trova un naturale substrato storico nelle condizioni politiche e topografiche della città. Tra la riva sinistra del Tevere sulla quale sorge Roma e la riva destra, la etrusca, c'è un ponte di legno, il Sublicio.....: di là il nemico può minacciare la città. Chissà quante volte contro le schiere ostili i fanti romani si saranno asserragliati su quel ponte, quante battaglie si saranno combattute per sforzarne l'accesso o per difenderlo; più d'una volta anche sarà stato tagliato per suprema difesa. Qui siamo in pieno terreno di verisimiglianza, anzi di certezza storica, un terreno

che ben si presta alla leggenda eroica „. Ora pare quasi incredibile che il De Marchi mi fraintenda al punto di non vedere che siamo perfettamente d'accordo, e che anche per me questo è per l'appunto il sostrato storico della leggenda. Dopo aver detto che nella epopea popolare romana si rifletteva il ricordo dell'antica guerra sfortunata con gli Etruschi, trasfigurato alquanto dalle condizioni di fatto dell'età posteriore in cui le armi romane trionfarono di tutte, l'una dopo l'altra, le città dell'Etruria, aggiungo, quasi con le stesse parole del Marchi, questo periodo che certo gli è sfuggito: " Il particolare del ponte Sublicio in questo doveva corrispondere alla realtà storica che da quel ponte costruito in legno.... dovevano naturalmente tentare di penetrare nella città in qualsiasi occasione gli Etruschi; e non è inverisimile che più d'una volta nelle guerre con gli Etruschi si sia preso il partito di abbatterlo. Perchè poi al Coclite (voglio dire alla statua così chiamata del Vulcanale) sia stato attribuito il gentilizio d'Orazio è forse vano indagare: può darsi certo che qualche Orazio si sia segnalato nelle guerre tra Romani ed Etruschi „.

In sostanza il De Marchi pare mi attribuisca l'opinione che le leggende sorgono a caso, come germogliano dal terreno i funghi, mentre il mio modo di vedere è al tutto diverso, e credevo che trasparisse chiaramente da ogni pagina della mia storia. La leggenda ha bisogno d'un sostrato, d'un sottosuolo quasi da cui prenda alimento pel suo sviluppo. Sostrato delle leggende medievali sugli imperatori, di cui ho fatto più d'un cenno, è la vivace reminiscenza dell'antica grandezza di Roma. Nelle leggende dei martiri si effonde il pauroso ricordo delle persecuzioni e la venerazione per le loro vittime. E la singolare leggenda che ho citato or ora su S. Eusebia nasce dalla

memoria delle incursioni saracene nella Francia meridionale. E la leggenda di Chinzica de' Sismondi che salva Pisa dallo sterminio può esser nata da una statua di matrona, severa e dignitosa nel suo ampio manto, murata in una delle torri del quartiere detto di Chinzica (1); ma naturalmente il suo presupposto son le lotte combattute con varia fortuna dai Pisani contro i Saraceni. Del pari la leggenda d'Orazio Coclite come quella di Mucio Scevola, la leggenda di Porsenna come quella di Clelia non si spiegano senza quel substrato appunto che ha indicato il De Marchi con parole che non avrei difficoltà di far mie perchè ne ho scritto altre al tutto equivalenti. Ciò non importa davvero nè la storicità degli eroismi d'Eusebia, di Chinzica e d'Orazio Coclite, nè che dobbiamo astenerci dall'indagare come si sian formati i racconti che li hanno per tema. E se non posso accettare co' suoi particolari il racconto d'Orazio Coclite, non è davvero perchè " *mi* faccia paura ammettere la possibilità di un eroe storico che come Pietro Micca — fortunatamente per la sua gloria morto in tempi di pienezza (?) storica — facesse sacrifizio di sè per la patria ". Io ho sempre e recisamente manifestato la mia disapprovazione per quella pessima critica razionalistica che nega un fatto solo perchè lontano dal comune; il critico serio può solo richiedere che quanto più si allontana dal comune tanto più un fatto sia assodato per mezzo di testimonianze fededegne. E del resto il fatto d'uno che sacrifichi sè per la patria non è, o almeno non dovrebbe essere, fuori del comune ora; certo non era

(1) Ghirardini 'Rend. dei Lincei' ser. V vol. X (1892) p. 539 segg.

fuori del comune nell'antica Roma; chè senza di ciò i Romani non avrebbero conquistato il mondo. Ma ho detto già più volte perchè sia spesso stretto dovere del critico sospettare di racconti altrettanto verisimili o più verisimili che non siano alcuni fatti storicamente accertati. E ripeterò ancora che il conservarsi per secoli mediante la tradizione orale, e sia pure fissata a un certo punto per mezzo dell'epopea, memoria precisa di particolari come gli eroismi di Orazio Coclite e di Mucio Scevola deve apparire, a chiunque abbia qualche contezza della storia della leggenda e dell'epopea, sommamente inverisimile per non dire addirittura impossibile.

Con ciò mi sembra d'aver sufficientemente chiarito la mia analisi del mito d'Orazio Coclite. È singolare del resto come il De Marchi il quale nel caso di Servilio Ahala non vuol saperne di muovere dal cognome per spiegare l'origine del mito, qui trovi probabile che " quel brutto cognome di Cocles, il guercio, dato per ragione fisica ad un Orazio..... si cercasse allacciare e coonestare con la leggenda ". E non s'avvede che laddove nel caso di Ahala è ragionevole pensare ad un mito etimologico, perchè si tratta di un cognome realmente portato da una illustre famiglia romana, qui invece il cognome Coclite appartiene unicamente al mito, e quindi il procedimento critico da seguire nel discuterne è al tutto diverso.

Rimane a discorrere delle ripetizioni e delle falsificazioni. L'argomento essendo più noto, mi sarà lecita una maggior concisione, tanto più che ho avuto già a farne un breve cenno (sopra p. 304. 312). Uno dei modi onde più di frequente s'ampliano leggende e tradizioni è la ripetizione d'uno stesso motivo o d'uno stesso particolare leggendario. Codesta ripetizione può accadere inconsapevolmente per un errore di memoria e

soprattutto per quella specie d'attrazione per cui i ricordi più profondi e più vivaci si associano e s'incorporano i più sbiaditi, quando, p. e., al martirio d'un santo più celebre o al racconto d'una battaglia che più è rimasta famosa nella tradizione popolare s'applichi quel che si riferiva originariamente a un martire meno illustre o ad un combattimento più oscuro. Può altresì accadere che consapevolmente, per colmare le lacune della tradizione o per abbellire un racconto che correrebbe altrimenti troppo disadorno e povero d'interesse, un agiografo rimpolpi la sua storia d'un martire dimenticato desumendo da una passione a lui nota tormenti, minaccie, miracoli e perfino nomi di persecutori; o un annalista per non tediare il lettore con la nuda notizia che si combattè sotto Chiusi o che fu proposta una legge agraria, vi aggiunga tranquillamente particolari attinti dal racconto di altra battaglia o dalle agitazioni popolari tra cui in altri tempi si votò una legge agraria. E v'è infine un'altra e non piccola fonte di reduplicazioni. Un compilatore trova raccontato presso due scrittori, con particolari un po' diversi, talora con qualche discrepanza nella cronologia, uno stesso fatto; e non avvedendosi che gli converrebbe scegliere tra le due versioni la men remota da verità, pensa che si tratti di due fatti diversi e narra due volte con un po' di varietà nei particolari lo stesso avvenimento. Certo non basta al critico che due fatti e due nomi riferiti dalla tradizione si somiglino per credere che l'uno sia ripetizione dell'altro. Ripetizioni, e singolarissime, si dànno lungo il corso della storia, e proprio in queste pagine m'è avvenuto di ricordarne alcune (sopra p. 229). Ma anche qui conviene innanzi tutto esaminare per qual via una tradizione si sia trasmessa. Quando, p. e., d'un martire intorno al quale le notizie più antiche sieno scarsissime

una passione d'età avanzata ci narra la morte coi tormenti stessi che si riscontrano in una passione antica e fededegna d'altro confessore, converrebbe rinnegare ogni critica per non ravvisare una ripetizione; e l'argomento caro ai tradizionalisti che in realtà nulla impedisce che due o tre martiri abbiano sofferto gli stessi tormenti e fatto ai carnefici le stesse risposte o molto affini non ha qui punto di valore.

Qualche cosa di simile si ha da dire per la tradizione pervenutaci intorno alla storia romana del sec. V e di buona parte del IV. A costituirla, i documenti autentici non possono avere contribuito che in misura scarsissima; e vero è che la sostanza delle più belle leggende risale all'epopea popolare: ma tolte le poche notizie che paiono desunte da documenti e tolte le leggende in cui brillano i vivaci colori dell'epica, rimane una immensa copia di notizie che si debbono ripetere con grande probabilità da alterazioni o da ampliamenti introdotti non sempre in mala fede dagli annalisti. E come sappiamo quanto sieno comuni gli ampliamenti per via di reduplicazione, dobbiamo esser disposti ad attribuire alla reduplicazione una parte larghissima nel formarsi della pseudostoria romana antica: tanto più che nemmeno quel che risale alla vera e propria leggenda o ai carmi epici che l'hanno fissata può andare esente da reduplicazioni. Basta infatti uno sguardo all' epopea omerica o al Kalewala per rendersi conto di quanto l'epopea si compiaccia nel ripetere, più o meno felicemente variandoli, gli stessi motivi.

In sostanza, chi dimentica ciò e isola nella tradizione romana ogni singola notizia dal tutt' insieme delle notizie che ci son tramandate allo stesso modo, mi par che faccia come quel tale di cui narra a proposito d'una cosa simile il Costanzi, che voleva far

derivare l'imperativo greco φεῦγε da φεῦ γε. Certo se si isola questa forma e si prescinde dalle leggi che governano la formazione degl' imperativi, a siffatta spiegazione non si saprebbe rispondere cosa che valga. Ma in tal caso occorre poi il rispondervi? Non vorrei che vi somigliasse l'argomento con cui il De Marchi combatte la mia asserzione che l'assedio posto a Roma dai Veienti nel 476 sia una infelice e sbiadita reduplicazione dell'assedio di Porsenna. Certo il Gianicolo " era sulla via di chi dall'Etruria minacciava Roma e forte posizione la cui occupazione era per Roma pericolo imminente „. Certo la porta Collina è con ragione indicata ripetutamente " come punto strategico in operazioni contro Roma „. Ma, se è vero quel che siamo venuti ragionando, attesa la immensa scarsezza di documenti anteriori all' incendio gallico, pare estremamente difficile che d'una scorreria etrusca senza effetto del 476 si conservasse ricordo scritto; e il colorito stesso scialbo e la povertà del racconto fa ritenere che non risalga nè alla tradizione orale nè all'epopea popolare. Abbiamo quindi ogni ragione di supporre che gli annalisti, come hanno immaginato a poca distanza di anni una doppia distruzione di Pomezia (dimenticando persino di dirci che nell'intervallo la città fu ricostruita) e come hanno narrato due volte l'incendio che avrebbe divorata la città di Satrico salvo il tempio della Madre Matuta, così abbiano due volte narrato lo stesso assedio posto dagli Etruschi a Roma, di cui l'epopea popolare aveva conservato ricordo nei carmi che celebravano Porsenna e gli eroi romani Orazio e Mucio Scevola.

Senonchè vi sono altri casi in cui al De Marchi lo stesso supporre una reduplicazione pare " un far violenza ai fatti „. Tale sarebbe il caso della rogazione agraria Licinia-Sestia. Il De Marchi non si dà la pena

di ribattere gli argomenti addotti dal Niese e da me contro l'autenticità di questa rogazione agraria, che riputiamo una falsificazione fabbricata da qualche annalista ricopiando una legge molto posteriore, perchè ciò " lo porterebbe troppo in lungo „; ma si contenta di additare alcuni indizî in favore. Veramente questi son forse metodi di discussione alquanto comodi e spicci. Ad ogni modo, poniamo che io non abbia detto nulla che valga la pena d'esser preso in esame, e discutiamo gli argomenti del De Marchi. Argomento " non lieve „ gli pare " la notiziola che ci dà Livio sulla condanna inflitta a Licinio stesso dal pretore M. Popilio Lenate per avere eluso la legge sua con una finzione legale „. "Una tal notizia (egli scrive), così come è data da Livio. asciutta, senza commenti ai quali ben poteva prestarsi, col nome del magistrato giudicante, mi ha tutta l'aria di notizia attinta a fonte genuina: molto più che non può ritenersi foggiata nell'officina di un glorificatore del gran cittadino democratico „. E qui mi perdonerà il De Marchi se gli osserverò amichevolmente che nel discutere la tradizione e nel criticare le opinioni altrui egli avrebbe dovuto adoperare alquanto più rigore di metodo. Livio non parla punto d'un pretore giudicante. Che se ne avesse parlato, avrebbe con ciò fornito senz'altro la prova che la notizia non è autentica, perchè M. Popilio Lenate era plebeo, mentre il primo pretore plebeo è solo del 337: nè quest'ultima notizia può revocarsi in dubbio, essendo fondata evidentemente sui fasti pretorî, che si conservavano certo dal 366. Pare quindi che Popilio Lenate non potesse multare Licinio se non in qualità d'edile. Ma gli edili in un caso simile potevano soltanto tradurre l'accusato innanzi ai comizî e proporre la condanna, che doveva esser votata dal popolo: onde in siffatti processi edilizî vengono usate quasi sempre le frasi *diem dicere*, *multam*

inrogare, apud populum accusare. Non che il termine *damnare* detto d'un edile sia al tutto inaudito; ma certo è che nel passo di Livio manca quel che potrebbe essere contrassegno d'autenticità: la designazione del magistrato giudicante e il vocabolo tecnico appropriato al caso. Inoltre non sappiam punto che di siffatte multe edilizie si conservasse un registro, o almeno che questo registro fosse consultato dagli annalisti; anzi l'esame di parecchi casi analoghi fa credere che più anticamente se ne conservasse memoria solo dai doni votivi che con l'importo delle multe inflitte innalzavano gli edili: sicchè di tali doni è fatto più volte esplicito ricordo accanto alle multe. Qui manca tal ricordo, che pur sarebbe un indizio prezioso. Nè può citarsi come contrassegno d'autenticità il nome del magistrato giudicante. Di fatto M. Popilio Lenate console nel 359, nel 358, nel 350 e nel 345 non era certo edile nel 357; e neppure poteva rivestire quella carica nel 357 il M. Popilio Lenate, figlio, come pare, del precedente, che fu console nel 316. Può certo trattarsi di un altro M. Popilio Lenate di cui ci manchi ogni contezza. Ma le innumerevoli falsificazioni degli annalisti svegliano il sospetto che la condanna di Licinio fosse attribuita senza specificazione di magistratura a M. Popilio Lenate solo perchè questi, come mostra la sua ripetuta elezione al consolato, era senza dubbio uno degli uomini più stimati tra la plebe nel momento in cui i plebei furono ammessi alla magistratura suprema. Checchè ne sia, non credo che possa allegarsi a favore d'una notizia sospetta un'altra di cui nulla dimostra l'autenticità. Vero è che se il giudizio di Popilio è inventato, non lo inventarono, come giustamente osserva il De Marchi, i glorificatori di Licinio Stolone. Ma costui non dovrebbe aver trovato fra gli annalisti altro che glorificatori? Gli sarebbe

toccata in tal caso una sorte tra uomini politici più unica che rara.

Sugli altri argomenti del De Marchi non è necessario spender molte parole. L'uno è " che se gli annalisti inventarono quella legge per mire tendenziose, sarebbe stato facile agli avversarî dimostrarne la falsità attingendo a quegli archivî stessi dove attingevano altri fatti del tempo ". Ma abbiamo già più volte accennato a che magra cosa si riducessero questi pretesi archivî: qualche lista di magistrati, qualche annotazione di pontefici, qualche trattato, qualche raro testo di legge. Con tali archivî, anche se vi si facevano quelle ricerche coscienziose che gli annalisti romani non si son mai curati di fare, dimostrare la falsità di un documento doveva essere quasi impossibile, tanto più poi che i documenti erano scritti in un latino arcaico che nel secondo secolo si stentava a capire. Nè dovrebbe dimenticarsi il testo da me già citato, dove Cicerone deplora la difficoltà che anche al suo tempo s'aveva a procacciarsi il testo genuino d'una legge. Ma ammettiamo pure che vi fossero, come certo non v'erano, ricchi e accessibili archivî donde potesse trarsi la prova della falsità d'un documento inventato da un annalista. Forsechè ciò poteva impedire la fabbrica e la fortuna di notizie che i documenti avrebbero potuto smentire o persino di documenti falsi? Certo che no. È noto, ad esempio, quanto credito abbia goduto una notizia data da Tertulliano su Tiberio. Questo imperatore avrebbe riferito al senato intorno alla morte di Cristo esprimendo il suo parere favorevole al riconoscimento di Lui come dio, proposta che in senato sarebbe stata respinta nonostante il parere imperiale. Or certo in questo caso era facile per davvero dimostrare la falsità di tale asserzione ricorrendo agli atti del senato; e pur nessuno se n'è presa la briga: talchè

sicuro dell'impunità qualche falsario ha persino osato fabbricare le lettere di Pilato che avrebbero indotto in quella opinione Tiberio.

Ma del resto argomentando con tanta fiducia nella pronta scoperta del falso, tutti i falsi diplomi imperiali o le false bolle pontificie fabbricate in una età in cui gli archivî non mancavano, dovrebbero riputarsi fededegni quando, come non è raro, son riusciti ad acquistar credito. Temo anzi che dovremmo rassegnarci persino ad attribuire indubbia autenticità alle decretali pseudoisidoriane, che ebbero nel medio evo una fortuna così meravigliosa come immeritata.

E penso che chi abbia famigliarità con le falsificazioni medievali troverà assai pericolosi anche gli altri argomenti addotti dal De Marchi. Una legge come la Licinia agraria, " che dovette avere una così profonda ripercussione economica a non eccessiva distanza dal sorgere dell'annalistica, deve aver lasciato (stando al De Marchi) troppe traccie documentali per esser lecita una finzione così diffusa „. Mi fermo appena a notare che delle condizioni economiche del sec. IV, anche se avessero lasciato quelle abbondanti traccie documentali che, a quanto pare, non lasciarono, doveva essere estremamente difficile, per non dire impossibile, a un annalista dell'80 circa av. Cr. come Licinio Macro, dopo tante trasformazioni, di farsi un'idea che s'accostasse alla verità. E, prescindendo da ciò, l'argomentare a questo modo val quanto dire che la donazione di Costantino doveva aver lasciato troppe traccie documentali per esser lecita una finzione così diffusa e che quindi dobbiamo reputarla autentica. Ma, secondo il De Marchi, " l'uso stesso di designare una legge col nome del suo proponente rendeva assai facile il perpetuarsi d'una tradizione e audace una falsificazione che pretendesse a qualche credibilità „. Possono per-

altro argomentare così solo quelli che sono disposti ad ammettere la storicità di tutte senz'altro le rogazioni di cui fa ricordo la storia romana più antica, e credo che saranno assai pochi; e quelli che, usando designarsi le decretali col nome del Papa a cui eran dovute, siano disposti ad ammettere, ad esempio, l'autenticità della falsa decretale gelasiana *de recipiendis et non recipiendis libris*, e credo che oggi non ve ne sarà nessuno.

***

Mi pare d'aver chiarito così in che stia il difetto della critica del De Marchi. Il mio erudito contraddittore studia i miti etimologici, i miti etiologici, le reduplicazioni, le falsificazioni dell'annalistica romana come se non vi fossero altri miti etimologici, altri miti etiologici, altre reduplicazioni e altre falsificazioni; e gli avviene di trovar buoni alcuni criterî che applicati alle analoghe finzioni di tutti i tempi condurrebbero ad affermare la veridicità di tutte le più strane etimologie e delle più bizzarre leggende medievali e l'autenticità degli *Acta Pilati* e delle false decretali. Inoltre isolando i singoli dati della pseudostoria romana dal tutt'insieme della corrente tradizionale di cui fanno parte, par che creda d'averne dimostrato la storicità quando gli sia avvenuto di riscontrar nell'età storica esempî di fatti apparentemente meno inverisimili. Così incorre per l'appunto in quel razionalismo critico di cui mi fa carico e che io ho cercato invece, quanto era in me, di schivare. Io penso che sempre convenga muovere dalla ricerca della natura e della attendibilità delle fonti. Quando da tal ricerca sono stato indotto a ritener probabile o certo che una notizia non

fosse fededegna, ho creduto doveroso indagare come poteva aver avuto origine e diffusione, tenendo sempre presente la origine e la diffusione di finzioni d'età più tarda che il riscontro delle fonti storiche ci permette di riconoscer sicuramente come tali. Dei criterî di verisimiglianza e d'inverisimiglianza ho fatto uso, ma in via sussidiaria: tante cose inverisimili son vere e tante verisimili false! Soltanto, assodato che una notizia tradizionale, quella p. e. sulla sorte degli Albani vinti, non merita alcuna fiducia, conveniva, prescindendo dalla tradizione, cercare la probabilità, ove la certezza ci è negata, movendo dalla verisimiglianza, dalla convenienza e dall' analogia. Son queste senza dubbio indagini ardue e delicate, se commettendovisi si rischia talora d'esser fraintesi persino da eruditi onesti e valenti come il De Marchi. Ma solo per questa via può, a mio avviso, portarsi qualche luce sulla storia romana più antica.

X.

Per rintuzzare l'acrisia [1].

τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον
ἀπέραντον · οὐδέποθ' ἡμέρα γενήσεται;

ARISTOFANE.

Pietro Bonfante in un articolo pubblicato nella " Rivista italiana di Sociologia „ (2) col titolo " Tendenze e metodi recenti negli studi storici „ prende ad esame, per studiarvi appunto questi metodi recenti, la

(1) Questo saggio fu dato alla luce in una forma un po' diversa e con diverso titolo nella ' Rivista italiana di sociologia ' a. XII (1908) fasc. XII p. 777 segg. Dopo la nota inserita dalla redazione della ' Rivista ' a p. 815 e dopo la replica del BONFANTE ibid. p. 815 segg. non era più possibile naturalmente serbare sempre all'articolo la intonazione moderatissima con cui fu pubblicato la prima volta. Trattandosi però di modificazioni formali e al più di piccole aggiunte non ho creduto ingombrare il testo di parentesi quadre. Le argomentazioni son rimaste, s'intende, intatte; e della replica del Bonfante si tien conto in apposito paragrafo in fine (p. 420 segg.).

(2) XII fasc. II p. 219 segg.

mia *Storia dei Romani*. Non metterebbe forse il conto di rilevare quel ch'egli dice in biasimo del mio libro in siffatta sua analisi, che è in sostanza una recensione; perchè le recensioni sono state paragonate giustamente alle foglie che il vento brumale disperde della famosa similitudine omerica e perchè quando altri usi verso uno studioso il tono che assume il Bonfante, l'assalito dovrebbe in generale tacere per rispetto alla scienza ed a sè stesso. Ma non sarà male rettificare le molte asserzioni errate del critico in materia di storia romana, poichè potrebbe avvenire che desse loro credito la notorietà del giurista che le propone; e coglierò questa occasione per chiarire parecchi miei concetti ed ipotesi che egli fraintende. È del resto interessante il suo scritto come saggio di una di quelle tendenze che ho più vivacemente combattute, ritenendole esiziali alla serietà e al progresso degli studî storici: il dilettantismo. Non esita infatti il Bonfante ad imitare coloro che scrivono di storia senza una cognizione sufficiente delle fonti e dei sussidî moderni, con una erudizione improvvisata, con un metodo incerto e contraddittorio, con la pretesa di mostrare genialità mettendo fuori ipotesi campate in aria, che dimostrano solo la scarsa coltura di chi le presenta.

Chiarirò questi concetti esaminando a parte a parte le note marginali ch'egli vien facendo all'uno o all'altro punto della mia *Storia dei Romani*. Ma convien che faccia una premessa. Non solo il dilettantismo del Bonfante si manifesta nella sostanza di ciò che scrive, ma, e più ancora, nella forma, dimentico com'egli è in tutto dei riguardi che usano tra uomini di scienza. Or anche su questa mancanza di riguardi mi par che sia bene richiamare l'attenzione del lettore. È vero ch'egli cerca di giustificarla accusandomi di assumere nella *Storia dei Romani* " il tono del libro della verità ".

" Esula dal suo discorso (scrive egli di me) in una misura che sorprende il sentimento della umiltà, e non diciamo di quella umiltà un poco leggendaria dello spirito cristiano, ma di quella umiltà scientifica che il lungo studio ispira ad ogni cervello pensante. La sua opinione è sempre " certa „, l'opinione da lui combattuta è sempre " erronea „. Più dubbie espressioni, più acconci epiteti non gli soccorrono quasi mai „. Qui innanzi tutto il Bonfante asserisce, certo inconsapevolmente, cosa non vera, dimostrando con quanto poca attenzione abbia letto il mio libro. Non v'è quasi pagina della *Storia dei Romani* in cui non ricorrano frasi come " è possibile „, " può darsi „, " non è difficile „, " sembrerebbe „: frasi che per scrupolo di critico ho ripetuto fino al tedio migliaia di volte non curandomi se rendevo con esse più monotona e meno efficace la mia esposizione. Molte volte, è vero, ho creduto che le mie conclusioni fossero probabili o certe. Ma è chiaro che se non avessi stimato di poter raggiungere molte volte la probabilità o la certezza, non avrei mai dovuto osar di scrivere una storia dei Romani. Ed è pur chiaro che, tenendo per vera una data ipotesi, non potevo tenere per vera, come par che mi suggerisca il Bonfante, anche la ipotesi opposta, per la contraddizion che nol consente; ed invece di sorvolare sui dissensi ho creduto dovere di scienziato indicarli e rimandare lealmente ai libri ove son difese ipotesi diverse dalle mie, quando, s' intende, a questi libri potevo riconoscere carattere scientifico. Non mi pare con ciò d'aver mancato d' umiltà. Che se avessi mancato, non certo il Bonfante potrebbe rimproverarmene. A tutti è noto con quale violenza egli ha sempre sostenuto la sua teoria sul testamento nel diritto romano. E l'umiltà " esula „ poi al tutto (per usare il suo elegante frasario di causi-

dico) dall'articolo di cui ora discorro. Qui egli risolve con mirabile sicurezza ardui problemi d'archeologia e di filologia, scienze di cui manifestamente ignora, come or ora dimostrerò, financo gli elementi; e contro chi osi pensarla diversamente da lui il critico si dimostra furibondo, trattando me, incanutito in quegli studi, con una scortese burbanza con cui non oserebbero trattarmi veri archeologi e filologi d'opinioni diverse dalle mie. A ogni passo poi egli mi accusa di non intender nulla, di scindere, omettere, alterare, disprezzar dati o perfino di travolgerli, di dar giudizî equivoci o difettosi, di scriver con manifesta sconoscenza del tema, d'inconsapevolezza, limitatezza e superficialità, di accettare o respingere dati perchè mi fa comodo, di pormi degli inutili problemi per risolverli in modo inverosimile. V'è appena bisogno di dire che frasi sul genere di quelle che ho citato nel mio libro non ricorrono e che m'avviene bensì talvolta di respinger teorie altrui, ma avrei arrossito di fulminarle con la furibonda retorica del Bonfante. Sicchè quando egli mi rinfaccia di mancar d'umiltà, aggiungendo che lo studio " ispira umiltà ad ogni cervello pensante ", lascio al lettore di giudicare se per avventura il Bonfante non abbia con questa frase pronunciato contro sè stesso una condanna che quella cortesia di cui egli mi ha dato sì scarsi esempî discorrendo del mio libro, impedirebbe a me di pronunciare.

Ad ogni modo, forte della mia retta coscienza di studioso, ho tutto il diritto di protestare vivamente contro il tono aspro, violento e ostile con cui il Bonfante mi tratta; poichè io non son reo d'altro delitto che quello d'aver dato alla luce il solo libro italiano in cui sono ricercate scientificamente le cagioni ed è narrato criticamente il modo della riduzione d'Italia ad unità sotto il primato di Roma.

I.

Dopo aver censurato nella introduzione il mio metodo e detto che delle mie teorie non sono solito addurre elementi giustificativi, il critico si sbriga in due parole del primo capitolo della *Storia dei Romani*, che dà ragione del metodo da me seguìto nell'analisi della tradizione e fornisce gli elementi giustificativi della critica che in tutto il libro faccio ai dati di Livio e di Dionisio. Non s'avvede neppure il Bonfante che se la tradizione storica sul V e sul IV secolo av. Cr. s'è formata nel modo che ho tentato di delineare, se vi hanno avuto parte relativamente così larga l'epopea popolare e i documenti indigeni antichissimi e così scarsa invece le invenzioni elleniche, convien ritenere nella sua sostanza errata l'analisi che di quella tradizione dà E. Pais e cercare per tutt'altra via l'elemento di verità che v'è contenuto, come ho procurato di mostrar praticamente soprattutto al capo XV. In un articolo sui metodi recenti negli studî storici non poteva dimostrar meglio di così l'autore, proprio sul principio della sua polemica, quanto sappia ben apprezzare le questioni metodiche fondamentali e qual diritto abbia di trinciar giudizî sul metodo. E, senza por tempo in mezzo, egli s'affretta poi a mettere in luce il suo difetto di critica. Ho notato nel mio libro, a difesa dell'autenticità dei Fasti, tra non pochi altri argomenti, uno che il Bonfante trova " sorprendente "; ossia che " il principio della lista risale soltanto al 500 cioè ad un'antichità ben mediocre, mentre un falsario si sarebbe con ogni verisimiglianza tradito facendo principiare la sua lista nella notte dei tempi, come la serie delle sacerdotesse di Era Argiva " (I p. 2). Il Bonfante

oppone " che un falsario non avrebbe potuto respingere nella notte dei tempi troppo remota l'origine della repubblica romana „ (p. 223). Qui è " sorprendente „ solo il saggio di critica che egli dà. È noto ed è ormai ammesso generalmente che la tradizione fissa al 509 le origini della repubblica perchè col 509 cominciano i Fasti consolari. Un falsario dunque secondo la critica del Bonfante non avrebbe potuto cominciar molto prima i Fasti perchè le origini della repubblica, partendo precisamente dai Fasti, sono state fissate al 509. Nè il Bonfante mostra di sapere che anticipazioni siffatte son tutt'altro che rare: p. e., i principi della repubblica ateniese, che spettano al secolo VII o tutt'al più all'VIII, sono stati riportati al tempo della migrazione dorica o perfino a quello di Teseo.

Queste son cose di poco momento in sè, per quanto notevoli per giudicar del metodo e della dottrina storica del nostro critico. Più grave è che nel suo dilettantismo e nella sua fretta di scrivere quel che gli vien sulla penna egli fraintende la mia teoria sugli Arii e la presenta quindi al lettore, tra commenti tutt'altro che benevoli al mio indirizzo, in modo non rispondente alla verità. Ho detto chiaro nella mia storia (I p. 77) che il popolo indoeuropeo è probabilmente complesso al pari di tutte le nazionalità moderne e di molte preistoriche e che fin dalle origini è da ritenere vi fossero tra gli Arii biondi e bruni, brachicefali e dolicocefali. Si vede da ciò che non ho inteso di discorrere degli Arii come di una razza nel senso antropologico, ma come d'un popolo o d'una nazione formata d'elementi disparati e che poi s'è scissa in altre nazioni. Che se il Bonfante crede d'insegnarmi come ora il problema delle lingue si separi nettamente da quello delle razze, ho

ragione di fargli osservare che nessuno ha più di me separato nettamente i due problemi, e che non avendo io affatto inteso parlare d'una vera e propria razza aria, tutto ciò che dice partendo dal presupposto che gli Arii siano una razza, per combattere le mie teorie sugli Arii, son parole gettate al vento; e che infine per discutere utilmente una teoria bisogna cominciare col capirla.

Ma non solo per discutere le mie teorie sugli Arii bisogna capirle, sì bisogna saper se non altro i primi elementi della filologia comparata. E nulla, proprio nulla ne sa purtroppo il Bonfante. L'unità linguistica aria (egli asserisce con quella sicurezza che a torto mi rinfaccia, perchè io l'adopero parlando di materie che ho studiato) " si riduce ad un numero abbastanza limitato di voci „ (pag. 223). Or così può esprimersi soltanto chi reputi un giuoco da fanciulli la glottologia e fatica gettata l'opera che vi hanno speso Bopp, Schleicher, G. Curtius, Ascoli, Brugmann. Con un numero limitato di voci infatti nessun uomo di scienza ha mai costituito una unità linguistica; l'inglese, per esempio, ha comune col francese un numero stragrande di voci, e pur nessuno ha pensato di farne una lingua neolatina. L'unità linguistica aria si fonda invece sulla identità di struttura grammaticale che v'è per la fonetica, la morfologia e la sintassi tra le lingue arie, sulle analogie nel loro svolgimento, sulle innumerevoli parole di tutte le lingue arie che si riducono a radici comuni.

Di tale sua dottrina glottologica dà poi il critico dilettante frequenti saggi. A un certo punto p. e. accusandomi di aver trascurato le relazioni tra Umbri, Sabini, Oschi e Latini, si studia di determinarle egli stesso (p. 234). Con ciò mostra (sia detto tra parentesi) d'aver letto assai disattentamente il mio libro,

dove è pur messa bene in chiaro la posizione isolata che occupa tra i dialetti italici il latino a fronte dell'osco-umbro (1). Ad ogni modo ecco la ipotesi che egli presenta in materia ai lettori: " Forse la lingua latina dovrebbe essere classificata come un dialetto sabellico.... e la posizione isolata del popolo e del dialetto del Lazio potrebbe avere un significato meramente storico e letterario, non un valore etnologico e linguistico, come è a un dipresso la posizione dell'attico, che nella classificazione linguistica generale dei dialetti ellenici rimane assorbito dal ionico ". Ecco: se della lingua latina non sopravvivesse nessun documento nè epigrafico nè letterario, se non si conoscesse nè una iscrizione nè una glossa osca, umbra o sabellica, l'ipotesi potrebbe forse essere presentata da chi si diletta di ipotesi campate in aria, e da chi crede che siffatte ipotesi valgano qualcosa potrebbe anche aver lode di genialità. Ma in realtà essa documenta solo quanto bisogno abbia il Bonfante di studiare linguistica ed epigrafia italica prima di parlarne. Egli dovrebbe sapere che linguisticamente il latino si stacca nel modo più netto da tutti gli altri dialetti italici (tolto il falisco), oltrechè per molte altre caratteristiche enumerate p. e. nella grammatica, a lui certo ignota, del Planta, per questa gravissima ragione che non sostituisce la velare labializzata indogermanica *k* con *p* e con *b*. Ora non tutti sanno che cosa sia una velare labializzata, e non a tutti è dato apprezzare l'importanza di questa e simili peculiarità fonetiche, che non hanno nulla a fare con le tenui e recenti discrepanze tra l'attico e l'ionico. Ma è triste di vedere uno studioso gridare a quattro venti le deficienze della sua coltura.

---

(1) *Storia dei Romani* I p. 104 segg.

Tornando agli Arii, degne delle premesse son le deduzioni che il Bonfante ne trae. Riferita la caratteristica che credo debba darsi degli Indoeuropei, egli nota che " evidentemente qui l'autore sedotto dalla unità linguistica descrive la razza (*sic*) aria primitiva desumendone i caratteri dai popoli della civiltà occidentale o europea „. Evidentemente qui invece il critico mostra di aver poca familiarità coi documenti antichissimi arii, d'origine asiatica entrambi, da cui ho tratto quasi per intero quella caratteristica, l'epopea omerica e i Veda. Che se le caratteristiche dell'Ario quale ci appare nell'Iliade sono, nonostante il grado diversissimo d'incivilimento, tanto simili a quelle dell'Italiano e dell'Inglese d'oggi che il Bonfante ha potuto scambiare le une con le altre, ognuno vede quanto sia antiscientifico voler scrivere di storia mettendo l'unità aria da un canto. Si chiede quindi il Bonfante che cosa direi " se alcuno volesse ricostruire i caratteri della razza che popolava l'antico Lazio dai Messicani o dagli Argentini „. Direi che prima di tutto questa osservazione non si attaglia punto al caso mio perchè io non ho fatto nulla di simile; in secondo luogo poi che chi facesse a quel modo dimostrerebbe di non saper nulla di etnografia nè di storia. I Messicani, come è noto, sono Spagnuoli con larga immistione d'elemento indiano, e non può nè per questo nè per l'elemento spagnuolo pretendersi di trovarvi le caratteristiche dei Latini, perchè gli Spagnuoli sono in massima Iberi latinizzati dai loro conquistatori italici più civili. Tra gli Argentini poi e gli Indoeuropei v'è differenza assai meno profonda, ond'essi si vantano non a torto d'essere gli Anglosassoni dell'America meridionale; e ciò in grandissima parte per ragioni di carattere geografico ed economico, in parte non piccola anche per ragioni di carattere etnico, essendo in

quel popolo assai minore che non nei Messicani l'elemento indiano e assai maggiore il contingente ario fornito dalla emigrazione europea. Son queste cose che tutti sanno. Ma le sa il Bonfante? Si direbbe che no, poichè egli si sarebbe guardato dal suggerirmi argomenti così validi in favore delle mie teorie. Ma forse egli ha voluto dire che i Latini, i Greci, i Germani pur non essendo arii potrebbero avere adottato lingue arie, come solo per lingua son latini i Messicani. Qualcosa di simile si dice infatti talora dagli ignari della linguistica. A ciò è da rispondere che le lingue non sono come un soprabito che si cambia a piacere e che le condizioni in cui vissero antichissimamente i Latini nulla hanno di comune con quelle che spiegano la latinizzazione degli Iberi. Perciò appunto io, e non perchè intenda di trattare " con ingiusto e malcelato disprezzo la scienza italiana ", non posso tenere alcun conto di teorie il cui punto di partenza è l'ignoranza assoluta dei risultati della filologia comparata rispetto alla unità aria: teorie le quali sono quindi in tutto e per tutto antiscientifiche.

Continua poi il critico a vituperare tra continue inesattezze le mie teorie. Dice p. e. " significativo " il modo col quale " elimino " la teoria che riporta gli Arii all'Europa. E qui convien notare che questa teoria io non la " elimino " punto, anzi le faccio una concessione larghissima ammettendo col Kretschmer che gli Arii primitivi possano aver vagato coi loro armenti oltre la sponda europea dell'Ural (I p. 79) nelle steppe della Russia meridionale. Ma v'è di peggio: io " elimino " la Russia meridionale (il che non è conforme a verità) e la regione dei Carpazi, senza far parola " delle relazioni di questo suolo col patrimonio linguistico degli Arii ". Ora l'accusa che egli mi fa con questa impropria e poco felice espressione e quelle che

vi collega dipendono dal non conoscere nè gli altri scritti da me citati nè in particolare quelli dello Schrader e del Kretschmer a cui ho rimandato. Pur trattando delle origini degli Arii con maggiore larghezza di quel che non faccia p. e. nella sua storia greca il Beloch, era mio dovere limitarmi a qualche cenno e rinviare agli scrittori che discutono in modo scientifico la questione e in specie a quelli le cui vedute più si accostano alle mie come il Kretschmer. Che colpa ho io se le argomentazioni del Kretschmer e di J. Schmidt essendo al tutto ignote al Bonfante, egli non riesce a trovare gli elementi giustificativi delle mie teorie? Singolare è poi ch'egli m'ascriva il " domma „ della origine degli Arii primitivi dalla Battriana. Prima di tutto io adopero rispetto a questa ipotesi somma cautela di espressione e non la dommatica asseveranza che, appunto perchè non molto informato dei problemi di cui discorre, usa assumere il Bonfante; poi sono ben lontano dal parlare della sola Battriana, anzi ritengo col Kretschmer che anche la steppa della Russia meridionale possa essere stata occupata antichissimamente dagli Arii, e accenno del resto varî argomenti in favore di questa ipotesi, rinviando per altri ad opere che cito. Sulla patria degli Arii possono farsi bensì varie ipotesi, ma non v'è per ora certezza scientifica: e d'un domma può solo parlare chi delle argomentazioni su cui quelle ipotesi son fondate nulla conosca. Indagando del resto quale fosse la patria degli Arii tenni conto, com'era mio dovere, delle diverse teorie sulla sede originaria degli Ugro-finnici. " Ma la patria di costoro (esclama in tono di trionfo il critico) non è certamente la Battriana! „. No certo, chè anzi ho detto appunto che la Battriana fu aria, non ugrofinnica; e che mai può trarre da ciò contro la mia teoria il Bonfante, se questo n'è appunto uno dei presupposti?

" Al riguardo „ mi concede con la consueta italianità di frase il Bonfante esser vera la mia asserzione che a nulla finora hanno approdato i tentativi per stabilire un'antica unità ario-semitica. E gli sarei grato del suffragio, se non gli avesse tolto egli stesso ogni valore mostrandosi così digiuno di filologia. Ma se egli asserisce che ciò " è a favore della teoria europea, come è a favore della stessa teoria l'unità camito-semitica „, prescindendo dalle riserve che son da fare sul termine inesatto e improprio d'unità camito-semitica, trovo ben naturale che, sprezzante degli argomenti, vi sostituisca il Bonfante queste che potremmo dire divagazioni. Si discute sulla patria delle stirpi semitiche, la quale ora dai più vien collocata in Arabia; ma che cosa ha da far ciò con la questione se gli Arii provengano dall'Europa o dall'Asia?

Il Bonfante, del resto, per dimostrare ad ogni passo quanto mi fraintenda, m'attribuisce di non credere ad una civiltà anaria o prearia in Europa (p. 225). Invece alle civiltà prearie, la paleolitica e la neolitica, ho persin dedicato un mezzo capitolo; inoltre reputo anaria la civiltà delle terremare, e, riconoscendo che anche nell'Europa storica v'erano parecchi popoli non arii come gl'Iberi, i Liguri e gli Etruschi, non ho mai negato che questi avessero una propria civiltà che solo in parte si ripeteva dagl'influssi della civiltà aria; e ho dato infine una parte larghissima agl'influssi mediati ed immediati dei popoli non arii dell'Oriente nello svolgimento della civiltà europea.

E qui rispetto all'Oriente sarà bene notare che il Bonfante m'accusa (p. 223) d'aver sostituito al contrasto " sia pur vago, ma storico e ricco d'elementi „ tra l'Oriente e l'Occidente il contrasto " assai più deldell'altro evanescente e retorico „ tra gli Arii ed i Semiti. Dove innanzi tutto è da avvertire che la poca

padronanza della forma giuoca qui al Bonfante un brutto tiro, perchè egli ammette stando alle sue parole, ma probabilmente contro le sue intenzioni, che il contrasto tra l'Oriente e l'Occidente sia evanescente e retorico. E tale è, checchè egli abbia voluto dire: perchè i Veda, l'Avesta e la filosofia indiana possono essere messi in un fascio con la cosmogonia babilonese o con la mosaica solo da chi non conosca nè quei libri e quella filosofia nè queste cosmogonie, e chi non avverta la strettissima attinenza che il mondo iranico ha col mondo europeo può scusarsi soltanto "col dir: non lo conosco „. Quanto al contrasto tra gli Arii e i Semiti, sono ben lontano dall'averne fatto il pernio della mia storia, come vorrebbe far credere il Bonfante; ma certo ho messo in luce quanto abbia avuto d'importanza nelle vicende della Sicilia: e qui il Bonfante mostra d'ignorare che in ciò ho seguìto l'esempio d'uno dei maggiori storici del secolo XIX, Arturo Freeman. Mentre poi vorrebbe che io dessi un'importanza che in fatto non ha al contrasto tra Oriente e Occidente, mi biasima (p. 225) perchè con " enfasi religiosa „ osservo che sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate ha avuto la sua cuna l'incivilimento umano. Qui noterò prima di tutto che in quell'inciso che fa parte come proposizione dipendente di un periodo sulla civiltà neolitica (I p. 20) non v'è punto d'enfasi e molto meno d'enfasi religiosa. Inoltre ritenendo con molti altri, per le ragioni addotte p. e. dal Hommel, che la civiltà egiziana dipenda geneticamente dalla babilonese e che quindi l'incivilimento umano, il quale ha assai poco a vedere con gli Aztechi e gl'Incas menzionati qui fuor di proposito dal Bonfante, ma pel tramite dei popoli classici si fonda sulle civiltà egizia e caldea, proceda in ultima analisi da questa, adotto con ciò una tesi assai ben difesa da argomenti. Che se il Bonfante

li ignora e ignora la copiosa letteratura che ne tratta, non è questa una scusa che lo giustifichi dall'avermi scagliato enfaticamente la non bella insinuazione contenuta nella frase d'enfasi religiosa (1).

E procediamo. Non piace al Bonfante che io abbia ritenuto italici Enotri. Ausoni, Opici e Itali, arii Messapî e Iapigi con le altre popolazioni del versante adriatico non soggiogate dai Sabelli. " Su che base? „ egli mi chiede (p. 225). Il fondamento della mia opinione l'ho indicato molto chiaramente. Le iscrizioni messapiche sono arie (2), come è ammesso generalmente dopo la piena dimostrazione che ne hanno dato il Helbig, il Kretschmer e ora anche il Ribezzo. Ma esse sono, oppone il Bonfante, " in una lingua incomprensibile „. Una lingua, anche se in tutto o in parte incomprensibile, ha pur la sua fonetica e la sua morfologia, e da queste si possono ricavare le sue affinità. Come ciò avvenga non può naturalmente capire il Bonfante, per cui la stessa unità aria si riduce ad un numero limitato di voci. E di nuovo, che colpa ho io se partendo da premesse che la glottologia condanna e inetto a vagliar le prove addotte dagli scrittori citati. anzi neppur dandosi cura di prenderne cognizione, s'immagina il Bonfante che io lavori senza elementi giustificativi?

A questa accusa insana che il Bonfante mi fa ripetutamente sarà bene del resto contrapporre l'appunto

(1) A scanso d'equivoci. sarà bene avvertire che, accostandomi entro questi limiti alle dottrine dei così detti panbabilonisti. non intendo affatto di accettare nè le fantasie etnografiche del Hommel nè le bizzarre teorie del Winckler sulla antichissima 'Weltanschauung' dei Babilonesi.

(2) *Storia dei Romani* I p. 168.

fattomi da un critico onesto, L. Bloch (1), il quale, pur riconoscendo che do sempre ragione in modo obiettivo delle mie teorie, trova spesso soverchia la diffusione con cui le giustifico. Ed ha ragione in fondo; ma non sa con quali critici io scrivendo ho da fare i miei conti.

Tornando all'argomento, del siculo abbiamo qualche reliquia: ne conosciamo cioè alcuni vocaboli, alcune radici e alcuni suffissi, che hanno riscontro nel latino. Par quindi dialetto italico. E poichè troviamo così gl'Italici fin da età remota nel Lazio e in Sicilia, abbiamo ragione di ritenere che popolassero assai prima dell'invasione sabellica il versante tirreno dell'Italia meridionale. Ma, dice il Bonfante, le reliquie del siculo proverebbero al più per la parentela tra il siculo e il latino, " nè potrei assumermi di decidere se col fondo ario o anario del latino „. Il latino peraltro non ha un fondo anario, per quanto da lingue anarie, come il fenicio e l'etrusco, abbia desunto qualche vocabolo e forse qualche suffisso; e certamente non sono anarii i suffissi che si riscontrano in Ducezio, Capitio, Siculi, Sicani. E ad ogni modo non sarebbe male che chi è poco informato di glottologia cercasse almeno di non mettere imprudentemente in mostra la sua scarsezza d'informazione, e soprattutto rispettasse un poco di più chi di queste cose ha cercato modestamente d'informarsi.

Ma degno riscontro alle sue cognizioni filologiche fanno le cognizioni archeologiche del Bonfante; e di queste darò più oltre saggi che al lettore colto parranno incredibili. Egli asserisce qui che " gli oggetti di stile miceneo scoperti nel territorio dei Mes-

(1) ' Liter. Centralblatt ' 1908 nr. 51-52 p. 1665.

sapî parrebbero confermar la tradizione che li fa venuti da Creta „: quasi che oggetti micenei si fabbricassero solo a Creta o quasi che non vi fosse profonda diversità fra molte categorie di vasi micenei scoperti in Messapia e i contemporanei vasi cretesi della tarda età minoica. Nè meglio usa il Bonfante quel tanto che sa d'antropologia. Egli vuole insegnarmi che il cranio degli abitanti dell'Italia meridionale differisce da quello degli abitanti dell'Italia superiore. E questo è notissimo a me come a tutti. Soltanto, anche prescindendo dalle ragioni pregiudiziali che militano contro l'uso di siffatti argomenti craniologici nel problema della diffusione delle nazioni arie, ciò non ha nulla da fare con la questione particolare di cui si tratta. Perchè gli abitanti dell'Italia superiore sono d'origine ligure o celtica o veneta: che cosa può aver di comune la forma dei loro cranî con la questione se gli Italici son passati dall'Italia centrale nella meridionale, sovrapponendosi a popolazioni non arie, durante l'età del ferro o già nell'età eneolitica? Quanto poi all'affinità etnografica degli isolani d'Italia con popolazioni mediterranee anarie, di cui il Bonfante mi rimprovera di non tener conto, avrebbe veduto, se avesse letto con attenzione il mio libro, che ne tengo tanto conto da ritenere anarî e d'origine iberica i Sardi e i Corsi (1), anarî e forse d'origine ligure i primi abitanti della Sicilia ossia gli Elimi (2). E menzione e critica hanno avuto da me a suo luogo le tradizioni e i fatti archeologici cui il Bonfante accenna, comechè egli nella costante sua disattenzione non abbia saputo trovarli: nè menzione nè critica le fantasie che il Bonfante vi collega, come

(1) I p. 74. 115.
(2) I p. 96.

quella sul significato simbolico del mito dei Pelasgi, la quale mostra solo come egli sia ignaro della analisi che di quel mito ha fatto Edoardo Meyer (1).

" L'antropologia e la paletnologia (scrive più oltre il critico) sono concordi nell'assimilare Liguri e Iberi, nel ritrovare lo stesso indice cranico, la stessa civiltà nelle due penisole, l'italica e l'iberica, e nelle isole adiacenti „ (p. 226). Si sa invece che la civiltà preistorica dell'Italia è notevolmente diversa da quella della Spagna, in specie nell'età del bronzo e nella prima età del ferro. Attinenze vi sono in particolare nel periodo neolitico, non molto diverse peraltro dalle attinenze che si avvertono con la civiltà neolitica d'altre regioni d'Europa e perfino d'Asia e non tali da toglierle in Italia e in particolare in varie regioni italiane, come l'Emilia e la Sicilia orientale, un aspetto suo proprio. E naturalmente da tutto ciò non si ricava nulla, proprio nulla, intorno alla pretesa stirpe ibero-ligure. E pecca pure di inesattezza quel che il Bonfante dice così in generale sull'indice cranico degli abitanti delle due penisole. Ma ad ogni modo è perfino ozioso il notare che dalle caratteristiche antropologiche comuni agl'Italiani, agli Spagnuoli e ad altri popoli del Mediterraneo nulla si trae sulle particolari relazioni di parentela tra Iberi e Liguri, come nulla se ne ricava p. e. sulle particolari relazioni di parentela tra Iberi e Oschi o tra Iberi e Messapî. E dopo ciò si arrischia il critico a citare, senza averlo riscontrato, un verso d'Esiodo dove " i Liguri sarebbero rappresentati come una delle tre grandi stirpi barbariche che gravitano insieme agli Etiopi e gli Sciti intorno al mondo ellenico „. Ecco: se Esiodo avesse rappresen-

(1) *Forschungen zur alten Geschichte* I p. 3 segg.

tato gli Etiopi come una stirpe barbarica che gravita intorno al mondo ellenico, avrebbe dimostrato di essere come il Bonfante poco versato in geografia. In realtà, in un verso di cui non conosciamo il contesto, di un poema attribuito ad Esiodo che non si sa qual fosse (1), erano enumerati, senza nessun accenno a gravitazione, Etiopi, Liguri e Sciti. Se nei versi precedenti e seguenti fossero menzionati altri popoli, se si trattasse di mitiche genealogie o di accenno a qualche comune costumanza non ci è dato determinare. E veda il lettore con qual diritto possa il Bonfante rinfacciarmi questo frammento da cui nulla si trae.

Con argomentazioni così piene di errori e di controsensi non si distrugge una ipotesi fondata sull'accurato studio del materiale paleolitico ligure e delle sue relazioni col neolitico, come è quella che ho presentato nel capo II della mia storia. Anche questa ipotesi del resto il Bonfante fraintende, poichè par che egli prenda alla lettera la parola autoctonia da me usata a proposito dei Liguri (2), mentre ho voluto dire semplicemente, come appar chiaro dal contesto, che i Liguri sono forse i popoli giunti più anticamente nella penisola e che alcune almeno delle genti onde s'è formato il popolo ligure si sono stanziate probabilmente nella Riviera fin dall'età quaternaria. E quando poi il critico aggiunge che la mia conclusione dell'autoctonia dei Liguri " non rivela se non l'invincibile antipatia dell'autore verso l'ipotesi della stirpe mediterranea ", con questa insinuazione, contro la quale protesto, mostra d'ignorare che io ritenendo i Liguri storici discendenti

(1) Fr. 55 Rzach: Αἰθίοπάς τε Λίγυς τε ἰδὲ Σκύθας ἱππημολγούς.

(2) *St. dei Romani* I p. 64.

in buona parte dai paleolitici liguri mi son semplicemente attenuto alla teoria difesa in parecchi scritti dal miglior conoscitore della Liguria geologica e preistorica, Arturo Issel.

II.

Dopo il suo saggio d'erudizione sui Liguri, il Bonfante s'ingolfa nel più arduo dei problemi d'etnografia italiana, quello della origine degli Etruschi. Ma a questo punto io debbo una avvertenza ai lettori. Non intendo qui cercar fondo al problema etrusco: problema che non può esser trattato con la leggerezza e disinvoltura con cui lo prendono i dilettanti, ma con cautela di critica, precisione e pienezza di dati: e non può risolversi nell'àmbito delle poche pagine che qui m'è dato dedicargli. Voglio solo metter nella debita luce dinanzi agli occhi del lettore il valore della trattazione che ne fa, con grande sicurezza di sè, il mio critico. Premette egli (p. 225 segg.) una descrizione della civiltà etrusca breve, ma in compenso ricca d'inesattezze, d'errori e d'asserzioni avventate di cui manca ogni prova; sui particolari della quale è inutile soffermarsi: è erudizione di seconda mano pescata in buona parte nel Modestov. Solo spigolando qua e là noterò che le divinità femminili degli Etruschi non sono, per quel che si sa, in maggior numero di quelle dei Greci e dei Romani; che è un errore di fatto ritener l'uso di radersi penetrato tra i Greci solo nell'età ellenistica; che è fantastica la somiglianza tra le insegne dei Lucumoni e quelle dei re lidii, di cui non abbiamo notizie sicure; che la origine lidia la quale s'attribuisce

egualmente ai giuochi etruschi come ai greci (1) è un semplice mito, che nel caso particolare degli Etruschi fu favorito dalla somiglianza del termine *ludus* col nome dei Lidi; e finalmente che è un errore madornale, e documenta anche una volta la insufficienza delle cognizioni filologiche del Bonfante, quello di ritenere di provenienza etrusca la parola *pompa*, mentre gli stessi scolaretti di ginnasio sanno che è parola greca e che si collega con πέμπω.

Per mezzo di questa descrizione così peregrina, il Bonfante intende di confrontare la civiltà etrusca con la orientale. Egli non si preoccupa del profondo divario che corre tra i popoli anatolici, semitici, alarodici, iranici: per lui l'Oriente è, mi si passi il termine, una specie di massa grigia; e come non è difficile trovare, tra popoli che hanno dottrine od arti sommamente diverse, attinenze con una dottrina qualsiasi e una qualsiasi arte, gli è agevole dimostrar di tutto l'origine orientale, anche di dottrine e d'usi che hanno pieno riscontro presso i popoli barbari più disformi e più lontani. Orientale è per lui, ad esempio, il gran numero delle divinità femminili tra gli Etruschi. Ora, come ho già detto, non può dimostrarsi punto che gli Etruschi abbiano avuto più divinità femminili dei Greci e dei Romani: solo pare che alle loro dee abbiano dato nel culto una importanza maggiore che non gli Arii, e ciò è molto diverso. Ma checchè ne sia, poniamo invece che gli Etruschi non avessero avuto neppure una di siffatte divinità. Era facile anche in questo caso dimostrare col metodo del Bonfante la loro origine orientale; poichè non adorano divinità femminili gli Ebrei. Similmente perchè gli Etruschi come tanti

(1) Herod. I 94.

popoli orientali e occidentali popolano di paurosi demoni il mondo sotterraneo, è facile ascrivere ad essi " concezioni orientali dell'al di là ": del pari agevole sarebbe ascriver loro " concezioni orientali " se il loro regno dei morti fosse grigio e tranquillo come l'Hades omerico, perchè tale appunto è lo Scheol degli Ebrei.

Si aggiunga che, non essendo gli Etruschi un popolo ario, è naturale che nel mancar delle doti peculiari degli Arii s'incontrino con tutti i popoli non arii; il che non vuol dir punto che abbiano parentela più con questo che con quello di tali popoli. E non basta: i confronti del Bonfante sono fatti spessissimo coi Greci dell'età classica; egli dimentica ad es. che presso i Greci dell'età micenea l'amore del fasto non era molto inferiore a quello degli Etruschi; e quanto all'arte etrusca " tutta impregnata di motivi orientali ", dimentica che anche l'arte greca per un certo periodo è tutta impregnata di motivi orientali; tanto che in più d'un caso proprio di quegli stessi oggetti rinvenuti in Etruria che egli cita, con rappresentazioni di sfingi, di chimere o simili mostri, è tanto certo che furono importati dalla Grecia o imitati da modelli greci, quanto è certo che i motivi della loro decorazione risalgono a prototipi orientali. Dannosissimo poi alla tesi del Bonfante è il suo disprezzo della cronologia. Molto spesso le costruzioni o i prodotti artistici cui il Bonfante attribuisce origine orientale con la sicurezza di chi non ha studiato gli ardui problemi concernenti l'arte etrusca, compaiono in momenti assai diversi; onde potremmo al più usarne per stabilire quali esemplari orientali imitassero in quel dato tempo gli Etruschi, ma non quali arti o quali industrie portassero con sè in Italia dalla madrepatria. Ed ora capisco perchè il Bonfante mi rimprovera che " i più noti e apprezzati elementi orientali della civiltà etrusca

si affacciano slegati nei diversi capitoli dell'opera „. Forsechè per compiacerlo avrei dovuto presentar come lui un guazzabuglio senza critica nè cronologia? E c'è poi un elemento orientale che io ho veramente conforme alle accuse del Bonfante " omesso e disprezzato „, il primato nella pirateria, la quale io credevo nella mia ignoranza che, trovando le condizioni opportune, fiorisse sotto tutti i climi. Perchè, ad esempio, non sarebbero orientali allora anche quegli Anziati che pare avessero per davvero il primato della pirateria circa il 300 av. Cr.? Che se stando al Bonfante questo primato accomuna gli Etruschi coi Lidi, è bene notare che i Lidi da quando ci appaiono nella storia sono un popolo continentale, il quale non ha neppure navi proprie (1); sicchè a un caso la loro sarebbe una pirateria terrestre.

" Difficile è il negare (esclama poi a un certo punto lo scrittore) che la celebre iscrizione egizia dei Faraoni Meneptah e Ramsete si riferisca agli Etruschi! „. Veramente una iscrizione dei Faraoni Meneptah e Ramsete non esiste, e quindi non può essere celebre. Esiste bensì una iscrizione di Meneptah e un paio di Ramses III in cui son menzionati i Thuirśa; ma uomini che hanno studiato con cura quelle iscrizioni come ad esempio B. Niese, R. Hall, R. Weill o negano risolutamente che si riferiscano agli Etruschi o per lo meno ne dubitano assai. Peraltro chi oserà più dubitarne dopo l'atto di fede del Bonfante, il quale senza conoscerne il testo neppur di lontano, come si vede dallo spropositato modo di richiamarle, ha giurato intorno ad esse sul verbo di un qualche maestro che non cita neanche?

(1) Herod. I 17. 27.

Con altrettanta arroganza e sicurezza l'improvvisato filologo mi biasima perchè ho ritenuto che non fosse dimostrata l'affinità tra le iscrizioni etrusche e la " recente (*sic*) iscrizione lemnia ". Ed è a questo punto mirabile la coerenza del Bonfante. Per lui le iscrizioni messapiche generalmente ritenute arie non provano nulla perchè gli riescono incomprensibili: invece intorno alla parentela tra l'etrusco e il lemnio, che sono l'uno e l'altro incomprensibili per davvero, nessuno deve permettersi un dubbio, e sia pure che ne abbiano dubitato, oltre più di uno storico, filologi valentissimi come il Kretschmer e il Wilamowitz.

Nè meno mirabile è la sicurezza dell'improvvisato archeologo. Dice che agli abitatori delle terremare è ignoto l'uso dei metalli (1), mentre le terremare sono nel tutt'insieme il documento più caratteristico della età del bronzo italiano. Asserisce che le tombe a camera non si connettono con le tombe a pozzo, mentre della connessione delle une e delle altre con le tombe a fossa, che sono il ponte di passaggio fra queste e quelle, par difficile dubitare conoscendo il materiale e le dimostrazioni dell'Undset, del Helbig, dello Gsell. E dopo ciò egli osa con leonino coraggio accusarmi di travolgimento di dati archeologici.

Credo d'aver fornito al lettore un'idea sufficiente dei molti errori, malintesi e sofismi di cui il mio contraddittore ha cosparso la sua difesa della teoria della origine asiatica degli Etruschi. Ed è bene notare che in tutto ciò ch'egli dice sulla questione non

---

(1) Il Bonfante cita qui la mia *Storia* I p. 123 segg. lo ripudio assolutamente la paternità del suo sproposito: ho detto soltanto che i terramaricoli giunsero in Italia ignari dei metalli, il che è tutt'altra cosa.

v'è altro di originale che le sue sviste: e di moltissimi tra gli argomenti che, racimolandoli qua e là, il Bonfante presenta con maggiore enfasi, fa il nessun conto che meritano un difensore veramente serio della tesi da me combattuta, Gustavo Körte. Il peggio è che il Bonfante non è neppure in grado d'intendere le argomentazioni che si adducono in favore della tesi della provenienza europea di quel popolo. L'unica prova secondo lui è l'origine calcidica dell'alfabeto storico degli Etruschi: " Accettiamo, se si vuole, questo dato (scrive): ma che cosa può significare un dato unico (non ve n'ha, nè l'autore può addurne altri) di fronte al cumulo schiacciante di elementi che parlano in favore della civiltà orientale e richiamano all'origine lida? ". Innanzi tutto abbiamo visto a che quel " cumulo schiacciante d'elementi " si riduca, detratti gli spropositi del Bonfante. Poi l'alfabeto non è un indizio, è un argomento apodittico. Gl'indigeni dell'Asia Minore ebbero, anche prima dei Greci, propri alfabeti: più tardi si introdussero colà alfabeti greci diversissimi dal calcidese: di ciò nessuna dubita. Gli Etruschi giunsero nella nostra penisola senza alfabeto e presero in prestito il loro dai Calcidesi d'Italia: di ciò nessuno può ragionevolmente dubitare, tanto parlan chiaro le iscrizioni. Dunque non provengono dall'Asia Minore. Contro un argomento così apodittico non vale davvero questa o quella pretesa attinenza tra gli Etruschi e l'uno o l'altro popolo più o meno orientale.

Ma vi hanno inoltre vari altri argomenti che il Bonfante con molta disinvoltura dimentica. Dionisio di Alicarnasso nega la parentela tra Etruschi e Lidi, affermando correr tra essi grande disparità nella lingua, nelle istituzioni, nella religione: " e del suo raffronto non è da far poca stima (scrivevo nella *Storia dei Romani*) poichè egli viveva quando ancora si potevano

studiar bene i due popoli, e, avendo dimorato nell'Asia Minore e a Roma, non gli era mancato agio di studiarli „ (I p. 129). Forse il Bonfante non si cura di questo argomento perchè la sua coltura linguistica non gli permette di apprezzarlo. O che importa se la lingua etrusca era diversa dalla lida? Non si cambiano forse per lui le lingue come i soprabiti?

Un altro argomento contro la provenienza lida degli Etruschi si trae dall'esser questa sconosciuta nel V secolo agli stessi Lidi. Ignota era infatti al logografo lido Xanto, il quale, se ne aveva contezza, non poteva tacerne in un'opera diretta come la sua per l'appunto a narrare le leggende e le genealogie mitiche dei Lidi. I dubbî intorno all'autenticità dell'opera di Xanto di cui si valgono alcuni scrittori italiani poco versati in filologia per infirmare questo argomento son del tutto privi di valore: la critica recente ha luminosamente provato l'autenticità di quell'opera. Ignora questi e moltissimi altri argomenti contro la sua tesi il Bonfante; e fa bene, perchè nulla turbi la serenità del suo atto di fede.

Non voglio del resto lasciar la discussione etrusca del Bonfante senza spigolarvi ancora un esempio del suo metodo. " Difficile è il non scorgere (egli esclama) che l'oscura connessione degli Etruschi coi Pelasgi accenna per lo meno ad un popolo salito dal mare, non disceso dai monti „. Difficile è piuttosto il non scorgere come interpretando a questo modo la leggenda pelasgica il Bonfante dimentica i canoni più elementari della critica. Non c'è quasi regione di Italia e di Grecia in cui non si parli di Pelasgi: dunque di tutte gli abitanti sarebbero venuti dal mare? In particolare, ad es., le leggende arcadiche collegavansi coi Pelasgi; ma chi ha mai detto che gli Arcadi siano giunti nel loro paese dal mare?

Non contento di dar saggio del suo difetto di critica, il Bonfante vuole a ogni costo informare il lettore della sua imperizia nella lingua italiana, imperizia che son venuto documentando con parecchi esempî; ma questo è degno di particolar menzione. Ho scritto (1): " Può darsi che i navigatori focesi del sec. VI, ingannati dal lato esteriore della civiltà etrusca e sopra ogni cosa dagli elementi orientali che vi erano penetrati e tutta la informavano mantenendovisi tenacemente, abbiano identificato gli oppressori orientali delle colonie greche d'Asia Minore con gli avversarî che essi combattevano nell'Occidente ". " La informavano, esclama il novello Aristarco, e vi erano penetrati esteriormente! " (pag. 230). Innanzi tutto non mi attribuisca la bella frase " penetrati esteriormente ", che è tutta di sua conio. Poi se io dico ad es., come in effetto è, che le critiche del Bonfante sono infirmate dalla sua scarsissima preparazione archeologica e soprattutto dalla sua poca pratica della filologia, ci vuol proprio la conoscenza che della lingua italiana ha il mio contraddittore, per inferirne che pongo la filologia tra le scienze archeologiche.

Ma gli Etruschi portano sfortuna al Bonfante, ed egli non può separarsene senza una chiusa veramente degna di tutto ciò che precede. Avevo scritto che " il declinare della potenza etrusca, analogamente a quello della potenza olandese in mezzo al rinvigorirsi delle grandi nazioni europee nel sec. XVIII, non fu dovuto alla decadenza degli Etruschi, ma al progresso degli Italici " (2). Il Bonfante non riesce a intendere la comparazione e, persa la pazienza, protesta che " nella

(1) *Storia dei Romani* I 129.
(2) Ibid. I p. 458.

migliore ipotesi essa si può ritenere esatta quanto quella celebre di Agamennone con una mosca „. Qui debbo chieder venia ai lettori della spiegazione che aggiungo per uso particolare del mio critico, nella speranza che egli riesca finalmente a capire di che si tratta (1). L'Olanda fu una grande Potenza nel secolo XVII e cessò d'esser tale nel secolo XVIII, senza alcuna decadenza nei proprî ordini interni, perchè crebbero in potenza, usufruendo meglio le proprie energie latenti, le nazioni vicine. Similmente gli Etruschi, dopo aver superato il più delle volte in guerra i popoli confinanti fino a tutto il secolo VI, a un certo punto sul principio del V cessarono di vincere e d'allora in poi perdettero gradatamente terreno, non perchè, come alcuni ritengono, aumentasse la loro corruzione o peggiorassero i loro ordinamenti, ma semplicemente perchè i popoli vicini crebbero in potenza. Se del resto il Bonfante qui trae in campo a proposito della decadenza etrusca quella che secondo lui fu " forse la più spaventosa coalizione che ricordi la storia „, tra Celti, Greci, Liguri, Sanniti e Romani, c'è appena bisogno di notare che questa spaventosa coalizione esiste soltanto nella fantasia del mio critico; il quale inoltre dovrebbe pur sapere che di gran lunga più formidabili di quella coalizione immaginaria furono molte altre realmente storiche: così, per prendere un esempio a caso nella storia antica, quelle che si stringevano attorno a Roma e attorno a Cartagine nella seconda guerra punica, e, per citarne uno a caso nella storia moderna, quella dinanzi a cui soggiacque Napoleone I; tanto più poderosa e formidabile quest'ultima della

(1) Questa speranza, come si vede dalla sua replica, è rimasta delusa.

pretesa confederazione antietrusca di quanto un elefante è maggiore di una formica. Che se poi secondo il Bonfante i confederati, incendiate le più opulente città etrusche, scannarono in massa gli abitanti da Melpo a Capua, allora pur troppo del popolo etrusco non sarebbe rimasto quasi vestigio, perchè sarebbero periti a sud di Melpo e a nord di Capua tutti gli abitatori delle città della Etruria centrale, i quali viceversa, tolti i Veienti, rimasero incolumi; senza dire che, come è dimostrato dalla archeologia, gli Etruschi sopravvissero e continuarono ad influire nello sviluppo civile anche nella Etruria padana e nella campana. Ma, pur prescindendo dalla esagerazione retorica della frase, è bene notare che i colori per la sua descrizione il Bonfante li trae (di seconda mano, è da credere) da alcuni passi di Livio e di Plinio il cui valore, come sa ogni studioso, è quanto ai particolari minimo, senza sottoporre quei passi alla più piccola critica, egli che accusa me d'esser retrogrado perchè respingo la critica demolitrice del Pais. Pertanto alla enfatica domanda: " tale spettacolo che non si vide più sino all'era delle invasioni mongole è da paragonare al pacifico tramonto dell'Olanda? „ può rispondersi esprimendo la speranza che egli abbia ben capito ormai che il mio paragone non verte sullo spettacolo per nove decimi immaginario da lui messo sotto gli occhi del lettore; poi osservando che di distruzioni di città accompagnate da stragi di popoli e inselvatichimento dei superstiti non mancano altri numerosi e ben più accertati e gravi esempî nella storia. Dimentica il Bonfante le invasioni barbariche alla caduta dell'impero romano e nulla sa delle lotte tra Celti e Anglosassoni in Britannia? Avrebbe fatto assai meglio a leggere il lamento di Gilda in cui si rispecchiano quelle lotte o le epistole di Gregorio Magno in cui si descrive quel

chè l'Italia ebbe a soffrire dai Langobardi, anzichè venir fuori col paragone delle invasioni mongoliche, le quali hanno davvero con le lotte tra gli Etruschi e i popoli confinanti la stessa somiglianza che Agamennone con una mosca.

III.

Dopo aver fatto così incredibile strazio della filologia e dell'archeologia, venendo alla storia di Roma il Bonfante mi rimprovera (p. 234) di non aver tenuto conto del " geniale indirizzo del Pais „ secondo cui parallelamente alla conquista sabellica della Campania, nella seconda metà del secolo V, Roma, che, come Capua, aveva una popolazione etrusca, fu conquistata dai Sabelli; e così ebbe origine il popolo romano-sabello, il quale cominciò a mostrare il suo valore nelle guerre coi Fidenati e coi Veienti (1). In questa

(1) L'errore di E. Pais è così grave che non è male documentarlo mediante citazioni precise. *Storia di Roma* I 1, p. 625: ' Quelle genti sabine che sul finire del V secolo conquistarono molta parte del Lazio e la stessa Roma'. P. 626: ' Le stirpi sabine scendendo dai monti dell' altipiano centrale d' Italia, da un lato, verso il 438 a. C., si impadronivano della ferace pianura campana..., dall'altro conquistavano il Lazio. Gli uni e gli altri superarono le popolazioni etrusche che abitavano Capua e Roma, e con questi fatti va certo collegata l'invasione delle stirpi sabelle nelle fertili pianure delle Puglie e della Messapia '. P. 629 : ' Con l'arrivo della stirpe sabina che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere, che lotta per la conquista di Fidene e poi di Veio, scorgiamo finalmente i primi albori della vera storia di Roma'. Anche altrove E. Pais insiste sulla fresca origine del popolo romano-sabello, I 2 p. 716.

conclusione si appunta tutta intera la critica che fa alla tradizione E. Pais nel I vol. della sua *Storia di Roma*. E precisamente per ciò, dopo aver combattuto quella conclusione in uno scritto al Bonfante ignoto, pubblicato nella " Rivista di filologia „ (1), per un riguardo al Pais ho taciuto nel mio libro intorno al suo, per dirla col Bonfante, " geniale indirizzo „, pur avendo messo in chiaro a tempo e luogo le ragioni che mi trattengono dal seguirlo. Ora, visto che questi miei riguardi son fraintesi, gioverà metterli da un canto. Quella ipotesi è da respingere prima di tutto perchè la storia delle istituzioni romane esclude che la origine del popolo romano spetti ad età così recente. In particolare il popolo romano-sabello, se avesse avuto origine contemporaneamente al campano, non avrebbe avuto mai re, mentre, a tacer della tradizione, può dirsi che nulla si spiega nel diritto pubblico romano senza il presupposto di una età regia. Inoltre da una miscela di Etruschi e di Sabelli non poteva venir fuori se non per miracolo un popolo latino, così diverso per lingua e per ogni cosa dagli Etruschi e dai Sabelli; onde appar chiaro che l'elemento costitutivo essenziale del popolo romano non può essere stato se non l'elemento latino. Per di più, se Roma fosse stata conquistata dai Sabelli circa il 430, non poteva mancarne notizia negli storici greci di Sicilia e d'Italia e in particolare in Filisto e in Antioco, come ad essi appunto debbono risalire le notizie che abbiamo della occupazione sabellica di Capua e del formarsi del popolo campano. Ma poi, del mito moderno ch'io combatto la premessa necessaria è naturalmente che sien falsi o posteriori tutti i documenti latini che la tra-

(1) XXVIII (1900) p. 406 segg ; in specie a p. 445.

dizione registra anteriori agli ultimi decennî del secolo V: i Fasti, i più antichi trattati, e in particolare il trattato di Cassio, l'iscrizione dei consoli Furio e Pinario, le leggi delle dodici tavole; e inoltre che tutti i fatti di storia costituzionale o di storia esterna riferiti a tempi anteriori alla metà del sec. V debbano ritenersi o invenzioni o anticipazioni. Ho cercato nella mia storia con analisi minute di mostrare che di quei documenti alcuni, p. e. i Fasti e il trattato di Cassio, son certamente autentici e che in mezzo alla tradizione elementi fededegni non mancano sia pel sec. V, sia anche per l'età regia. Con ciò credo d'aver dimostrato quanto sia destituita di fondamento la teoria di E. Pais. Se i Fasti sono sostanzialmente autentici anche nella loro prima parte, se nel Foro era inciso in arcaici caratteri latini il testo autentico del trattato di Cassio, è chiaro che il popolo romano era costituito e già era un popolo non etrusco-sabello, ma latino intorno al 500, più di mezzo secolo prima della pretesa conquista sabellica. Sfortunatamente pel Pais, ma per buona ventura della scienza la scoperta del cippo del Foro è venuta ad abbattere il suo mito non appena egli lo ha proposto. Infatti la epigrafe del cippo ci mostra con piena sicurezza Roma città latina con magistrati latini almeno dalla metà del sec. V; e a nulla hanno approdato gli sforzi con cui s'è tentato di riferirla al sec. IV. Con ciò l'intero edifizio costruito dal Pais sulla sistematica quanto arbitraria negazione d'ogni documento e d'ogni tradizione si è dimostrato assai meno solido delle tradizioni ch'egli combatteva. E mentre così è stabilita apoditticamente la fallacia di ciò ch'egli traeva come ultima conseguenza dalla sua analisi della tradizione, è anche dimostrato nel modo più sicuro che il metodo di quell'analisi è fallace.

Credo perciò d'avere a buon diritto adoperato un

metodo critico assai diverso da quello del Pais nello studio delle lotte di Roma co' suoi vicini che la condussero a grado a grado alla conquista del primato in Italia. Qui, in terreno più sicuro, non osando sbrigliar così liberamente il suo dilettantismo nè d'altra parte essendo in grado di valutare nel tutt'insieme il metodo e i resultati della mia indagine, s'è contentato il Bonfante di qualche osservazioncella slegata, due o tre frasi di nessun conto sulle guerre sannitiche e su Pirro e alcune altre non scevre d'errori sulla lega latina. E certo perciò gli va data lode di prudenza. Ma vedasi qual diritto egli abbia di giudicare d'un libro di cui col suo silenzio ha mostrato di non potere intendere per l'appunto la parte essenziale. Mi fermerò ad ogni modo sulle sue osservazioni intorno alla lega latina.

" La storiografia romana (così il Bonfante) tende a collocare la città sino dalle origini in una posizione isolata di fronte alla lega (latina) e riportare all'età regia l'egemonia di Roma... Il De Sanctis... segue in sostanza la tradizione „ (p. 235). Qui evidentemente il critico, per usare le sue stesse espressioni " non comprende le *mie* teorie nè le presenta nel loro insieme „. Io ritengo che Roma, non isolata mai dai Latini se non nei brevi periodi di lotta, fosse unita pel resto con essi dal vincolo della confederazione sacra albana (1), a cui partecipava, prima d'averne la presidenza, a pari diritto delle altre città del Lazio; e poi dal tempo di Spurio Cassio mediante un altro vincolo di natura diversa, che non escludeva il primo, un trattato con una confederazione politica di città latine (2).

(1) I p. 328 segg.
(2) II pag. 96 segg.

Quindi allorchè il Bonfante con grande sicumera e non piccola confusione d'idee mi addita le traccie dell'antichissima partecipazione di Roma alla lega albana, non s'avvede neppure (tanto ha letto con attenzione il libro di cui fa la critica) che son d'accordo con lui. Solo, ignorando io quando Roma ebbe origine e quando sorse la lega latina, cose, pare, al Bonfante ben note, non posso asserire che fin dalla sua fondazione la città partecipasse a questa lega, che ignoro se allora esisteva. Più oltre il critico osserva non essere improbabile " che il trattato che va col nome di Spurio Cassio non facesse che riammettere Roma nella lega ". Da ciò appar chiaro che egli non conosce il testo del trattato presso Dionisio di Alicarnasso (1); o, conoscendolo, non lo ha capito, e ignora poi la interpretazione magistrale e definitiva che di quel testo ha dato il Beloch (2). Si tratta infatti d'una alleanza con piena parità di diritto tra i Romani da un lato e i Latini dall'altro, in cui si stabilisce che nelle guerre comuni la preda debba esser divisa per metà fra i contraenti.

Non meno slegate nè più profonde, sebbene un po' più copiose, sono le osservazioni del critico sulla storia interna e sul diritto pubblico. S'intende che non gli è venuto in mente di considerar le mie teorie nel tutt'insieme e non ha fatto neppur cenno delle più importanti e nuove, come quella sull'ordinamento centuriato. Infatti con mirabile imparzialità egli cerca con occhio di lince le traccie di pretesi errori (che son poi sempre equivoci suoi), e dove non gli avviene

(1) *Ant. Rom.* VI 95.
(2) *Ital. Bund* p. 177 segg. 195 seg.

di ravvisarne, si affretta a passar oltre come se avesse messo il piede sopra una serpe. Comincia del resto col fraintendermi, attribuendomi un concetto della evoluzione lontanissimo dal mio, il che dopo alcune triviali considerazioni sulla legge d'evoluzione gli dà occasione di esclamare che coi criterî miei " in omaggio alla legge dell' evoluzione negheremmo la rivoluzione francese e anche le due rivoluzioni inglesi „ (p. 237). " Il dar vita dal nulla a ordini del tutto nuovi, così ho scritto nella *Storia dei Romani* (I p. 399), — cioè nel caso particolare sostituire di punto in bianco una repubblica a una monarchia — è cosa di cui par vada ritenuto incapace un popolo in condizioni tanto primitive come il romano della fine del secolo VI, pel quale non esisteva altra legge che gli usi tramandati dai maggiori „. Dimenticando questo che è il punto essenziale del mio ragionamento, riesce facile al Bonfante darsi la gloria di confutare un concetto assurdo della evoluzione che esiste solo nella sua fantasia.

Continua poi il Bonfante a criticare le mie osservazioni sulla caduta della monarchia, trascurando tutti i punti essenziali e fraintendendo gli altri come di consueto. Così egli dichiara inverisimile che il disprezzo per le fiacche monarchie ellenistiche desse occasione a leggende come quelle in cui i Romani manifestavano " il disprezzo per la memoria dei proprî ultimi re „. E qui debbo dire che di disprezzo per la memoria dei proprî ultimi re (il Bonfante vuol dire del proprio ultimo re), non è certamente da parlare. Il secondo Tarquinio, di cui la tradizione romana ricorda i delitti, come la tradizione greca ricorda quelli d'Atreo e di Tieste, superbo nella fortuna prospera, indomabile nell'avversa, ci è rappresentato come un magnanimo peccatore. Ed io del resto, nell'avvertire che la leggenda sulle origini pacifiche della repubblica per opera di

Servio è anteriore all'età ellenistica (1), su di che, non parendo quella leggenda materia di carmi epici, poteva cader dubbio, non ho punto inteso di dire che all'età ellenistica risalga la leggenda di Tarquinio, anzi ho asserito esplicitamente che essa fu svolta dall' epopea popolare (2). È singolare come, per un malinteso, il critico poco più oltre mi rimproveri d'avere ascritto origine sì tarda a questa tradizione, mentre pure, combattendo la ipercritica di E. Pais, ho affermato in modo reciso la origine remota di tutte in massima le più belle leggende dell'antica Roma e ne ho ascritto la elaborazione all' epopea popolare. Senonchè il Bonfante è pur di difficile contentatura. Dopo avermi dato del retrogrado perchè respingo la critica di E. Pais, dopo aver mostrato di riputar persino questa la critica per eccellenza (3), mi rimprovera poi, fraintendendomi, di non ritener molto antiche le leggende sui Tarquinî, " le quali potrebbero avere un nòcciolo di verità „, e non si ricorda più che Bruto pel Pais è un dio e Tarquinio non si sa bene se un dio od uno dei colli di Roma; a tacere che, seguendo, com' egli vuol che si faccia, il " geniale indirizzo „ del Pais secondo cui il popolo romano-sabello avrebbe avuto origine nella seconda metà del secolo V, indirizzo di cui severamente mi rimprovera di non tener conto, tutti i problemi concernenti le origini repubblicane non meno che quelli circa le relazioni tra Roma ed il Lazio cambiano interamente aspetto: e come non può parlarsi di partecipazione antichissima alla lega latina d'un popolo che prima della metà del secolo V non esisteva, così non

(1) I p. 399.
(2) I p. 398. 408.
(3) P. 223 n. 1.

può parlarsi nè d'età regia nè di caduta della monarchia, e il Pais è pienamente logico parlando invece di lotte mitiche tra divinità.

Ad ogni modo, ben diversamente da quel che mi fa dire il mio critico, io ritengo che nel secolo IV si fossero già formate per spiegare la caduta della repubblica due leggende etiologiche catastrofiche del pari, ma affatto contraddittorie ed elidentisi a vicenda, quella più antica della origine pacifica della costituzione repubblicana per opera di re Servio e quella più recente che collegava con la fine della monarchia l'antichissima tradizione della caduta di Tarquinio per lo stupro di Lucrezia: ma nè la prima nè la seconda spiegano bene la profonda avversione alla monarchia e l'orgoglioso disprezzo romano del nome regio: due sentimenti che il mio critico confonde, non io; il primo aveva radice nell'amore di libertà, vivissimo in un popolo libero e prode, e trova le sue analogie anche nei sentimenti di popoli che o non ebbero re o non ebbero, stando alla tradizione, ragione di odiarli, come i Siracusani e gli Ateniesi; il secondo trovò alimento dalle relazioni con le monarchie ellenistiche, le quali, in ispecie dopo che i Romani ebbero visto Perseo al trionfo di Emilio Paolo e Prusia in atto di liberto dinanzi al senato, potevano benissimo suscitare a Roma sentimenti simili a quell'orgoglioso disprezzo dei Greci per il cerimoniale persiano di corte, che per poco non costò la vita ad Alessandro Magno. Ed è chiarissimo che tutto ciò non infirma nè punto nè poco gli argomenti, dal Bonfante parte fraintesi parte trascurati, per cui ritengo che la trasformazione della monarchia in repubblica non avvenisse in Roma per via rivoluzionaria.

Inetto a vagliare questi argomenti, manifesta ancora una volta il Bonfante il suo difetto di senso storico

quando scrive che la tradizione sulla caduta della monarchia " ebbe tanta efficacia da produrre l'eccidio di Tiberio Gracco per un puro malinteso ". S' intende che in quell'eccidio non ebbe alcuna parte, o minima, la tradizione su Tarquinio il Superbo. La uccisione di Tiberio fu cagionata dall'odio degli aristocratici e dal timore, saputo opportunamente diffondere e non del tutto infondato, che egli aspirasse ad occupare in modo non legale il potere supremo. Alcune fonti dicono che occasione fu la voce falsa e dovuta ad un malinteso nutrito ad arte che egli volesse cingere il diadema. Il Bonfante mostra di non conoscere la critica che di questo aneddoto ha fatto E. Meyer (1). Ma checchè debba dirsi del suo valore storico, il diadema, si noti, sconosciuto, come tutti sanno, nell'età regia di Roma, era il simbolo della regalità nel mondo ellenistico, e il popolo non voleva che alcuno lo cingesse, neppure dopo le vittorie di Cesare, non per Tarquinio il Superbo, che, se visse e fu re, non portò diadema, ma perchè gli rappresentava davanti agli occhi la rovina palese di quella repubblica che s'ostinava a creder viva anche quando di fatto era caduta.

Il Bonfante dopo ciò non s'avvede neppure che la mia opinione che le origini del consolato siano anteriori alla caduta della monarchia è una conseguenza necessaria di quella sul declinare di essa monarchia; e ignora, s' intende, le analogie che il diritto pubblico greco offre al declinare della monarchia per effetto della creazione di magistrati nuovi. Nel discutere la mia ipotesi che i consoli o, come dicevano in origine, i pretori, fossero sul principio tre (p. 244 seg.), il tono del critico, sempre leggero ed

(1) *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen* p. 26.

impertinente, assume una leggerezza ed impertinenza tanto maggiore del solito quanto è più del solito fiacca la sua argomentazione. Egli non si accorge del grave argomento offerto dall'analogia dell'antichissima colonia di Ostia, che pure dev'essersi ordinata sull'esempio della madrepatria, dove i pretori precisamente son tre (1). Non riesce anzi a capire perchè molti si sian proposti il problema della dualità della magistratura suprema: e par neanche sappia che nel campo greco-italico la dualità, fatta eccezione della diarchia spartana, sulla cui origine s'è pur tanto discusso, del consolato romano e delle magistrature foggiate sull'esempio di questo, è estremamente rara; ed è mirabile la soluzione che dà del problema, che in sostanza par questa: i consoli son due perchè son due. In realtà in età storica i magistrati maggiori eran tre, perchè i consoli avevan un collega, il pretore (urbano), e portavano persino lo stesso suo titolo. È vero che secondo la tradizione il pretore (urbano) sarebbe stato creato la prima volta nel 366; ma questa tradizione può provenire dall'essersi iniziati in quell'anno i fasti pretorii, precisamente come la creazione dei primi consoli s'attribuiva al 509 perchè in quell'anno cominciavano i fasti consolari; tanto più che sarebbe molto strana e priva d'analogia la creazione d'un magistrato nuovo coordinato agli antichi come collega e al tempo stesso inferiore ad essi di dignità e designato con la stessa denominazione, al tutto disadatta, perchè il nuovo pretore sarebbe stato creato per la giurisdizione, e *praetor* vuol dir generale. In tale condizione di cose è ben giustificata l'ipotesi che i pretori fossero fin dall'origine tre, quante erano le tribù romulee, e che av-

(1) *Storia dei Romani* I p. 405 n. 2.

venisse nel seno del collegio una differenziazione di poteri.

A ciò il critico risponde che la coordinazione di un magistrato inferiore ai superiori è " un fenomeno dei più naturali "; ma, cercando poi di dare un altro solo esempio di questo naturalissimo fenomeno, accumula in tre righe cinque o sei gravi inesattezze: sulle quali ci tratterremo tra breve quando prenderemo ad esame la conoscenza assai imperfetta ch'egli ha del diritto greco. Poi dice singolarissimo nelle magistrature il numero di tre; e qui lo si può rimandare ad un manualetto qualsiasi di antichità greche. Poi osserva che " nella stessa più antica tradizione romana non è ignota la dualità dei re "; e qui egli che altrove fa la voce grossa, dandomi del retrogrado in critica, dimentica essere ormai riconosciuto da tutti o quasi i critici serî che la dualità leggendaria di Romolo e Remo e di Romolo e Tazio non è che l'anticipazione mitica della dualità consolare. E finalmente quando asserisce che caratteristico per la collegialità è il numero pari, tipico il numero due, non s'avvede che questo numero è divenuto tipico precisamente perchè due erano i componenti con pienezza di poteri del più antico collegio di magistrati, il collegio consolare. S'immagina naturalmente il Bonfante che il concetto della collegialità potesse balzar bello e fatto dal cervello romano come Minerva dal cervello di Giove; e perchè io ho cercato di rintracciare in che modo possa essersi invece formato a poco a poco questo concetto singolarissimo, non mi risparmia il suo biasimo. Della collegialità del resto egli non intende punto l'essenza, ponendo la sua caratteristica nell'intercessione, mentre l'essenza sta nella pienezza di poteri che ha ciascuno dei colleghi, e l'intercessione non ne è che il freno. E tutta la sua spiegazione della intercessione si riduce a questo, che

" abbiamo evidentemente una categoria del pensiero giuridico romano ", non avvedendosi egli di prendere per una spiegazione quel che è solo la espressione del fatto da spiegare, perchè bisogna pur vedere come s'è formata a Roma e non altrove questa categoria del pensiero giuridico. Ed è verissimo che il principio della intercessione, una volta accettato, ha avuto larga applicazione nel diritto privato; ma come sarebbe affatto arbitrario ritenere che nel periodo anteriore alle dodici tavole fossero regolate da norme precise istituzioni quali la contutela o la cura comune, va per l'appunto ritenuto che la dualità della suprema magistratura abbia dato vita a poco a poco alla intercessione, e che questa poi si sia applicata alle altre magistrature, man mano che si crearono, e al diritto privato, man mano che la legge o l'uso venne regolandone lentamente gl'istituti. Che invece nell'anno 509 fossero creati due consoli e stabilito che ciascuno avesse la pienezza dei poteri del supremo magistrato, ma che per ovviare a questa pienezza di poteri dovesse aver vigore il principio della intercessione, questo non può ammettersi, perchè " fissare i principî di diritto e attuarli coerentemente non era possibile ad un popolo in condizioni primitive " (1). Siffatta mia frase che colpisce a morte la tesi ridicola ed antistorica del balzar fuori alla caduta della monarchia una diarchia collegiale col concetto romano della collegialità bello e svolto fin dal principio, irrita il Bonfante, il quale, in difetto d'argomenti, non si tiene dallo scagliarmi un'ultima ingiuria, dicendo che la mia frase " rivela una manifesta sconoscenza della vita e della natura organica del diritto, la quale è totalmente indipendente

(1) *Storia dei Romani* I 417.

dalla formulazione scientifica dei suoi principî generali „ (p. 246). Usando parole sì gravi, avrebbe dovuto assicurarsi il critico di non fraintendermi. E mi fraintende invece in modo da far dubitare persino se parli sul serio. Egli discorre così di formulazione scientifica e dei principî generali del diritto: due cose di cui non ho detto verbo. Io ho inteso dir semplicemente che i contadini romani del 500 non potevan formulare un principio come *potiorem causam esse consulis prohibentis* e trarne senz'altro, non lasciarne svolgere da sè le conseguenze rispetto alla posizione scambievole dei due consoli, nè mai m'è venuto in capo di negare che la vita organica del diritto sia indipendente dalla formulazione scientifica dei suoi principî generali. E lascio senza commenti la frase del Bonfante perchè la commenti il lettore (1).

Poco felice è anche il Bonfante nelle considerazioni che fa sulla denominazione del console, che, come ho detto nella mia storia, deriva dal *senatum consulere* (2). Ma " nè io, nè il De Sanctis potremmo sentenziare su questa materia „, mi avverte con insolita cautela il critico (p. 245). Ecco: ch'egli non possa sentenziar di filologia dopo i saggi dati di coltura filologica, è fuori di dubbio (3): non saprei peraltro perchè in

(1) Lascio anche al lettore di commentare l'eloquente silenzio che su questo punto mantiene nella sua replica.

(2) I p. 403.

(3) Questi scrupoli peraltro (su ciò richiamo ancora l'attenzione del lettore onesto) son del tutto dimenticati quando, con un simulacro di cognizioni filologiche racimolate spesso nelle fonti più torbide, il Bonfante si crede in diritto non di combattere (che già sarebbe un po' ardito) ma di vituperare (che è addirittura grottesco) dottrine filologiche difese da me d'accordo con lo Schrader, col Kretschmer o col Planta.

materia filologica debba esser proibito di dar sentenza a un filologo (1). E poichè egli, al solito, non è riuscito a capire il fondamento della mia asserzione, sarà bene spiegarglielo. Uno degli uffici principali del console è quello che si designa col termine tecnico di *senatum consulere*; ora è chiaro che la coincidenza tra *consul* e *consulere* non potendo essere casuale, o *consulere* proviene da *consul* o il *consul* ha nome dal *consulere: tertium non datur*. E poichè la prima ipotesi non è ammissibile, non rimane che la seconda (2). Quanto al momento in cui il supremo magistrato romano prese a designarsi col titolo di console, è notevole la tranquilla acrisia che dimostra il Bonfante appellandosi come giudice competente a Varrone, dove crede di trovar indicato tale titolo " come originario cumulativamente agli altri ". Qui v'è prima di tutto un errore di fatto, poichè Varrone (3) non fa il più piccolo accenno alla cronologia relativa delle denominazioni del console. Ma poi il critico non s'avvede che la tradizione ufficiale secondo cui il titolo di console " spunta *(sic)* dopo la cacciata dei decemviri " vuol dire soltanto che nelle dodici tavole quel magistrato era designato col titolo di pretore o di giudice: cosa gravissima per chi, seguendo il " geniale indirizzo " di E. Pais, dovesse riferire le dodici tavole alla fine del IV secolo. Nessun conto poi egli tiene della vera

(1) Per acquetare gli scrupoli del Bonfante non sarà male osservare che questa etimologia è adottata anche dagli editori del *Thesaurus* IV p. 562: *(consul) ob officium consulendi senatus nomen traxisse videtur a consulere.*

(2) S'intende che, proponendo questa ipotesi, non ho punto inteso di definire la questione della origine prima del secondo elemento delle parole *consul* e *consulere.*

(3) *De l. l.* V 80.

prova che i due consoli e il pretore portavano un tempo lo stesso titolo, il nome cioè di strateghi con cui i Greci li designano tutti e tre; ed è naturale: *Graeca sunt, non leguntur.*

Rispetto alla dittatura, io trovandola istituzione singolarissima, come di fatto è, avevo cercato, conforme al dovere d'ogni storico che si trova a fronte d'un problema, di spiegare com'essa potè sorgere (1). Il critico non riesce neppure ad intendere in che consista il problema, e può quindi ben perdonarglisi se, perduta la sua pazienza, proclama che " una caratteristica non felice del metodo dell'autore è il porsi degli inutili problemi per risolverli in un modo inverosimile " (p. 246). Il bello è poi che di questo problema, che non esiste, propone egli stesso una soluzione, ammettendo che in Roma la dittatura fosse, prima della istituzione del consolato, stabile ed annua. Del resto nella sua discussione sulla dittatura egli accumula non pochi errori. Dice, p. es., che il nome antico del dittatore *(magister populi)* è il nome stesso del re, e non si avvede che è cosa veramente ingenua affermar con tanta sicurezza che il re si chiamasse *magister populi.* " Come non scorgere (esclama poi) che *dictator* o *praetor* sono termini d'uso che si scambiano indifferentemente.... e non esprimono se non un capo unico? ". E qui piuttosto come non scorgere che il critico non sa neppure che il termine *praetor* di regola non designa un capo unico, ma un membro d'un collegio? Viene, è vero, applicato agli strateghi etolici o achei; ma appunto perchè i Romani non avevano nel loro diritto pubblico un termine per designare l'unico magistrato supremo ordinario, e quindi in questi casi rimanevano esitanti

(1) I p. 420 segg.

tra due inesattezze, quella di dare a un magistrato ordinario il titolo di dittatore (come talora hanno fatto coi generali cartaginesi) o a un magistrato unico il titolo di pretore. Asserisce poi il critico che il re veniva designato dal supremo magistrato in carica (ossia, deve intendersi, dal re predecessore), e non eletto dal popolo: e questo è, credo col Mommsen (1), un errore; in ogni caso poi è una ipotesi campata in aria. Gli riesce strano che nelle città latine si sia imitato l'ordinamento della lega latina; mentre ciò invece non ha nulla di strano, e trova analogia nella introduzione della ταγεία nelle città tessaliche. Riconosce la possibilità che la dittatura della lega latina fosse temporanea, ma, se mai, dice, in tempi preistorici; e questa limitazione, se non erronea, è certo arbitraria: nessun argomento avendosi per ritenere che la dittatura latina fosse stabile intorno al 500. Non pensa neppure che la legge sul *praetor maximus* potrebbe riferirsi esclusivamente al dittatore solo se le si assegna una stra-

(1) Singolarissimo è che il Bonfante mi rimprovera di non tener conto della serie di dati che indussero il Rubino ed il Mommsen a stabilire che " il sistema primitivo „ di Roma era la designazione da parte del predecessore. Non ho tenuto conto di questi dati perchè il loro scarso valore è stato dimostrato appunto dal Mommsen, il quale nello *Staatsrecht* I^3 579 asserisce precisamente il contrario di quel che il Bonfante gli fa dire, ossia dichiara di ritenere che debba escludersi nell'età regia la designazione per parte del predecessore. Quindi di siffatta designazione ho tenuto conto nel solo contesto in cui conveniva trattarne, cioè a proposito dei magistrati repubblicani. Questi ed altri esempî che verrò adducendo mostrano con quale diritto il Bonfante possa accusarmi di fraintendere le teorie altrui.

bocchevole antichità, il che poi non s'accorda con la pretesa origine tarda del popolo romano-sabello: nel IV secolo (io credo anche nel V) *praetor maximus* è il console, στρατηγὸς ὕπατος, come lo dissero appunto i Greci. Non s'accorge che la dittatura lucana è simile sì alla romana, ma che la lega lucana non avendo mai avuto, a quel che si sa, una vera monarchia, ciò appunto mostra quanto sia fallace spiegare la dittatura come un ritorno temporaneo alla monarchia; inoltre non vede la piena analogia che ha con la dittatura latina quale, secondo me, era in origine. Dopo tutto ciò non è meraviglia che egli non avverta in che sta la forza della mia argomentazione. La lega latina sorse quando gli Stati laziali si reggevano a monarchia, e non v'erano in essi dittatori. Se intorno al 500 troviamo dittatori e nella lega e in qualche città latina, non potendo nelle città essere che recenti ossia posteriori alla caduta della monarchia, è chiaro che le città latine imitarono la dittatura della lega. E poichè la dittatura ci appare come una magistratura straordinaria nella città latina ove ne abbiamo il più antico esempio sicuro, ossia in Roma, è legittima l'ipotesi che fosse, in origine e fino al momento in cui venne imitata da Roma, straordinaria anche nella lega latina, il che ha piena analogia nelle supreme magistrature federali che in tempo di guerra si davano altre leghe. Questa ipotesi ha il vantaggio di spiegare la singolarità della dittatura romana senza bisogno di supporre che quella istituzione la quale, non certo al Bonfante, ma a un uomo dappoco come Niccolò Machiavelli appariva singolarissima, venisse fuori da un giorno all'altro nel momento del bisogno come un fungo dopo un giorno di pioggia.

E finalmente mi fraintende ancora il critico quando, nelle frasi di nessun conto che dedica al tribunato

(p. 238), mi oppone esser difficile che gli ordinamenti del Comune plebeo si siano affermati per vie pacifiche. E chi ha mai detto questo? Ho asserito che lentamente i tribuni acquistarono le loro singolari attribuzioni, ma non ho mai detto che ciò avvenisse per via pacifica; che anzi ho affermato esplicitamente proprio il contrario (1). E quanto alla ipotesi che i tribuni si colleghino con le tribù urbane, credo d'aver messo in chiaro che le tribù urbane nel V secolo non vi erano, e quindi non potevano avere tribuni (2). Tutti i cittadini erano iscritti nelle tribù rustiche ove stavano i loro possessi fondiarî; nè ciò esclude che avessero le loro case in Roma. E che i capi delle tribù difendessero in Roma, dove più ce ne era bisogno, contro le magistrature patrizie gli interessi dei loro tribuli, i quali a Roma dovevano recarsi ad esempio per la leva, è, mi pare, supposizione così naturale che solo al Bonfante può parer singolare, a lui che viceversa nulla trova di strano nelle più singolari istituzioni romane.

Prendiamo ora ad esame le osservazioni che il mio critico contrappone alla nuova teoria di E. Meyer sulle origini del patriziato (3), che ormai è largamente diffusa tra i cultori di storia romana. Conviene per ben apprezzarle premetter poche cose. Alcune aristocrazie nascono dalla differenziazione delle classi sociali, altre dalla conquista. Difficoltà a ritenere l'aristocrazia romana originata da quella differenziazione non ve ne

---

(1) *Storia dei Romani* II p. 31. Qui, come di regola, si guarda bene il Bonfante nella sua replica dal rettificare quelle sue asserzioni sul conto mio che ho dimostrato all'evidenza non rispondenti al vero.

(2) II p. 230.

(3) *Geschichte des Altertums* II p. 512 segg.

sono. E ci soccorre l'analogia di un popolo i cui ordinamenti sociali somigliano strettamente ai romani, l'attico. Invece per ammettere lo Stato romano originato dalla conquista non v'è alcuna prova nè storica nè archeologica nè filologica, e la tradizione manifestamente lo esclude. " È certo, dice il Bonfante, che sul suolo di Roma e del Lazio più popoli hanno dominato, più razze si sono sovrapposte e che la tradizione adombra chiaramente il cozzo dei varî popoli che si scontrarono sulle rive del Tevere al fuoco etnico della Penisola „ (p. 238). Sul suolo di Roma, veramente, non è punto certo che più razze si sovrapponessero, prescindendo dal passeggero dominio etrusco, il quale non ha qui nulla che fare: non sappiamo infatti se il suolo di Roma sia stato abitato od abitabile prima dell'età eneolitica, e non vi si è rinvenuto in posto finora nulla che non possa attribuirsi ai Latini. Nè il Làzio antico, che, salvo un breve e parziale dominio etrusco, ci appar sempre popolato e dominato dai Latini fin dagli albori della storia, può dirsi il fuoco etnico della penisola. L'espressione fuoco etnico è assai vaga; ma se pur le si vuol dare qualche senso, essa non può applicarsi che alla Campania, dove si scontrarono e lasciarono traccie durature di sè le quattro stirpi che ebbero maggiore efficacia sui destini d'Italia, Latini, Oschi, Etruschi e Greci. Ad ogni modo se non nel suolo di Roma, certo nel Lazio, come in tutte le regioni abitabili della terra, più popoli hanno dominato, più razze si son sovrapposte. Ma il critico non si avvede che ciò non ha nulla di comune con la questione delle origini storiche di Roma, come non ha nulla di comune con la questione delle origini storiche di Pietroburgo o di Chicago. E se dall'essere chiaramente adombrato dalla tradizione il cozzo dei varî popoli che si scontrarono sulle rive del Tevere,

egli vuole inferire che Roma ebbe origine dalla conquista, adopera rispetto alla tradizione non la critica temperata che egli deride perchè non riesce ad intenderla, ma quella acrisia che consiste nel far dire alla tradizione tutto il contrario di ciò che dice, e fabbricare su questo travisamento, con la coscienza tranquilla d'esserle fedele. Del resto se davvero dovesse ammettersi una conquista sabellica di Roma, converrebbe con E. Pais collocarla nella seconda metà del secolo V parallelamente all'avanzarsi dei Sabelli nella Campania e nell'Italia meridionale; e vedemmo quanto tale ipotesi sia remota dal vero.

Con molta urbanità mi rinfaccia poi il Bonfante di ammettere " per comodo della mia tesi storicamente inutile " una serrata del patriziato. Or questa serrata del patriziato è ammessa da tutti (e poco importa che non le diano questo nome), perchè tutti, anche se non condividono il mio modo di vedere sulle origini del patriziato, ammettono che vi fossero ricevute o potessero ricevervisi genti nuove fino al principio dell'età repubblicana e poi non più sino al declinare della repubblica. E tra quelli che implicitamente l'ammettono, citerò un critico, a cui il Bonfante certo s'inchinerà, ossia lui stesso, che con la solita mirabile coerenza mostra altrove (non dirò con lui che sia quando fa comodo alla sua tesi: lascio ad altri l'uso di siffatte volgarità) di prestar fede alla tradizione sull'ingresso dei Claudî nel patriziato romano (p. 243). Ma, prescindendo qui dal mio critico, se il patriziato è in età storica casta chiusa, ciò si spiega in due modi: o supponendo che sia nato dalla conquista e che i conquistatori non abbiano poi voluto dare a nessun altro parità di diritto; o supponendo che si sia ridotto a casta chiusa per mezzo di una serrata, la quale, badiamo, può essere avvenuta anche solo di

fatto, senza alcuna solenne proclamazione. Or questa serrata, che ben s'accorda con la tradizione, quando fa cenno delle *minores gentes*, non manca d'analogie sicure e, per non uscir dalla storia antica, devesi presupporre in Atene, dove l'aristocrazia, pur non avendo avuto origine dalla conquista, era casta chiusa in età storica. L'ipotesi della serrata sta dunque *a priori* a fronte dell'altra almeno con piena parità di diritto, e non solo non essendo provato, ma essendo estremamente inverisimile che Roma abbia avuto origine dalla conquista, dobbiamo accoglierla come la più probabile.

A conferma della origine relativamente tarda del patriziato ho addotto che da tempo remoto partecipavano alle curie patrizî e plebei. Ma " è ben naturale (ribatte il critico) che la prima conquista della plebe sia stata l'ammissione alla più antiche assemblee ". Ben naturale può parere dimenticando che le prime conquiste della plebe non sono anteriori al secolo V, per modo che la tradizione, la quale qualche ricordo ne ha conservato, ci avrebbe serbato ricordo anche di questa che sarebbe stata capitalissima. Poi appunto con le conquiste della plebe coincide il declinare dell'assemblea curiata e il sostituirvisi per opera della plebe d'altre assemblee, il che sarebbe singolarissimo se l'assemblea curiata avesse mutato natura con la ammissione dei plebei. Nè più opportunamente egli allega che fin da principio, avvenuta la conquista, i plebei potrebbero essere stati ammessi a partecipare all'assemblea curiata, avvertendo che " non c'è bisogno di spiegare un fenomeno che si ripete in tutte le storie di conquistatori e di conquistati ". È bene notare che le storie di conquiste avvenute in condizioni primitive di civiltà non dirò sempre (poichè tutte le conosce solo il Bonfante), ma spesso insegnano precisamente il contrario; e poi altra cosa son le curie altra l'assemblea; e qui il critico di-

mentica che l'assemblea primitiva del Comune romano non poteva essere una assemblea curiata e che probabilmente il sostituirsi dell'assemblea curiata all'assemblea primitiva non divisa per curie fu dovuto appunto al facile predominio che avevano nelle curie i patrizî. Le curie poi debbono considerarsi da chi le tiene per originariamente patrizie come aggregazioni di genti con particolari *sacra*: ora che a questi *sacra* venissero ammessi proprio nel momento della conquista i vinti a pari diritto dei vincitori, e ciò mentre i vinti stessi si riducevano in condizione d'assoluta dipendenza, è un evidente controsenso.

E veniamo alle relazioni tra Roma e le città italiche. Il Bonfante sembra credere che io attribuisca all' età romana " la creazione di uno Stato superiore alla città „ (p. 251). Un errore sì grave non m'è passato mai per la mente. Ho detto, ed è tutt'altra cosa (1), che i Romani seppero meglio di ogni popolo antico conciliare le autonomie comunali con l'esistenza dello Stato; e ho detto che dalla soluzione che a questo problema diedero i Romani dipende geneticamente la soluzione che esso ha nello Stato moderno. Ribatte il Bonfante non parergli " che lo Stato moderno abbia una organizzazione simile allo Stato romano, ma piuttosto a quella degli Stati orientali „. Ed è errore manifesto (2); ma ad ogni modo io ho parlato soltanto delle relazioni tra Comune e Stato. Or da quale degli Stati orientali le avrebbero imitate gli Stati moderni? Dal-

(1) *Storia dei Romani* II 431.

(2) Tanto manifesto che può pensarsi che il Bonfante abbia voluto parlare in realtà degli Stati ellenistici; ma anche le istituzioni ellenistiche hanno influito sulle istituzioni moderne solo pel tramite dell'impero romano.

l'Egitto, a cui il Comune fu ignoto fino ai Tolemei? O dalla Persia che dominò in generale le città suddite greche e fenicie per mezzo di tirannelli o regoli, i quali, pienamente liberi nelle cose interne, erano poi responsabili davanti al Gran Re del regolare pagamento del tributo e della fedeltà in guerra?

Dopo aver dimostrato così la sua erudizione, il critico, inetto, come sempre nei casi simili, a giudicare nel tutt'insieme il quadro che ho tentato di delineare dell'Italia dominata dai Romani, si ferma a trattare con la consueta franchezza l'ardua questione dei *municipia foederata*. Di Gabii sappiamo che in età antichissima concluse un *foedus* con Roma; più tardi è un municipio dello Stato romano. Il Beloch suppose quindi che fosse un *municipium foederatum* (titolo questo d'incerta significazione che nelle fonti letterarie è attribuito solo ad Aricia e nelle epigrafi solo a Capena), e fu tratto a cercare in un *foedus* i primordî della costituzione municipale. Il Bonfante accetta questa teoria e, fraintendendo il Beloch, la difende con un argomento che " non ha risposta ", ossia che Gabii scomparve dalla lega latina. Io credo che, fosse pur vero, l'argomento non sarebbe senza risposta; ma in realtà la risposta è questa: che Gabii non scomparve punto dalla lega latina, anzi continuò a farne parte fino ai tempi di Cicerone (1). Non partecipò, è vero, a quella federazione politica tra città latine, di cui ci dà notizia un documento conservato da Catone; ma a quella federazione non parteciparono neppure Preneste, Nomento ed altre città latine indipendenti, e quindi non può davvero ricavarsene che quando quella federazione fu stretta Gabii fosse un Comune dello Stato

(1) *Pro Planc.* 9, 23.

romano. In conclusione come e quando Gabii divenisse municipio non sappiamo, e che avesse il titolo di *municipium foederatum* è una pura e semplice ipotesi. Quanto al municipio federato di Capena, prima di tutto non sappiamo affatto se sia antichissimo, poi il suo titolo può spiegarsi assai bene col De Rossi nella ipotesi, cui non manca qualche conferma archeologica, che quel Comune risultasse dalla fusione di tre città. Dunque, esclama il mio critico, " il municipio di Capena sarebbe federato con sè stesso! ". Il De Rossi peraltro conosceva quel latino di cui il Bonfante si fa un'idea così singolare, e quindi non ignorava che, essendo *municipium* un collettivo, può usarsi, accanto alla designazione *municipium Capenatium foederatorum*, l'altra *municipium Capena foederatum*, non per dire che Capena era federata con sè stessa, il che è assurdo, ma che i suoi cittadini erano confederati tra loro; come di un *municipium*, i cui cittadini sono concordi o discordi tra loro, può dirsi che è un *municipium concors* o *discors*. Quanto al *municipium iure foederatum* di Aricia, dato che la frase sia qualcosa più d'una espressione retorica di Cicerone (1), la sua spiegazione è semplicissima: Aricia era davvero federata in certo senso con Roma, perchè faceva tuttora parte della lega sacra che celebrava sul monte Albano le Ferie Latine. Dunque esclama il critico " *iure* dovrebbe alludere esclusivamente al diritto sacro! ". E qui dapprima cotesto " esclusivamente " non vi mis'io, perchè molti ritengono che i patti della lega albana, rimasti sempre in vigore almeno di nome, sconfinassero in qualche parte dal diritto sacro; poi dove è un *foedus*, è uno *ius foederis*, qualunque sia l'argomento

(1) *Phil.* III 6, 15.

del *foedus*, ed i punti esclamativi del Bonfante non mutano lo stato delle cose. Ma nella creazione di un municipio deve ammettersi un *foedus*, asserisce il Bonfante, " dato il carattere stesso di quella aggregazione di una comunità sovrana, per la quale è piuttosto la legge che ripugna ". E questo argomento varrebbe se in realtà la creazione di un municipio non fosse per l'appunto il contrario di quel che il Bonfante dice, ossia l'aggregazione allo Stato di una comunità non sovrana. Concludendo, non son mai chiamati *municipia foederata* i municipî per davvero antichissimi, Cere e Tuscolo; in età storica il municipio si distingue dalla città federata precisamente perchè la condizione di questa è regolata dal *foedus*, di quello dalla legge; il titolo di *municipia foederata* dato a Capena ed Aricia comporta una spiegazione plausibilissima senza ricorrere alla ipotesi della origine del municipio dal *foedus*. Inoltre siffatta ipotesi, mentre sembra superflua, non spiega punto le peculiarità più caratteristiche dell'ordinamento municipale; e però ho creduto di respingerla. Forse a questa ipotesi del Beloch voleva alludere il Bonfante, dove dice che sono ingiusto col mio maestro quando mi propongo di valutare le sue più originali induzioni (p. 220). Protesto vivamente contro siffatta accusa. Io discuto liberamente le teorie del Beloch, e in qualche caso me ne allontano; e al mio maestro son grato soprattutto d'avermi insegnato a discutere liberamente le teorie di tutti e le sue. Ma in ciò non v'ha ombra di ingiustizia. Ingiustizia al Beloch, e gravissima, fa invece il Bonfante, quando, ad esempio, senza discutere, perchè discutere in queste materie egli non sa, redarguisce gravemente tutti quelli che pongono come il Beloch il punto di partenza della storia di Europa nella diffusione degli Arii. Per mostrare del resto come il Bonfante nella sua critica

metta giù quel che gli vien sulla penna, contrapporrò alla sua la osservazione di un critico che conosce per davvero le teorie del Beloch e le mie, il quale al contrario del Bonfante, crede di riscontrare nel mio libro una certa parzialità per le dottrine del Beloch, pur rendendo giustizia in massima alla mia piena indipendenza di giudizio (1).

Molte altre son le asserzioni infondate sparse nell'articolo del Bonfante. Nè mette il conto di rilevarle tutte. Prima peraltro di passare al campo del diritto privato dirò ancora poche parole su qualche altro punto. Respingendo nella mia storia (2) la ipotesi comune secondo cui l' atrio romano deriva dalla capanna, ho detto di ritenere che esso debba invece la sua origine al recinto quadrangolare con cui la capanna si prese a cingere, mentre la capanna si continuerebbe piuttosto nel tablino. In nota ho avvertito che (allontanandomi così dalla opinione comune) seguivo con alcune riserve una teoria svolta dal Patròni. Il Bonfante (p. 240 seg.) m'accusa d' avere frainteso il Patroni, anzi d' aver tolto ogni senso alla sua teoria, perchè l'atrio stando al Patroni non è se non il cortile della casa attorno al quale girano le camere e il tablino è la stanza principale della casa, ma non la continuazione della capanna. Ora ecco che cosa scrive il Patroni, traendo dal confronto con le abitazioni dei barbari la sua teoria sulla origine della casa orientale (che secondo lui è il prototipo della casa cittadina dei Romani, di cui io discorro). " L'abitazione del capo cessa di essere capanna, e diventa casa unicamente perchè un muro rudimentale, una palizzata, una siepe

(1) L. Bloch 'Litt. Centralblatt' 1908 p. 1665.
(2) II 513 seg.

circoscrivono un'area, e riuniscono in un tutto le varie capanne, di cui una è destinata a lui..... Data la forma quadrangolare delle capanne si trova comodo di addossarle al limite dell'area.... È naturale che..... si venisse a distribuire più organicamente e più stabilmente gli ambienti attorno ad un'area o cortile e a dare alla stanza principale il posto più eminente, in fondo, di fronte all'ingresso. Nulla perciò di più logico e di più conforme alla naturale evoluzione dell'industria umana e della tettonica se non il riconoscere il prototipo della casa orientale e dell'atrio italico in forme simili a quelle che sopravvivono presso popoli rimasti in uno stadio arretrato della civiltà „ (1). Che il tablino provenga dalla capanna del capo e l'atrio dal recinto che la circondava, non potrebbe esser detto in modo più esplicito; e non si sa che pensare del critico che tutto e sempre fraintende. Mi fa poi dire il Bonfante " arbitrarie „ le relazioni evidenti della casa romana col tipo generale della casa mediterranea. E anche qui egli fraintende. Io non ho parlato di " relazioni arbitrarie „; che mai significherebbe? nè d'un tipo generale della casa mediterranea: ho detto semplicemente arbitrarie le induzioni del Patroni sulle relazioni (genetiche) tra la casa romana e la micenea, il che è tutt'altro; e perchè si tolga a questo modo ogni utilità alla teoria, come il critico afferma, veda il lettore.

Ho trattato ampiamente, nella mia storia, delle istituzioni militari di Roma, discostandomi assai da ciò che n'è scritto nelle altre storie di Roma e nei manuali di antichità. Di questo non si avvede neppure il mio critico; e tuttavia par che egli non trovi molto a ridire, perchè se la prende solo con l'epiteto " inau-

(1) ' Rend. dei Lincei ' ser. V vol. XI p. 474 segg.

dito „, con cui ho designato lo sfruttamento che nelle guerre facevano delle proprie energie i Romani (p. 239). Se avessi cercato raffronti più congrui invece di citare l'esempio dello sforzo di guerra fatto nel 1813 e nel 1870 dalla Prussia, afferma il mio critico, avrei tolto via l'aggettivo inaudito. Ora io ho fatto precisamente, come dovevo, raffronti antichi e moderni; nè è colpa mia se il Bonfante nella sua pertinace disattenzione non ha visto che confrontando l'ordinamento romano con quello ateniese dell' età soloniana (1) ho dimostrato come i sacrifizî chiesti pel servizio militare alle classi povere fossero in Roma immensamente superiori a quelli chiesti allora in Atene. Per quanto può giudicarsene, non è stata mai nell' antichità classica costretta in così larga misura al servizio militare la categoria dei piccoli e piccolissimi proprietarî; e badiamo che nel IV e nel III secolo furono assai rari gli anni, in cui non si fecero spedizioni militari. Il confronto con le società primitive, in cui tutti sono guerrieri, mostra soltanto quale idea errata abbia il Bonfante delle condizioni di Roma, la quale nel periodo in cui fiorirono gli ordinamenti serviani, il IV e il III secolo, non era menomamente una società primitiva, in cui tutti fossero guerrieri. Quanto poi allo sforzo compiuto da Pisa e da Genova nelle loro lotte non l'ho, è vero, paragonato con quello dei Romani, come mi suggerisce il critico, perchè i ragguagli non si fanno sulle frasi, ma sulle cifre; purtroppo il Bonfante sa dirci solo che ragguagliato alla popolazione " sarebbe raccapricciante „ e non si cura d'indicare quelle cifre senza cui il ragguaglio è impossibile e il dirlo raccapricciante è retorica (popolazione, numero delle campagne, numero approssimativo dei cittadini che vi presero parte).

(1) II p. 201.

IV.

La parte meno felice dello scritto del Bonfante è (non sorprenda questa mia asserzione) quella che si riferisce al diritto. La conoscenza che egli ha e sa di avere dei testi concernenti il diritto privato romano, insieme con la sua pratica scarsa del diritto greco, privato e pubblico, e scarsissima della lingua greca, col difetto di critica e di senso storico e con l'usuale dilettantismo per cui, quando gli capita, si vale coraggiosamente di pessimi materiali raccolti di seconda mano, fa sì che la sua audacia nell'affermare cose prive di fondamento, la violenza nel sostenere le sue affermazioni e nel redarguire chi la pensa diversamente, non abbia più limiti. È un vero dogmatismo, così fanatico da far impallidire la famigerata *rabies theologorum*.

Tutta la sua concezione del giure romano è fondata sulla convinzione che esso non abbia alcuna analogia fondamentale col diritto greco. Ma che sa il Bonfante di diritto greco? Si vede, quando afferma che non esistono nel diritto attico le servitù (p. 251). Ora questo, dovunque egli lo abbia preso, è un grave errore: non solo il diritto attico conosce servitù personali e reali (1), ma gli antichi notarono quel che il moderno professore di diritto romano sembra dimenticare, che la legge delle dodici tavole concernente le servitù prediali è tradotta da una legge di Solone, di cui per buona

(1) V. Beauchet *Droit privé de la Rép. athénienne* III p. 156 segg. Guiraud *Propriété foncière en Grèce* p. 191 segg.

ventura è conservato il testo (1). Che se dopo ciò il Bonfante afferma essere l'usucapione nel diritto attico totalmente ignota, si può osservare che in realtà quella della usucapione è una questione assai controversa tra gli ellenisti, e che ad ogni modo molti studiosi ritengono che fosse ben noto tale istituto in Grecia fondandosi sopra un passo d'Isocrate ed uno di Platone. E chi veda poi che il miglior conoscitore del diritto attico, il Beauchet, ritiene il regime dotale attico sostanzialmente conforme al regime dotale romano, darà certo maggior fede alle asserzioni sue fondate sopra un accurato esame dei testi che non alle dogmatiche denegazioni di altri. E singolarissimo poi sarebbe che non vi fossero affinità tra i due popoli in materia di diritto privato, mentre ve ne sono strettissime in materia di diritto pubblico, affinità che non si distruggono coll'ignorarle, come fa sistematicamente il Bonfante. Infatti prima di tutto l'intero diritto pubblico ad Atene come a Roma s'impernia sul concetto della città, e poi ad Atene, anzi in tutta la Grecia, vi sono come a Roma e con uffici analoghi genti, curie (fratrie) e tribù (file); e non solo vi è una strettissima analogia generica tra file e tribù, ma vi sono altresì in Atene file corrispondenti alle tribù romulee, le ioniche, e file corrispondenti alle tribù serviane, le clisteniche. Non è inopportuno aggiungere che pecca assai d'imprecisione quel che il Bonfante discorre di una magistratura ateniese, la sola di cui nel corso del suo articolo gli avvenga di far cenno, l'arcontato: " La creazione (egli scrive a proposito della istituzione della pretura, p. 244) di un magistrato nuovo coordinato agli antichi e a un tempo stesso inferiore di di-

(1) Gai. *Dig.* XI.

gnità e designato con la stessa denominazione è fenomeno dei più naturali: è lo stesso processo con cui in Atene, presso un popolo più agile e parlante una lingua più ricca, son cresciuti gli arconti destinati alla giurisdizione, i quali pure vengono dati come posteriori e subordinati „. Questo è veramente una specie d'indovinello, perchè i nove arconti, di cui qui il Bonfante discorre, s'occupano tutti, chi più chi meno, di giurisdizione; ma egli vuole dire forse che a un dato momento, accanto all'arconte (eponimo), al re e al polemarco, furono creati sei tesmoteti destinati unicamente alla giurisdizione. Nel suo paragone con la istituzione della pretura peraltro mostra il critico d'ignorare che i tesmoteti non furono in origine, e in un certo senso non furono mai, colleghi dell'arconte, del re, e del polemarco, perchè i nove arconti non costituirono punto in origine, e in un certo senso non costituirono mai, un collegio; poi che i tesmoteti non furono mai subordinati agli altri arconti, per quanto in origine il loro ufficio avesse importanza minore; poi che essi avevano un nome proprio, quello di tesmoteti, e che il singolo tesmoteta si diceva in genere appunto tesmoteta e non arconte; infine che la designazione collettiva di nove arconti è di carattere popolare e recente: di fatto, arconti chiamandosi tutti i magistrati, si spiega benissimo come i nove magistrati maggiori fossero detti dal popolo per antonomasia i nove arconti. Ciò non ha nulla a fare con quella che il Bonfante chiama con singolare eleganza l'agilità del popolo ateniese e molto meno con la creazione del pretore come collega minore dei consoli.

S'intende che isolando, com'egli fa, il diritto romano dal greco, i problemi concernenti la genesi delle istituzioni, o non s'intravvedono neppure, o si pongono malamente: le istituzioni romane si immaginano pio-

vute dal cielo, o si spiegano con dubbie analogie cercate di seconda o terza mano nelle relazioni intorno al diritto di popoli che niuna attinenza per stirpe, per coltura o per storia hanno coi Romani; e così la storia del diritto romano cessa d'essere una scienza per divenire un vacuo formalismo, in cui si perde di vista per le esteriorità e le formule la sostanza degli istituti giuridici: campo aperto a futili questioni scolastiche trattate con pari sottigliezza e dogmatismo. In realtà, staccatisi Greci ed Italici dallo stesso ceppo ario, posti in condizioni simili di sviluppo, stretta attinenza doveva esservi tra loro, e di fatto vi fu, nello svolgimento del diritto come in tutte le manifestazioni della vita spirituale, la letteratura, l'arte, la religione.

Qui si spuntano tutte le argomentazioni del Bonfante. Delle quali e della fallacia del metodo seguìto dal critico daremo esempio prendendo in esame la questione in cui il Bonfante ha recato maggior confusione d'idee, quella del testamento. Che un istituto capitale come il testamento avesse presso due popoli, così affini in tutto, e la cui struttura sociale era la stessa, origini del tutto disparate, sarebbe cosa miracolosa. Ora in Grecia la genesi del testamento ci è storicamente nota. Sconosciuto, p. es., al legislatore di Gortyna, esso in Atene viene introdotto da Solone. E ben sappiamo che fosse in origine questo testamento greco, dalla legge appunto di Solone che lo istituisce (1), e " il dubbio non è più lecito ", per dirla con le parole del Bonfante, perchè il greco è greco, anche se non tutti i romanisti lo intendono. Il testamento greco è originariamente una istituzione di erede nel caso che manchi l'erede legittimo. Nella istituzione di erede così

(1) [Demosth.] XLVI 14. V. la mia 'Ατθίς p. 210 segg.

intesa va dunque cercata pure la genesi del testamento romano, la cui essenza consiste appunto nella istituzione di erede.

Chiudendo gli occhi all'evidenza di questa argomentazione, calpestando le analogie offerte dal diritto comparato, per ricorrere a scolastiche sottigliezze nell'interpretare le esteriorità del testamento romano, mentre ne dimentica la sostanza, il Bonfante ha immaginato la sua teoria che il testamento sia in origine una delazione di sovranità. Mi duole di dovermi trattenere ancora sopra una dottrina sì remota dal vero e sì profondamente, mi si permetta la parola, antistorica. Ma è bene che il lettore veda chiaro quali effetti perniciosi alla indagine scientifica rechi il formalismo giuridico. Ora prima di tutto il testamento nel caso comunissimo che vi siano più figli spezza l'unità della famiglia; la trasmissione. di sovranità richiede il permanere del gruppo, a cui dà un nuovo capo in cambio dell'antico: non si possono immaginare due istituti più, nella loro sostanza, profondamente disformi; e basta questo a mostrare l'assurdo del derivare l'uno dall'altro; senza dire che dall'immaginario testamento del Bonfante sono esclusi di fatto quasi tutti i capi di famiglia, il diritto di testare spettando dopo la prima generazione ai capi dei gruppi di famiglie. Inoltre contraddice a questa pretesa delazione di sovranità l'assenza d'ogni traccia di primogenitura in diritto romano. E la supposizione arbitraria che i Romani designassero a successore non il primogenito, ma il più favorito o il più degno non risolve la difficoltà, bensì soltanto la sposta, perchè si sarebbe dovuto conservar traccia in ogni modo della preminenza d' uno tra i figli. Vi è poi a notare che, nonostante le denegazioni del Bonfante, i modi stessi primitivi del testamento romano, quello nei comizî calati e quello *in procinctu*, dimostrano, nella loro so-

lennità e rarità, che esso era eccezionale e confermano l'insegnamento della giurisprudenza etnologica che la successione intestata precede la successione testamentaria e che il testamento è un istituto recente. Dopo aver contrapposto a questo argomento una povera schermaglia di frasi, il Bonfante soggiunge che " a ogni modo esso non proverebbe nulla...., perchè la designazione del predecessore non è l'unico modo di trasmettere la sovranità ". Poichè oltre alla designazione del predecessore, la sovranità nel caso nostro non potrebbe trasmettersi che per primogenitura (che se si volesse parlare di nomina fatta dagli adulti del gruppo o di persona scelta fuori della famiglia, la teoria testamentaria del Bonfante senz'altro cadrebbe), abbiamo un esempio mirabile della logica del nostro giurista, il quale dimentica di aver poco prima escluso che alla primogenitura si avesse riguardo nella trasmissione della eredità. Nel ribattere poi l'argomento tratto dalla giurisprudenza etnologica, il Bonfante mi accusa gratuitamente di aver confuso il testamento con le donazioni a causa di morte, e per dimostrare che la giurisprudenza etnologica segna tra i modi di designazione del successore tanto la primogenitura quanto la designazione per parte del predecessore si appella con molta disinvoltura al *Grundriss* del Post, il quale è invece pienamente d'accordo con me nel sostenere in modo reciso dal punto di vista del diritto comparato la precedenza della successione intestata alla testamentaria (1).

Ma errato anche più delle conseguenze che il Bonfante ne trae è il presupposto delle sue teorie sul testamento, che la famiglia sia un vero e proprio organismo

(1) II 197 segg.

politico, il cui capo abbia ufficio di sovrano e da cui geneticamente derivi lo Stato; polverizzamento dei primitivi organismi umani che procede dal confondere la realtà della vita con l'astrattezza della formula. Questa dottrina pecca d'una insanabile contraddizione interna. Se alla morte del padre di famiglia, come asserisce il Bonfante, il gruppo non si scinde, allora organismo politico, passato il momento delle origini primissime, non è più la famiglia singola, bensì il gruppo di famiglie. Ma poi quel concetto è in piena opposizione coi dati dell'antropologia e della etnologia. Che ordinamenti sociali fondati sul matrimonio non sieno e non possano essere originarî nella umanità è stato sostenuto con tal copia d'argomenti da etnologi ed antropologi da non aver io bisogno di giustificarmi dinanzi al lèttore se ritengo che sia pienamente provato. E anche il Post, sebbene non solo non abbia compiuto lo studio più largo in materia, come il Bonfante, sempre poco e male informato, asserisce, ma abbia toccato appena quello che è il nòcciolo della questione, la origine cioè degli organismi sociali fondati sul matrimonio (1), raccoglie dati, da cui si trae con assoluta evidenza che tali organismi non son primitivi nella umanità (2). Or se così è e se l'uomo non può neppur pensarsi fuor della società, par chiaro che debbasi ammettere presso la umanità primitiva, conforme ad analogie fornite dal regno animale, l'orda senza la famiglia regolarmente costituita (3). Ciò posto,

---

(1) Soprattutto nel suo scritto *Die Geschlechtsgenossenschaft der Urzeit und die Entstehung der Ehe* (Oldenburg 1875).

(2) *Grundriss* I 18.

(3) Schaeffle *Bau und Leben des socialen Körpers* I² (Tübingen 1896) p. 268 segg.

essendo evidente che l'orda è il germe dello Stato, nel seno dello Stato s'è costituita la famiglia, anzi può e deve ritenersi che precisamente il progredire dell'organismo dell'orda abbia favorito la costituzione della famiglia. Tuttavia ammettiamo per il momento che la famiglia preceda lo Stato. Qualunque cosa si pensi dell'ordinamento famigliare primitivo, non è dubbio che non è primitiva la famiglia patriarcale, e quindi tal famiglia e la gente che ne procede vanno ritenuti organismi posteriori allo Stato, sorti nello Stato, organismi a cui lo Stato ha fornito le condizioni favorevoli per lo sviluppo. Che se perciò vediamo in età meno remota il capo della famiglia esercitare nell'ambito della famiglia una giurisdizione analoga nella forma a quella dello Stato, ma svolgentesi di regola in un campo in cui lo Stato primitivo non entra, par chiaro che è assai improprio designare questa giurisdizione come una funzione politica. Ha quindi torto il Bonfante di perder la calma ancora una volta e, ricorrendo in mancanza di argomenti alla retorica, di rimproverarmi " perchè contro tutti dopo un secolo di studî di antichità germaniche, romane e di diritto comparato „ nego le funzioni politiche della famiglia, non senza aggiungere più oltre con pari calma e cortesia: " io sarei d'avviso che il fiero disdegno dell'autore non sia che un fiero malinteso „. Egli non è riuscito a capire che io traggo soltanto le conseguenze delle nuove dottrine antropologiche sulle origini della famiglia, di cui naturalmente un secolo fa non si aveva nessuna idea. Quando il Sumner Maine riteneva che dalla famiglia patriarcale fosse sorta la gente, da questa la tribù e dalla tribù lo Stato, è naturale che, considerandosi la famiglia come il germe e l'embrione dello Stato, si potesse ritener funzione politica la giurisdizione del padre di famiglia. Ma poichè la famiglia patriarcale non

è il punto di partenza della formazione dello Stato, anzi è un organismo formatosi nel seno di esso, con uffici del tutto diversi da quelli che esso ha, è logico da ciò trarre le conseguenze, e poco importa chi sia il primo a trarle, riconoscendo che la giurisdizione famigliare interna, la quale non è punto collegata geneticamente con l'origine della giurisdizione dello Stato e si esercita in un campo di cui lo Stato primitivo non si occupa, non può, se non a costo di dare origine a un gravissimo equivoco, dirsi una funzione politica (1). Il danno di siffatta denominazione si vede appunto nella teoria del Bonfante che, equivocando sulla natura di tal funzione, considera sul serio le famiglie primitive come tanti gruppetti sovrani; mentre questo modo di vedere è assurdo perchè di vere funzioni politiche della famiglia non vi è traccia, e perchè tutti i diritti e doveri verso lo Stato, ossia tutti i diritti e doveri politici, il cittadino li esercita all'infuori della famiglia. " Come

---

(1) Del resto lo stesso termine di giurisdizione domestica è improprio; e riconosceva ciò esplicitamente il Mommsen, pur tenendo fermo alla vecchia teoria che la famiglia fosse il germe dello Stato, v. *Röm. Strafrecht* 17: ' Die sogenannte Hausgerichtsbarkeit ist ein Widerspruch im Beisatz und dem römischen Recht ebenso unbekannt wie den Neueren geläufig; die Gerichtsbarkeit beruht auf der Gewalt des Gemeinwesens über den Einzelnen und diese Gewalt ist, wie der Baum vom Keime (io direi invece che è di natura affatto diversa), verschieden von derjenigen des Eigenthümers über seine Habe '. V'è poi appena bisogno di dire che sarebbe arbitrario allegare a favore della pretesa funzione politica della famiglia la concorrenza che v'è in alcuni casi tra la potestà del capo di famiglia e la giurisdizione dello Stato.

se l'attribuir funzioni politiche alla famiglia (esclama il mio contraddittore) significasse farne un organo dello Stato, come se uno dei primi còmpiti della *civitas* non sia stato quello di spezzare nei suoi riguardi l' unità della famiglia „. A ciò va risposto prima che le pretese funzioni politiche all' infuori affatto dei diritti e dei doveri che lo Stato ha verso i cittadini e i cittadini verso lo Stato sono in realtà per ciò appunto funzioni apolitiche; e quanto allo spezzare " ne' suoi riguardi „ l'unità della famiglia, sarebbe singolarissimo come questo alla *civitas* fosse riuscito così bene da non lasciar nessuna traccia delle condizioni anteriori; e può dirsi che la caratteristica delle istituzioni escogitate dal Bonfante per l'età primitiva, in questo caso come in quello del *pater gentis* e della preminenza di uno dei figli sugli altri, è di sparire come nebbia al vento, senza lasciar vestigio di sè in età storica.

Conseguenza ineluttabile delle mie premesse antropologiche è che la gente patriarcale non può preesistere allo Stato. Se il Bonfante ritiene questa preesistenza, affermi palesemente che la umanità conobbe fin dalla sua origine organismi sociali fondati sul matrimonio e famiglie patriarcali, ed io allora mi inchinerò al suo coraggio ed alla sua coerenza. Ma finchè questo coraggio egli non ha, ben potrò dire che le sue dottrine giuridiche sono irte di contraddizioni, anzi di controsensi; e frattanto non mi citi il Sumner Maine, il quale era pienamente logico, partendo da presupposti che la scienza etnologica ha dimostrato erronei e che il Bonfante non avrebbe il coraggio di sostenere.

È del resto molto scusabile lo stupore del Bonfante per la nuova teoria sulla origine delle genti. Questa teoria, che dà alla sua dottrina sul testamento il colpo di grazia, gli è giunta del tutto inattesa nel mio libro, perchè il giurista ignora che essa ha già una letteratura,

e che è sostanzialmente la teoria di Edoardo Meyer (1). Il quale dev'essere al Bonfante affatto sconosciuto, perchè il mio avversario che ogni violenza di forma si crede lecita con me non avrebbe osato di trattare con un disprezzo che rischia di ricadere su chi se lo permette le teorie del maggiore forse degli storici tedeschi viventi.

Ma, prescindendo qui affatto dalle premesse antropologiche, non è chi non veda che la questione della origine delle genti romane si collega e anzi si immedesima con quella delle origini del patriziato, perchè le genti romane non sono gli elementi costitutivi dello Stato, ma solo di una aristocrazia, la quale non dagli antichi, ma dalla speculazione giuridica moderna è stata ragguagliata, e a torto, alla cittadinanza primitiva. Vedemmo che vi hanno ragioni gravissime per ritenere che questa aristocrazia sia sorta dal differenziarsi delle classi sociali, nè va taciuto che, tale essendo indubitatamente la origine della aristocrazia ateniese degli Eupatridi, la perfetta analogia tra i γένη onde essa è costituita e le genti romane conferma che anche queste si son formate entro lo Stato e dopo lo Stato.

Una prova gravissima della origine recente delle genti è che esse son corporazioni senza capi. Il capo non essendo sopravvissuto neppure con uffici di carattere sacro, è da ritenere che non vi sia stato mai, il che ognun vede come non s'accordi nè con la pretesa antichità di esse, nè molto meno con la pretesa esistenza autonoma. E questo argomento è tanto più grave in quanto che anche in Grecia i capi dei γένη son d'origine recente, come mostra il loro stesso nome

(1) *Geschichte des Altertums* II p. 85 segg. 510 segg.

di arconti. A tal proposito non è male ricordare che i *patres gentis*, di cui sanno dirci tante belle cose certi libri di diritto romano non ignoti al Bonfante, son pienamente immaginarî. E dà il mio contraddittore un luculento esempio della sua critica di dilettante che cambia ad ogni passo il suo contegno rispetto alla tradizione quando afferma di rinvenir traccia di questi *patres gentis* per l'età preistorica. Egli cita i *principes*, di cui Romolo fece il senato, dimenticando che essi appariscono come i capostipiti delle genti future (1), e poi che, come tutti sanno, le istituzioni di Romolo son semplici congetture di giuristi che cercarono più o meno arbitrariamente di raffigurarsi qual poteva essere la origine prima delle istituzioni vigenti al loro tempo. Nè più serio è il richiamo ad Atta Clauso, il quale non è che il mitico eponimo della gente Claudia: tanto varrebbe richiamarsi al progenitore dei Calpurnî, Calpo figlio di Numa, ovvero a Iulo il figlio d'Enea, e nulla importa naturalmente se il prenome Atta, equivalente al latino Appio, deriva come tanti altri nomi da uno dei vezzeggiativi con cui si designava il padre (2).

Nè riesce meglio il critico ad infirmare l'altro argomento del Meyer e mio, che del resto riassume malamente tagliando dal contesto una frase, in modo da renderlo inintelligibile al lettore. Ho voluto dire che caratteristica delle genti patrizie è la conoscenza esatta delle relazioni di parentela che legano i loro membri;

(1) Vedasi l'eccellente dissertazione dello Staaff *De origine gentium patriciarum* (Upsaliae 1896) p. 8 segg.

(2) Su questi nomi, che sono abbondantissimi, vedasi Kretschmer *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache* p. 353 segg.

mentre in condizioni primitive, essendo ignoto l'albero genealogico oltre due o tre generazioni, e non serbandosi notizia precisa della parentela al di là dei gradi più vicini, non esistono le genti nel senso romano della parola. A questo il Bonfante risponde che ciò vale solo per condizioni primitivissime. Fosse pur vero, che non è, come è dimostrato, per es., dal Meyer, basta al mio assunto. E ciò spiega come riteniamo diversi affatto dalle genti patrizie romane quei gruppi che, presso popoli che vivono in condizioni veramente primitive, sono o si ritengono collegati dalla parentela.

Inetto il Bonfante a combattere gli argomenti, ricorre al solito alla retorica e, prescegliendo questa volta una figura di preterizione: " nulla poi dico (esclama) della relazione storica e giuridica della *gens* con la *familia*; nulla della composizione della *gens*, che è quella della famiglia come è quella dello Stato ". E fa bene a non dirne nulla, perchè la composizione dello Stato che consta di governanti e di governati, di patrizî e di plebei, è del tutto diversa da quella della gente che non ha un potere centrale permanente, e in cui i clienti non son *gentiles*, mentre nello Stato son *cives*; perchè nulla ha di comune la composizione della gente con quella della famiglia, che non è costituita da gruppi autonomi ed ha un capo permanente, il *paterfamilias*; perchè ciò che è più caratteristico nella famiglia dal punto di vista giuridico, la giurisdizione interna, manca alla gente; e infine perchè il procedere storicamente la gente dalla famiglia e le conseguenze giuridiche di ciò non hanno nessuna relazione neppur lontana con la questione che ci occupa. " Nulla infine (dirò), conclude il Bonfante, della inverisimiglianza di un simile costituirsi della *gens* entro lo Stato o almeno entro un organismo che meriti il nome di Stato ". E anche qui, benchè poi ne discorra lo stesso, avrebbe

fatto bene il critico a tacerne per davvero, poichè con ciò che egli dice, mostra di dimenticare le *Gefolgschaften* del diritto germanico come le eterie del diritto greco.

La sua avversione alla provenienza ellenica di istituzioni romane trae fuor di strada il Bonfante anche nel diritto penale (p. 251). Così conosciamo la legge che aboliva in Atene la tortura pei cittadini. Dato, come già dicemmo, che i Greci si staccarono dallo stesso ceppo ario, che le condizioni del loro sviluppo storico son simili a quelle tra cui vissero i Romani e solo li resero più civili e più miti, è logico credere che anche a Roma vigesse in origine quell'uso barbaro che in età storica era scomparso; a Roma dove la legge permetteva con una crudeltà ignota ai Greci la partizione tra i creditori del corpo del debitore; ed è ipotesi, mi pare, assai fondata che, mancando la traccia di leggi comiziali in tal materia, l'abolizione della tortura debba ascriversi alle dodici tavole e risalga alla corrispondente legge ateniese: nè le frasi vuote del Bonfante sull'Oriente più culto, ma dispotico, da cui derivano le più miti religioni (che c'entra questo?), valgono ad infirmare tale argomentazione. Pura frase è altresì che l'assenza di tortura degli uomini liberi possa essere una caratteristica naturale, ingenita o almeno primordiale in popolo libero; perchè la tortura dei liberi in condizioni primitive è ben nota, come mostra l'esempio dei selvaggi; e quindi perchè scompaia dev'essere abolita; e la libertà stessa è qualche cosa di divenuto, non di primitivo; e quindi è assurdo parlare di caratteristiche ingenite di popoli liberi in quanto tali: nè i Romani furono un popolo libero prima della caduta della monarchia ossia prima di mezzo secolo innanzi alla legislazione decemvirale.

Alle ingiurie del Bonfante del resto voglio rispondere nel chiudere questa polemica, dando al giurista

un piccolo insegnamento che potrà per avventura giovargli, quando voglia scrivere scientificamente di storia del diritto. Avevo notato che il codice decemvirale riconosceva illimitata la patria potestà " perchè il senso giuridico e morale non era ancora progredito abbastanza per avvisare la sconvenienza di quella autorità illimitata „. " Non so (oppone il Bonfante) come l'autore non avverta che, ciò posto, il senso giuridico e morale in Roma non ha mai progredito nemmeno all'epoca di Giuliano e di Papiniano, perchè la patria potestà non è stata mai tocca da nessuna legge „ (p. 247 seg.). Evidentemente il Bonfante ignora un principio senza cui la storia del diritto in generale e in particolare quella del diritto romano e del diritto inglese riesce un indovinello: che cioè una legge può servirci per apprezzare il senso giuridico e morale dell'età in cui è stata promulgata, ma non davvero delle età molto posteriori in cui è rimasta in vigore, prova tante leggi e vecchie consuetudini inglesi che tuttora si mantengono in vigore, e non sempre in modo puramente nominale, e da cui nessuno che abbia fior di senno potrebbe pensare di dar giudizio sul senso morale e giuridico odierno degli Inglesi.

Terminando questa mia analisi dell' articolo del Bonfante sulle tendenze e i metodi recenti negli studî storici, non posso nascondere un senso di profonda amarezza, non per le contumelie che il critico mi ha dirette (esse mi onorano), ma per lo spettacolo triste che egli dà accumulando in poche pagine tanti errori di fatto e di giudizio, spettacolo triste a cui egli stesso dà rilievo con la violenza furibonda del tono e con la vieta retorica della frase, sempre tronfia non meno che sciatta. E mi pare a ogni modo d'avere il diritto di concludere che la tesi della unità aria e della sua importanza capitale per la storia di Roma

e d' Europa, quella della provenienza europea degli Etruschi, le altre della formazione lenta e graduale delle istituzioni repubblicane di Roma e della origine recente delle genti resistono assai bene alla critica del Bonfante, e che se, com'è fuori di dubbio, vi hanno nella mia *Storia dei Romani* errori di fatto e di giudizio, il Bonfante non ha saputo trovarvi neppur uno nè di questi, nè di quelli. È inutile che io mi fermi a commentare queste conclusioni; perchè i fatti hanno una eloquenza che non hanno le parole.

V.

Della replica del Bonfante alle osservazioni che precedono (v. sopra p. 349) avrei forse taciuto se la redazione della " Rivista Italiana di sociologia „ nel pubblicargliela, oltre al prendere imparzialmente le sue parti, non avesse creduto di assicurarlo da ogni rettifica nelle pagine del periodico. Ora, che s'accumulino contro di me errori, controsensi e sofismi potrei lasciar correre; è naturale che con queste armi, in difetto d'armi migliori, mi si combatta. Ma certo non è lecito rispondere col silenzio a chi usandole accetta di trincerarsi dietro l'impunità assicuratagli da una direzione di rivista.

*

Entra il Bonfante in materia (p. 815) con l'asserire che la mia difesa intorno alla questione dei Fasti è una " confessione „. Non solo ho invece mantenuto integralmente la mia teoria sui Fasti, ma anche quel-

l'ultimo tra gli argomenti con cui l'avevo sostenuta, che il sofistico censore, trascurando gli altri ben più gravi, aveva preso di mira. Ho mostrato come egli non ha neppur veduto in che ne stia la forza e ho trovato le sue obiezioni notevoli per giudicare del suo metodo (sopra p. 354). Questa è una confessione? Confessione sì, di non aver errato; e il critico, che ho qui accusato chiaramente, sebbene in forma cortese, di non aver capito nulla, è di ben facile contentatura; o forse ha voluto mostrare con un altro esempio che l'accusa era fondata.

*

Ho detto che il Bonfante frantende gravemente le mie teorie sugli Arii immaginandosi che io ne parli come d'una razza vera e propria (sopra p. 354). Nega egli d'aver franteso perchè " il problema delle lingue e quello delle razze (a cui ha accennato rimproverandomi a torto di non averli distinti, v. sopra p. 355) è richiamato da *lui* non a proposito dell'originario popolo ario, bensì delle sue presunte propaggini „ (p. 816). Ma appunto parlando di razze e di lingue a proposito delle propaggini del popolo ario, mostra chiaro il Bonfante d'avermi attribuito il concetto d'una vera razza aria, un concetto che non ho mai professato, anzi ho esplicitamente respinto (1). E prima o dopo che abbia scritto ciò, chiarisce a ogni modo con questa frase in qual senso una ventina di volte egli ha usato a proposito delle mie teorie, che non si riferiscono ad una razza aria, il termine di razza aria; e dimostra

(1) *Storia dei Romani* I p. 77.

d'aver cominciato col non capire nulla della dottrina che criticava. Ora, uso a tutto frantendere, egli frantende persino quel che nell'articolo precedente ha scritto su di me; ed è naturale. Ma i miei concetti sugli Arii, che son poi quelli di quasi tutti i glottologi, non è ancor giunto a capirli. Dice infatti di allontanarsene in quanto " non reputa escluso che nei popoli più remoti dal centro l'elemento anario preponderi e la lingua sia stata propagata talora da popoli arianizzati, non da Arii ". E non si avvede neppure che non reputiamo escluso ciò in generale nè io nè quelli con cui mi trovo d'accordo in massima nel formulare il problema ario, p. e. lo Schrader, il Kretschmer, il Hirt, il Meyer. Ne ho recato persino gli esempî io stesso, riconoscendo che i Sardi, i Corsi, gli Iberi sono popoli anarii arianizzati in età storica; e si sa che lo stesso deve dirsi di varie popolazioni dell'Asia Minore. Ma naturalmente un simile caso d'arianizzazione può ammettersi non a capriccio, bensì quando si riscontrino circostanze analoghe a quelle della conquista romana che ha reso arie la Corsica, la Sardegna, la Spagna, ovvero della espansione greca dell'Asia Minore che ha arianizzato la Lidia: ed è assurdo supporre questo processo dove le circostanze sono al tutto disformi e in ispecie dove un popolo ario meno civile e meno numeroso si sarebbe sovrapposto a una popolazione anaria più fitta e più incivilita: che cosa potesse accadere in casi di questo genere si desume dall'analogia dei Langobardi in Italia e dei Franchi nella Gallia. Peggio poi è supporre che quando un popolo cambia la sua lingua, come p. e. i Bulgari hanno scambiato la loro lingua ugro-finnica con una lingua slava, il mutamento si limiti alla grammatica e al lessico e non si rispecchi nella religione, nel diritto, nell'arte. E perciò, piaccia o no al Bonfante, pur riconoscendo che

in generale i popoli arii nelle loro nuove sedi si mescolarono con popoli anarii (1), per far la storia della civiltà di popoli parlanti lingue arie deve prendersi per punto di partenza la civiltà aria primitiva.

Sarebbe questo un grave errore se l'unità aria si riducesse, come il Bonfante affermava, ad un numero limitato di voci (sopra p. 355). Ma codesta insana asserzione da lui spacciata con tanta baldanza, egli confessa ora d'averla desunta dal Modestov che l'avrebbe attribuita a Giovanni Schmidt, e confessa pure che il Modestov ha franteso questo autore (p. 816). Qui *solamente* — così osa scrivere — egli s'avvede d'aver equivocato. Ora questo errore, per grave che sia, è uno solo dei moltissimi. Io l'avevo accusato, ad esempio, di aver parlato d'una famosa iscrizione di Meneptah e Ramses (III), iscrizione che non esiste, dimenticando persino l'intervallo di tempo corso tra quei due re (2). Se questo non è errore, perchè non pubblica l'iscrizione? Gli avevo rimproverato d'aver citato un verso d'Esiodo che non esiste, in cui i Liguri sarebbero rappresentati come una grande stirpe che gravita sopra il mondo ellenico. Se questo non è errore, perchè non allega il verso d'Esiodo? L'avevo biasimato per aver negato ai terramaricoli l'uso del bronzo, mentre nei nostri musei non son pochi gli oggetti di bronzo delle terremare. Se questo non è errore, perchè non adduce le prove che gli oggetti metallici delle terremare son falsificazioni? E potrei continuare così per varie pagine. Ma non giova ripetere il catalogo che ho dato de' suoi errori d'ogni specie: preferisco ammirare il suo coraggio.

---

(1) *Storia dei Romani* loc. cit.

(2) O se (che è peggio) ha voluto alludere a Ramses II, dimenticando che questi nulla ha avuto a fare coi Thuirša.

E, tornando all'argomento, è cosa veramente inaudita che, mentre egli biasima, senza nessuna di quelle cautele di cui assai a torto si vanta, chi sulla questione aria la pensa diversamente da lui, invece di risalire ai glottologi competenti muova da un equivoco racimolato nelle pagine di uno scrittore non glottologo: equivoco così solenne che basta da solo a dimostrare come i primi elementi della glottologia aria sieno a lui cosa ignota. E v'è di peggio ancora. Egli accusa il Modestov di un errore che non ha mai commesso. È vero: il Modestov non era glottologo, e le prove ne sono state raccolte non ha guari dal Costanzi (1). È vero: frantendendo gravemente Giovanni Schmidt, il Modestov ha supposto che le liste da lui date dei vocaboli comuni al greco e al latino o al germanico e al lituano rappresentassero tutto quanto di comune nel lessico v'ha tra quelle lingue, mentre lo Schmidt intendeva di accennare solo a ciò che v'ha di specificamente comune tra esse nei vocaboli, oltre al fondo lessicale comune a tutte in massima le lingue arie (2). Ed è grave errore e basterebbe da solo ad infirmare tutte le teorie del Modestov sulle relazioni tra Arii e Anarii, che appunto perchè fondate sopra questi e simili errori sono state accolte favorevolmente dagl'ignari di glottologia. Ma il Modestov non s'è mai avvisato di negare le affinità fonologiche, morfologiche, sintattiche su cui è veramente fondata l'unità aria, riducendola a un numero limitato di vocaboli: troppo colto, sebbene non fosse glottologo, egli era per commettere un

(1) 'Studi storici per l'antichità classica' I (1908) p. 128 segg.

(2) *Introduction à l'histoire romaine*, trad. franç. (Paris 1907) p. 259.

errore sì smisurato. "Le affinità grammaticali sono assai dimostrative (scrive, uno tra molti, il Meillet); le affinità lessicali al contrario non dimostrano quasi nulla „ (1). Non al Modestov, bensì al solo Bonfante spetta il vanto d'aver osato discorrere della questione aria senza saper ciò, e quello anche maggiore di non esser neppure riuscito a intender questo, che è il punto fondamentale della questione, dopo che ho speso tanta fatica per spiegargli una cosa a tutti notissima.

In modo non meno barbaro egli ha franteso il Bréal a cui si richiama per quello che dice il fondo anario del latino. Il Bréal da cui il Bonfante ha desunto le sue informazioni direttamente, così egli dice, ossia, come vorrei intendere per trovargli un'attenuante, attraverso il Modestov (2), asserisce che nel latino oltre i vocaboli arii ve ne son molti che non hanno radice indoeuropea e che ciò si spiega perchè molti popoli anarii abitarono nel suolo d'Italia prima che vi si stabilissero gl'Indoeuropei. E su ciò son tutti d'accordo in massima, pur valutando diversamente la proporzione delle radici arie e delle anarie. Ma il lettore colto capirà facilmente quel che forse non si riuscirà a far capire mai al Bonfante, quanto corra cioè tra questa asserzione e l'ingenua glottologia del mio contraddittore, il quale distingue nel latino (prescindendo naturalmente dalla grammatica, che per lui non esiste), oltre il fondo ario, un fondo anario tale che, stabilita la parentela d'una lingua col latino, può ancora sul serio discutersi se sia lingua aria o anaria, se cioè la sua paren-

(1) *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* [2] (Paris 1908) p. 20.

(2) Op. cit. p. 267.

tela sia col fondo ario ovvero col fondo anario di quella lingua.

E dopo ciò non è il caso di prendere in esame gli esempî alquanto comici che egli cita delle sue fatiche glottologiche: per giudicare d'etimologie conviene avere una qualche cognizione delle leggi fonetiche; e chi, come il Bonfante, non ne ha nessuna, non potrà mai accettare o respingere a cuore tranquillo una etimologia, per quanti " pellegrinaggi presso illustri scienziati „ egli faccia. Altro è infatti la scienza, altro è la fede; e anzichè pellegrinare dall'uno all'altro uomo più o meno illustre, giova in scienza studiare e ragionare.

Amena al pari di questi saggi etimologici è la critica che egli fa della mia caratteristica degli Arii primitivi. Dissi che " avevano una grande vigoria fisica... ed erano dotati d'un'indomabile energia morale cui si accoppiava una intelligenza ardita e pronta non solo a creare, ma anche ad accogliere e mettere a profitto ciò che era trovato dagli altri, un equilibrio singolare tra la ragione e il sentimento, un coraggio oculato, lontano da ogni furore cieco e fanatico, un affetto sereno alla vita, un profondo sentimento del bello „ (1). In queste doti singolari trovai la ragione della superiorità che ebbero sempre tra le genti gli Indoeuropei, per cui riuscì ad essi a poco a poco di conquistare la egemonia del mondo. Aggiunsi a chiarimento (sopra p. 357) che questa caratteristica è desunta quasi per intero da Omero e dai Veda. No, dice il Bonfante, perchè io non parlo che di superiorità degli Arii e, " dato pure che quei tratti siano nei Veda (2), il sen-

(1) *Storia dei Romani* I p. 77 seg.

(2) Io non ho parlato veramente dei soli Veda.

timento della superiorità non basta ad accomunare Inglesi ed Italiani cogli Irani e cogli Indù, perchè non vi hanno popoli umili „ (p. 817). Son più errori che parole. Anzi tutto che non vi abbiano popoli umili o per dir meglio popoli che riconoscano la loro inferiorità a petto di altri popoli (di questo si tratta qui e non di umiltà, la quale è ben altra cosa), è un'asserzione arbitraria la quale mostra la scarsa dimestichezza del Bonfante con la etnografia. Poi è mirabile la logica del critico: quella caratteristica non l'ho desunta da Omero e dai Veda perchè, dato pure che quei tratti fossero nei Veda, non basterebbero ad accomunare Inglesi e Indù. Come si vede, il ragionamento non potrebbe filar meglio: è questa forse la logica dell'avvenire. Peggio poi è che egli cava fuori all'uopo il sentimento della superiorità, il quale non ha qui nulla che vedere. Ho parlato non già di sentimento della superiorità, bensì di superiorità effettiva, e ne ho rinvenuto la prova nel tutt'insieme di quelle doti il cui possesso si trova documentato già nei monumenti scritti più antichi degli Arii. Si studi dunque il Bonfante di capire di che si tratta, e allora potremo continuare utilmente la discussione.

E questo valga anche per l'altro gravissimo errore della unità latino-sabellica e per la assurda supposizione che le peculiarità per cui il latino è isolato tra i dialetti italici abbiano un valore non linguistico, ma letterario. Il Bonfante si è ben guardato, nonostante i miei richiami, dallo scorrere qualche grammatica italica o qualche raccolta d'iscrizioni. E immagina quindi che la congettura messa innanzi da lui così leggermente potrebbe difendersi qualora l'osco invece d'essere parlato da tutte le popolazioni italiche meridionali fosse solo uno dei loro dialetti assurto a dignità di lingua. Egli ignora evidentemente che insieme con l'osco si

distaccano dal latino e gli si contrappongono per comuni e gravissime peculiarità dialettali il peligno, il marrucino, il volsco e l'umbro e che perciò il comune consenso dei glottologi distingue recisamente il dialetto latino dai dialetti umbro-sabellici. Mostra del resto di avere un'idea molto confusa di geografia chi non capisce che se pur nel Sannio si parlava un dialetto osco un po' diverso da quello parlato dai Sanniti della Campania, è assurdo e persino ridicolo supporre che si tratti d'un dialetto non appartenente al gruppo osco-umbro; e i glottologi più riputati escludono una siffatta supposizione o per dir meglio non la stimano neppure degna che se ne discuta. E sembra poi che la unità latino-sabellica si riduca in fondo per lui a qualche somiglianza col dialetto dei Sabini: tanto son chiare e coerenti le sue idee sui dialetti italici.

*

Non contento d'aver dimostrato la sua cautela in archeologia discorrendo con la dottrina e la sicurezza che ho messo testè in luce (sopra p. 367) intorno alla questione etrusca. il Bonfante ha la fronte ora di proclamare che nella questione etrusca sono un vinto. La mia tesi, è bene ricordarlo, è quella della provenienza europea degli Etruschi, sostenuta tuttora, con molti altri, da due fra i maggiori archeologi viventi, il Pigorini e il Helbig. E ciò dico non per farmi forte dell'autorità di nessuno; ma solo per rilevare che, dopo aver confessato la sua ignoranza nell'archeologia e nella filologia, è grottesco che, a proposito di una questione discussa tra i competenti, il Bonfante parli di vincitori e di vinti. Nelle battaglie che si combattono tra veri uomini di scienza non vi sono nè vincitori nè vinti.

Vinti sono quelli che non hanno nè metodo nè coltura nè serenità che li renda degni di prendervi parte. Vinto nel caso nostro è un solo: lui, che discorrendo della questione etrusca ha accumulato in poche pagine smisurati errori di fatto, che neppure ha il coraggio di difendere. O per dir meglio, uno, con una certa esitanza, ne difende o ne scusa, dicendo che si tratta di " una opinione dubbia degli etruscologi ", la derivazione di *pompa* dall'etrusco anzichè dal greco. Ora vi ha sì un lucanologo che fa derivare il nome dei Lucani dal cane, e può essere che vi sia qualche etruscologo della stessa risma che ascriva alla parola greca *pompa* origine etrusca. Ma chi propone siffatte etimologie mostra di non saper nulla di filologia; e chi le accetta dà prova di saperne meno che nulla. Quando poi, armato di tanta dottrina, il Bonfante tratta sprezzantemente come archeologi non moderni quelli che ammettono la continuità tra la civiltà villanoviana e la civiltà etrusca, — e sono, come si sa, archeologi valentissimi, — non muove a sdegno, ma solo a riso. Ed è naturale che se io allego le asserzioni di uno di questi scienziati, egli le condanni dall'alto della sua inconsapevolezza come " gratuite ". S'immagina sul serio che il Helbig o il Pigorini o lo Gsell scrivano a caso quel che vien loro nella penna, come egli fa; ossia ne conosce gli scritti, come quelli di Giovanni Schmidt, appena di nome: già se ne avesse qualche contezza non avrebbe mai messo innanzi l'errore che i terramaricoli non conoscevano l'uso del bronzo, nè l'altro appena credibile di porre in dubbio la efficacia degli Italici sugli Etruschi e la loro civiltà (p. 233).

Ma sebbene combattuta da alcuni dei migliori archeologi e degli storici più reputati, l'origine orientale degli Etruschi " è ormai dottrina salda ". Così sentenzia il Bonfante appigliandosi all'autorità di uno

che notoriamente non si è occupato mai sul serio nè di storia nè di archeologia; d'uno il cui metodo, se metodo può dirsi, è notoriamente la negazione non del metodo critico del Pais soltanto, ma d'ogni critica. Or dopo aver esaltato la critica del Pais come la critica per eccellenza (sopra p. 383) e datomi del retrogrado perchè ne respingo le esorbitanze, valendosi trionfalmente dell'autorità di costui e copiandone persino lo sconcio frasario, mostra chiaro il Bonfante quanto si preoccupi della serietà e della coerenza scientifica.

Nè meno fa ciò palese in quel che segue. Avevo detto che il Körte non tiene nessun conto di alcuni degli argomenti addotti dal Bonfante con maggiore enfasi in favore della provenienza orientale degli Etruschi. Risponde gravemente (p. 818) che il Körte " non disprezza alcun dato ". E siamo d'accordo: ma io non ho parlato di dati. E vedasi con qual diritto voglia far credere il Bonfante al lettore che i suoi criterî non sieno palesemente respinti dal Körte. È vero o no che il Bonfante si fonda moltissimo su ciò che d'orientale crede vi sia nell'arte etrusca (p. 231)? Pel Körte l'arte etrusca non è che una propaggine dell'arte greca (1). È vero o no che il Bonfante mena un grande scalpore della differenza tra i riti sepolcrali in Etruria (p. 233)? Il Körte afferma che in Etruria la differenza del rito sepolcrale non è argomento di distinzione etnica e ammette che le tombe a camera e quelle a pozzo possano spettare a uno stesso popolo (2). Nè ciò allego per farmi forte dell'autorità sua, ma solo per mostrare che il Bonfante o non ha letto nulla del Körte o, se ne ha letto qualcosa, ben poco ne ha capito.

---

(1) In Pauly-Wissowa 'Real-Encyclopädie' VI p. 759.
(2) Ibid. p. 739. 742.

V'ha di peggio. Il Bonfante m'aveva accusato di respingere l'origine lida degli Etruschi per un solo indizio, quello dell'alfabeto. Ho notato (sopra p. 372) che questa asserzione non corrisponde a verità, perchè io ho addotto nella mia storia molte altre prove e gravissime della tesi da me sostenuta; e non mi son contentato di rimandare alla mia storia, ma ne ho allegate alcune che basterebbero, credo, da sole ad escludere una tale origine. Ora, che in questione tanto controversa possano tali mie argomentazioni parer discutibili, è ben naturale; ma che dire del critico il quale, come se avessi parlato ad un muro, ha il coraggio di tornarmi ad accusare " di concludere sulla base di un indizio unico che può ben essere fallace „ ?

E v'ha di peggio ancora. Il Bonfante difende tuttora la ridicola trovata della formidabile coalizione antietrusca in cui dovrebbe vedersi " forse la più spaventosa coalizione che ricordi la storia „. Egli non sa che in condizioni primitive gli Stati combattono sempre più o meno contro tutti gli Stati confinanti, e così hanno fatto, salvo tregue più o meno lunghe, non solo gli Etruschi dalle origini al secolo V, ma i Latini, i Fenici, gli Ebrei, i Greci e persino, circondati com'erano da barbari, i Romani dell'età imperiale: senonchè tra le semplici lotte coi popoli finitimi e le spaventose coalizioni ci corre assai. Si pensi del resto per apprezzare al giusto valore questo bizzarro concetto pseudostorico che i Celti, i quali combatterono la potenza etrusca nell'Emilia, assalirono con pari vigore la potenza romana nell'Italia media, e i Sanniti che conquistarono l'etrusca Capua assalirono anche la greca Cuma; talchè se non sappiamo quali fossero intorno al 430 le relazioni tra Cuma e Capua, è probabile però che fossero d'amicizia contro l'avversario comune: al modo stesso che quando i Celti mossero contro Roma, gli Etruschi,

secondo la tradizione e secondo la verisimiglianza, debbono aver favorito i Romani anzichè i barbari. E, prescindendo da ciò, è una svista cronologica il parlare d'una coalizione per cui cadde nel Lazio, nella Campania e nell'Emilia, il dominio etrusco (1): come si sa, sono fatti accaduti in tempi e in circostanze del tutto disformi.

Ma un'intesa dev'esservi stata, dice il critico, almeno tra Latini e Greci. Una intesa vi fu tra i Latini e non già i Greci in generale, come par ch'egli pensi, ma un qualche staterello greco, p. e. Cuma. È molto per altro se i Latini e i Cumani sono riusciti a mettere insieme contro gl'invasori etruschi del Lazio nella battaglia d'Aricia in cui ne fiaccarono la potenza un diecimila uomini. E questa sarebbe " forse la più spaventosa coalizione che ricordi la storia „? Sì, mantiene non senza coraggio il Bonfante: una coalizione, fatte le debite proporzioni, piuttosto *superiore* territorialmente e numericamente a quella dinanzi a cui soggiacque Napoleone I; " perocchè non conviene dimenticare che Napoleone comandava Francia, Belgio, Olanda e mezza Germania, Italia e Dalmazia e conduceva milizie di tutti questi paesi, mentre nè la Prussia nè la Russia d'allora erano quelle d'oggi „. In altri termini, obbligato a riconoscere che la potenza della sua immaginaria coalizione antietrusca era in sè smisuratamente inferiore a quella di molte altre coalizioni vere che sono ricordate dalla storia, vuole ora il critico che la importanza

(1) Una svista, almeno, per chi non accetti la errata teoria della origine del popolo romano-sabello sulla fine del sec. V. Ma questa teoria non può il Bonfante accettarla senza mettersi in palese contraddizione con tutte le sue dottrine sul diritto romano primitivo.

di essa vada intesa in relazione con lo Stato assalito. E peggiora con questo sofisma il suo errore, perchè, anche ammesso che tanto superiore fosse (e non era) in relazione con la potenza etrusca la coalizione antietrusca, di leghe contro una città, una tribù, uno Stato, una nazione che superino notevolmente in potenza la città, la tribù, lo Stato, la nazione assalita, la storia ne ricorda moltissime, nè voglio tediare i miei lettori col darne gli esempî ad essi, come a ogni persona colta, ben noti. E del resto che bisogno c'è di addurre esempî storici quando una lega di quattro briganti per assassinare un inerme è numericamente, se non territorialmente, " fatte le debite proporzioni ", più potente di quella coalizione antietrusca che esiste solo, è bene ripeterlo, nella vivace immaginazione del critico?

Il quale del resto assai male conosce la storia dell'Italia primitiva se trova che questa pretesa lega distrusse " il seme " della potenza etrusca nella Lombardia e nella Campania. Nella Lombardia questo seme fu così lontano dal rimanere distrutto che delle antiche città etrusche sopravviveva al tempo d'Augusto. Mantova. Nella Campania smentiscono quella volata retorica le monete etrusche d'Irnthi non meno delle iscrizioni etrusco-campane. Osa poi il critico soggiungere che non conviene paragonare questa pretesa distruzione con le invasioni barbariche alla caduta dell'impero romano le quali, " salvo forse la conquista anglo-sassone della Britannia, territorio non certo di antica civiltà, furono ben lungi dal presentare distruzioni vaste di vecchie popolazioni e vecchie civiltà " : frase profonda, dove con la consueta logica avvenirista ammette che la civiltà in Britannia era vecchia, recisamente negando che fosse antica; e dà al tempo stesso saggio di meravigliosa conoscenza della storia della civiltà dimenti-

cando persino la cronologia della conquista romana della Britannia. La civiltà etrusca oltre l'Apennino, che del resto non fu punto distrutta, era, come tutti sanno, giovanissima al tempo dell'invasione celtica: datava cioè — parlando dello sviluppo per cui quella regione superò la coltura primordiale della età del ferro — da meno di due secoli; ed era poi primitiva e degna appena del nome di civiltà al paragone della civiltà romana, sia pur decadente, del secolo V. Eppure s'immagina sul serio il Bonfante, tanto singolari sono le sue idee di storia e di geografia, che la celtizzazione della Cisalpina sia stata accompagnata da stragi di popolazioni civili e distruzioni di centri di vecchia civiltà paragonabili sia pur lontanamente a quelle che accompagnarono le invasioni dei Mongoli, su cui dà al lettore alcune notizie peregrine, o anche solo le invasioni barbariche nell'impero romano e in particolare quella della Britannia. L'ho accusato del resto di aver desunto senza critica da alcuni passi di Livio e di Plinio i colori retorici con cui descrive questa immane strage d'Etruschi " da Melpo a Capua " e su i quali fonda il paragone con le invasioni mongoliche. Risponde, certo per non aver capito secondo il solito la mia obiezione, che la celtizzazione dell'Italia oltreapenninica non è attestata da quei soli passi. No certo, quando si parli di quella parte dell'Italia oltre l'Apennino che fu per davvero celtizzata. Ma che cosa ha da fare questo con la mia critica?

*

Segue un raziocinio che supera in eleganza i precedenti. Aveva asserito il Bonfante che, seguendo i miei criterî sulla evoluzione, dovremmo negare la rivo-

luzione francese e le due rivoluzioni inglesi. Invece io ammetto sì il formarsi lento e graduale della maggior parte delle istituzioni romane, ma tenuto conto delle particolari condizioni di fatto tra cui visse il popolo di Roma. In specie poi, per quello che è il punto più controverso, la evoluzione dalla monarchia alla repubblica, il popolo romano, come ho messo in chiaro e nella mia storia e nella replica (p. 382), era sulla fine del secolo VI un popolo in condizioni primitive, per cui non vigeva altra legge che gli usi tramandati dai maggiori, e perciò non si trovava certo in grado di darsi di punto in bianco ordinamenti affatto nuovi. Se il Bonfante voleva giustificare la sua accusa doveva mostrare che il popolo francese e l'inglese al tempo delle loro rivoluzioni erano tanto rozzi quanto i contadini romani del 500, e quindi per davvero secondo i miei criterî codeste rivoluzioni si dovrebbero negare. Ma egli tace prudentemente di ciò e si contenta di proclamare con un coraggio, dopo tante prove d'imparzialità, degno veramente di miglior causa, che " la passione *mi* fa velo "; e questo perchè la " evoluzione lenta e graduale fu professata da tutti fino agli ultimi tempi ". Or qui, mentre egli sguscia attorno a quello che è il nòcciolo della disputa, dà al lettore un altro saggio della sua erudizione. Di fatto se vuol parlare di istituzioni romane, tutti o quasi hanno ammesso fino agli ultimi tempi che il passaggio dalla monarchia alla repubblica non fosse nè lento, nè graduale, ma rivoluzionario; e se vuol parlare di evoluzione in generale, lo stesso Darwin ammetteva mutamenti bruschi, quantunque non desse loro la importanza che hanno nella teoria delle mutazioni del De Vries, e lo stesso Spencer ammetteva che vi fossero governi composti nati spontaneamente e gradualmente e altri nati a un tratto. Può del resto il Bonfante, come molti

che oggi discorrono a caso d'evoluzione, esimersi dal leggere il vecchio Hegel; ma chi si è nutrito della filosofia hegeliana non dimentica che egli, distinguendo tra lo sviluppo degli esseri organici e quello dello spirito nella storia, rileva il procedere di questo quasi accumulando le forze prima che prorompano a vincere le resistenze e il suo attuarsi per via di successive affermazioni, negazioni e sintesi.

*

Più oltre inventa il Bonfante una teoria diversissima dalla mia sui tre consoli originarî, me la ascrive e si studia di far ridere il lettore a mie spese (p. 819 seg.), senza molto spirito a dir vero, ma con quel tono leggero che si confà tanto bene al difetto di serietà scientifica così evidente nel suo articolo. Il pretore era, secondo quel che mi fa dire, l'eguale dei consoli quando presero a registrarsene i nomi, e si cominciò poi a tener la lista dei nomi dei pretori solamente quando questi scemarono di autorità. Non solo io non ho mai sostenuto questa pazza teoria, ma ho affermato recisamente tutt'altro: queste non son che invenzioni poco spiritose del Bonfante; invenzioni fatte del resto, e ciò è veramente grave, in piena buona fede. Io ho detto che i tre pretori risalgono all'età regia e che al termine di quell'età era già avvenuta la differenziazione di poteri tra essi(1); nè ho mancato di ribadire nella mia replica al Bonfante che anche nel secolo V il console è già *praetor maximus*. Di tutto ciò egli non è

(1) *Storia dei Romani* I p. 405. 414.

riuscito a capire nulla. E con la poco spiritosa invenzione che ho citato, ha creduto bene di dispensarsi da qualsiasi disamina degli argomenti addotti per difendere la mia tesi vera e da qualsiasi tentativo di giustificare i numerosi errori con cui ne aveva condito la critica (sopra p. 382 segg.).

*

Lasciando da parte le ciancie sulla collegialità, in cui con l'amenità delle sue impertinenze ha forse voluto il Bonfante scusare il difetto di qualsiasi argomento (1), veniamo alla designazione del magistrato per parte del predecessore. M'aveva accusato il critico d'ignorarla nel diritto pubblico romano (p. 249). È accusa remota da verità. Lungi dall'ignorarla, non ho mancato di farne menzione, tentando di spiegarne la genesi (2). M'aveva accusato di non tener conto dei dati che indussero il Mommsen a tenerla come il " sistema primitivo di Roma ". È anche questa un'accusa remota da verità. Il Mommsen al pari di me, lungi dal tenere la designazione per parte del predecessore come " il sistema primitivo " di Roma, respinge esplicitamente quella ipotesi per l'età regia (sopra p. 392). È veramente consuetudine dei galantuomini che hanno

(1) Vi spigolerò solo un esempio del suo perpetuo frantendere. Dopo molto armeggio di frasi conclude il critico che l'istituto della collegialità non si può ricondurre al diritto greco (p. 820). E non si accorge che siamo d'accordo: anche io sostengo che la collegialità è sorta su suolo italico; solo io cerco di spiegare come ha avuto origine, e il Bonfante no.

(2) *Storia dei Romani* I p. 355.

detto per equivoco sul conto d'altri cose lontane dal vero ritirarle e scusarsene. Il Bonfante invece si contenta di rimbeccare che il Mommsen (il quale nega la designazione per parte del predecessore nell'età regia) è " in sostanza " d'accordo con lui che l'ammette (p. 820). Ed è anche questa cosa non vera. La nomina per parte dell'interrè che il Mommsen ammette, atteso che l'interrè era senatore ed eletto, secondo lui, almeno in generale, dal senato, è del tutto diversa dalla designazione del successore per parte del re stesso ammessa dal Bonfante: è, in sostanza, un modo indiretto d'elezione per parte del senato. E solo chi trascuri per la forma la sostanza delle istituzioni può dire sul serio che " in sostanza " le due teorie sono conformi. Ma del resto par da respingere a ogni modo anche la dottrina non nuova che il Bonfante difende. Se, come egli vuole, la critica per eccellenza è quella di E. Pais, non saprei come possa credersi senza calpestare la logica che la tradizione sull'interrè nell'età regia meriti in qualche modo fede; e anche senza accettare le esagerazioni del Pais, data la scarsezza dei documenti che possono attribuirsi all'età regia e la loro natura, sembra evidente che si tratta soltanto d'attribuzione arbitraria alla nomina del re di forme che si riferivano alla nomina del console; che se poi si prende a fronte della tradizione una posizione diversa da quella che oggi assume in generale la critica, allora è evidente che valersene per correggerla non nei particolari, ma nella sostanza, attribuendo al re quel diritto di nomina del successore che la tradizione gli nega e ascrive invece all'interrè, è sostituire del pari l'arbitrio alla ricerca metodica del vero.

*

Insiste ancora il Bonfante nell'ascrivere allo Stato moderno una organizzazione più simile a quella degli Stati orientali che non a quella dello Stato romano (p. 821). Questo errore egli aveva scritto, è bene non dimenticarsene, a proposito delle relazioni tra Comune e Stato. Ora veramente parla invece di cosa che con quelle relazioni non ha che vedere " di agglomerazione di nazioni e provincie con la sua capitale „. Agglomerazione siffatta v'è anche, e più ampia e più ordinata, nell'impero di Roma, al tempo, p. e., di Traiano. Ed è del resto tanto profondo di sapienza giuridica quanto esatto che la caratteristica dell'ordinamento dello Stato-nazione stia nell'essere " una agglomerazione di nazioni e provincie con la sua capitale „. Nè poi ciò s'applica meglio al maggiore degli antichi Stati orientali, l'impero persiano, il quale non aveva neppure una capitale, ma parecchie città che servivano di residenza al gran re. E del resto questo paragone fuor di luogo con lo Stato orientale si spiega soltanto dall'avere il Bonfante dimenticato che gli stessi Greci son pervenuti dallo Stato-città allo Stato-nazione. Fa d'uopo che ricordi ai lettori colti l'impero di Dionisio, la Macedonia, la lega etolica e l' achea (1)? Ma tornando al proposito

(1) Tanto il critico sa di storia delle relazioni tra Stato e città in Grecia da trovare che Filippo e Alessandro si distinguono da Pirro in quanto ' non cedettero alla pericolosa ambizione di assoggettare le libere città elleniche al giogo comune ' (p. 240). Sarebbe impossibile far della storia scempio maggiore.

delle relazioni tra Comune e Stato, attorno a cui cerca il critico di scivolare, sarebbe bene che egli mostrasse come negli Stati orientali, l'Egitto e la Persia ad esempio, il Comune fosse in possesso di diritti e d'autonomie guarentite dalla legge, simili a quelle che ha il municipio nell'impero romano o il Comune nello Stato moderno. Attinenze vi sono in realtà per questo rispetto tra l'impero romano e, non già gli antichi Stati orientali, bensì i regni ellenistici, in particolare il regno pergameno: dove peraltro, come nell'impero seleucidico, il fondamento della vita comunale è la città ordinata alla greca (1). Quanto alla Persia, i sudditi non vi hanno diritti, e neppure le città, sicchè l'arbitrio domina sovrano; e se si lascia di fatto alle città soggette qualche autonomia, si vuole spesso, come ho già detto, che vi abbia il dominio un tiranno o regolo, mallevadore dinanzi al re della loro obbedienza. In Egitto poi (ho detto e sono obbligato con venia del lettore a ripetere dalla pertinacia del Bonfante nel frantendere) il Comune non risale che all'età ellenistica; e in quanto alla vita dello Stato, ora essa si accentra nell'idea del Faraone, ora si stempera in un turbolento feudalismo, ora concilia bene o male questi due termini; ma in somma nulla ha di comune con la vita dello Stato moderno. Del quale è caratteristica, come dell'impero d'Augusto e di Traiano, un vigoroso

(1) Sulle relazioni tra città e Stato nel mondo greco e nell'ellenistico in generale vedasi Kaerst *Geschichte des hellenistischen Zeitalters* I p. 17 segg. II p. 353 segg. Il miglior lavoro che si abbia su questo lato del diritto pubblico ellenistico è quello del mio scolaro Pietro Ghione, troppo presto rapito dalla morte agli studi da lui prediletti, *I Comuni del regno di Pergamo* (nelle 'Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino' vol. LV a. 1905 p. 67 segg.).

potere centrale che esercita l'opera sua nei modi e nei termini determinati dalla legge di cui, almeno in teoria, è rigoroso osservatore; e a fronte di esso stanno, nello Stato moderno e nel romano, in possesso di diritti, pur determinati dalla legge, numerosi municipî privi di poteri sovrani ma con proprî magistrati ed estese libertà in ciò che concerne gli interessi locali. Queste attinenze son tanto più evidenti in quanto non vale solo per le relazioni tra l'imperatore e i singoli cittadini la frase scultoria, con cui Gregorio Magno non perdendo di vista per le quisquilie formalistiche la sostanza delle cose chiarisce in che dalle altre monarchie (barbare, s'intende, ed orientali) differisce l'impero romano: *hoc enim inter reges gentium et imperatores Romanorum distat quia reges gentium domini servorum sunt, imperator vero Romanorum dominus liberorum* (1). È poi un equivoco il dire che il sistema di Stato più prossimo a noi sia quello della costituzione dioclezianea; è sì il più prossimo cronologicamente, parlando dell'antichità; ma è per fortuna sostanzialmente assai più remoto dei primi secoli dell'impero in tutto e in specie per le relazioni tra il Governo e il Comune. È noto infatti come da Diocleziano in poi diminuì a grado a grado l'autonomia effettiva dei Comuni e cessò il rigoglio della vita municipale, mentre le ambite cariche comunali si trasformavano in gravose liturgie a profitto dello Stato.

---

(1) *Registrum* XI n. 4.

*

Desterebbe meraviglia, se fosse ormai più lecito meravigliarsi di ciò che il Bonfante scrive nella foga del polemizzare, la sua asserzione che le relazioni moderne tra Comune e Stato siano indipendenti come il Comune stesso dal municipio romano; quando i nostri stessi concetti di Stato, di libertà, di diritto son foggiati su concetti classici, e quando tutti sanno come il concetto dello Stato traesse vitale nutrimento dall'umanesimo, affermandosi a fronte del feudalismo e del Comune sovrano medievale (1). Ma forse attribuendo una tesi così assurda a " ogni storico del diritto italiano " ha voluto soprattutto il Bonfante asserire che il Comune medievale italiano è indipendente nelle sue origini dal municipio romano. Credo d'aver chiarito bastantemente il mio concetto e d'aver mostrato che non ho inteso affermar nulla intorno alle origini dei Comuni medievali. È questo un problema troppo ponderoso e spinoso per essere risoluto di passaggio e con due parole: lascio volentieri questi ardimenti a chi è ignaro della

(1) Tanto dimentico della sua disciplina è il romanista che mi assale con una violenza sì inaudita, da non mostrare il più lontano sentore della verità elementare asserita con molti altri dal Mommsen che il resultato del formarsi dei Comuni cittadini nello Stato romano, ' niedergelegt wie es ist in den römischen Rechtsbüchern, hat insbesondere durch diese mächtig und zum Theil segensreich auf diejenige Entwickelung von Staat und Gemeinde eingewirkt, welche das Fundament unserer Civilisation ist' (*Röm. Staratsrecht* III 1, 772).

gravità di esso e della serietà d'indagini e di propositi con cui va discusso. Mi contenterò di dire a scanso d'equivoci che il Comune del medioevo differisce in un punto essenziale dal municipio romano a un tempo e dal Comune moderno: in quanto cioè possiede quei diritti sovrani che all'uno e all'altro mancano; ma che del resto la questione delle origini dei Comuni, come sa precisamente ogni storico del diritto italiano, è tuttora controversa, e non mancano studiosi rispettabilissimi (e poco importa se non sono nelle grazie del Bonfante), i quali in varî modi difendono, in tutto o in parte, con maggiori o minori modificazioni o limitazioni, la teoria così detta romanistica (1). In particolare il Bonfante evidentemente non sa che il concetto secondo cui la corporazione avrebbe durante l'età barbarica serbato gelosamente l'idea municipale romana, per modo che essa era pronta, non appena le circostanze lo permettessero, a nuovo rigoglio, dominava quasi senza contrasto tra i giuristi or è un decennio e che anche adesso trova, nonostante le critiche acute di A. Solmi (2), valorosi difensori. Dico che di tutto ciò il Bonfante nulla sa; chè altrimenti la sua frase sarebbe solo un indegno artifizio polemico.

*

Torna il Bonfante quanto ai *municipia foederata* a discorrere del suo argomento " senza risposta „ per

(1) Un'idea dello stato presente della questione può desumersi dal bel libro di Silvio Pivano *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino* (Torino 1908) c. VII.

(2) *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* (Modena 1898). Sulle dottrine de' suoi predecessori v. p. e. a p. 50 seg.

cui Gabii andrebbe considerata come tale, ossia che Gabii non fece più parte della lega latina dopo il suo *foedus* con Roma. Ho risposto (p. 399) che ciò è falso perchè della lega sacra latina continuò a partecipare fino all'età di Cicerone: e quanto alla lega latina politica, sappiamo solo da un documento citato da Catone che circa il 500 non v'era inclusa; ma questo non prova nulla perchè non ne faceva parte neppur Preneste che non era certo municipio romano. Se dopo ciò, invece di discutere, dice olimpicamente, non senza taluno degli usuali giuochi di parole, che all'argomento " il De Sanctis non risponde ", si può chiedere se egli sia più in grado di intendere quello che legge. Aggiungendo che il testo di Cicerone sulla pertinenza di Gabii alla lega albana io lo cito ora, conferma d'aver letto molto disattentamente la mia storia, dove è citato a tempo e luogo due volte (1). Se si meraviglia poi perchè io mi sia fermato a Cicerone, mostra di non sapere (sì povera è la sua erudizione) che quello è il solo passo da cui risulti in modo sicuro la pertinenza dei Gabini alla lega albana. Alle sue meraviglie infine perchè io mi sia fermato a Gabii, rispondo di non vedere perchè discorrendo di Gabii avrei dovuto ripetere tutto ciò che si sa sulla lega albana, tanto più avendone trattato ampiamente nella mia storia. Ed è bene poi ricordare che del documento citato da Catone su cui egli si fonda per negare la partecipazione dei Gabini alla lega latina, E. Pais ha messo di recente in dubbio l'autenticità, che io ho difesa: il Bonfante ignora certo la controversia, ed è caratteristico per la sua erudizione: altrimenti o si sarebbe attenuto alla " critica " per eccellenza o, imparziale com'è e pronto a rendermi giustizia,

(1) I p. 380 n. II p. 431 n. 2.

non avrebbe mancato di dire che si valeva delle mie conclusioni sull'argomento. Alle frasi inconcludenti che egli aggiunge sul significato delle parole *municipium Capena foederatum* non è il caso di replicare: ho dimostrato che l'interpretazione data dal De Rossi non offre, per chi sappia la grammatica latina, alcuna difficoltà; e sono anche disposto a concedere che ne offre per chi non la sa. Vero è che il Bonfante (e giova credere a sua scusa che egli non conosca gli scritti del De Rossi) non si perita d'affermare d'esser più competente di lui in latino giuridico. Ma di questa competenza aspetteremo che dia qualche saggio migliore di quelli dati fin qui prima di farvi assegnamento.

Gli argomenti addotti dal Beloch per la sua tesi sui *municipia foederata* meritavano ad ogni modo seria discussione. Di quelli aggiuntivi dal Bonfante tacqui finora, perchè non sono solito richiamare l'attenzione, se non è necessario, sulle sviste altrui. Ma egli v'insiste, e non è più il caso d'usar riguardi. Nel frammento atestino, regolandosi le condizioni della Gallia Cisalpina dopo il conferimento della cittadinanza ai Traspadani, si menziona il *II vir isve qui ibei lege foedere plebeive scito senatusve consulto institutove iure dicundo praefuit* (1). Ora i municipî della Cisalpina sono recentissimi, ed ebbero origine in parte per le concessioni di cittadinanza dell'89 e del 49, in parte per l'attribuzione dei diritti municipali a *fora* o *conciliabula* di cittadini romani sortivi per effetto delle assegnazioni viritane. E poichè parlare di creazione di municipî per mezzo di *foedus* nel I secolo a. Cr. è ipotesi indegna pur di discussione, non è dubbio, come ha veduto tra altri il Mommsen (2), che qui con

(1) Bruns *Fontes* I[7] 17 lin. 11.
(2) *Gesammelte Schriften* I p. 180.

l'accenno al *foedus* si allude agli ordinamenti anteriori al conferimento della cittadinanza: ordinamenti che in parte potevano talora rimanere, e son rimasti qualche volta più o meno a lungo in vigore dopo che la cittadinanza fu concessa: tale è, p. e., in un'altra regione, il caso dei Napoletani che, accettando con una certa riluttanza di divenire cittadini romani, non mancarono di farsi guarentire alcuni dei privilegi più importanti che avevano *ex foedere* e conservarono persino, accanto ai duumviri o quatuorviri, i loro demarchi (1). E ciò chiarisce in che senso si alluda al *foedus* anche nella tavola di Eraclea (2). Quanto all'altro simulacro di argomento che il Bonfante trae innanzi, della " convenzione „ sacrosanta tra Roma ed Ostia, esso proverebbe qualcosa se si trattasse realmente di convenzione, il che egli mette di suo: le fonti parlano solo di *sacrosancta vacatio* (3); o se la fondazione d'una colonia non fosse per la natura stessa della cosa del tutto diversa dalla istituzione di un municipio. Della istituzione di un municipio egli ha, come dissi, un'idea assai errata se la definisce " l'aggregazione allo Stato di una comunità sovrana „. Difende ora questa infelice espressione, dicendo che è comunità sovrana all'atto dell'aggregazione; ma pur menandogli buona tale interpretazione, anche questo è inesatto: alla aggregazione come municipio precede di regola nel caso di comunità sovrana

(1) Sarebbe sottigliezza opporre che il *foedus* non si occupava in generale degli ordinamenti delle città alleate. Bastava infatti che fosse guarentito a una città di conservare la propria autonomia e i proprî magistrati perchè di questi potesse dirsi che esercitavano la giurisdizione *ex foedere*.

(2) Bruns *Fontes* I[7] 18 lin. 93. 103.

(3) Liv. XXVII 38. XXXVI 3.

la *deditio* per cui essa si spoglia della sovranità; e inoltre il municipio può essere creato di pianta, accordando diritti municipali a distretti che non ne sono in possesso, sia nel territorio già prima appartenente a Roma sia in territorio che si confisca a qualche Stato nemico dopo una guerra.

*

Mi aveva apposto il critico di non leggere o di non capire in generale i libri che cito (p. 221). Non pensa il Bonfante a ritirare lealmente questa pazza asserzione smentita da molti critici onesti del mio libro (1); ma non sa documentarla se non rilevando che " forse contro le mie intenzioni " sono stato alquanto impreciso in alcune parole della mia " relazione " sulla teoria del Patroni intorno alla origine della *domus*. Prima di tutto, fosse pur vero, sarebbe la prova migliore della insostenibilità dell' accusa del Bonfante. Se aveva per difenderla argomenti migliori, non si sarebbe fermato a una misera questione di parole. Ma poi egli non ha capito che è vano cercar nel mio libro riassunti di teorie non dico già solo del Patroni, ma neppure del Meyer o del Mommsen o del Niebuhr. Io ho inteso di dar " relazione " non delle teorie altrui, ma del modo di vedere mio: e in

(1) Ne cito a caso uno, al solo scopo di illustrare la serietà delle accuse del Bonfante: 'Das Buch — così A. Bauer nella ' Hist. Zeitschrift ' CI (1908) p. 351 — ruht auf einer vollkommenen Kenntniss und vollem Verständnis für alles was die deutsche Wissenschaft auf dem Gebiet römischer Geschichte geleistet hat '.

nota ho indicato, per semplice debito di lealtà e di giustizia, a chi reputo d'esser debitore d'una data congettura. Detto ciò e chiarito (sopra p. 442) che la mia teoria sulla *domus* è di fatto desunta nella sostanza dal Patroni e che, dichiarando questo in una nota alla mia *Storia dei Romani*, non ho mancato di fare qualche riserva sui punti in cui dal Patroni mi allontanavo maggiormente, è da sperare che il Bonfante smetterà una buona volta di cercare nel mio testo riassunti d'articoli altrui che non mi son mai pensato di dare e arrossirà della grettezza di pensiero a cui s'ispirano queste sue critiche.

*

Scadente assai più di ciò che precede, e non è dir poco, si dimostra anche nella replica del Bonfante la parte che concerne il diritto privato. Monumentale è qui la sua audacia nel negare verità di fatto per la non finta ignoranza di testi antichi e di scrittori moderni; anche più monumentale l'audacia nel far passare agli occhi dei profani, in piena buona fede e per la sola ragione già addotta, come " errori elementari " di diritto d'un " pericoloso dilettante " dottrine che hanno il suffragio di giuristi eminenti. Comico è, tra i numerosi e gravi errori che documenterò subito, il tono borioso; comicissima, dopo il suo brutale assalto precedente e la mia prima risposta che a tutti parve, com'era, assai moderata, la magnanima dichiarazione che scrive " senza sdegno e senza rancore " (p. 823).

Egli aveva asserito che nel diritto greco non esistono le servitù. Ribadisce ora che questo è " un dato di fatto, non un' idea ", che " traccie di servitù

prediali nel diritto greco non esistono punto „; che “ ciò è riconosciuto da tutti „; persino dallo stesso Beauchet “ citato per equivoco dal mio contraddittore „. Tutto ciò è falso: falso che l'assenza di servitù nel diritto greco sia un dato di fatto; falso che ne manchino traccie; falso che il mancarne traccie sia riconosciuto dal Beauchet; falsissimo che il Beauchet sia da me citato per equivoco. “ Nul doute (scrive il Beauchet nel miglior libro che s'abbia intorno al diritto privato attico) que l'on devait rencontrer dans le droit grec la plus part des servitudes prédiales (établies par le fait de l'homme) que nous trouvons à Rome „ (1). E dopo aver detto che non solo deve presumersi l'esistenza di tali servitù, ma ve ne hanno traccie effettive che enumera, afferma intorno alle servitù personali riconosciute nel diritto romano: “ ces servitudes ont dû être également pratiquées dans le droit attique, et celui-ci en a même admis d'autres en raison de la grande liberté qu'il reconnaissait au parties dans leurs conventions „ (2). E non c'è bisogno di commenti.

Veniamo al mio preteso equivoco. Seguendo la terminologia adottata da quasi tutti gli scrittori di diritto greco ho incluso tra le servitù le limitazioni della proprietà stabilite per legge, e ciò perchè, secondo l'avviso di molti giuristi ch'io condivido, “ il y a véritablement servitude toutes les fois qu'un propriétaire se trouve empêché soit par la loi, soit par le fait de l'homme de faire sur son fonds tout ce qui lui est permis par le droit naturel „ (3). E si badi che, persin

(1) *Histoire du droit privé de la république athénienne* III p. 172.

(2) Ibid. p. 173.

(3) Beauchet III p. 157. Per citare solo un altro esempio, anche nel miglior lavoro che s'abbia sulla proprietà

tra quelli che non adottano questa terminologia, ve ne hanno i quali riconoscono che è perfettamente giustificata: basti citare qui il libro fondamentale dell'Elvers sulle servitù (1). Si aggiunga che per la questione che ci occupa la distinzione non ha importanza. Se il diritto greco ignorava per davvero le servitù di via, di scolo e simili, sarebbe concepibile che non ammettesse contratti i quali le includessero; ma poichè le riconosceva in larga misura come servitù legali. è impossibile che, tollerante come era nelle forme e nel contenuto dei contratti, non ammettesse la creazione contrattuale di

---

fondiaria in Grecia, quello di P. Guiraud, p. 191 segg., si designano costantemente come servitù le limitazioni legali della proprietà. Il Bonfante ignora certamente questo libro: chè, sebbene la sua audacia sia smisurata, avrebbe arrossito di rivolgere al Guiraud le contumelie che dirige contro chi accetta tale terminologia.

(1) *Die römische Servitutenlehre* (Marburg 1856): 'Es lässt sich nicht leugnen ... dass sie (die s. g. Legalservituten) wie die Realservituten ein Recht verliehen, welches mit dem Eigenthum eines andern und zwar des Nachbargrundstücks untrennbar verbunden ist, und dass man daher, da die Entstehung durch gesetzliche Vorschrift so wenig mit dem Charakter einer Realservitut unverträglich sein sollte wie mit dem eines Usufructs, der doch nach der Meinung aller ohne seine Natur zu verändern ein gesetzlicher sein kann, diese Eigenthumsbeschränkungen der völlig gleichen Structur wegen dem Gebiete der Realservituten zuweisen könnte'. Del resto è evidente che in varie servitù enumerate dai giuristi romani, p. e. quella di *iter*, non poteva non esservi un elemento essenziale e naturale indipendente dalla convenzione privata (cfr. Karlowa *Röm. Rechtsgeschichte* II 497), il quale doveva essere, indipendemente dalle convenzioni private, riconosciuto e protetto dalla legge.

servitù corrispondenti. Mi sono dovuto indurre del resto a seguire il giurista in una disputa di quisquilie verbali, solo perchè egli ne ha preso occasione per spargere la confusione nella questione di sostanza; chè, in fatto, d'equivoco ve n'è uno solo e gravissimo; ma è del Bonfante. Egli non s'è avveduto cioè che il Beauchet da me bene a ragione allegato afferma nel modo più esplicito, e adducendone le prove, l'esistenza di ogni maniera di servitù, e non solo di quelle create dalla legge, nel diritto greco.

E debbo qui di nuovo avvertire che, assai meglio del citare il Beauchet o altri, mi sarebbe grato discutere i testi; ma ciò col Bonfante non può farsi, i testi greci non essendo egli in grado d'intenderli. Per i romanisti che conoscono il greco (e ve ne sono in Italia di valentissimi), invece di ripetere le argomentazioni del Beauchet, ne aggiungerò una che mi sembra di non lieve momento. È, parmi, evidente che il contenuto d'una servitù (intesa questa parola nel senso più stretto) può consistere nella facoltà di fare a vantaggio del proprio fondo atti che sarebbero contrarî ad una limitazione legale della proprietà nell'interesse del vicino, o impedire che altri faccia contro l'interesse della proprietà nostra ciò che gli sarebbe lecito in virtù d'una simile limitazione. Ora precisamente una servitù di questa fatta può costituirsi nel caso dei diritti che la legge accorda sul muro divisorio, come si trae da una iscrizione pergamena di recente scoperta (1). E poichè la clausola " se non convengano

(1) Prott e Kolbe 'Athen. Mitteil.' XXVII (1902) p. 47 segg. col. III 26 segg.: μὴ ἐξουσία δὲ ἔστω ἐπὶ τοὺς κοινοὺς τοίχους μήτε ἐποικοδομεῖν μήτε διορύσσειν μήτε ἄλλο καταβλάπτειν μηθὲν ἐὰν μὴ πείσωσιν τοὺς κυρίους.

altrimenti coi proprietarî „ non v'è ragione di credere che ricorresse in questo solo caso di limitazione legale della proprietà, abbiamo ragione di ritenere per analogia che appunto nel fissare queste limitazioni (tolto il caso di quelle per natura inalienabili) la legge desse modo in generale di costituire servitù convenzionali mercè una clausola analoga a quella citata.

E torniamo al Bonfante. Scrissi che secondo il Beauchet il regime dotale attico è sostanzialmente conforme al regime dotale romano. Questo è secondo il Bonfante un equivoco mio, anzi un mio " errore elementare „, perchè il Beauchet riconosce la differenza che v'è per questo rispetto tra il diritto romano e il greco, e io solo, confondendo il regime patrimoniale col dotale, ho meritato ampiamente il biasimo che egli non mi risparmia. Anche qui un equivoco vi è, anzi un " errore elementare „, ed è smisurato; ma spetta unicamente al romanista, che si dimostra digiuno a un tempo di diritto greco e di lingua francese: " Le seul régime matrimonial pratiqué à Athènes (scrive il Beauchet) c'est le régime dotal, analogue dans ses grands traits à celui qui a été en usage dans la Rome classique „ (1).

Ciò che segue, tocca i limiti dell'incredibile. Ho detto (p. 406) che " quella della usucapione nel diritto attico è questione assai controversa tra gli ellenisti; che ad ogni modo molti studiosi ritengono che fosse ben nota la usucapione in Grecia, fondandosi sopra un passo d'Isocrate (2) ed uno di Platone (3)„.

(1) Op. cit. I p. 247.

(2) *Archidam.* 26.

(3) *Leges* XII p. 954 c. Dopo aver trattato della usucapione per rispetto ai beni mobili aggiunge Platone

Come si vede, io non vi ho messo nulla del mio; e che vi abbiano studiosi, i quali si sono realmente espressi così, è verità di fatto; mi basti citare Fr. Hoffmann (1) e il Caillemer (2), coi quali conviene il Lipsius (3). Se al Bonfante ciò non piace, se la pigli con le stelle come Don Ferrante. Ma il fatto è di bronzo; e per distruggerlo non basta sbraitare; e sbraitare poi qui contro di me che mi son limitato ad affermare una verità indisputabile di fatto, è il colmo del ridicolo. È poi fuori di controversia per chi sa il greco che il passo di Platone concerne in effetto la usucapione, la quale perciò ai Greci non è rimasta ignota. Può solo disputarsi se si tratti d'un istituto giuridico escogitato di sana pianta da Platone ovvero di istituto da lui attinto al diritto vigente in qualche città greca. Io non intendo dirimere la questione: dico semplicemente che la questione (piaccia o no al Bonfante) esiste; ma a ogni modo non è chi non veda che la seconda ipotesi appare a prima vista di gran lunga più verisimile della prima.

Ma il diritto greco, proclama il Bonfante, col suo sistema di registrazioni pubbliche, non aveva bisogno della usucapione. Ora s'egli intende di dire che le re-

---

χωρίων μὲν οἰκήσεών τε τῇδε (mediante la usucapione) οὐκ ἔστ' ἀμφισβήτησις; ma ciò dipende dall'ordinamento che ha nella sua città la proprietà fondiaria, ed è anzi caratteristico che egli ha creduto necessario di rilevare come in questo caso non era ammessa la usucapione: sarebbe ciò assai singolare se dal diritto vigente in Grecia non veniva ammessa mai.

(1) *Beiträge zur Geschichte des griech. und röm. Rechts* (Wien 1870) p. 24.

(2) *Prescription* p. 7 seg.

(3) Meier-Schömann-Lipsius *Att. Prozess* p. 673 n. 524.

gistrazioni pubbliche dovevano essere in uso al tempo di Caronda o di Solone e che perciò le leggi di Solone e di Caronda debbono aver ignorato la usucapione, vien fatto di domandare se egli parli sul serio. La registrazione pubblica era praticata nella età classica in varie città greche, come dimostrano, con alcune iscrizioni (1) importantissime, un passo di Aristotele (2) ed uno di Teofrasto (3); ma non era in uso neppure allora in Atene. V'era sì in Atene qualcosa che poteva entro certi limiti paragonarvisi: il registro della imposta della centesima che si pagava in occasione della compra-vendita di fondi. Ma a siffatta registrazione sfuggivano tutti i trapassi di proprietà che si facevano in altro modo, e dovevano essere di gran lunga i più frequenti; e poi abbiamo di questo registro alcuni frammenti epigrafici (4), i quali mostrano che, ben lungi dal sostituire i libri fondiarî, esso era compilato in modo tanto inesatto e sommario da non poter costituire che eccezionalmente un documento della proprietà e per di più si riferiva solo ad alcuni casi specialissimi (5). Se le cose stavano in questi termini in

(1) Un solo vero registro epigrafico di vendite possediamo, per l'isola di Teno. Dareste Haussoullier et Reinach *Inscr. juridiques grecques* I p. 105. Anche più notevole è peraltro il registro delle costituzioni di dote rinvenuto a Mykonos, ibid. p. 48 segg.

(2) *Polit.* VI p. 1322 b.

(3) Stob. *Floril.* XLIV 22, 2. Questo pure prova all'evidenza, come è riconosciuto da tutti, che l'uso della trascrizione (ἀναγραφή) non era affatto generale nel mondo ellenico; anzi, secondo l'opinione prevalente, che esso non era neppure l'uso più comune.

(4) *IG.* II 2, 784-788 e II 5 p. 193 seg.

(5) V. Fraenkel in Boeckh *Staatshaushaltung der Athener*

Atene, possiamo facilmente immaginare come andassero nelle città meno progredite della penisola greca; e se così era presso i Greci dell'età classica, è agevole vedere quale registrazione potesse esservi al tempo di Solone, quando sarebbe assurdo supporre che quella imposta esistesse.

Il dubbio se il Bonfante discorra sul serio torna insistente a proposito della questione del testamento. Pel Beauchet, come per molti altri e per me, il testamento di Solone è l'istituzione di erede mediante una adozione postuma nel caso che l'erede legittimo non vi sia. Il Bonfante mi oppone " la massa dei testamenti greci su papiri ". Or certo questi non sono testamenti secondo il diritto romano. Ma egli non si pone neppure il problema se fossero o potessero essere testamenti secondo il testo originario della legge di Solone. Gli pare ciò evidente, fuori di controversia, e senza esporsi a discutere con me intorno al testo di quella legge, ne trae partito per ingiuriarmi. Gli pare, perchè — queste son le premesse necessarie del suo ragionamento — s'immagina che il diritto greco-egiziano sia identico al diritto attico (da cui in realtà in molte parti differisce non poco) e che la società ateniese del 594 a. Cr. avesse o potesse avere pel testamento norme giuridiche identiche a quelle vigenti nelle condizioni economico-sociali senza paragone diverse dell'Egitto ellenistico. Anche qui mostra dunque di ritenere che il diritto sia un insieme di formole astratte, indipendenti

---

II[3] p. 77*, di cui accetto su questo punto le opinioni. Quanto sia complessa la questione che giuristi poco eruditi come il Bonfante credono risolvere con un tratto di penna può vedersi da Hermann-Thalheim *Lehrb. der griech. Rechtsalterthümer* p. 75 n. 1.

dalla struttura economica d'una data società, ossia dimentica che è assurdo studiare per sè la forma della vita sociale prescindendo dalla materia. E se dopo ciò con l'usata volgarità di espressione egli mi attribuisce di credere la " stessa minestra „ legati, eredità, donazioni a causa di morte e simili, protesto vivissimamente ancora una volta contro questo travolgimento continuo delle mie teorie. Ho parlato del testamento in diritto attico, quale era in origine secondo il codice di Solone. Il Bonfante, facendo la " stessa minestra „ del diritto attico primitivo e del diritto greco-egiziano, applica le mie parole intorno alla legge di Solone al testamento ellenistico, e argomenta su questo balordo equivoco. *Risum teneatis!* Così ignaro è del resto il Bonfante della questione da non sapere neppure che in un libro dedicato soprattutto al diritto attico ho trattato ampiamente intorno al testamento secondo il codice di Solone, e ho mostrato come e perchè si alterasse posteriormente nella stessa Atene la natura di questo istituto (1).

A sì grave equivoco ne fa tosto seguire il Bonfante un altro quasi per mostrare che non è mai in grado di afferrare il concetto altrui. Dissi che " staccatisi

---

(1) Ἀτθίς. *Storia della repubblica ateniese* p. 210 segg. La visibile confusione che il Bonfante fa mostra che nulla egli ha inteso del libro eccellente di V. Arangio Ruiz, che pur cita con lode, dove è messo in evidenza come ' il testamento che troviamo applicato dai coloni greci e da tutti coloro che in Egitto vivono alla maniera greca ci appare profondamente distinto da quello di tutti gli altri popoli elleni in riguardo ai quali è possibile una indagine in questo importantissimo campo della vita giuridica ', *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizii* (Napoli 1906) p. 27.

Greci ed Italici dallo stesso ceppo ario, posti in condizioni simili di sviluppo, stretta attinenza doveva esservi tra loro e di fatto vi fu, nello svolgimento del diritto come in tutte le manifestazioni della vita spirituale, la letteratura, l'arte, la religione „. Il Bonfante trova affliggente " il richiamo eterno all'influenza esercitata dalla Grecia nell'arte e nella letteratura „. Se se ne affligge, perchè ve lo mette del suo? Come vede ognuno che sappia leggere, nella frase incriminata ho parlato di tutt'altro. E perchè il Bonfante si disponga finalmente a capire la teoria che combatte, aggiungerò che secondo il mio modo di vedere la influenza del diritto greco sul diritto romano prima delle dodici tavole non può essere stata se non eccezionale e rarissima, e nelle stesse dodici tavole, pur essendovi senza dubbio traccie di influenza greca, la sostanza risale certamente al diritto consuetudinario; ma ciò non toglie che lo stesso primitivo diritto romano debba avere ed abbia col diritto greco molteplici attinenze. Frantese le mie parole, e facendo " una sola minestra „ delle attinenze inevitabili tra due popoli provenienti dallo stesso ceppo, della affinità nello svolgimento civile che, vivendo essi in condizioni molto simili, debbono esservi state tra loro e della efficacia che le istituzioni dell'uno possono avere avuto su quelle dell'altro, vi oppone il critico una obiezione amenissima: " La Roma del Palatino aveva certo un diritto; non aveva, ch'io sappia, un'arte e una letteratura „. È questa una confessione, di cui conviene prender atto. Pel Bonfante gli antichissimi Romani erano inferiori in civiltà agli Australiani del sud-ovest; come poi ciò si concili con quel ch'egli immagina sul loro diritto primitivo, non gli vien neppure in mente di chiarire: già per lui, di fatto se non in teoria, il diritto è una pura astrazione che può studiarsi indipendentemente dalle condizioni reali della

vita sociale. Nella Roma del Palatino della così detta grande arte o di letteratura scritta non è certo da parlare, come del resto lo stesso diritto non era fissato per mezzo di leggi scritte. Ma nell'VIII e nel VII secolo in Italia una plastica ed una ceramica primitiva non mancavano, ed il Bonfante ha letto molto sbadatamente la mia storia se non vi ha imparato neppur questo. Non mancavano neanche canti e danze sacre: basti accennare ai Salii palatini e ai carmi saliari; nè erano probabilmente ignoti i carmi epici. A questa età remota deve risalire il verso saturnio, verso che ha strette analogie nella versificazione primitiva di altri popoli arii e in particolare dei Greci. Oltre l'arte e la letteratura, i Romani del Palatino avevano una religione; ed essa riconosceva come dio supremo Iuppiter ossia lo stesso Zeus padre che è il dio supremo dei Greci. Basterebbe questo a dimostrare che l'isolamento del primitivo diritto romano dai diritti degli affini popoli arii è un assurdo; e che costruzioni giuridiche le quali attribuiscono alla Roma del Palatino istituzioni al tutto disformi dalle greche sono, anche solo per ciò, errate.

Ribellandomi al tono spavaldo e volgare con cui s'era permesso di combattere la mia teoria sulla origine del patriziato e delle genti, gli facevo osservare che è sostanzialmente la teoria del maggiore forse tra gli storici tedeschi viventi, Edoardo Meyer. Risponde che la teoria del Meyer non è precisamente la mia, dimenticando che egli ha diretto per l'appunto su ciò che v'è di comune, ossia sulla sostanza della dottrina, la violenza della sua retorica. Aggiunge che il Meyer è ancora lungi dal mondo romano con la sua storia dell'antichità, che " per ora tanto gli argomenti desunti dalla precedente età micenea quanto la letteratura avversa al Meyer, concernono il mondo greco. Il De

Sanctis è il primo che di quel concetto faccia l'applicazione al mondo romano „. È questo un altro cumulo di errori di fatto. Il Bonfante, temendo di divenir troppo erudito, non deve legger più nulla di ciò che ora si pubblica. Altrimenti egli saprebbe che dopo il secondo volume della *Storia dell'Antichità*, che ha conosciuto dalle mie citazioni, il Meyer ne ha scritto tre altri conducendo la storia di Roma fino alla metà del secolo IV; saprebbe che gli argomenti del Meyer, svolti anche in uno scritto a parte (1), sono ben lungi dal concernere solo la Grecia nell'età antichissima (quanto alla civiltà micenea, essa non ha qui nulla che vedere); che la letteratura non è avversa per nulla in generale al Meyer (2); che della sua teoria si è occupata per ciò che concerne il mondo greco, e per ciò che concerne il mondo romano; che al mondo romano non sono stato io il primo ad applicarla (3).

---

(1) *Ueber die Anfänge des Staats und sein Verhältniss zu den Geschlechtsverbänden und zum Volksthum* 'Sitzungsber. der Berliner Akad.' 1907 p. 508 segg. Sulla questione il Meyer torna anche nell'ampia introduzione etnologica alla seconda edizione della sua storia dell'antichità.

(2) Basti rimandare allo Swoboda nel volume *Die Altertumswissenschaft im letztem Vierteljahrhundert*, 'Jahresbericht f. di Fortschritte der Altertumsw.' 124 (1905) p. 243 seg. e agli scrittori ivi citati. Cfr. anche Holzapfel ibid. p. 212 seg.

(3) Non so ancora se citando per la ventesima volta lo scritto dello Staaff (sopra p. 416) indurrò il Bonfante a prenderne finalmente cognizione.

*

Nella sua perorazione il Bonfante mi accusa di non conoscere il metodo della scienza del diritto, e deve intendersi il metodo oggi praticato da lui; non conoscendolo avrei dovuto tremare prima di accingermi a scrivere di storia romana. Quale è questo suo metodo? Disconoscere trattando di diritto romano fino i primi elementi della filologia e dell'archeologia e parlarne con sicura baldanza mercè pseudocognizioni messe insieme frantendendo scrittori che spesso non sono nè filologi, nè archeologi. Assodare i fatti mediante una critica che dubita dei documenti e piglia sul serio gli aneddoti e le esagerazioni retoriche e oscilla capricciosamente tra le negazioni di E. Pais e le affermazioni degli avversari più accaniti che E. Pais si abbia. Valersi di seconda mano di testi e di documenti. Ignorare sovente per timore di divenir troppo dotti i moderni che hanno trattato degli argomenti di cui si discorre. Frantendere sistematicamente e gli scrittori che si combattono e quelli che si allegano: il Mommsen come il Beauchet, il Körte come il Modestov. Infine discorrendo del diritto d'un popolo mostrar chiaro di prescindere affatto dalle condizioni reali della sua vita sociale. Tra questo ludibrio di metodo (così opposto ai criteri cui mostrava un tempo d'attenersi il Bonfante) e il metodo mio, il cui fondamento è lo studio coscienzioso e, per quanto è possibile, pieno di tutte le manifestazioni della vita antica, mediante una cognizione quanto è possibile piena e diretta delle fonti antiche e degli scrittori moderni che le hanno illustrate, giudichi il lettore imparziale.

XI.

Polemica spicciola.

Quando Guglielmo Ferrero scrisse nella " Rivista italiana di sociologia „ (a. VI, fasc. 4°) un articolo in cui, esaltando modestamente, secondo il suo costume, le proprie doti di storico, me cortesemente copriva di contumelie, tacqui e mi tenni pago a far inserire nel " Bollettino di filologia classica „ (a. IX, n. 7 p. 166) una nota in cui dicevo che per rispetto alla scienza ed a me stesso non gli avrei dato risposta. L'impunità lasciata al Ferrero incoraggì il professore Ettore Ciccotti a pubblicare un opuscoletto in cui con una volgarità di forma degna della povertà del pensiero addentava rabbiosamente la mia operosità di scienziato e di maestro (v. sopra p. 278). Tacqui sentendomi a quelle volgarità troppo superiore. Dopo di che la impunità lasciata al Ciccotti animò altri a seguirne l'esempio: tra i quali non ebbe vergogna di schierarsi Ettore Pais (1). Ed anche allora non volli rompere il

(1) ' Studi storici per l'antichità classica ' I (1908) p. 132 segg.

silenzio, troppo ripugnandomi di collaborare all'opera che il Pais compie inconsapevolmente, ma indefessamente, di seminare discordie tra gli studiosi italiani. Ma ora in Italia il denigrarmi par diventato di moda. Movendo dai criterî più disparati, nè risparmiandosi talora ingiurie scambievoli, un sentimento comune anima i miei denigratori, la profonda avversione per me onde vorrebbero ridotta al nulla l'opera mia, e fa a tutti dimenticare il riguardo che da chi si ritenga uomo di scienza si deve agli uomini di scienza. Ora certo io avrei amato di continuare a rispondere a costoro con un dignitoso silenzio. Uso a non occuparmi che d'indagini scientifiche, mi duole di spendere il tempo ribattendo a scritti che nulla nè per gl'intendimenti nè per la forma hanno di scientifico. E tuttavia il silenzio, che era dignità ieri, potrebbe oggi parere viltà. Non solo è mio diritto, ma è anche mio dovere protestare contro il trattamento indegno che mi si usa in patria, ben diverso dal riguardo con cui quasi sempre si discute e si apprezza fuori d'Italia l'opera mia (1), e chiamar giudice il pubblico tra me

(1) Dico quasi sempre, perchè ogni regola ha le sue eccezioni. L'eccezione è data in questo caso da un ammiratore francese di E. Pais, il sig. A. Grenier, 'Journal des Savants' 1908 p. 580 segg. È peraltro una eccezione solo apparente. Il sig. Grenier, con un frasario grossolano che fa torto alla fama della gentilezza francese, parla di una storia di Roma in cui i Baoussé-Roussé sono presi per un uomo o per una città (v. 'Journal des Savants' 1909 p. 46), si discorre di guerre degli Equi lungo un fiume Algido, che non esiste, si nega per megalomania italiana il dominio etrusco su Roma (io ammetto un dominio etrusco di circa un secolo, I 450), si afferma fin dall'età regia la supremazia dei Romani sul-

e quelli che si credono lecito fare strazio di me e de' miei scritti perchè, libero da ogni ossequio servile verso le loro teorie e i loro metodi, studio con piena indipendenza di giudizio la storia di Roma e perchè primo in Italia dopo Giambattista Vico, della grandezza di Roma ho cercato di rintracciare scientificamente e di additare le cagioni.

I.

Non perderò il mio tempo nè tedierò il lettore discorrendo di certi oscuri imbrattacarte che non voglio divengano più noti pel solo merito d'avermi ingiuriato colla impudenza di veri teppisti della critica. Degli altri miei avversarî, al Ciccotti e al Bonfante credo d'aver risposto a sufficienza nelle pagine precedenti. E solo poche parole dedicherò per ora a Guglielmo Ferrero. Quando venne alla luce il primo volume della " Grandezza e decadenza di Roma ", mentre i gazzet-

---

l'Etruria (che risale secondo me al IV secolo), si ammette che lo Stato romano alla fine del VI secolo fosse otto o nove volte più esteso della campagna romana (ne ho computato l'estensione a soli 900 km².), riducendo le cifre accolte generalmente dagli altri critici) e si accetta la storicità di Tito Tazio o persin di Romolo. Infine lo storico di cui parla il sig. Grenier è un discepolo di E. Pais e al tempo stesso è *(stupete gentes !)* più conservatore del Niebuhr (che il sig. Grenier conosce peraltro solo di nome). Vi è quindi equivoco di persona. Il signor Grenier ha voluto parlare di una Storia di Roma che non ha nulla da fare con la mia.

tieri lo coprivano d'incenso, credetti mio dovere di protestare contro la fanatica ammirazione che il libro aveva destato e di mettere in guardia gli studiosi contro il dilettantismo dell'autore (1). Fui il primo a dire quel che poi con assai maggior violenza e talora in forma meno scientifica ripeterono molti altri. E per la pubblicità appunto che le diede il Ferrero e che essa non poteva avere nel periodico filologico in cui la scrissi, la mia recensione raggiunse l'effetto di ridurre l'ammirazione pel Ferrero in limiti tali che l'indirizzo da lui seguìto non potesse più riuscir pericoloso al progresso degli studî storici in Italia. A questo soltanto io miravo. Nè perciò riprenderei oggi la polemica contro di lui se il silenzio mi fosse permesso ora che ho deliberato di rispondere a tutti gli altri miei avversarî. E tacerei tanto più volentieri in quanto le ingiurie che il Ferrero mi scagliava ad ogni passo della sua replica alla mia recensione, di tagliapietre della scienza, di rappresentante dell'indirizzo grettamente politico od erudito, di uomo che attinge la sua erudizione nei manuali e simili, possono citarsi, credo, solo a titolo di curiosità, e pel resto tale è l'intonazione e il contenuto di quella replica che egli deve averla composta senza rendersi ben conto di ciò che scriveva, agitato dalla collera e dalla sorpresa per la voce discordante che s'era mescolata al plauso di tutti: cosa umanamente assai scusabile. Ma non abuserò ad ogni modo dell'evidente vantaggio che mi dà lo stato d'animo in cui il suo articolo fu scritto; e desideroso di non inasprire una polemica già abbastanza incresciosa, risoluto a non allargarla in alcun modo, se non

(1) 'Bollettino di filologia classica' a. VIII (1901-2) n. 12 p. 274 segg.

vi sia costretto a forza, mi limiterò a rispondere, in forma quanto è possibile obbiettiva e serena, alle argomentazioni con cui vuol giustificare i dileggi e le ingiurie di cui mi fa segno.

Il maggior rimprovero che io facessi al Ferrero era che in un libro sulla " Grandezza e decadenza di Roma „ egli non si fosse curato di dare la più piccola spiegazione dell'esito delle guerre dei Romani, sì esterne come civili, mentre è chiaro che se non se ne rende ragione, la grandezza stessa di Roma rimane al tutto inesplicabile. Risponde che delle guerre anteriori a Cesare ha trattato brevemente, e non c'è che dire: tuttavia il trattar brevemente d'una cosa non esclude che se ne tratti scientificamente. Ma il peggio è quel che vien poi: " Nella narrazione spiegata (*sic*) si raccontano invece a lungo le guerre di Lucullo contro il Ponto e l'Armenia e le conquiste di Pompeo in Oriente. Ora tutti quelli che si occupano di storia antica sanno che non è possibile di spiegare per qual ragione Roma vinse in queste guerre, specialmente in quelle contro Mitridate „. Non è possibile piuttosto di spiegare come mai un cultore di storia antica abbia scritto codesto. Gli ordinamenti militari e politici di Roma, la popolazione dello Stato romano, i mezzi di cui disponeva ci sono sufficientemente noti. Delle istituzioni del regno seleucidico e dei regni ellenistici sorti sulle sue rovine possiamo farci una idea non troppo lontana dal vero; possiamo fare e sono state fatte congetture sulla loro popolazione, conosciamo suppergiù la loro estensione; non ci mancano cenni sulle loro strade, le loro città, le loro industrie, i loro commerci. Lontanissimo poi dal vero è quel che il Ferrero poco oltre soggiunge, che " i documenti sulle condizioni del Ponto e della Siria derivano tutti o sono passati attraverso le penne dei vincitori „. Di Posidonio infatti

abbiamo parecchio che non è passato attraverso le penne dei vincitori. E molto meno son passati " attraverso le penne „ dei vincitori o ne derivano i documenti principali che ci sieno pervenuti sulla Siria della tarda età ellenistica, i libri dei Maccabei e le Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio. Abbiamo quindi elementi più che sufficienti per poter spiegare così le vittorie dei Romani su Mitridate come le altre vittorie orientali dei Romani. E di fatto, lungi dal ritenere che non sia possibile spiegarle, coloro che si sono occupati seriamente di storia romana hanno tutti cercato invece di renderne ragione. Quelle colonne d'Ercole della scienza esistono soltanto nella frase del Ferrero; ed è davvero strana la confessione che egli fa così implicitamente di non saper nulla delle cause della grandezza di Roma a cui intitola il suo libro. " Come potevo io risolvere un problema insolubile (esclama egli sdegnosamente)? Se il signor De Sanctis continua a perfezionare questo genere di critica, mi rimprovererà un giorno di non aver detto quanti metri e centimetri erano alti Cesare, Pompeo, Augusto „. Il problema è veramente insolubile, ma solo per chi non ne studia i dati; e la impertinente e triviale frase che ho citato è tale da far dubitare se il Ferrero quando la scriveva si facesse un concetto della importanza dei problemi concernenti quella grandezza di Roma che si propone d'illustrare.

Nello scriver peraltro il suo volume non pensava interamente così. E di fatto, invece delle cagioni vere a lui, com'egli confessa, ignote, ha proposto ai lettori dei simulacri di cagioni. Così la vittoria dei Romani su Mitridate si dovrebbe probabilmente secondo lo scrittore all'essere il suo impero " già disfatto dalla corruzione burocratica, dalla abbiezione dinastica, dalla voluttuosa civiltà dell'Oriente ellenizzato „ (p. 369).

Feci osservare nella mia recensione che queste son frasi vuote le quali cuoprono a mala pena il difetto di qualsiasi ricerca seria sull'estensione, la popolazione, gli ordini, l'incivilimento, la economia pubblica del regno pontico. Risponde che quelle parole non vogliono essere una spiegazione scientifica, ma una " riflessione personale „. E siamo d'accordo; perchè il rimprovero che gli faccio è precisamente d'aver proposto al lettore, in luogo della spiegazione scientifica, che era d'uopo, sia pure ipoteticamente, proporre, una " riflessione personale „ di nessun valore. Lepida è poi, come ebbi già a rilevare, l'altra spiegazione che dà delle maggiori vittorie romane: " Roma seppe esser barbara senza i vizi della barbarie „ (p. 7). Ma su questa frase secondo il Ferrero non avrei dovuto trattenermi perchè essa non va considerata come una spiegazione. No? Si trattava forse anche qui di una " riflessione personale „, sebbene soggiungesse subito: " e perciò vinse tanti popoli più civili, ma indeboliti dai vizi della civiltà loro „. Senonchè non sarà male che in un'altra edizione il Ferrero separi dal rimanente codeste " riflessioni personali „ perchè non si corra il rischio che il lettore non bene informato possa prenderle troppo sul serio.

Guglielmo Ferrero del resto non è riuscito a trovare le ragioni della vittoria romana su Mitridate perchè delle forze di cui disponeva il Ponto s'è fatto un'idea del tutto errata prestando fede (p. 141) ai trecentomila uomini del primo esercito di Mitridate cui accennano le fonti. Peraltro alla mia osservazione intorno al grave errore commesso nel valutare quell'esercito, il Ferrero non si trova imbarazzato a rispondere. Vero è che difender quella cifra egli non ha osato perchè avrebbe dimostrato così di non saper proprio nulla di statistica. Ma " giusto sarebbe (osserva) il rimprovero di aver preso sul serio i trecentomila uomini

del primo esercito di Mitridate se questo errore non fosse stato lasciato di proposito ». Per quanto incredibili, son le sue parole precise, come può verificare facilmente il lettore. In sostanza il Ferrero confessa apertamente di aver detto cosa non vera sapendo di dir cosa non vera. Io non avrei mai osato di esser con lui tanto severo: e anche oggi voglio credere che quando ha scritto ciò, nella foga del polemizzare non abbia più ben saputo quel che si diceva; perchè la gravità della confessione non si attenuerebbe menomamente concedendogli che si trattava di un punto per lui secondario. E del resto il Ferrero stesso dichiara poco prima che le vicende della guerra mitridatica hanno avuto un'importanza capitale nell'atteggiamento di quella borghesia mercantile alla cui storia è dedicato precisamente il suo volume. Or se così è, essenziale è pur capire bene le ragioni dell'andamento di quella guerra, nè questo si può senza avere un'idea quanto è possibile esatta delle forze dei contendenti.

E qui cade in acconcio un'altra osservazione. Io avevo anche rimproverato Guglielmo Ferrero d'aver parlato di centomila Italiani uccisi da Mitridate in Asia (1). Di questo errore prudentemente tace nella sua difesa il Ferrero: nè di ciò gli darei biasimo, se

(1) Le fonti ne contano 80 mila (Memn. 31. Val. Max. IX 2 *ext.* 3) o 150 mila (Plut. *Sulla* 24). La esagerazione dell'ultimo computo è riconosciuta da tutti, v. Kornemann negli 'Jahrbücher f. National-Oekonomie und Statistik' del Conrad ser. III vol. XIII (1897) p. 295 e Meyer ibid. XV (1898) p. 62. Anche il primo è a buon diritto notato d'esagerazione dal Meyer e dal Delbrueck, che scrisse ben a ragione a tal proposito: 'alle derartige Sensationszahlen der Glaubwürdigkeit völlig entbehren' (*Geschichte der Kriegskunst* I[1] 319).

concludendo egli non asserisse che di tutta la mia critica rimane solo la correzione d'uno sbaglio di stampa sulla colonia di Fermo. Perciò deve ritenersi che o non lo stima errore, o lo ha introdotto di proposito. In ogni caso per scrivere la storia del mercantilismo italiano, più di molte pagine di " riflessioni personali ", avrebbe giovato qualche riga intorno a dati numerici che secondo i critici più serî suggeriscono un'idea del tutto erronea della espansione commerciale degl'Italiani in Asia. Quelle parole con cui il Ferrero conclude mostrano che egli non ritiene errore o ha lasciato di proposito pur l'altra gravissima svista d'aver detto che i tribuni militari al tempo di Cesare erano comandanti di mille uomini (p. 238); svista che sarebbe del resto assai perdonabile se non facesse sospettare che mentre scriveva delle guerre dei Romani non ne conoscesse gli ordinamenti militari. E questo poi contribuirebbe a spiegare perchè non abbia saputo rendersi ragione delle loro vittorie.

Credo d'aver dimostrato con ciò al lettore che la difesa tentata dal Ferrero di quello che mi parve il difetto capitale del suo libro, se non giustifica, spiega, appunto per la sua debolezza, le ingiurie con cui ha creduto bene di avvalorarla. Il lettore ha avuto agio anche di farsi così un'idea delle armi che il Ferrero adopera nel combattere. Delle quali voglio dare ancora, prima di proceder oltre, qualche altro esempio assai istruttivo. Avevo detto che presso i Greci e i Romani il lavoro schiavo era più a buon mercato del lavoro libero. Questa è infatti la opinione comune degli studiosi di storia antica. Cito a caso due tra i più illustri che hanno fatto oggetto di studi speciali la schiavitù e l'industria antica, Giulio Beloch e Edoardo Meyer (1).

(1) Meyer *Die Sklaverei im Altertum* (Dresden 1898)

È quindi ben naturale che per combatterla il Ferrero non trovi di meglio che presentarla al lettore come " un enorme sproposito del signor De Sanctis „ e dire, con molto spirito, che così la pensano soltanto i droghieri arricchiti che vanno a Roma a vedere il Colosseo o i fabbricanti di biciclette che visitano le piramidi. Certo, a legger ciò, si dovrebbe dire che gli scritti fondamentali del Meyer e del Beloch sono ignoti al Ferrero ovvero che, essendogli noti, ha sperato che fossero ignoti al lettore. Ma è piuttosto da credere semplicemente che lo scrittore si sia lasciato trascinare dalla foga del polemizzare per la sola via che, mancandogli argomenti, trovava libera, quella delle contumelie.

Allo stesso modo è da spiegare come egli mi accusi apertamente di mancare di scienza e di coscienza e di saper poco la storia romana perchè non ho rettificato l'errore da lui commesso facendo di Mario un povero ed oscuro figlio di contadini. L'errore è, comparativamente agli altri, piccolo, perchè di fatto la famiglia era oscura per quanto equestre, ed era una famiglia di contadini proprietari — *arator* lo chiama Plinio — e non è impossibile che, nonostante il censo equestre, fosse carica di debiti. Ma fosse pure un errore grave come tanti altri che ho segnalato, è una bella pretesa

p. 33: ' Die freien Arbeiter, die sich anbieten, sind teuer und leisten wenig.... Die Industrie aber braucht möglichst billige Arbeiter, deren Kräfte sie vollständig ausnutzen kann, die ganz in ihrer Hand sind. Das ist die Wurzel, aus der die Sklaverei zu ökonomischer Bedeutung erwachsen ist '. Beloch *Bevölkerung* p. 504: ' Eine Concurrenz mit der billigen Sklavenarbeit war für den freien Arbeiter unmöglich '. L. M. Hartmann *La rovina del mondo antico* trad. ital. (Torino 1904) p. 18.

quella che l'autore d'una recensione sia obbligato ad enumerare tutti gli errori del libro che prende ad esame sotto pena di passare per ignorante; e tanto più quando nella recensione ha dichiarato esplicitamente di respingerne in massima il metodo e le conclusioni. Senza dire che, se avessi rilevato quel particolare, poteva sempre oppormi il Ferrero d'averlo lasciato di proposito.

Non meno caratteristica è quest'altra sua risposta Avevo detto che se Cesare quando si formò il triumvirato si fosse proposto realmente, come dice il Ferrero, di istituire tra i Romani una democrazia alla greca " capeggiata (*sic*) da tre Pericli „ (p. 448), non sarebbe mai divenuto il padrone di Roma. E qui prima di tutto Guglielmo Ferrero m'accusa " d'arbitraria recisione di una frasetta dalla narrazione „ e poi difende il suo asserto. Ora può parlarsi di recisione arbitraria quando il contesto corregga o precisi il senso d'una frase; il contesto qui non limitando il senso di quella frase nè correggendolo, non v'è recisione che tenga: o egli pensa sul serio che l'ideale giovanile di Cesare fosse una democrazia alla greca con tre Pericli a capo, e non parli di recisioni; o egli non ritiene ciò, e allora invece di ingiuriare me, riconosca d'essersi espresso in modo inesatto o, come dicono, che la parola ha tradito il suo pensiero, e si rimangi la sua democrazia alla greca e i suoi tre Pericli. Veramente bello poi e degno d'essere trascritto come esempio di spirito finissimo è quel che egli mi oppone: " Chi glie lo ha detto (al De Sanctis)? Lo spirito santo? Qualche tavola girante a cui un medium ha evocato lo spirito di Giulio Cesare? „ No, egregio signor Ferrero, non avevo bisogno d'incomodare per così poco le tavole giranti e molto meno lo Spirito Santo. Me lo ha detto il senso comune. Pericle fu il capo d'una democrazia ordinata, pronto, ad

un voto contrario del popolo, a lasciare il potere. Il potere di Cesare, di Pompeo e di Crasso si fondava non già sul libero voto d'un popolo libero, bensì, come tutti, e i triumviri pei primi, sapevano, sulla violenza e sulla corruzione. E se Cesare avesse creduto che fosse o potesse essere altrimenti, sarebbe stato nient'altro che un pazzo. Perciò quando con una mirabile cortesia di forme il Ferrero grida " che la questione se gl'ideali democratici di Cesare erano serî... non può essere proposta se non da chi non abbia nemmeno una superficiale conoscenza dell'età di Cesare e delle lotte de' suoi partiti ", osserverò prima di tutto che in scienza non vi son dogmi, e questi arbitrarî divieti di discussione fanno ridere chi, come me, tiene per primo dovere del critico quello di tutto discutere; poi che io non ho ricercato se gl'ideali democratici di Cesare fossero serî, ma solo, assai più modestamente, se fosse serio ciò che di siffatti ideali dice il Ferrero: nè quel ch'egli aggiunge in sua difesa è tale da far cambiare il mio giudizio in questo proposito.

Anche più notevole mi pare quest'altro esempio del suo modo di difendersi. Avevo notato che il Ferrero riesce assai infelicemente quando tenta di penetrar nella coscienza dei varî personaggi, che " gli uomini sotto la sua penna si trasformano come camaleonti: vorresti criticare il suo giudizio e già ti è sfuggito di mano come una statua di Dedalo ". Citavo Lucullo che per lui dopo essere stato un orgoglioso conservatore, un uomo retto, generoso, intelligente, austerissimo, semplicissimo, spregiatore della vana arte di diventar celebre (p. 218), diviene a un certo punto ambiziosissimo, intrigante, cupido, cieco, egoista (p. 254), per presentarsi poco dopo come un generoso, intrepido e raffinato ellenista (p. 256 seg.). Ricordavo poi Cesare che a pag. 362 è un uomo " nervoso, ma nè pavido nè

temerario, che vedeva i pericoli maggiori del vero e li temeva troppo, ma non si smarriva „; mentre invece a p. 376 la sua indole “ era una strana oscillazione ritmica di temerità e di prudenza, per la quale poco dopo aver compito, stimolato dalla paura e dal pericolo, un'audacia, egli ridiventava prudente, anche se l'audacia riusciva, per prorompere poi al primo stimolo in una nuova audacia „. È degna d'esser letta la lunga tirata retorica condita d'impertinenze in cui il Ferrero per difendersi mi ricorda quel che tutti sanno, che v'è una evoluzione nel carattere e che non si deve vivere in mezzo ai personaggi della storia antica come in un museo di statue. Benissimo; ma ci vuol del coraggio per trarre in campo codesto a spiegare come il carattere di Cesare sia dipinto due volte a breve distanza di tempo, senza alcun accenno a mutazione, in modo del tutto contraddittorio; mentre la spiegazione è semplicissima, che cioè il Ferrero ha in un caso e nell'altro scritto quel che gli cadeva sotto la penna. E la stessa è precisamente la spiegazione del caso di Lucullo. Della sua vita anteriore al consolato abbiamo brevissimi cenni in Plutarco e in Cicerone, dai quali, anche dando ai minimi particolari e ai giudizî degli scrittori assai maggior fiducia di quel che la critica permetta, si ricava solamente che Lucullo era alquanto più retto di molti suoi contemporanei: non senza macchia, perchè, ad es., chiamato da Fimbria per chiudere la via a Mitridate, non esitò a tradire gl'interessi della patria per quelli del partito. Che fosse austerissimo, semplicissimo, sprezzatore della vana arte del diventar celebre, è un puro abbellimento della storia. Si mantenne poi sempre Lucullo relativamente onesto nel governare i sudditi e generoso nel combattere i nemici; e sebbene, come gli altri generali romani, pure arricchendo lo Stato, non trascurasse le occasioni di arricchire sè stesso, combattè

e seppe parte impedire, parte frenare come pochi altri governatori dell'età sua le angherie dei pubblicani e le estorsioni dei soldati: sicchè lo stranissimo mutamento che il Ferrero dipinge e in cui vede " un evento storico di primissima importanza „ è per nove decimi almeno un semplice parto della sua fantasia.

' E dopo ciò poche parole intorno al punto che più ne fa spendere a Guglielmo Ferrero. Tema del suo volume è il formarsi in Italia d'una democrazia nazionale e mercantile e l'efficacia che essa ha avuto sui destini d'Italia e del mondo. Per lui la conquista romana fu appunto l'effetto della formazione di tale democrazia " sulle rovine di una federazione di aristocrazie agricole „. Questo, a giudicare anche dalla difesa accanita che ne fa, è il concetto capitale del libro. Mi accusa, è vero, di non averne capito la idea fondamentale, che a me è parsa, come del resto era detto anche nella prefazione (p. x), appunto questa: ma, a quel che sembra, se pur non voglia dirsi che l'idea fondamentale non l'ha capita neppur lui, mi fa tale accusa solo perchè ho detto di non averne trovato nel suo volume la dimostrazione. In realtà con più calma il Ferrero stesso converrà che non solo non ha dimostrato la sua tesi, ma ha fornito, per quanto non ve ne fosse bisogno, tutti gli argomenti per dimostrare la tesi opposta, cioè che, come ritengono tutti, e come per ultimo ha asserito Edoardo Meyer, la conquista romana fu l'opera di una repubblica agricola governata aristocraticamente (1). Vedasi di fatto quel che egli dice

(1) Op. cit. p. 30: ' Das Rom, das die Welt erobert hat, war eine Bauernrepublik, in der daher die Aristokratie die Führung behauptete '. Ripeto ancora una volta a scanso di equivoci che non cito questi passi del Meyer

della classe che chiama borghesia italica, a cui sarebbe dovuto il trionfo della democrazia nazionale: “ Questa classe i cui lontani principî rimontano ai trenta anni seguenti alla guerra annibalica, i cui primi e lenti progressi sono cagione principale della formidabile crisi in cui dai Gracchi a Silla l'impero di Roma sembra naufragare, costituisce definitivamente, almeno secondo il mio pensiero, la propria fortuna, la propria coltura, la propria potenza nell'età di Cesare „. Non voglio per il momento discutere tutto ciò. Ma poniamo che sia vero. Il fatto è che la conquista della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, della Liguria, della Gallia Cisalpina, di gran parte della Spagna, della Macedonia, dell'Acaia e dell'Africa, ossia le più difficili e più importanti conquiste, di cui le altre non furono che la continuazione tanto necessaria quanto relativamente agevole, sono anteriori ai Gracchi e spettano al tempo dei lontani principî o dei primi e lenti progressi di quella classe che ha istituito la democrazia sulle rovine delle repubbliche agricole. E d'altra parte la federazione delle repubbliche agricole non si è sgretolata che con la guerra sociale. Il dire poi che la federazione di repubbliche agricole si limitò ad una politica d'intervento la quale solo quando l'aristocrazia decadde si mutò in politica di conquista, è dimenticare che lo sfruttamento della Sicilia, della Spagna e della Macedonia si è iniziato nel pieno fiore del governo aristocratico. E del resto il dominio assoluto dell'oligarchia si serbò sostanzialmente inconcusso anche dopo la battaglia di Pidna fino al 133, tanto che in cento anni.

---

o d'altri per farmi forte della autorità altrui: ma solo per mostrare al lettore che son fatto segno di contumelie in Italia per sostenere cose fuori d'Italia ammesse da tutti.

su 200 consoli, non meno di 159 furono presi tra sole 26 famiglie nobili (1). Il fatto è fatto, e nulla vale a distruggerlo. L'impero è stato fondato dalla federazione delle repubbliche agricole governate aristocraticamente, anzi le conquiste, lungi dall'esser l'effetto della rovina di quegli ordinamenti, ne furono la cagione. E si noti che la sottomissione del mondo al dominio romano è stata narrata da uno storico contemporaneo, da un acutissimo osservatore, il quale descrive con tutta cura gli ordinamenti di Roma nel momento in cui la conquista avvenne, Polibio di Megalopoli. Solo distruggendo l'opera di Polibio, o, che è lo stesso, ignorandola tutta e in specie il libro VI, si può pensare che l'impero sia stato fondato dopo la rovina di quell'oligarchia tra cui Polibio aveva i suoi protettori e i suoi amici. Del resto quando la federazione andò in sfacelo con la guerra sociale, si continuò a seguire nè più nè meno l'indirizzo di prima, come mostra uno sguardo a una qualsiasi tabella cronologica delle conquiste romane.

Perciò è coerente alle sue premesse, ma dà un concetto del tutto errato della importanza storica dell'età di Cesare il Ferrero quando asserisce (p. IX) che in quell'età " la politica conquistatrice di Roma prevalse definitivamente, e l'Italia, convertito il Mediterraneo in un lago suo, intraprese la grande missione storica di mediatrice tra l'Oriente civile e l'Europa barbara ". Come osservai in breve nella mia recensione, la politica conquistatrice di Roma prevalse definitivamente almeno un secolo prima, il Mediterraneo era dal 167 sotto il predominio romano, e la missione storica era iniziata

(1) NEUMANN *Geschichte Roms während des Verfalles* etc. I p. 30.

almeno da quando i Romani posero piede in Gallia, in Spagna e nella penisola balcanica. Messo in avvertenza dell'errore, risponde il Ferrero che quel definitivamente allude alla sconfitta definitiva del Ponto e delle repubbliche celtiche, mentre dopo quella età la politica estera perde d'importanza: sicchè " prevalse definitivamente „ vuol dir solo che poi la politica conquistatrice cessò di prevalere. Aggiunge che, essendosi formata solo allora la nazionalità italiana, allora soltanto il Mediterraneo potè divenire italiano: prima, pare, al più poteva essere romano; e questo, tra parentesi, non è vero: un mare può divenire austriaco anche senza che esista una nazionalità austriaca. E quanto alla civiltà orientale, procura di giustificar la frase parlando del continente europeo (esclusa dunque la Spagna, l'Illirico e la Tracia) e staccando arbitrariamente dalla civiltà orientale d'allora, che era poi, si noti, una civiltà ellenistica, certi elementi che gli paiono a torto essenziali. Forse non valeva la pena di trattenere il lettore su questo capolavoro d'esegesi che ricorda gli artifizî di certi comentatori biblici per mantenere intatto il sacro testo facendogli dir quello che vogliono. Ma non è inutile mostrare come il Ferrero stesso sia costretto, se non a lasciar cadere, almeno ad attenuare di molto, tanto da ridurlo quasi al nulla, il suo concetto esageratissimo della importanza che ha avuto nella storia della conquista romana la formazione di quella ch'egli chiama borghesia nazionale e mercantile.

Pertanto, abbattuti dalle armi romane nell'età precedente i grandi Stati civili, Cartagine, la Macedonia e la Siria, mentre in piena decadenza era l'Egitto, e ridotti in condizione di clientela i minori regni ellenistici, Roma, senza sforzi di guerra che somigliassero neppur lontanamente alla guerra annibalica, potè se-

guire nell'età di Cesare nè più nè meno la politica stessa di conquista cui da tanto tempo si atteneva. Procedettero in ciò i Romani con riguardi tanto minori quanto i loro avversarî erano più deboli, e smisuratamente cresciuta, per acquisti di territorî e d'alleati, la potenza della repubblica; sicchè continuò senza che nulla potesse impedirlo quello sfruttamento dei sudditi che già nel secolo precedente s'era praticato in misura larghissima in Sicilia, nella Spagna, nella Grecia, nell'Africa e nell'Asia. Frattanto all'interno invece di instaurarsi, cessati gli sconvolgimenti della guerra sociale e della guerra civile sillana, ordine e libertà, dopo alcuni anni d'anarchia in permanenza e dopo sanguinose e feroci guerre civili si ebbe la restaurazione dell'ordine, ma accompagnata dalla perdita della libertà. Stupisce a prima vista il notare che la lotta disperata degl'Italici per ottenere la cittadinanza non abbia fatto che preparare la fine della libertà antica. Senonchè in realtà agl'Italici fu bensì concessa la cittadinanza, ma dalla guerra sociale e più dalla guerra civile che la seguì, il romanesimo riuscì nella sostanza definitivamente vincitore. Ai due principî che gl'Italici ribelli s'erano studiati d'attuare nel loro ordinamento, quello del senato rappresentativo e quella del pieno distacco dello Stato dalla città, non fu fatta alcuna concessione. Immutato l'ordinamento dei comizî, divisi gl'Italici con criterî particolari fra le tribù esistenti, percossi terribilmente da Silla i più potenti tra gli alleati, i Sanniti e gli Etruschi, condotta innanzi con estremo vigore per mezzo delle colonie di veterani la latinizzazione dell'Italia e in particolare dell'Etruria, gl'Italiani non avrebbero potuto in alcun modo " per vie legali togliere a Roma il monopolio delle magistrature e italianizzare lo Stato ", come pretende Guglielmo Ferrero. E quindi è chiaro perchè " abbandonino il governo a quel

piccolo gruppo di persone che prima lo aveva e per toglierlo al quale avevano versato tanto sangue „; gli è perchè versando tanto sangue non avevano in effetto ottenuto altro che di ribadire il predominio romano e perchè, chiarito sui campi di battaglia dove fossero gli elementi reali di potenza, fiaccati dalla guerra i più pertinaci tra i ribelli, non era più neppur possibile di ritentare la sorte. Questi che son fatti assodati mostrano come la spiegazione data dal Ferrero al continuato prevalere del romanesimo e alla impotenza politica dell'elemento italico nello Stato, cioè la nuova e grandiosa espansione economica, intellettuale e sociale dell'Italia, per cui gli Italiani avrebbero abbandonato la politica, può citarsi solo come una interessante bizzarria. Non è neppur necessario notare del resto che non si tratta d'una nuova espansione, ma del naturale e necessario proseguimento di quella espansione che già procedeva vittoriosa nel corso del II sec. e che la guerra sociale e la civile sillana avevano solo momentaneamente e parzialmente sospesa. Assodati i fatti, importano assai meno gli apprezzamenti, che son per natura loro soggettivi. Per me un popolo che non sa uscire dall'anarchia e dalle guerre civili se non mediante la rinunzia alla libertà, è un popolo di cui son fiaccate le energie vitali, anche se frattanto intellettualmente ed economicamente faccia progressi che sieno determinati in modo necessario da condizioni esterne o che sieno effetto postumo della condizione di cose vigente prima dell'anarchia. E nel caso particolare poi degli Etruschi e degli Oschi d'Italia trovo ciò confermato nel modo più evidente dal rapido dissolversi nel romanesimo delle loro civiltà e nazionalità dopo la guerra sociale. Questi sono gli apprezzamenti miei, e a dir vero m'importa assai poco se si diverte a farli segno de' suoi sarcasmi chi è troppo fuori di sè per

sostenere una discussione scientifica intorno ai fatti che io apprezzo in tal modo.

Ma, prescindendo dagli apprezzamenti, credo che il Ferrero ed io andiamo d'accordo più che non paia anche rispetto alla guerra sociale. È vero che egli l'aveva chiamata una sollevazione proletaria (p. 137 segg.); ed io avevo osservato che questo è un errore. Ora peraltro riconosce che non fu una insurrezione proletaria nel senso moderno della parola: se aggiunge che non fu tale in nessun senso, ci troveremo pienamente d'accordo. " Il centro della ribellione a Roma (come io notai e come in fatto è) non sono state le regioni più spopolate dai latifondi, come l'Etruria, ma le regioni dell'Abruzzo e del Piceno, dove tuttora sopravviveva un forte e sano medio ceto agricolo ". In sostanza nella sua replica il Ferrero riconosce che nel suo libro vi sono errori lasciati a bella posta, considerazioni personali che non vanno prese sul serio, asserzioni che conservano valore solo se si intendono in un senso del tutto diverso da quello che hanno. Prendo atto di queste confessioni, e, poichè delle sue ingiurie non mi curo, mi par che sia venuta meno tra noi la materia del contendere.

II.

Apparentemente assai più calmo e misurato d'altri critici, comincia Ettore Pais a discorrere della mia storia facendomi rimprovero perchè m'allontano qua e là dalla tradizione. In molti casi, egli scrive, " l'A. non tiene conto della tradizione, anzi i dati di questa mette da parte e li sostituisce con ipotesi interamente diverse

ed opposte „. In realtà, come non respingo ciecamente la tradizione, così neppur mai l'accetto a occhi chiusi. Sempre ne discuto e sottopongo a critica i dati. Ma vedasi quanto sia fondata l'accusa che il Pais mi muove dagli esempî stessi che ne adduce. Così io ho mancato verso la tradizione dove in luogo dei Romani, che secondo Teofrasto avrebbero spedito venticinque navi in Corsica, " *fo* menzione degli Etruschi, dicendo che Teofrasto sostituì al nome degli Agillei o dei Tirreni quello dei Romani „ (I p. 455). L'esempio non potrebbe esser meglio scelto per mostrare quanto, inconsapevolmente, nella foga del biasimare, il Pais travisi i fatti. Anzitutto accanto a quello di Teofrasto (1) si hanno non pochi altri dati tradizionali che ci rappresentano la marina romana innanzi alle guerre puniche come d'assai poco momento. Quindi, posto che io avessi respinto la notizia di Teofrasto, avrei non sostituito alla tradizione ipotesi " diverse ed opposte „, ma scelto fra asserzioni contraddittorie, il che mi par dovere d'ogni critico: salvochè, secondo la critica novissima del Pais, non sia invece doveroso accettare senza discussione le notizie che si contraddicono. Ma v'è di più. Non ho punto sostituito alla asserzione di Teofrasto una diversa od opposta. In vero gli Agillei al tempo di Teofrasto erano cittadini romani: quindi non è già un'alterazione, ma solo una interpretazione di quel passo la ipotesi che egli abbia detto romane le navi agillee; come tutti chiamano austriache le navi del Lloyd varate a Trieste e in cui la ciurma non parla altra lingua che l'italiano. A ciò si aggiunga che i Greci non distinguevano molto nettamente fra Etruschi e Romani, come mostra Aristosseno di Taranto, un contemporaneo

(1) *Hist. plantar.* V 8, 2.

di Teofrasto, dove dei Posidoniati dice che, prima Greci, erano divenuti al suo tempo Tirreni o Romani (1). Vedasi quindi con quale diritto il Pais mi accusi in questo caso di non tener conto della tradizione e di sostituirla con " ipotesi diverse ed opposte ".

L'altro caso dove io " per periodi perfettamente storici mi distacco dalla tradizione " è anche più istruttivo. Nientemeno ritengo inventati tutti i particolari che dà Livio sulle operazioni dell' esercito romano frapposto tra Napoli e Palepoli. Ora non c'è nessuno o quasi che reputi autentici i particolari pervenutici sulle guerre sannitiche. E il Pais che nel porre in cattiva luce la mia critica dice trattarsi d'un periodo " perfettamente storico ", lungi dal riputarlo tale nella sua *Storia*, non solo mette in dubbio i particolari di quelle guerre, ma persino sospetta d'alcuni dei fatti più importanti e meglio accertati, e il Beloch, critico pur tanto più temperato del Pais, crede che per la stessa terza sannitica, in un punto capitale come quello della battaglia di Sentino, vada sostanzialmente corretta la tradizione. Si sa di fatto, e non ho bisogno d'insegnarlo al Pais, che particolari come quelli sull'esercito romano accampato tra le due città non potevano essere consegnati negli annali dei pontefici, e difficilmente assai potevano esser ricordati dalla tradizione orale; si sa pure che uso diretto di fonti greche in Livio per questo periodo non è da ammettere; per modo che se anche in fonti greche si potevano trovar notizie diffuse in tal proposito, il che non è sicuro, passando ai poco scrupolosi annalisti latini, venendo contaminate con tradizioni indigene di scarso valore, abbiamo ogni ragione di ritenere che perdes-

(1) Fr. 90 ap. Athen. XIV p. 632.

sero la forma genuina. Sicchè non si vede per qual via dei particolari intorno alla seconda sannitica potrebbe essersi conservata notizia fededegna. E sospettando dei particolari mentre accolgo, nelle sue linee maggiori, la tradizione, mi par d'essermi conformato pienamente ai propositi da me espressi fin dalle prime pagine della mia storia, di tenermi lontano cioè tanto da un cieco tradizionalismo quanto da una esagerata ipercritica.

Ma secondo il Pais " un esame minuto della *mia* opera mostra che *io*, pur distaccandomi spesso in piccoli e talora insignificanti particolari dagli autori che critico e talora aspramente censuro, nel fatto prendo spesso, per non dir sempre, le mosse da codesti stessi autori che dalla numerosa schiera dei nostri acritici si sogliono battezzare col nome di ipercritici „. Ora io ho dichiarato ad ogni pagina, per non dire ad ogni linea del mio libro, che muovo da criterî al tutto diversi da quelli dei nostri acritici. E se non avessi chiarito ciò abbastanza io stesso, lo avrebbero pur messo nella maggior evidenza costoro con la cieca furia con cui hanno assalito il mio volume, come tori dinanzi a cui si fosse agitato un panno rosso. Rimproverarmi perciò d'incongruenza se, scolaro del Beloch, metodicamente non m'allontano dalla via tracciata dal Niebuhr, dal Mommsen, dal Beloch, da E. Meyer può solo chi nulla abbia capito degli intendimenti con cui il mio libro fu scritto. Pel Niebuhr ho professato sempre la maggior riverenza, anzi ho cercato di richiamar l'attenzione sopra alcune delle sue ipotesi più geniali, che, trascurate dagli epigoni, mi parvero poter essere ancora feconde di buoni frutti. Pel Mommsen, senza mai seguirlo servilmente, ho dimostrato sempre quel rispetto che gli deve ogni studioso serio di cose romane; e non ho esitato a dimostrarlo

neppure quando un impeto di follia faceva stoltamente gridare alla cieca genìa de' nostri acritici d'aver disperso al vento l'opera sua (1). Dal Beloch, pur discutendo, con quella libertà di pensiero che egli mi ha insegnato, le sue particolari dottrine, ripeto l'indirizzo stesso e il metodo delle mie ricerche. Al Meyer finalmente mi trovo legato più che da affinità di singole opinioni, dalla tendenza a porre nello stesso modo i problemi storici e ad apprezzare in maniera conforme i moti intellettuali che affaticano l'umanità.

Molto diverso è il mio sentimento rispetto all'indirizzo seguìto dal Pais. Egli ha insegnato che i sette re di Roma son sette colli o sette divinità, che Bruto è un dio, che i Fasti consolari son falsificati nella loro prima parte, che le dodici tavole spettano alla fine del sec. IV, che di quel secolo è il trattato cassiano tra Roma e il Lazio, che Roma sino agli ultimi decennî del sec. V fu una città etrusca e solo allora, non si sa ben come, ebbe origine il popolo romano-sabello, contemporaneamente alla occupazione sabellica della Campania (sopra p. 377), che quanto vien narrato intorno alla storia romana per l'età regia e pel V sec. fino almeno a questa pretesa conquista sabellica è falsificazione o anticipazione, che son copiosissimi infine gli elementi greci nella pseudostoria romana del sec. V. Tutto ciò a me par sostanzialmente errato, se pur talora mi son contentato, senza menzionare esplicitamente codeste stravaganti teorie e il loro autore, per riguardo a un collega, di mostrarne in modo indiretto l'infondatezza: ma l'ora dei riguardi e dei silenzî è

(1) V. il mio articolo sul *lapis niger* nella 'Riv. di filologia' XXVIII (1900) p. 406 segg. e la mia necrologia del Mommsen ibid. XXXII (1904) p. 207 segg.

passata. E veda il lettore onesto se io mi discosti dal Pais in piccoli e insignificanti particolari. Benchè forse, in un certo senso, egli ha ragione. Son queste cose piccole e insignificanti in confronto con la storia della religione, del diritto, della espansione romana; dove non mi era possibile discostarmi da lui, perchè egli non se n'è occupato quasi per nulla. E non può negarglisi un plauso per la modestia con cui egli stesso definisce quel che costituisce la sostanza delle minute e prolisse ricerche intorno ai dati tradizionali sul V e IV secolo, che ha intitolato abusivamente *Storia di Roma*. Intorno alle quali, per concludere, il mio giudizio può riassumersi con le parole di W. Soltau: " Chi combina Orazio Coclite con Vulcano, Coriolano con un dio della guerra, Minucio con Eracle Μηνυτής, non si muove già sul terreno della ipotesi scientifica, ma si svia per sentieri dove la indagine scientifica non può più seguirlo „ (1).

Ma, continua il Pais, " talora, come, ad es., rispetto alla storia dei rapporti tra Roma e Capua (II p. 270), egli (il De Sanctis) non si avvede forse che riproduce teorie degli autori per cui non ha che censure „. Con ciò vuole insinuare che io ho tolto da lui la storia di quelle relazioni; ma in realtà dimostra soltanto quanto sia acciecato dalla manìa del combattermi: perchè molti altri (2) hanno prima di lui negato la dedizione di Capua e ritenuto come me che nel 338 o nel 334 i Campani,

(1) *Die Anfänge der röm. Geschichtschreibung* (Leipzig 1909) p. 75. — Entro quali limiti e con quali riserve possano accettarsi le opinioni del Pais su Orazio Coclite ho cercato di mostrare sopra p. 334 seg. V. anche a p. 521.

(2) A partire dal Niebuhr *Röm. Geschichte* III 133 seg. La letteratura della questione è onestamente indicata al lettore nella *Storia dei Romani* II 286 n. 1.

prima soci, fossero divenuti cittadini romani. È degno di nota con quale ingenuità e dimenticanza de' suoi predecessori qui il Pais " sotto il velame delli versi strani „ asserisca a sè il vanto di una dottrina che è patrimonio comune della scienza: dimenticanza dei predecessori che si riscontra del resto ad ogni passo della sua storia di Roma e che giustamente gli è stata rimproverata da altri. Invece, se non particolare al Pais, perchè egli ha avuto anche qui i suoi predecessori, almeno non accolta generalmente è la sua opinione che Capua sia rimasta città alleata fin dopo la guerra di Pirro (1): opinione di cui credo d'aver messo in luce nella mia storia l'inverisimiglianza. E veda il lettore onesto con qual diritto egli mi accusi copertamente di plagio rispetto ad un suo modo di vedere che differisce moltissimo dal mio. Una sola colpa io ho: ed è quella di non avere bastantemente chiarito nella mia storia, per un malinteso riguardo al Pais, il mio profondo dissenso dalle sue conclusioni.

Da ciò appare con quanta equità possa il critico asserire che " vi è nell'autore la più spiccata tendenza a mettere in evidenza ciò in cui egli dissente da' suoi predecessori anzichè quello che egli loro debba „. Siffatta insinuazione respingo con tutte le mie forze. A ogni pagina, e con maggior cura assai che non faccia nella sua così detta *Storia di Roma* il Pais, ho citato gli autori de' cui insegnamenti e della cui erudizione mi son giovato (2). E tanto poco mi son fermato a

(1) *Storia di Roma* I 2 p. 229 segg.

(2) Il Pais ad es. non cita quasi mai il Niebuhr e lo Schwegler a cui tanto deve, sia pure senza saperlo e per via indiretta; poichè dei loro testi originali non è sicuro che abbia notizia.

rilevare i miei dissensi dal modo di vedere altrui, anche quando sarebbe stato opportuno, che della più fondamentale e più errata dottrina del Pais, quella che il popolo romano-sabello abbia avuto origine nella seconda metà del secolo V, non ho neppur fatto parola (sopra p. 378), pur mostrando a tempo e luogo come tutt'altre e ben più antiche sieno le origini dei Romani. Parimente ho sì poco badato a metter in luce quel che v'ha di originale nel mio libro, che il Pais, versato soltanto nell'analisi della tradizione intorno ai sec. V e IV, in piena buona fede senza dubbio, non s'è avveduto in alcun modo di quanto le mie teorie sul diritto e sulla religione romana o sulla etnografia italiana differiscano da quelle de' miei predecessori. Ho sempre discusso liberamente, qualche volta vivacemente: espressioni scortesi non v'hanno nel mio libro mai, nè mai insinuazioni come quelle di cui abbonda, in ispecie nella sua chiusa, l'articolo del Pais.

Egli asserisce che la mia *Storia dei Romani* " è un'opera di compilazione di fatti e di teorie già note ", e più esplicitamente che il mio libro è " una selezione e un collegamento degli studî del Mommsen, del Beloch, di E. Meyer, del Pais (!), del Busolt, del Niese " etc.: asserzione insana che ribadisce poi in uno scritto di niun valore pubblicato di recente nei " Rendiconti dei Lincei " (1). Travisando inconsciamente a tal segno la verità, dà il Pais a divedere quanto il furore di veder combattute nel mio libro talune sue teorie lo tragga fuor di strada e quanto meschina sia la sua erudizione al di là del ristrettissimo campo a cui sopra accennavo. A caso del resto egli ha scritto quei

(1) Ser. V vol. XVII (1908) p. 68.

nomi senza neanche pensare a quel che gli veniva alla penna; altrimenti si sarebbe avveduto che era affatto fuor di luogo parlare del Busolt e del Niese. Ai loro scritti avrei certo dovuto ricorrer largamente se avessi discorso di storia greca: non m'è avvenuto nè poteva avvenirmi d'attingervi più d'un paio di volte in un libro di storia romana; e viceversa non s'è neppure accorto il Pais, tanto è miserevolmente scarsa la sua erudizione e tanto disattenta la lettura che egli ha fatto del mio libro, che gli scrittori a cui mi son più attenuto son due ch'egli neppur menziona, il Niebuhr e lo Schwegler. E poichè il Pais ignora quel che v'ha nella mia storia d'originale, gioverà che glielo additi io stesso.

Per cominciare, due soli tentativi, che io sappia, sono stati fatti per delineare, usando insieme di tutto il materiale archeologico noto e di tutti i dati della filologia, la etnografia italiana, quello del Modestov e il mio, del tutto indipendenti l'uno dall'altro per metodo e per conclusioni. Questa mia indipendenza m' han vivamente rimproverato gli amici del Modestov, dando così, mi sembra, la riprova più evidente della originalità mia. Ora, intendendo a ricostruire su tal fondamento la etnografia italiana mi son giovato senza dubbio, e largamente, di teorie e di congetture del Mommsen, del Helbig e del Pigorini; ma la mia sintesi è nella sua sostanza del tutto nuova perchè informata a tre tesi fondamentali o nuove o per lo meno assorte la prima volta a dignità di proposizioni scientifiche: che la pretesa stirpe ibero-ligure la quale avrebbe popolato tutta Italia nell'età neolitica è una favola; che le prime traccie degli Arii giunti nella nostra penisola van ricercate nello strato eneolitico; che gli Etruschi, ed essi soli, sono i popoli delle terremare. Ora potrà discutersi la mia ricostruzione; potrà

dirsi che sia errata in tutto: negarmi il vanto d'aver tentato, non perdonando a fatica con fondamento nuovo e con materiali in buona parte da me per la prima volta adoperati a tal uopo, un'ampia ricostruzione sintetica, organica e coerente in ogni sua parte della etnografia italiana può solo chi non sa.

Qualcosa di simile va detto per la storia interna di Roma. Rispetto a questa, scrive il Pais, " l'A. segue talora le teorie del Mommsen, altre volte se ne allontana. Ma evidentemente in tutto ciò egli non ha avuto agio di formarsi convincimenti organici e personali ". Ed è ben naturale che scriva così. Attesa la sua mentalità, egli non era in grado d'intravvedere l'importanza delle tesi su cui s'impernia la mia storia interna di Roma: che le genti cioè non son gli elementi costitutivi dello Stato romano, ma si son formate, e con esse il patriziato, nel suo seno col distinguersi delle classi sociali; che le istituzioni repubblicane di Roma procedono in massima da una evoluzione lenta e graduale; che l'ordinamento serviano è nella sua sostanza una riforma introdotta dopo la invasione gallica e per effetto di essa. Non tutte queste tesi son nuove come l'ultima. Ma il primo tentativo di un'ampia e coerente ricostruzione sintetica del diritto romano antichissimo sul fondamento di queste tre tesi è quello che ora ho fatto io dopo avere con criterî analoghi studiato l'antichissimo diritto attico. Quindi se pur non di rado più o meno m'accosto alle teorie del Mommsen o a quelle del Madvig, sostanzialmente nuova — e sia pure in tutto errata — è la mia ricostruzione del diritto romano più antico, fondata su principî in gran parte al tutto disformi da quelli onde moveva il Mommsen e confortata dalla teoria, anche questa assai lontana dal modo di vedere del Mommsen, che la tradizione costituzionale sia di valore assai più scarso

di quella sulla storia delle guerre esterne. E con ogni cura ho cercato su questo fondamento, dilungandomi assai dalle opinioni comunemente ricevute, di trarre le conclusioni logiche intorno alla storia delle assemblee romane, al formarsi dei concetti di collegialità e d'intercessione, al sorgere delle tribù rustiche e urbane, alle relazioni di queste con le centurie, alla storia del tribunato. Ben si sono avveduti della sostanziale novità delle mie teorie quei romanisti che vedendo crollare i castelli di carta fondati su vieti concetti antistorici intorno alle famiglie, alle genti, all'isolamento del diritto romano dal greco, mi hanno assalito accusandomi di professare teorie inaudite (sopra p. 394 segg.) con lo stesso furore cieco con cui il Pais mi accusa di non far che ripetere teorie altrui.

Ed egli osa dir ciò persino delle mie teorie sulla religione romana: " in esse (scrive il critico) non vi è grande novità di vedute nè di resultati ". Or fa qui veramente stupire il difetto d'erudizione che il Pais dimostra quanto a storia religiosa. Mi sia succeduto o no ciò che in quel capitolo mi proponevo, non si può onestamente disconoscere che esso rappresenta un tentativo originale di storia della religione romana ispirato a criterî moderni e fondato sulle dottrine recenti intorno alla evoluzione religiosa: dottrine del resto che io non ho accettate alla cieca, ma vagliate e discusse, adottando anche dal punto di vista teoretico vedute che non son precisamente quelle di nessuno tra i miei predecessori.

Parimente può essere errata, ma nuova è nella sua sostanza la mia analisi critica della tradizione intorno alla storia esterna di Roma pei secoli V e IV. Lungi dal ritenere col Pais che i carmi epici non abbiano avuto nel suo formarsi nessuna parte o minima, ho invece cercato di dimostrare che vi ebbero una effi-

cacia grandissima e fondamentale (1). Certo io in questo non facevo che tornare all'indirizzo seguito dal Niebuhr e poi in generale abbandonato dai critici. Ma per accusare di servilità a fronte del Niebuhr le mie ricostruzioni e la mia critica dei carmi epici antichissimi bisogna conoscere la storia romana del Niebuhr solo di nome. A questo modo pertanto ho tentato una ricostruzione della storia esterna di Roma, che non può dirsi nelle linee principali novissima, perchè le linee son quelle tracciate non dal Mommsen o dal Niebuhr, ma dalla tradizione, da cui non credo che sostanzialmente per la storia esterna dobbiamo allontanarci. La novità dell'opera mia sta qui però, oltrechè in molte osservazioni particolari, nel nuovo fondamento critico che ho dato alla storia tradizionale e nello studio costante di render ragione dei fatti che assodavo scrutandone le relazioni con le vicende della storia interna e confrontando del continuo, col sussidio dei più recenti studî statistici, la potenza romana e quella dei popoli confinanti con cui Roma ebbe man mano ad entrare in lotta.

In sostanza l'originalità della mia *Storia dei Romani* consiste nell'aver tentato, mezzo secolo dopo la storia romana del Mommsen e giovandomi di tutti gli studî più recenti, di intendere e far intendere agli altri la storia antichissima di Roma. Ho sbagliato? Può darsi. “ Si distrugga questa storia romana del De Sanctis, se è così sbagliata come si dice (scrive Benedetto Croce) (2): ma si provveda a sostituirla con un'altra „. Per sostituirla peraltro bisogna pur capire in che consista

(1) V. il mio articolo nel ‘Journal des Savants’ 1909 p. 126 segg. 205 segg.

(2) ‘La Critica’ VI (1908) p. 391.

la novità e l'audacia del mio tentativo: e il lettore ha visto ormai quanto ne abbia capito Ettore Pais. Il quale mi frantende al segno di dire il mio libro una storia politica e di trarne motivo per biasimarmi d'aver parlato largamente, come faccio, delle origini dei dogmi e dei culti: e non s'avvede che il mio libro mira a studiare nella sua integrità la vita del popolo romano, e può tanto poco dirsi una semplice storia politica quanto, ad esempio, la storia dell'antichità di Edoardo Meyer.

Oltre al dar siffatti saggi di sintesi critica, Ettore Pais discute alcune asserzioni ed opinioni mie particolari, ma evidentemente senza essersi punto studiato d'intenderle. Così, discorrendo delle ricerche d'archeologia preistorica, mi ascrive, per trarne occasione di biasimo, l'asserzione " che la parte che W. Helbig ebbe in questi studi fu di divulgare le teorie del Pigorini ". Non ho mai detto che fossero lavori di divulgazione gli scritti del Helbig sulla civiltà villanoviana, sui Veneti, sugli Iapigi, sulle armi dei Salii e altri ancora con cui s'è reso benemerito della preistoria italica, nè molto meno che fossero, questi o altri, divulgazioni di studi del solo Pigorini. Ho soltanto asserito a proposito delle terremare (1) che il Helbig nel suo libro *Die Italiker in der Poebene* ha *soprattutto* il merito d'aver divulgato in Germania i risultamenti delle indagini dei paletnologi italiani; e ciò, come si vede, è affatto diverso da quel che il Pais mi fa dire.

Incredibile è poi lo strazio che il Pais fa delle mie argomentazioni intorno ai Siculi. " Il De Sanctis (egli scrive) non troverà tutti concordi con lui nel sostenere che l'antico storico Filisto errò dicendo che i

(1) *Storia dei Romani* I p. 120 n. 4.

Siculi eran Liguri perchè il nome Siculo viene da *sica* pugnale (siculo = *sicarius*) e che tale etimologia mostra che erano Arii „. Certo se da una etimologia di così dubbio valore avessi inferito l'italicità dei Siculi, avrei peccato gravemente contro il metodo. In realtà ho scritto che i Siculi e i Sicani " hanno un nome proveniente dalla stessa radice e che assume due desinenze in uso l'uno e l'altra del pari tra gli Italici. L'italicità loro è confermata da qualche glossa che si è conservata del loro dialetto, da qualche nome locale o personale e soprattutto da alcune voci senza dubbio italiche in uso presso i Greci di Sicilia „ (1). Come si vede, nella mia argomentazione per dimostrare l'italicità dei Siculi, l'etimologia da *sica* non entra per nulla. Al contrario dopo aver enumerato gli argomenti di carattere filologico per cui con molti altri ritengo che i Siculi sieno italici, dopo aver rilevato che la notizia data da Filisto (a cui il Pais divenuto improvvisamente tradizionalista ascrive tanto valore) è in contraddizione con quelle fornite sui Siculi da scrittori di lui più antichi, Tucidide, Ellanico e Antioco, menziono la affinità del nome loro con *sica* non come un argomento per la italicità ma come una congettura del Mommsen, che, quando si ritengano i Siculi una tribù italica, nulla impedisce di accettare. Ma, soggiunge il Pais, " a parte la bontà dell'etimologia, il De Sanctis in questo caso non riflette che spesso i popoli sono stati chiamati non con il nome che essi davano a sè, bensì con quello che ricevettero dai vicini „. Certamente se il contatto tra Greci e Siculi non fosse stato immediato l'ipotesi del Pais nel caso nostro potrebbe essere difesa, facendo ricorso a quelle sottigliezze che il Pais

(1) *Storia dei Romani* I p. 98 seg.

predilige; solo per via di sottigliezze, perchè converrebbe dimenticare l'analogia dei Sicani. Ma ad ogni modo il contatto dei Greci coi Siculi fu immediato, anzi i Siculi furono i primi popoli dell' isola che i Greci conoscessero, perchè come si sa il commercio e il movimento coloniale dei Greci s'indirizzò prima di tutto alla sponda orientale dell' isola. E perciò che il nome di Siculi non fosse quello che i Siculi stessi si davano quando s'iniziarono le loro relazioni coi Greci, è ipotesi remota d'ogni verisimiglianza e non degna d'essere presa in serio esame. Il bello è poi questo: che il Pais nella sua storia di Sicilia (I 109) si mostra come me disposto ad accettare pel nome dei Siculi l'etimologia proposta dal Mommsen, ritiene " che Ellanico e con lui Antioco avessero colto nel segno assegnando ai Siculi un'origine ausonica „ e che " poca fede meriti il racconto di quegli antichi scrittori i quali come Filisto asserivano che i Siculi, di origine ligure, avessero cacciato i Sicani di stirpe iberica „. Sicchè la teoria del Mommsen sulla italicità dei Siculi, accolta tra altri dal Pais, diviene, per averla adottata io, degna d'essere segnalata al biasimo dei dotti. Fa d'uopo commentare questo nobilissimo esempio d'imparzialità e di serenità?

Altrove il travestimento delle mie teorie diviene nella recensione del Pais alquanto grottesco. " Dubito pure (scrive gravemente il critico) che i cultori di storia troveranno essere argomentazione seria per provare che le palafitte della valle del Po furono fatte dagli Etruschi: ' la cura che gli Etruschi hanno del proprio corpo e l'uso persin soverchio del rasoio hanno riscontro nelle terremare, di cui il rasoio è uno degli strumenti caratteristici '. Con tale criterio anche i Messapi e tutti i popoli d'Occidente che stando a Teopompo si radevano il corpo sarebbero Etruschi. Con

tale argomento apparterrebbero ad un solo gruppo etnografico tutti i popoli antichi e moderni che usano il tatuaggio o si radono i baffi „.

C'è appena bisogno di dire che questa ridicola argomentazione è il prodotto della fantasia di Ettore Pais e che io argomento nella mia storia (1) in tutt'altro modo. I terramaricoli (così può riassumersi la mia dimostrazione) non possono essere italici, degli Italici dovendosi cercare invece vestigio negli strati eneolitici; ma furono tuttavia un popolo fornito di doti singolari, che ebbe una larga parte nell'incivilimento della penisola. Alla lor volta gli Etruschi erano in età storica il solo popolo indigeno atto a contendere agl'Italici il primato dell'incivilimento e della potenza. E gli Etruschi, come i terramaricoli, giunsero in Italia non dal mare, ma dalle Alpi, percorrendo la via stessa, quella della Rezia. A ciò si aggiunga che la civiltà di Villanova, la quale in Toscana fu senza dubbio etrusca, è strettamente collegata con le terremare e che quel che sappiamo del carattere e delle attitudini del popolo etrusco si concilia assai bene con quel che sappiamo delle attitudini e del carattere dei terramaricoli. Questo è il fondamento della ipotesi da me proposta che dai popoli delle terremare sieno provenuti gli Etruschi. Or presentandola, nel confrontare il carattere e le attitudini degli uni e degli altri, dopo d'aver discorso della disciplina etrusca intorno alla fondazione delle città, che sembra nelle terremare aver pieno riscontro, e delle attinenze in materia d'arte e d'industria che vi hanno, tenuto conto del diverso grado d'incivilimento, fra i terramaricoli e gli Etruschi dell'età storica, ho per ultimo raccolto, com'era mio dovere, anche la somiglianza ch'era tra i due popoli

(1) I p. 123 segg.

nella cura del corpo. E veda il lettore onesto se io pur lontanamente abbia inteso di asserire che due popoli pel solo uso di radersi debbano appartenere a uno stesso gruppo etnico. Contro tal travolgimento delle mie teorie, con cui si tenta di coprir me di vergogna e di ridicolo, vivissimamente protesto e mi rivolgo a tutti gli uomini di scienza, anche a quelli più avversi a me, anche a quelli che io con più vivacità ho combattuto, a cui venga tra mani questo mio libro. Poichè se, ciò che io non voglio credere, quel travolgimento fosse consapevole, non vi sarebbe parola abbastanza grave per condannarlo: e se è, come credo, inconsapevole, dà segno di un turbamento mentale che rende il critico inetto a disputare su questioni scientifiche. Ed è bene si noti, a documentare un'altra volta l'imparzialità e serenità del Pais, che egli segnala come " tutt'altro che prive di valore „ le argomentazioni con cui Pericle Ducati cerca di porre in sodo contro di me la provenienza marittima degli Etruschi, dopo avere scritto nella sua storia, quando io ancor non avevo sostenuto esser gli Etruschi giunti in Italia per via di terra, che la provenienza degli Etruschi dalla Lidia difesa dal Ducati, " nell'antichità fu dimostrata erronea da Dionisio di Alicarnasso e nei tempi moderni è stata combattuta da quanti si formarono un chiaro concetto del valore di questa tradizione letteraria „.

E qui tra parentesi (senza dilungarmi, per risparmiare la giovanile inesperienza del Ducati), non sarà male dar qualche saggio del metodo e della coltura che questi dimostra discorrendo delle origini etrusche in un articolo che i miei avversarî, non avendo di meglio da citare, allegano assai volentieri (1). Noto peraltro a

(1) *La teoria sugli Etruschi del Prof. De Sanctis* in ' Atene e Roma ' X (1907) p. 244 segg.

giustificazione del Ducati che non v'è nel suo scritto alcuna novità d'indagine, e quindi gli appunti che verrò facendo son diretti più alle sue fonti che a lui. Sa per esempio il Ducati che della origine dei Reti Livio " non poteva se non essere esattamente informato ". Ed è certo scusabile quando, non essendosi mai occupato di critica storica, egli giura sulla fede di tradizioni orali fissate un mezzo millennio dopo i fatti ovvero s'immagina che i Reti avessero nei loro archivî notizie concernenti le proprie origini e che questi archivî Livio li consultasse. Ma che dire del Pais quando trova convincenti siffatte argomentazioni, accettando le quali non rimarrebbe in piedi neppure un mattone delle sue teorie? Dopo ciò è ben naturale del resto che l'ottimo Ducati pigli anche scandalo perchè io respingo l'opinione del " venerando padre della storia " sull' origine degli Etruschi, e non è meno naturale che della mia argomentazione in tal proposito egli non abbia capito nulla. Il " venerando padre della storia " dice di riferirsi sull'origine degli Etruschi alla tradizione dei Lidi (1). In realtà il silenzio del logografo lido Xanto (su cui v. sopra p. 373) mostra che tale tradizione fra i Lidi non esisteva punto e che Erodoto l'ha attribuita ad essi così a torto come a torto ha detto esser tradizione dei Medi la discendenza dalla maga Medea (2), che è una favola etimo-

(1) Herod. I 94: φασὶ δὲ αὐτοὶ Λυδοί.

(2) Herod. I 62. — Sulle obiezioni infondate che si fanno alla testimonianza di Xanto v. le giuste osservazioni del Costanzi 'Ausonia' II (1908) p. 187. Col Costanzi non m'accordo peraltro nel ritenere che 'se anche gli Etruschi fossero Lidi γνήσιοι καὶ ἰθαγενεῖς, sarebbe naturalissimo che Xanto non avesse nè di loro nè del loro arrivo in Italia notizia alcuna'. Poichè la venuta degli Etruschi in

logica greca di nessun conto. Il Ducati poi, non avendo avuto ancora tempo d'informarsi della letteratura moderna intorno ad Erodoto, non sa naturalmente che se molto valore hanno le descrizioni di ciò che Erodoto vide, nessuno ne ha la sua critica dei racconti che gli sono stati trasmessi: in modo che la scienza recentissima trova molto a ridire, non già solo nelle sue teorie etnografiche, ma persino nella sua narrazione delle guerre persiane, e non v'è più nessuno il quale per esempio creda pur solo che si approssimino di lontano alla realtà i computi che il " venerando padre della storia „ fa intorno all'esercito di Serse.

Ma la ingenua inesperienza del Ducati in materia di critica si palesa senza velo quando egli mi rimprovera di aver tenuto conto della notizia data da Dionisio che per lingua, religione e istituzioni gli Etruschi differiscono profondamente dai Lidi. " Eppure (nota egli gravemente) l'esatto giudizio sul retore Dionisio espresso dal medesimo De Sanctis avrebbe dovuto tenere in guardia questi (*sic*) e non indurlo ad accettare come genuina la notizia, che ben d'altro lato faceva comodo alla sua idea sugli Etruschi „. Or qui prote-

---

Italia non può essere anteriore al IX secolo, sarebbe tanto impossibile che fosse rimasta ignota a Xanto, quanto che fosse rimasta ignota a Tucidide la origine greca delle colonie di Sicilia. — Non è neppure plausibile la opinione di O. Müller (*Etrusker* 1^2 74, cf. *Etym. magnum* s. v. τύραννος) sulla connessione tra Tyrrha e i Tirreni, che il Costanzi accoglie nel senso di ridurre la provenienza dei Tirreni dalla Lidia a un mito etimologico fondato sulla somiglianza del loro nome con quello di Tyrrha. Infatti la grafia più genuina di quest'ultimo nome è Τείρα, v. 'Athen. Mitteil.' III (1878) p. 55 segg. Cf. 'Revue des études grecques' III (1890) p. 64.

sterei con tutte le forze contro la insinuazione contenuta nell'ultimo inciso, se non fosse chiaro che il Ducati non s'è punto avveduto della gravità di ciò che scriveva. E neppure s'è avveduto che altro è il valore della testimonianza di Dionisio quando egli riferisce una tradizione o ne giudica, altro quello che ha quando parla di dati di fatto. Si può dubitare ad esempio di ciò che Dionisio asserisce intorno all'ordinamento serviano; ma nessuno ha mai dubitato di quel ch'egli scrive sul procedere dei comizî a' suoi tempi; e similmente di ciò che, vissuto in Alicarnasso e in Roma, Dionisio dice sulla disparità tra la lingua, la religione e le istituzioni dei Lidi e degli Etruschi non c'è ragione di dubitare (1) Dopo essersi mostrato sì digiuno dei più elementari principî della critica, non si può essere severi col Ducati se dà le prove di non conoscere per nulla la letteratura dell'argomento di cui discorre. Egli mi redarguisce così perchè mi allontano da tutti i dotti " nel non riguardare la cremazione come rito essenzialmente ario "; e con ciò mostra di non avere alcuna contezza di scritti fondamentali intorno alle origini arie come quelli dello Schrader (2) o del Much (3) a cui per questo rispetto m'attengo; ma può questa ignoranza ben perdonarglisi: in compenso ha letto il Modestov. Altri libri come la storia greca del

(1) Il Costanzi mem. cit. p. 195 n. 2 mette in chiaro come sia vano allegare il passo mutilo di Strab. XIII 631 per infirmare la testimonianza di Dionisio sulla lingua dei Lidi.

(2) *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* (Hamburg 1901) p. 80 seg.

(3) *Die Kupferzeit in Europa*[2] p. 311 segg. Nello stesso senso s'esprime Rohde *Psyche* I[3] p. 33 segg.

Beloch, dove pure si considera come posteriore e secondario tra gli Arii di Grecia il rito della cremazione (1), saranno, suppongo, noti al Ducati; ma può anche qui ben perdonarglisi, se dopo aver dato tante prove di dottrina, non crede il suo maestro Beloch degno d'esser più noverato tra i dotti. Tra queste prove di dottrina è significativa infine la ipotesi che gli Etruschi abbiano portato con sè dall'Oriente — il loro alfabeto calcidese; poichè (non essendo lecito pensare che si tratti di una svista) essa deve collegarsi con teorie nuove e con nuove scoperte sugli alfabeti greci così detti orientali od azzurri: scoperte di cui speriamo che il Ducati ci dia quanto prima qualche saggio.

Tornando al Pais, de' suoi travolgimenti citerò ancora un altro esempio. Il Pais riferendosi alla mia denegazione della identità da lui asserita di Tarpeio e Tarquinio riprende severamente " la leggera affermazione di un critico italiano che ... ha affermato che è impossibile lo scambio nelle sillabe medie di un *p* con un *c* ... dimenticando che ciò si riscontra ad es. in *hirpus* ed *hircus*, *popina* e *coquina* " (2). In realtà io non mi sono mai espresso in un modo così impreciso e scorretto, che potrebbe, a mio avviso, perdonarsi soltanto a chi non conoscesse nulla di grammatica scientifica; e per di più son tanto lontano dall'aver dimenticato quei casi cui il Pais accenna, che ne ho fatta appunto menzione. Respingendo la proposta del Pais di identificare quei due nomi, ragionavo a questo modo: " Un *q*" originario non è rappresentato mai in parole latine da *p* salvo che si tratti di parole im-

(1) *Griech. Geschichte* I 116.

(2) 'Studi storici per l'antichità classica' I p. 306.

portate [come appunto sono, a giudizio dei latinisti, *hirpus*, *popina*]. Così *Tarpeius* sarebbe forma non latina, mentre sarebbe latina *Tarquinius*. Viceversa *Tarpeius* non ha riscontro fuori di Roma, mentre il nome di *Tarquinius* ha riscontro nella leggenda etrusca... Che se si riguardasse come originario il *p*, bisogna osservare che i pochi passaggi di *p* in gutturale nei dialetti italici son dovuti all'influenza d'una gutturale seguente *(coquo, quinque)* „ (1). A questa argomentazione nulla sa opporre il Pais e tuttavia, frantendendola, le dà una nota di leggerezza che ricade sulle migliori grammatiche scientifiche, come quella dello Stolz, dove è appunto svolta a questo modo la dottrina della trasformazione latina della velare labializzata, o per dir meglio su lui stesso che di quelle grammatiche non ha evidentemente alcuna contezza.

L'effetto stesso che con questi travolgimenti raggiunge il Pais staccando dal contesto poche parole in modo che non significhino più nulla o significhino cosa alienissima dal mio sentimento. Egli recide ad esempio la frase: " nell'opera di Livio non v'è ombra di pensiero „, per protestare contro la mia acrimonia " che *mi* spinge pure talvolta a maltrattare gli antichi „. Ora è chiaro che io non ho inteso punto con quelle parole di negare che Livio fosse un animale ragionevole, come, isolate, potrebbero dare a credere a chi non avesse veduto il mio libro. Ho inteso dire, come mostra il contesto (2), che Livio non sa ordinare e sottoporre a critica i dati delle fonti, che le sue osservazioni politiche militari, religiose, giuridiche non hanno alcun valore e

(1) *Mastarna* in 'Klio' II (1902) p. 103.
(2) *Storia dei Romani* I p. 38 segg.

che i fatti egli non sa assodarli nè rendersene ragione. Ciò non poteva impedirgli in alcun modo di fare (come ho pur detto) " opera d'arte meravigliosa ". E al Pais riesce assai difficile di comprendere come le " *mie* asserzioni si concilino " solo perchè le stacca deliberatamente dal contesto. Che se poi lo stupore del Pais provenisse dall'avere un concetto molto confuso di ciò che è l'arte, per chiarire le proprie idee potrebbe meditare queste parole d'uno dei migliori scrittori nostri d'estetica, Benedetto Croce: " Il pensiero non sarebbe senza la fantasia; ma esso supera e include in sè la fantasia, trasforma l'immagine in percezione e dà al mondo sognato le nette distinzioni e i fermi confini della realtà. A ciò l'arte non giunge, e tutto l'amore che si ha per lei non può elevarla di grado " (1). Del resto, anzichè troppo severo, il mio giudizio su Livio, sol che non si mutili arbitrariamente, è più favorevole assai di quello del Pais. Mentre io ritengo che a Livio facessero difetto cognizioni positive, studio diligente, ingegno speculativo, gli riconosco buon senso, padronanza della espressione, sensibilità per tutto ciò che è umano, caldo e sincero patriottismo, rara onestà, vivo senso d'arte. Il Pais invece trova esagerato ciò che suol dirsi intorno al magistero d'arte liviano e nel tempo stesso " le considerazioni morali (dice) sono (in Livio) quasi sempre ispirate da un falso sentimento della realtà storica.... Dal lato propriamente politico l'opera sua non rivela nessun carattere deciso, e rispetto alla tecnica storica.... i suoi libri sono anzi una creazione difettosa. Lo sviluppo meraviglioso della scienza geografica.... non esiste per Livio.... Livio non prende alcun interesse per le questioni di carattere cronologico;

(1) 'La Critica' VI (1908) p. 339.

e se per caso .... gli vien fatto di accennare ad un sincronismo relativo all'antica storia romana cade quasi sempre in grossolani errori...; non fa che un lavoro di selezione empirica fra i diversi annalisti „ (1). Con molta prolissità insomma Ettore Pais, dicendo in sostanza appunto quel che dico io stesso quanto ai difetti di Livio, assai meno di me pone in evidenza i singolarissimi pregi artistici dell'opera liviana. E anche qui come nel caso dei Siculi, dimenticando o rinnegando l'opera sua, egli respinge sdegnosamente le opinioni sostenute da lui stesso quando si dà per avventura che le difenda anch'io.

*

Della scienza e della coscienza, del metodo e della logica, con cui il Pais fa la critica dei libri altrui, credo d'aver dato un'idea sufficiente al lettore. Sebbene la sua filosofia non possa farsi tema di discussione, perchè la filosofia del Pais è come la camicia dell'uomo felice: egli non ne ha; è opportuno far qualche chiosa alle osservazioni che mi rivolge, presa occasione dai concetti filosofici accennati nella mia storia. Dissi, ad esempio, che primo dovere della ragione è di riconoscere i proprî limiti. A ciò egli contrappone con l'altezza di pensiero e la novità e finezza di espressione in uso nei comizî anticlericali che "se l'uomo avesse concordemente riconosciuto tali limiti e non avesse costantemente cercato di rimuoverli non vi sarebbe stata storia: l'umanità sarebbe tuttora sotto l'impero della forza bruta e della

(1) *Storia di Roma* I 1 p. 83 segg.

superstizione „. Come io non ho punto indicato dove siano i limiti della conoscenza, ma solo ho invitato a cercarli, il Pais condanna evidentemente in generale questa stessa ricerca, che forma la caratteristica più spiccata della filosofia moderna dal Locke in poi. Ora intorno ai limiti della conoscenza dal punto di vista formale può giudicarsi variamente; può stimarsi, ad esempio, con uno dei più acuti nostri pensatori, che non debbono ammettersi perchè anche col solo riconoscerli la ragione li avrebbe superati. E questo non è il mio avviso; ma, checchè si pensi in tal proposito, nel ridicolo sospetto che, ammettendo un inconoscibile, si lavori a tener l'umanità "sotto l'impero della forza bruta e della superstizione „ si tradisce la gretta mentalità del volteriano che conosce Kant e Spencer solo di nome. Che poi la nostra conoscenza e in particolare la conoscenza storica, prescindendo da' suoi limiti formali, abbia dei limiti di fatto procedenti dalla natura dei materiali di cui disponiamo, e che sia opportuno riconoscere tali limiti, non è neppure argomento di discussione. E a questi soltanto io alludevo nella frase citata, come il Pais avrebbe potuto vedere facilmente dal contesto, se avesse creduto bene di pensare a quel che egli scriveva.

Ma si direbbe che tutte le armi sieno buone al Pais per deprimere gli avversarî, vedendo come nel combattermi al pistolotto anticlericale egli alterni la unzione del parroco di campagna. Dissi nella mia storia dei troppi elementi semitici che abbiamo accolti nella nostra civiltà e dai quali duriamo fatica a liberarci. " Il De Sanctis (mi oppone il Pais) non par tenga presente che il fondamento della nostra religione sono il Decalogo e il Vangelo, frutto della coscienza semitica „. Prima di tutto, è singolare la coerenza di chi, come il Pais, respinge e deride il concetto che nella storia si manifesti

l'opera della Provvidenza se, discutendo con me, parla devotamente in nome della " nostra „ religione. Poi chi s'attenta a definire il fondamento del Cristianesimo, mostri di aver almeno qualche sentore della recente controversia sulla essenza della religione cristiana, suscitata dal noto scritto del Harnack. Tutte le tesi che hanno svolto in tale occasione scienziati razionalisti e credenti, sono, fa d'uopo appena notarlo, ben diverse da quella a cui con la sicurezza di chi è ignaro della questione si appiglia il Pais, ossia che fondamento del Cristianesimo sieno non altro che due prodotti della coscienza semitica. Nè meno ignaro è il Pais della controversia intorno alla formazione dei Vangeli e alle attinenze tra il Vangelo giovanneo e quelli dei Sinottici se definisce senz'altro il Vangelo come un " frutto della coscienza semitica „. Il che poi quanto sia vero si vede dal favore con cui la coscienza semitica accolse principî come quello dell'universalismo cristiano o del non essere esteriore, ma interiore il regno di Dio. Anche meno seria è l'altra osservazione del Pais " che il fondamento morale (*sic*) dei più insigni giuristi e uomini di Stato di Roma va spesso ricercato nelle dottrine dello Stoa, che ebbe a fondatore un altro Semita „. È incertissimo di fatto quanto sangue semitico scorresse nelle vene di Zenone di Cizio, il fondatore dello Stoa (1), e poco importa il saperlo. Certo è invece che interamente greci sono i presupposti e gli elementi della speculazione e della morale stoica (2).

Il colmo a tante prove di altezza di pensiero e di

---

(1) Susemihl *Geschichte der alexandrinischen Litteratur* I pag. 49.

(2) Cfr. Kaerst *Geschichte des hellen. Zeitalters* II 1 p. 125 segg.

sentimento pone il critico nella chiusa quando, bramoso, pare, di menomarsi agli occhi di ogni lettore onesto e sereno, insinua che, avendo parlato della Provvidenza, debbo avere scritta la mia storia solo ad uso dei seminarî. Ai seminarî soltanto dunque saranno riservati d'ora innanzi gli scrittori che hanno osato parlare di Provvidenza da Dante al Manzoni, dal Galilei al Vico. Solo nei seminarî si potranno leggere i magistrali volumi del De Rossi e gli scritti di storici come Duchesne e Grisar, Cipolla e Pastor; pei soli seminarî è lo stesso Carducci che credeva lecito " in repubblica buona non vergognarsi di Dio ". Ma queste fortunatamente non sono che aberrazioni compassionevoli; e a taluno potrebbe sembrare che la bandiera dell'anticlericalismo serva qui solo a coprire la merce avariata degli errori storici e logici che abbondano nella recensione del Pais.

III.

Ed ora, dopo aver esaminate le disquisizioni filosofiche, con cui il Pais chiude la sua recensione, non sarà male vedere se la bontà del suo metodo e la somma delle cognizioni sia tale da giustificare la severità cui si lascia trascorrere verso chi non approvi il suo metodo o le sue dottrine. Mi tratterrò soprattutto su questioni etnografiche, avendo egli stesso prescelto questa materia di controversia; tuttochè le sue teorie etnografiche non sieno per lo più nè originali, nè organiche.

Ascrive il Pais con altri origine epirota alla tribù italica dei Chones, perchè ha un nome affine a quello dei Chaones dell'Epiro e perchè " Acheruntia e Pan-

dosia sono nomi schiettamente chaonici che si trovano in varie parti dal paese occupato dai Chôni-Oinotroi-Italici „ (1). Ora Acherusia e Pandosia non sono punto nomi chaonici, bensì ricorrono l'uno e l'altro in Tesprozia e il primo anche altrove in Grecia. Il riscontrarsi quindi in regioni dell'Italia meridionale, dove i Greci ebbero dominio o almeno fecero valere il loro influsso, si spiega benissimo senza mettervi di mezzo i Chaoni dell'Epiro, che non usarono, per quanto si sa, tali nomi; tanto più che il primo di essi si rinviene anche in Campania, dove di Chaoni e d'Epiroti non è certo da parlare, ed è poi un nome che un Greco doveva essere sempre disposto a dare ad un luogo dove fosse un misterioso oracolo ctonio, una caverna famosa, una sorgente ricca di vapori sulfurei, come per motivi affini son tanto diffusi nei paesi cristiani i nomi di valle d'Inferno o di ponte del Diavolo; e l'altro è un nome adatto quanto mai a una ricca terra coloniale, e fu applicato senza dubbio nel senso stesso in cui Pandotira (Pandataria), ossia donatrice d'ogni bene, si chiamò un'isola dove sarebbe affatto arbitrario trasportare i Chaoni dell'Epiro.

Sprezzante della paletnologia, non ha creduto neppure il Pais che, invece d'affidarsi ad argomenti sì incerti, mettesse il conto d'investigare se la civiltà esterna degli indigeni della Chonia italiana, quale si rivela negli scavi di Torre del Mordillo, abbia o no qualche attinenza con quella dell'Epiro. Ed è vero che s'è trovato impacciato alquanto a fronte della dichiarazione esplicita di uno scrittore del secolo V, Antioco di Siracusa, che i Coni erano Enotri e affini

(1) *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Torino 1908) p. 14.

quindi agl'Itali (1). Ma Antioco accenna secondo lui non a relazioni etniche, bensì " alla formazione e alla espansione successiva dell' impero degli Oinotroi. Il piccolo Stato degli Itali che occupava il Bruzio meridionale man mano giunse a formare il più ampio Stato oinotrio, che finì per comprendere tutta l'Italia meridionale sino a Pesto e a Taranto " (2). È bene notare che se anche Antioco avesse parlato di un regno enotrio di quella estensione (poichè egli vi accennerebbe pei tempi del mitico re Morgete), la sua testimonianza avrebbe qui a un dipresso il valore di quelle che ci son pervenute sui regni di Latino o di Menelao. Ma del resto la notizia stessa di questo grande regno enotrio non deriva che dalla errata interpretazione di un passo di Dionisio, sicchè in sostanza il grande Stato che comprendeva tutta l'Italia meridionale da Pesto a Taranto si riduce a una pura fantasia (3). E di tutti gli argomenti del Pais riman solo questo, che il nome dei Choni somiglia a quello dei Chaoni. Tale omofonia, come ognun vede, può essere tanto casuale quanto quella tra Pisa d'Italia e Pisa dell'Elide, nè conviene

---

(1) Ap. Strab. VI p. 255: οἰκῆσαι γὰρ τοὺς τόπους τούτους Χῶνας Οἰνωτρικὸν ἔθνος κατακοσμούμενον.

(2) Ibid. p. 16.

(3) Confini della Italia per Antioco erano invece, come spiega partitamente Strabone VI 251, il fiume Lao e il territorio di Metapontio. Dionisio d'Alicarnasso I 74, 4 citando le notizie che dava Antioco su Morgete aggiunge a spiegazione del termine Italia che vi ricorreva: ἦν δὲ τότε Ἰταλία ἡ ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας παράλιος. Ma il confronto con Strabone mostra all'evidenza che questa spiegazione è di Dionisio, non d'Antioco: il quale sapeva benissimo del resto che quelle città non esistevano al tempo di Morgete.

dimenticare nel valutarla che il nome dei Choni ci è pervenuto solo nella sua trascrizione greca. Non v'è dubbio che le ipotesi dell'Orsi sui Cretesi in Italia, tanto vituperate dal Pais (ipotesi a cui io del resto non sottoscrivo), sono assai meglio sostenibili non solo nel rispetto archeologico, ma anche in quello dei dati filologici. E ad ogni modo da una omofonia (perchè il resto, come vedemmo, è meno che nulla) trarre una teoria etnologica è tanto lecito quanto trarne una dall'uso comune a due popoli di radersi, come egli assai a torto accusa me di fare.

Anche meno fondata par la teoria che il Pais propone sugli Elimi. Premesso che secondo Tucidide " gli Elimi erano un popolo costituito da vari elementi " ossia da Sicani ai quali si erano uniti Troiani e Focesi (1), afferma che di questi elementi " alcuni sono storici, altri leggendarî: è storico l'elemento indigeno dei Sicani, che, stando ai nomi di Segesta e di Erice, parrebbe di stirpe ligure " (2); storico è pure l'elemento focese; mitico il troiano. Ora tutto ciò in Tucidide non è detto: nel suo testo, quale ci è pervenuto, non si parla punto d'un elemento sicano tra gli Elimi: e si narra invece come quei Troiani che presero il nome etnico di Elimi e secondo le loro varie città si dissero Ericini od Egestani occuparono un paese limitrofo al territorio abitato dai Sicani e furono poi raggiunti da Focesi reduci dall'assedio di Troia. Si può, volendo, supporre con alcuni critici che sia caduta qualcosa nel testo; ma bisognerebbe informare in questo caso il lettore che si tratta di congettura propria e non di

(1) *Storia di Sicilia* I p. 124.
(2) Op. cit. p. 129.

un dato di fatto (1). Volendo quindi tener conto della somiglianza che i nomi di Segesta, Entella ed Erice hanno con nomi liguri, converrebbe riputar Liguri gli Elimi, non già i Sicani, che tutte le note fonti sono concordi nel ritenere d'origine non ligure e di provenienza diversa da quella degli Elimi. Il particolare poi dei Focesi migrati tra gli Elimi è grandemente sospetto, come tutte le leggende che mirano ad assegnare origine greca a popoli non greci e che si collegano col nostos degli Achei d'Omero. Ad ogni modo veramente degna d'esser rilevata è qui la coerenza del Pais. Nel respingere brutalmente le congetture dell'Orsi intorno alla venuta di Cretesi in Sicilia, che nella tradizione hanno un fondamento assai più solido di quelle sui Focesi venuti da Troia, giunge fino a dire che " accettando..... codeste tradizioni elleniche, correremmo rischio di creder vero che i fondatori di Camico in Sicilia trovarono le ceneri del cretese Minosse " (2). È questa in realtà illazione al tutto sbagliata; ma poichè il Pais ne ammette la bontà, anzichè trarre argomento per deridere l'Orsi dalla tomba di Minosse, dovrebbe dar mano alla ricerca delle ceneri di Schedio ed Epistrofo, i duci leggendarî dei Focesi recatisi in Italia dopo l'assedio di Troia.

Un'altra teoria etnologica del Pais richiede speciale menzione: quella che appartenessero a stirpi diverse Iapigi e Messapî. Egli ha avuto, è vero, il buon senso di abbandonarla (3). Ma non per questo può scusarsi

---

(1) Thuc. VI 3: Τρώων τινὲς .... ὅμοροι τοῖς Σικανοῖς οἰκήσαντες ξύμπαντες μὲν Ἔλυμοι ἐκλήθησαν, πόλεις δ' αὐτῶν Ἔρυξ τε καὶ Ἔγεστα· προσξυνῴκησαν δὲ αὐτοῖς καὶ Φωκέων τινές.

(2) 'Studi stor. per l'antichità classica' I (1908) p. 140.

(3) *Ricerche storiche e geografiche* p. 39 n. 2.

uno storico che in un volume destinato soprattutto a ricerche etnografiche ha dissertato con copia immensa di parole sulla provenienza dei Messapî, " ignorando pienamente (come ben a ragione gli ha rinfacciato il Kretschmer) i fatti linguistici, che son la nostra più importante testimonianza etnologica „ (1). Così senza curarsi della lingua delle iscrizioni messapiche, che è diversissima dalla greca, egli ha detto che i Messapî son greci e gli Iapigi illirici. Ed ecco come si liberava dalla testimonianza d'Erodoto comprovante l'identità dei due popoli, secondo cui i Cretesi stabiliti nella Puglia divennero Iapigi Messapî (2): " Questo passo d'Erodoto in cui ai Messapî ed agli Iapigi si dà una origine comune contiene in se stesso una contraddizione. Perchè infatti i Cretesi, una sola gente, avrebbero dato origine a due popoli, ossia ai Messapî da un lato, agli Iapigi dall'altro? „ (3). Qui prima di tutto è da segnalare la ingenuità dell'etnologo. Seguendo il suo criterio converrà negare che appartengano per la più parte alla stessa stirpe i popoli dell'America del Sud. Perchè infatti gli Spagnuoli, una sola gente, avrebbero dato origine a più popoli, ossia ai Messicani da un lato, ai Peruviani, agli Argentini, ai Chileni dall'altro? Senza dire che ragionando così il critico mostra di non avvedersi che Messapî nel testo d'Erodoto è apposizione di Iapigi e che si tratta evidentemente per Erodoto di un popolo solo. Non c'è poi neppur bisogno di notare che l'aspetto archeolo-

---

(1) *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache* p. 272.

(2) VII 170: ἀντὶ μὲν Κρητῶν γενέσθαι Ἰήπυγας Μεσσαπίους, ἀντὶ δὲ εἶναι νησιώτας ἠπειρώτας.

(3) *Storia della Sicilia* p. 347.

gico del problema, ossia la necessità di confrontare il materiale archeologico della Messapia con quello delle regioni greche onde si pretende che i Messapî fossero originarî, non è dal critico intravveduto neppur di lontano.

Questa e l'altra sulla formazione del popolo romano-sabello, il cui scarso valore credo d'aver dimostrato altrove (1), son le più importanti e originali teorie etnografiche del Pais. Ma non è a credere che dove minore è l'importanza e l'originalità delle dottrine, minore sia la confusione che egli porta nei problemi etnici frantendendo i testi nel modo più bizzarro. Così almen venti volte ripete (sua figura prediletta è la ripetizione) che secondo un passo d'Aristotele sono Enotri per Antioco gli Ausoni-Opici (2): e proprio tale identità, di cui Antioco non sa nulla, è solo nella mente dell'interprete. Altrove giunge a dire che gli Ernici eran chiamati anche Sanniti dagli antichi annalisti; e i poveri annalisti antichi non hanno nessuna colpa in questa confusione. se pure essi narravano (3) che Q. Marcio Tremulo vinse ripetutamente i Sanniti e s'impadronì d'Anagni. Non è meno notevole la esegesi d'un passo di Livio (IX 13). Da esso secondo il Pais " si ricava chiaramente „ che " gli Apuli di Arpi fossero *dello*

---

(1) Sopra p. 377 segg.

(2) *Ricerche storiche e geografiche* p. 2 segg. Aristotele *polit.* VII p. 1329 *b*, detto dei confini antichissimi degli Enotri-Itali, aggiunge che (oltre, com'è chiaro, questi confini) ᾤκουν τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυρρηνίαν Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες, τὸ δὲ πρὸς τὴν Ἰαπυγίαν καὶ τὸν Ἰόνιον Χῶνες, τὴν καλουμένην Σιρῖτιν· ἦσαν δὲ καὶ (oltre gl'Itali cioè) οἱ Χῶνες Οἰνωτροὶ τὸ γένος.

(3) Presso Plin. *n. h.* XXXIV 23.

stesso genere degli abitatori di Luceria..... ossia che fossero Sanniti „ (1). Infatti “ dopo aver detto che il console Papirio *pervenerat Arpos per omnia pacata Samnitium magis iniuriis et odio quam beneficio ullo populi Romani*, vi si aggiunge: *nam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes campestria et maritima loca, contempto cultorum molliore atque ut evenit fere locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur* „: dove *(risum teneatis!)* tutta una teoria etnografica è fondata su quel *simili genere* barbaramente franteso. Nè deve esser taciuto qui un altro esempio istruttivo di geografia etnologica. Gli Anamari abitavano attorno a Clastidium, non lungi da Piacenza (2). Gli Oxibii e i Deciati stanziavano nella Narbonese oltre le Alpi ed il Varo (3). Ma poichè per sottomettere queste due ultime tribù il console Opimio partì da Piacenza, il Pais ha il coraggio di sostenere che “ i veri confinanti degli Anamari erano i Liguri Oxibii e Deciati „, e che, ceduto in tutto o in parte il territorio di costoro da Opimio ai Marsigliesi, “ lo Stato con cui confinava la gente degli Anamari era quello della città federata di Marsiglia „ (4). Fa d'uopo

(1) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* p. 374.

(2) Polyb. II 34, 5.

(3) Strab. IV 202, il quale crede perciò necessario di giustificare l'appellativo di Liguri ad essi dato da Polibio.

(4) *Ricerche storiche e geografiche* p. 489 seg. In questa stessa nota il Pais asserisce che “ stando a Livio (XXI 39, 4) i Taurini avrebbero posseduto una sola città (*unam urbem caput gentis eius*) „ e “ non esita a credere „ che si tratti di un “ errore liviano „. Si tratta soltanto di un errore di latino del critico, che non è riuscito ad intendere un testo chiarissimo. È chiaro dal contesto (*Hannibal Taurinorum unam urbem caput gentis eius ... expu-*

commentare queste asserzioni e dimostrare che per chi scrive ciò la geografia e la storia antica del Piemonte e della Liguria debbono essere *tabula rasa*?

Ridotte al giusto valore le osservazioni etnologiche del Pais, vedasi ora con qual diritto egli s'attenti a giudicare d'etimologie. " Impagabile " chiama il Costanzi (1) l'asserzione del Modestov che il mar Ionio prenda nome dagli Ioni; e certo che il nome d'Ionio con *o* breve possa derivare da quello degli Ioni o Iavones può asserire soltanto chi neppur sappia come i due nomi si scrivono in greco. Senonchè, troppo severo forse il Costanzi col Modestov, a cui non può negarsi la lode d'aver studiato la storia antichissima d'Italia col sussidio dei trovamenti archeologici, egli avrebbe certo ben ragione di chiamare " impagabile " tale etimologia presso uno scrittore che, ignaro dei dati archeologici, ha fatto ricerche sulla etnografia italiana col solo sussidio della tradizione e della filologia. " Squillace (così scrive il Pais) passava per una colonia ionica..... Secondo ogni probabilità (essa e Terina)

---

gnarat) che Livio vuol dire " una città, la quale era... ", come espone p. es. il Weissenborn ad l.: altrimenti il *caput gentis eius* sarebbe privo di senso. Colgo questa occasione per notare che anche l'errore di Appiano a cui il Pais intitola uno de' suoi saggi nelle *Ricerche* citate, p. 479 segg., non è che un errore del critico. Appiano (*b. c.* V 49) dice che dopo la distruzione di Perugia i suoi nuovi fondatori sostituirono ad Era come divinità poliade Efesto, il cui tempio era il solo sopravvissuto all'incendio: in che ciò contraddica l'asserzione di Cassio Dione XLVIII 14, 5 secondo cui si salvò anche una statua di Era, che fu portata da Augusto a Roma, lascio indovinare al lettore.

(1) 'Studi storici' I 131.

ebbero la loro origine in quel tempo in cui sorse il nome di mar Ionio e in cui gli Ioni dell'Eubea erano, se non i soli, per lo meno fra i primi a solcare i mari dell'Occidente „ (1).

Un altro esempio, anche più istruttivo, di questi giuochi etimologici induce a prendere in esame uno dei criterî cui più s'attiene il Pais nell'analisi delle antiche leggende. È noto che in Grecia e altrove alcune divinità di cui s'era venuto obliterando il culto furono reputate coll'andar del tempo personaggi storici d'età remota. Tale è il caso di Licurgo e di Minosse. Rara, benchè non inaudita è presso i Romani siffatta trasformazione, onde si ha esempio in Rea Silvia e in Acca Larenzia. Ma altro è ammettere la possibilità di questo umanarsi degli dèi, altro è ritener certo o probabile che moltissimi personaggi della tradizione greco-romana abbiano origine divina. Probabilità non possono aver simili ipotesi se non quando il nome del personaggio sia piuttosto divino che umano, o vi sieno prove di culto a lui tributato, o quel che se ne narra divenga più intelligibile trasportato dal mondo umano nel divino. Senza una almeno di queste condizioni, ogni ipotesi di quel genere è oziosa, perchè non giova a spiegare nulla e perchè, se pur possibile, non le si può ascrivere alcun grado di probabilità (2). Or di quei criterî il Pais non tiene alcun conto. A caso, spesso senza additarne alcuna ragione di qualche momento, egli trasforma in divinità moltissimi uomini ricordati

(1) *Storia della Sicilia* I p. 165.

(2) Sul mito divino nelle leggende romane v. le mie osservazioni nel 'Journal des Savants' N. S. VII (1909) p. 209 segg.

dalla tradizione, per dare a ogni costo del formarsi delle leggende su di essi una spiegazione purchessia, allettato a siffatte ipotesi inutili dalla difficoltà che v'è a dimostrarne la inconsistenza. Coriolano, ad esempio, è il Marte di Corioli: eppure prettamente umano è il suo nome; di culto per lui non v'è alcuna traccia, e le sue avventure, che non hanno nulla di troppo strano nel mondo dei mortali, divengono singolarissime e richiedono le interpretazioni più stravaganti trasferite nel regno degli dèi. Senonchè la tradizione gli dà per madre e per moglie Veturia e Volumnia, che portano il nome di due note famiglie romane; e se qui non v'è nulla di troppo strano pel grosso buon senso dei mediocri, ben altrimenti ne giudicano i critici raffinati come il Pais. Veturia di fatto non può esser altro che una ipostasi di Mamurio Veturio, il vecchio Marte, e per l'altra ci soccorre un passo di Varrone dove è detto che Lucia era chiamata nei carmi saliari Volaminia (1); nè monta se questa, che par la lezione migliore, differisce alquanto da Volumnia (2). Che può rispondersi a siffatte argomentazioni? Nulla, se non che basta un po' di coltura e d'ingegno per dimostrare in modo assai più stringente che anche Napoleone I era un dio, il Marte còrso. Viceversa in casi come quello dell'antichissimo legislatore siracusano Diocle, che ha avuto culto in Siracusa e fuori e di cui è del tutto evanescente la figura mentre il nome ha riscontro pieno tra i nomi divini, il Pais non vuol saperne di riconoscere un antico iddio, sebbene molti riscontri abbia dappertutto l'attribuzione a divinità di legislazioni ve-

(1) *De l. l.* IX 61.
(2) *Storia di Roma* I 1 p. 501 seg.

tuste: coerente sempre a se stesso — nel combattere le mie teorie quali che sieno (1).

Ad ogni modo le antiche divinità abbondano per lui tra i fondatori delle colonie greche d'Occidente, gli ecisti o, come barbaramente trascrive questo termine, gli oichisti; e qui è molto facile asserire, ma dar la prova è assai difficile, non avendo punto di valore neppur l'argomento del culto: si sa di fatto che ai fondatori di colonie erano anche in età storica attribuiti onori eroici. Ora fondatore di Reggio fu, secondo Dionisio di Alicarnasso (2), il calcidese Artimède. Il testo par sano perchè al nome sembra far riscontro quello di Artimas, che ricorre in una epigrafe delia (3). In questo nome trova il Pais — con quale strazio della lingua greca vede ognuno che un po' la conosca — il nome della dea Artemide e ne prende occasione per dissertar gravemente con abbondanza d'erudizione sul culto d'Apollo e di Artemide in Reggio (4). Nel combatter le arbitrarie deificazioni del Pais ho prescelto nella mia storia gli esempî in cui v'è una parvenza di serietà, e sia pure una parvenza assai vaporosa, come per quel Minucio che sarebbe, nientemeno, Ercole rivelatore (μηνυτής) (5). Non v'è ragione perchè non richiami oggi l'attenzione del lettore anche sull'esempio umoristico d'Artimede trasformato in Diana (6).

---

(1) 'Studi italiani di filologia classica' VII (1899) p. 96 segg. V. la mia replica ibid. XI (1903) p. 433 segg.

(2) *Ant. Rom.* XIX 2.

(3) Dittenberger *Sylloge* II^2 587 v. 59. Con ciò cadono i dubbî proposti dal Cobet *Observationes criticae et palaeographicae ad Dionysii H. antiquitates* (Leiden 1877) p. 215.

(4) *Storia della Sicilia* p. 184 segg.

(5) *St. dei Romani* II 16 n. 5.

(6) E dopo ciò il Pais ha il coraggio di vituperare

Credo d'aver documentato già sufficientemente la preparazione filologica con cui il Pais si è accinto allo studio della tradizione. Ma con un altro esempio (serbandone non pochi nè lievi, per non tediare il lettore, ad altra opportunità) (1) mostrerò come tal preparazione egli adoperi nel mettere insieme teorie nuove. Con la consueta verbosità discute il Pais intorno a un passo d'Aristotele, ove si asserirebbe " che Locri era

" quegli archeologi che oggi trovano traccie di cose Cretine in tutte le coste del Mediterraneo „ (*Ricerche* p. 481). Non dimenticherò l'ὄγκος τῆς ἱστορίας al segno di dargli la meritata risposta. Ma vorrei che si finisse una buona volta in Italia ed all'estero di levare le grida se crediamo lecito notare liberamente gli errori di chi osa scrivere in tal modo. Ermanno Peter mi rimprovera di soverchia vivacità perchè ho chiamato ' vaghe ' le osservazioni del Pais sulle Forche Caudine (' Berliner phil. Wochenschrift ' 1908 p. 888). Ed è espressione, come non esiterà a riconoscere chiunque sappia la nostra lingua, temperatissima. Ma ha un'idea il Peter del torrente di contumelie che a getto costante il Pais versa su tutti gli archeologi italiani ?

(1) Qui darò solo un saggio delle sue congetture sui testi. Presso Hellan. fr. 104 Mueller: Γέλα .. ἀπὸ Γέλωνος τοῦ Αἴτνης καὶ Ὑμάρου, egli propone di leggere καὶ τοῦ Μάρου (*Storia della Sicilia* p. 233 n. 1); e s'immagina sul serio che questo sia greco. Non meno degna di nota è la proposta di sostituire in Diod. VIII 17 ἐκ Ῥυπικῆς (!) a ἐκ Κρήτης (op. cit. p. 192 n. 1) e quella di correggere l'antico nome di Αἰζειοί attribuito da Dionys. I 12 agli Arcadi in Αἰγιαλεῖοι (rivieraschi!). E molti altri esempî potrei addurre di congetture inutili o arbitrarie. È quindi assai perdonabile il Pais se vitupera la mia critica dei testi (*Ricerche storiche e geografiche* p. 138 n. 1): essa non ha con la sua nulla di comune.

stata fondata dai servi dei Lacedemoni „ (1); e dichiara gravemente che questa narrazione “ è contraddittoria, dacchè mentre riconosce che i Locresi Epizefirî, sia pure per parte di donne, discendevano da quelli della Grecia, nondimeno li considera quali servi dei Lacedemoni abitatori del Peloponneso „. A questa conclusione non s'acqueta il Pais e dopo un altro verbosissimo simulacro d'analisi critica, allegando che comune con Taranto ha Locri la origine leggendaria da servi spartani, procede ad interpretare la leggenda. Gli par cioè che essa alluda, per Locri come per Taranto, al succedersi di due gruppi di migratori provenienti il primo dalla Grecia settentrionale, il secondo dalla Grecia centrale e meridionale. Non val forse la pena di trattenersi su questa bizzarra interpretazione secondo cui i servi della leggenda si trasformano per l'interprete, con quanta verisimiglianza ognun giudichi, nei padroni, ossia in coloro che partendo dalla Grecia centrale o meridionale soggiogarono le popolazioni greche venute anteriormente dall'Epiro. Ma assai più grave è che tutte queste disquisizioni e fantasticherie senza fine procedono solo da un errore di greco del Pais. Chiunque sappia i primi elementi di questa lingua vedrà che nel testo d'Aristotele e di Polibio non si parla di servi degli Spartani, ma di servi dei Locresi e di figli nati a costoro in Locride dalle donne libere, mentre i Locresi atti alle armi guerreggiavano in Messenia come alleati di Sparta (2). E la contraddi-

(1) *Storia della Sicilia* p. 199 segg.

(2) Polyb. XII 5 segg. V. in specie 6[b] 9 seg.: οἱ Λοκροὶ (che militavano contro Messene) κατὰ μέρος τὰς ἐπανόδους ποιούμενοι (in patria) καὶ σπανίως, ἔδοσαν ἀναστροφὴν ταῖς γυναιξὶ πρὸς οἰκέτας γενέσθαι συνηθεστέραν ἢ πρὸς τοὺς ἐξ ἀρχῆς ἄνδρας. ταῖς δὲ παρθένοις καὶ μᾶλλον, ὃ καὶ τῆς ἐξαναστάσεως αἴτιον γέγονεν.

zione veramente barbina d'aver detto che i servi spartani fondarono una colonia locrese non va imputata al maestro di color che sanno, ma allo scrittore moderno che con sì " grave supercilio " ne critica le asserzioni.

*

Per dare un ultimo esempio dei metodi del Pais, esaminiamo che maniera di prove egli adduca a confortare la sua tesi sulla falsità dei documenti romani del secolo V. Prescelgo il più importante di quei documenti, i Fasti consolari, su cui egli ha scritto di recente un articolo pieno di confusione e scarso di logica, ove abbondano del resto inesattezze e contraddizioni con ciò che è detto in tal proposito nella sua storia di Roma (1). È vero che tal mia dimostrazione è superflua; perchè se poteva rimanere sull'autenticità dei Fasti qualche dubbio, può dirsi che il Pais l'abbia ora disperso coi futili argomenti che è riuscito a trovare contro di essa.

Uno degli argomenti principali per difendere la sostanziale autenticità dei Fasti si desume, come è noto, dal comparirvi con frequenza fin dal principio nomi di famiglie patrizie poi estinte; dacchè se fossero stati composti in età più recente, in cambio d'inserirvi questi nomi, si sarebbero invece moltiplicate le menzioni di famiglie che fiorirono nei secoli successivi. Vedasi quel che a ciò oppone il Pais. Sp. Larcio e T. Erminio consoli nel 506 vengono menzionati come

(1) ' Rend. dei Lincei ' ser. V vol. XVII (1908) p. 33 segg.

compagni di Orazio Coclite nel difendere il ponte Sublicio. Se è vero che Orazio Coclite sia una divinità solare " è per lo meno dubbio che siano figure storiche i suoi compagni (p. 37) „. Qui osserviamo anzitutto che la leggenda d'Orazio Coclite ha avuto origine probabilmente dalla statua d'una divinità solare (sopra p. 334); ma inferire di qui che sia egli stesso una divinità solare è tanto arbitrario quanto trasformare in una dea la papessa Giovanna perchè la sua leggenda trae origine probabilmente da una statua di dea. Pienamente assodato è in ogni caso che l'epopea e la leggenda e più ancora la speculazione annalistica collegavano figure storiche e figure mitiche; onde dall'essere associati a Orazio Coclite, ammesso pure che questi sia una divinità solare, nulla si trae contro la storicità di Larcio e d'Erminio, come dall'essere associati nei Nibelunghi a Siffrido nulla risulta contro la storicità d'Attila o di Teodorico, o dall'essersi favoleggiato di loro relazioni con le Amazzoni nulla si trae contro la storicità di Alessandro e di Pompeo. Curioso è poi come il Pais argomenti a favore della sua tesi dal ricorrere nei Fasti i Larcii solo per il 506, il 501, il 498 e il 490 av. Cr., gli Erminì solo pel 506 e 448, la qual cosa sta invece, come si è detto, a favore della tesi opposta; e anche più singolare è che egli alleghi il " carattere schiettamente etrusco „ dei nomi di Larcio e d'Erminio (p. 37). Ammesso questo carattere etrusco che, specie per Erminio, è abbastanza incerto, non se ne trae proprio nulla; perchè, essendo Romani ed Etruschi limitrofi e fin da tempo molto antico avendo i Romani dominato talora in territorio etrusco e gli Etruschi talora in territorio romano e persino nella stessa Roma, sarebbe tanto singolare che mancassero nomi etruschi in Roma quanto che mancassero (come in effetto non mancano

punto) nomi italici in Etruria. Più gravemente ancora pecca contro la logica il Pais ragionando così intorno a Sp. Cassio: " Se è pura leggenda quanto si dice sulla sua legge agraria, è naturale sorga il sospetto se sia genuina la menzione di lui nella lista consolare „. Leggende peraltro se ne raccontano non poche anche intorno a personaggi notissimi dell'età storica, ma che cosa ha da fare ciò con la attendibilità della loro menzione nelle liste dei consoli, degli arconti o degli strateghi? Che ha da fare il valore delle tarde leggende dei martiri con la attendibilità della loro menzione nei più antichi martirologi?

L'osservazione poi che alcune genti figurano nei Fasti ora come patrizie ora come plebee non prova proprio nulla contro la veracità dei Fasti. Anche in piena età storica famiglie plebee e patrizie hanno lo stesso gentilizio, e così a buon diritto i Claudî figurano nei Fasti ora come patrizî, ora come plebei. Senonchè, osserva il Pais, i cognomi di Camerinus, Vescellinus, Auruncus, Siculus, Tuscus, Medullinus, Sabinus, che avevano i Sulpici, i Cassî, i Cominî, i Clelî, gli Aquilî, i Furî, i Sicinî, " non indicano affatto trionfi romani sulle genti straniere di cui fanno ricordo. Essi ci fanno invece comprendere che codeste famiglie erano originarie delle città vicine del Lazio e delle regioni etrusche e volsche.... Codesti *cognomina* indicano una estensione di territorio soggetto a Roma che oltrepassava persino quello che la tradizione suppone in potere di essa al principio del V secolo. Noi abbiamo in questo caso, secondo ogni probabilità, liste di falsi antenati ottenuti mediante falsificazione letteraria „ (1). Le mille volte è

(1) Mem. cit. p. 38. Alle divagazioni del Pais su quei cognomi si confronti la critica assennata che ne fa il Mommsen *Röm. Forschungen* II 291 segg.

stato notato che i Fasti primitivi, come i documenti più antichi, registravano probabilmente i soli gentilizî e che ai cognomi, aggiunti più tardi, non può ascriversi la stessa autorità dei gentilizî: ammesso pure che sieno cognomi autentici, possono essere stati adottati col tempo da una gente e poi riferiti erroneamente a' suoi avi. Del resto supponiamo che si trovassero nella redazione più antica dei Fasti. Che tra le genti romane ve ne fossero di provenienti dall'Etruria o dalla Sabina o dalle vicine città latine è detto in modo esplicito dalla tradizione, e se non fosse detto sarebbe parimente da affermarsi con piena sicurezza. O crede sul serio il Pais che i cittadini o anche i soli patrizî romani del 450 fossero non altro che i discendenti di quelle poche dozzine di contadini che tre o quattro secoli prima avevano le loro capanne sul Palatino? Chi pensa così muove da concetti antiquati sullo svolgersi degli Stati patriarcali e si preclude ogni via a spiegar la trasformazione di Roma in grande città. Ma poi non è punto necessario, anzi è molto improbabile che quei cognomi denotino sempre il vero o preteso luogo di origine. Alcuni anzi, come Vescellino, è incertissimo che si colleghino con nomi locali, altri possono derivare dal luogo dove una gente aveva i suoi possessi fondiarî, da relazioni di ospitalità o d'interessi che una gente avesse coi Tusci o con gli abitanti di Medullia, da conoscenza che essa vantasse della lingua, del dialetto, degli oracoli di qualche terra vicina, da matrimonî contratti con donne d'altri popoli con cui s'avesse diritto di connubio.

Non trovando altro che questo — ed è ben poca cosa — da opporre all'argomento tratto dai gentilizî, il Pais osserva che: “ i Fasti di codesti primi anni della repubblica romana erano di assai dubbio valore a giudizio degli stessi antichi „ (p. 39). Ora Livio per

i primissimi anni di quel secolo (499-96) osserva semplicemente, non già che i Fasti sono di dubbio valore, ma che nelle redazioni dei Fasti erano varianti notevoli (1). Ciò non prova nulla contro l'autenticità sostanziale dei Fasti, come le notevoli varianti che abbiamo anche in età pienamente storica nelle liste pervenuteci dei re di Macedonia o di Sparta provano soltanto che le diverse redazioni non hanno un medesimo valore. Ma ad ogni modo se varianti ricorrono nella lista dei consoli come in tutte le liste a noi trasmesse dall'antichità, sono in fondo varianti di poco momento e quanto più insiste sulla indipendenza delle varie redazioni, tanto più mi pare che, senza addarsene, dimostri il Pais l'autenticità di ciò che a tutte è comune. Una delle più gravi varianti, e di cui il Pais mena più scalpore è che, come Livio ci avverte, Calpurnio Pisone, o meglio il testo di Calpurnio Pisone che Livio aveva tra le mani, non registrava i consolati del 307 e del 306, che pur figuravano nei Fasti. Argomentare da questo contro l'autenticità dei Fasti sarebbe tanto ingenuo quanto argomentare contro l'autenticità della lista degli arconti ateniesi dal mancare presso Diodoro (o meglio nel nostro testo di Diodoro) l'arconte del 452/1. Può ricavarsene soltanto che nella lista di cui disponeva Calpurnio eran cadute due coppie di nomi ovvero che nel testo degli annali di Calpurnio di cui si serviva Livio eran caduti due paragrafi.

---

(1) Liv. II 21 (ad a. 496): *tanti errores inplicant temporum rationem aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis.*

Infine, al dir del Pais, i Fasti " al pari di Livio danno per console del 284 a. C. L. Caecilius Denter che, stando a fonti più autorevoli, era il pretore che un anno innanzi cadde in battaglia presso Arezzo " (p. 39). Qui è prima di tutto degno di nota il costante disprezzo della esattezza con cui il Pais tratta le questioni più gravi. La fonte più autorevole che menzioni il pretore L. Cecilio è precisamente Livio, che invece secondo il Pais lo avrebbe dato per console (1); e Polibio da lui citato in nota, che ne avrebbe fatto in contraddizione coi Fasti e con Livio un pretore, lo chiama semplicemente stratego, con un vocabolo che può applicarsi parimente ad un pretore o ad un console (2). Che anzi, come mostra l'accurata e precisa analisi che fa del suo testo il Mommsen, il racconto polibiano presuppone che il vinto d'Arezzo rivestisse per l'appunto il consolato (3): sicchè, d'accordo con lo scrittore più autorevole, i Fasti menzionano L. Cecilio console nel 284. L'errore della fonte meno fededegna che lo dice pretore può assai agevolmente spiegarsi mediante una falsificazione annalistica, come ha mostrato il Mommsen, e ad ogni modo non è da escludere che la confusione derivi per l'appunto dall'essere stato pretore nel 285 un altro Cecilio. Del resto se anche pel 284 e 285 si fosse riscontrata nei Fasti una simile variante, il che è improbabile assai, per non dire che è assurdo, ciò confermerebbe soltanto che dei Fasti si avevano, come è notorio ed è ammesso da tutti, varie redazioni di diverso valore. Ma questa e le

---

(1) *Perioch.* 12 : *bello Gallis indicto L. Caecilius praetor ab eis cum legionibus caesus est.*

(2) II 19, 8.

(3) *Röm. Forschungen* II p. 366 segg.

altre varianti su cui qui è inutile trattenerci son del tutto indipendenti dal problema dell'autenticità sostanziale della lista, come le moltissime varianti che s'incontrano nei codici delle lettere di S. Paolo non hanno nulla di comune in generale con la questione dell'autenticità delle lettere stesse. Il Pais confonde a ogni passo i due problemi che vanno invece tenuti nettamente distinti, come sa ogni critico che siasi occupato di ricostituire il testo d'uno scrittore antico, quello dell'autenticità e quello della attendibilità maggiore o minore delle varie redazioni. Ed è bene notare che sebbene le sue parole spesso molto vaghe e inesatte possano dare l'apparenza del contrario, per lui non si tratta soltanto di dubitare più o meno del valore dell'una e dell'altra redazione, ma di negare del tutto l'autenticità dei Fasti fin dopo la metà del secolo V; nè potrebbe egli fare altrimenti, poichè, come già si disse, tutta la sua critica della tradizione intorno al secolo V si appunta nella conclusione che la origine del popolo romano-sabello spetta alla seconda metà di quel secolo: nè poteva il popolo romano avere magistrati o documenti scritti prima di nascere.

Per questo appunto il Pais dal non esservi stata rispondenza esatta tra l'anno civile e l'anno luni-solare vuol trarre che i Fasti per l'età anteriore al decemvirato siano privi di valore (p. 65): con quale incredibile salto logico ognuno può rilevare. Per questo non vuole ammettere che le liste di eponimi (come la stessa eponimia) siano nate fin dalla prima metà del secolo V dai bisogni della vita pratica (p. 48). e le fa sorgere in età più tarda, per interessi, come si direbbe, culturali; mentre è evidente che eponimia e liste d'eponimi hanno in Roma e in Grecia la stessa origine pratica e lo stesso significato: nè vale il confronto con le liste di magistrati dei Comuni medie-

vali, dove avendosi un'era non si aveva bisogno della eponimia. Per lo stesso concetto erroneo ch'egli si fa delle origini tarde del popolo romano-sabello, antitradizionalista com'è, insiste tanto il Pais nel difendere il mito ormai sfatato della distruzione pienissima dei più importanti documenti antichi per opera dei Galli. Non deve dubitarsi secondo lui " della esplicita dichiarazione di Livio che i commentari dei pontefici perirono nell'incendio„ (p. 60). Ora infinite altre esplicite asserzioni fa Livio intorno all'incendio gallico; e di moltissime tra esse il Pais rifiuta di creder verbo. Questa solamente è intangibile, non perchè fondata su documenti: è persin ridicolo supporre l'esistenza di un documento pontificio del 390 in cui si dicesse che tutti i documenti anteriori eran periti; ma solo perchè senza un atto di fede in questa asserzione di Livio precipitano le teorie costruite sulla negazione d'ogni documento e d'ogni tradizione anteriore all'incendio gallico. Mentre, prescindendo affatto dalla questione se i pontefici scrivessero veri e proprî commentarî prima del 390, la dichiarazione di Livio (sopra p. 304) prova soltanto che al suo tempo non esistevano, ovvero che a lui o alle sue fonti erano sconosciuti gli originali dei commentarî pontifici anteriori a quell'anno, e che si spiegava questa mancanza, vera o pretesa, con l'incendio gallico; ma non può trarsene null'altro quando non si ammetta una tradizione orale genuina sui particolari di quell'incendio conservatasi fedelmente fino ai primi annalisti e da essi fedelmente trasmessa a Livio, cosa che è senza dubbio assurda e indegna di discussione (1). E il Pais, che non vuol credere ad una

(1) Non diversamente va giudicato della protesta di quell'ignoto Clodio di cui fa parola Plutarco *Num.* 1

tradizione orale genuina, sotto nessuna forma, neppure pei fatti più importanti della storia antichissima di Roma, è davvero coerente con se stesso ammettendo che di questo particolare si sia conservato oralmente per secoli il genuino ricordo. Ed è mirabile la sicurezza con cui asserisce che l'archivio dei pontefici deve essere andato distrutto perchè formato da tavole di legno, mentre si sa soltanto che ogni anno i pontefici, dal tempo della prima punica o della terza sannitica, esponevano al pubblico una tavola imbiancata coi nomi dei magistrati e notizie sui fatti più notevoli di ciascun anno; e questo naturalmente non ci permette la benchè minima induzione sul materiale onde erano costituiti i documenti che essi serbavano nei loro archivî (1).

È poi ben naturale che facendosi della logica un concetto così diverso dal mio, il Pais (p. 68) accusi di poca logica me perchè suppongo che prima ancora delle leggi Licinie Sestie del 366 a. C. vi fossero in Roma tre magistrati col titolo di pretori. Di fatto, egli osserva, i Fasti parlando sempre di due consoli o pre-

---

intorno alle falsificazioni genealogiche. Che falsificazioni di questo genere vi fossero sapeva Cicerone al pari di Clodio: che dovessero spiegarsi con l'incendio gallico è una spiegazione semplicistica di carattere puramente congetturale. Quante falsificazioni genealogiche ricorrono nella storia medievale, che nessun incendio gallico può giustificare! È bene del resto notare che questo passo tanto spesso e tanto a torto citato si riferisce unicamente agli alberi genealogici privati delle famiglie nobili.

(1) È singolare come si dimentichi intorno alle *tabulae dealbatae* e alla loro relazione coi documenti archivistici pontifici quel che ne ha scritto molto assennatamente il Cantarelli 'Rivista di filologia classica' XXVI (1898) p. 209 segg.

tori e non di tre, la mia teoria “ condurrebbe essa stessa alla poca attendibilità dei Fasti contenenti le liste dei due colleghi „. Sì certo, se io avessi affermato che i consoli cominciarono ad essere registrati da quando ebbero origine; ma appunto ho detto chiaro che ebbero origine, a mio avviso, assai prima del 500 e che la inegualità dei poteri tra i pretori, per cui quello che si occupò di sola giurisdizione rimase inferiore agli altri due che attesero a dirigere l'esercito, non è più recente del declinare della monarchia e quindi non può rispecchiarsi nei Fasti (sopra p. 436). Questi s'iniziano di fatto circa il principio del secolo V, quando il re è ormai del tutto oscurato dai magistrati annui. Nè molto serio è che il Pais ricorra contro di me alle leggi Licinie-Sestie, egli che non solo nella sua cosiddetta *Storia* non presta fede a nessuna di queste leggi, ma dubita persino della esistenza storica di Sestio e di Licinio. E del resto, poichè l'opinione che alla monarchia succedesse di punto in bianco una diarchia annua è assurda ed antistorica e ormai non è più accolta da nessuno, non vedo in che l'opinione di molti che alla diarchia consolare precedesse una dittatura annua si accosti alla tradizione più della mia che alla diarchia consolare precedesse il collegio dei tre pretori o comandanti i contingenti delle tribù. Ed è poi ridicolo che protesti di trovarsi più conservatore di me il Pais, il quale conforme alle sue teorie (sopra p. 377) fin verso il 430 non può ammettere nè uno nè due nè tre magistrati supremi del popolo romano-sabello, ma nessuno, perchè un popolo che non esiste non può aver magistrati. Peraltro, osserva il critico, il terzo pretore dovrebbe apparire nei Fasti perchè “ mantenne sino alla fine della repubblica il carattere di magistrato eponimo „. Qui conviene intenderci sul senso di questa eponimia. Eponimi erano veramente i soli consoli,

ossia erano i soli magistrati ordinari da cui comunemente si datavano gli anni. Qualche volta tuttavia si aggiungeva nei documenti anche il nome del pretore urbano e del peregrino. Se dovesse inferirsene che quindi essi dovevano essere registrati nella lista dei magistrati eponimi, ciò varrebbe per gli anni seguenti al 366 nè più nè meno che per gli anni precedenti, e, per usare la elegante frase del Pais, " condurrebbe alla poca attendibilità dei Fasti consolari „ anche per l'età dei Gracchi e di Silla.

*

E potrebbe continuarsi. Ma credo che il già detto basti al mio assunto e mi permetta ormai di concludere. Ed è, ben s'intende, questa mia conclusione affatto obbiettiva e impersonale, talchè mi frantenderebbe d'assai chi credesse di trovarvi raccolti i miei giudizî sull'uno o sull'altro critico anzichè i punti che nella disputa mi par d'avere assodato intorno al metodo. Costretto a rilevare errori di metodo e di fatto, non ho punto inteso di dire che in questi soli errori si riassuma l'opera di Guglielmo Ferrero o di Ettore Pais e di negare p. e. al primo la lode d'aver ridestato nel così detto gran pubblico l'interesse per la storia di Roma, al secondo quella d'aver raccolto un'ampia congerie di materiali di cui potranno giovarsi i futuri storici di Roma. Ma, prescindendo del tutto dalle persone, credo d'aver dimostrato che senza lo studio del materiale archeologico, la ricerca etnografica è un vano giuoco d'ingegno; senza una profonda conoscenza della filologia l'analisi della tradizione non può riuscire che ad una sequela d'errori; quando per sofisticare sui dati tradizionali o per dissertare sui monumenti si

perde di vista la realtà della vita non s'intende nulla della storia; quando si cerca di scrivere storia senza studiare a fondo monumenti e documenti, non si scrivono che romanzi. Possano i giovani studiosi italiani evitare questi errori. Se non rimarrà del tutto inutile l'opera da me spesa nell'additarli e nel mettere in guardia contro di essi, sarò grato a coloro che, sia pure senza volerlo, me ne hanno pòrto l'occasione.

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°.

1. Zanotti-Bianco, *In cielo*. Saggi di astronomia — 1897 . L. 2,50
2. Cathrein, *Il Socialismo* — 4ª edizione, 1906 . . „ 2 —
3. Brücke, *Bellezza e difetti del corpo umano*. Con figure — 2ª edizione, 1907 . . . . . „ 2,50
4. Sergi, *Arii e Italici*. Attorno all'Italia preistorica. Con figure — 1898 . . . . . „ 3 —
5. Rizzatti, *Varietà di storia naturale*. Con figure — 1901 „ 5 —
6. Lombroso, *Il problema della felicità* — 2ª edizione, 1907 „ 3 —
7. Morasso, *Uomini e idee del domani* — 1898 (esaurito).
8. Kautsky, *Le dottrine economiche di C. Marx* — 1898 (sequestrato). „ 3 —
9. Hugues, *Oceanografia* — 1898 . . . . . „ 3,50
10. Frati, *La donna italiana* — 1899 . . . . . „ 2 —
11. Zanotti-Bianco, *Nel regno del sole* — 1899 . . . . „ 2,50
12. Troilo, *Il misticismo moderno* — 1899 . . . . . „ 3 —
13. Jerace, *La ginnastica e l'arte greca*. Con figure — 1899 . „ 3 —
14. Revelli, *Perchè si nasce maschi o femmine?* — 1899 . „ 2,50
15. Groppali, *La genesi sociale del fenomeno scientifico* — 1899 „ 2,50
16. Vecchj e D'Adda, *La marina contemporanea*. Con 90 figure — 1899 . . . . . „ 5 —
17. De Sanctis, *I sogni* — 1899 . . . . . „ 5 —
18. De Lacy Evans, *Come prolungare la vita* — 2ª edizione, 1906 . . . . . „ 3 —
19. Strafforello, *Dopo la morte* — 2ª edizione, 1906 . „ 3 —
20. Lassar-Cohn, *La chimica nella vita quotidiana*, con figure — 2ª edizione — 1907 . . . . . „ 4 —
21. Mach, *Letture scientifiche popolari* — 1900 . . . . „ 3,50
22. Antonini, *I precursori di Lombroso*. Con figure — 1900 . „ 2,50
23. Trivero, *La teoria dei bisogni* — 1900 . . . . . „ 2,50
24. Vitali, *Il rinascimento educativo* — 1900 . . . . „ 2 —
25. Disa, *Le previsioni del tempo* — 1900 . . . . . „ 3 —
26. Tarozzi, *La virtù contemporanea* — 1900 . . . . „ 2 —
27. Strafforello, *La scienza ricreativa* — 1900 . . . . „ 3 —
28. Sergi, *Decadenza delle nazioni latine* — 1900 . . „ 4 —
29. Masè-Dari, *M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali* — 1901 . . . . . „ 4 —
30. De Roberto, *L'Arte* — 1901 . . . . . „ 2,50
31. Baccioni, *La vigilanza igienica degli alimenti* — 1901 . „ 4 —
32. Marchesini, *Il simbolismo* — 1901 . . . . . „ 3,50
33. Naselli, *Meteorologia nautica* — 1901 . . . . . „ 2,50
34. Niceforo, *Italiani del nord e italiani del sud* — 1901 . „ 5 —

Fratelli Bocca, Editori - Torino.

35. Zoccoli, *Federico Nietzsche* — 2ª edizione. 1901 . . L. 4 —
36. Loria, *Il capitalismo e la scienza* — 1901 . . (esaurito).
37. Osborn, *Dai Greci a Darwin* — 1901 . . . . „ 3,50
38. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico* — 1901 „ 3,50
39. Rasius, *Diritti e doveri della critica* — 1901 . . „ 3
40. Sergi, *La psiche nei fenomeni della vita.* Con figure — 1901 . . . . . „ 2,50
41. Henle, *La vita e la coscienza.* Con figure — 1902 . „ 3 —
42. Baccioni, *Nel regno del profumo.* Con figure — 1902 . „ 2,50
43. Strafforello, *Il progresso della scienza* — 1902 . . „ 3 —
44. Minutilli, *La Tripolitania.* Con una carta — 1902 . „ 3,50
45. Maeterlink, *La saggezza ed il destino* — 1902 . . „ 3,50
46. Molli, *Le grandi vie di comunicazione* — 1902 . . „ 4 —
47. Vaccaro, *La lotta per l'esistenza* — 3ª edizione, 1902 . „ 3 —
48. Grant Allen, *La vita delle piante.* Con figure — 1902 „ 3 —
49. Zini, *Il pentimento e la morale ascetica* — 1902 . . „ 3 —
50. Materi, *L'eloquenza forense* — 1902 . . . . „ 2 —
51. Morasso, *L'imperialismo artistico* — 1903 . . . „ 3,50
52. Lombroso, *I segni rivelatori della personalità.* Con figure — 1902 . . . . . „ 3 —
53. Oddi, *Gli alimenti e la loro funzione* — 1902 . . „ 4 —
54. Rossi, *I suggestionatori e la folla* — 1902 . . . „ 2,50
55. Vaccai, *Le feste di Roma antica* — 1902 . . . „ 3,50
56. Marchesini, *Il dominio dello Spirito* — 1902 . . „ 3,50
57. Sergi, *Gli Arii in Europa e in Asia.* Con figure — 1903 „ 3,50
58. Zanotti-Bianco, *Istorie di mondi* — 1903 . . . „ 4 —
59. Harnack, *L'essenza del Cristianesimo* — 2ª edizione, 1908 „ 4 —
60. James, *Gli ideali della vita* — 2ª edizione, 1906 . . „ 3 —
61. Baccioni, *Dall'alchimia alla chimica.* Con figure — 1906 „ 5 —
62. Cappelletti, *La leggenda Napoleonica* — 1903 . . „ 5 —
63. Mach, *Analisi delle sensazioni* — 1903 . . . „ 4 —
64. Labanca, *Gesù Cristo.* Con figure — 1902 . . . „ 4 —
65. Anderson, *Le civiltà estinte dell'Oriente* — 1903 . . „ 3 —
66. Cougnet, *I piaceri della tavola.* Con figure — 1903 . „ 5 —
67. Sighele, *L'intelligenza della folla* — 1903 . . . „ 2,50
68. Hickson, *La vita nei mari.* Con figure — 1903 . . „ 2,50
69. Costa, *Il Buddha e la sua dottrina* — 1903 . . „ 3,50
70. Solerti, *Le origini del melodramma* — 1903 . . „ 3,50
71. Brofferio, *Per lo Spiritismo* — 3ª edizione, 1903 . „ 3,50
72. Clodd, *Storia dell'Alfabeto.* Con figure — 1903 . . „ 3 —
73. Del Lungo, *Goethe e Helmholz* — 1903 . . . „ 2 —
74. Finot, *La filosofia della longevità* — 1903 . . . „ 3,50
75. Alippi e Comanducci, *La liquefazione del gas e dell'aria* — 1903 . . . . . „ 3 —
76. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura* — 1903 . „ 5 —
77. Conn, *Il meccanismo della vita* — 1903 . . . „ 3 —
78. Levi, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci* — 1903 . „ 3,50
79. Del Cerro, *Fra le quinte della Storia* — 1903 . . „ 4 —
80. Viazzi, *Psicologia dei sessi* — 1903 . . . . „ 4 —
81. Sergi, *Evoluzione umana individuale e sociale* — 1903 „ 3,50

82. Clodd, *L'uomo primitivo.* Con figure — 1904 . . L. 2,50
83. Baldwin, *L'intelligenza* — 1904 . . . . . „ 4 —
84. Cappelletti, *La Rivoluzione* — 1904 . . . . „ 5 —
85. Lombroso, *La vita dei bambini.* Con figure — 1904 . „ 3 —
86. Emerson, *Uomini rappresentativi* — 1904 . . . „ 3,50
87. Moebius, *Inferiorità mentale della donna* — 1904 . „ 2,50
88. Gumplowicz, *Il concetto sociologico dello Stato* — 1904 „ 3,50
89. Agresti, *La filosofia nella letteratura moderna* — 1904 „ 3,50
90. Lombroso, *I vantaggi della degenerazione.* Con figure — 1904 „ 3 —
91. Pegrassi, *Le illusioni ottiche.* Con figure — 1904 . „ 2,50
92. Morasso, *La nuova arma (La macchina)* — 1905 . „ 4 —
93. Menger, *Lo stato socialista* — 1905 . . . . . „ 4 —
94. Canestrini, *Gli amori degli animali.* Con figure — 1905 „ 3,50
95. Rizzatti, *Dalla pietra filosofale al radio.* Con fig. — 1905 „ 3,50
96. Carlyle, *Passato e presente* — 1905 . . . . . „ 5 —
97. Cougnet, *Il ventre dei popoli* — 1905 . . . . „ 5 —
98. Bizzarri, *La base fisica del male* — 1905 . . . . „ 2,50
99. Cappelletti, *Storie e leggende* — 1905 . . . . . „ 5 —
100. Clodd, *Storia della creazione.* Con figure — 1905 . „ 4 —
101. Zanotti-Bianco, *Astrologia ed astronomia* — 1905 . „ 3,50
102. Hall, *Il suolo* — 1905 . . . . . „ 4 —
103. Baratta, *Curiosità Vinciane.* Con figure — 1905 . „ 3 —
104. Fraccaroli, *La questione della scuola* — 1905 . . „ 3 —
105. Evans, *Lao-tse e il libro della via e della virtù* — 1905 „ 3,50
106. Clodd, *Miti e sogni* — 1905 . . . . . „ 3,50
107. Labanca, *Il papato* — 1905 . . . . . „ 5 —
108. Villa, *L'idealismo moderno* — 1905 . . . . . „ 5 —
109. Fanciulli, *L'individuo nei suoi rapporti sociali* — 1905 „ 3 —
110. Duclaux, *Igiene sociale* — 1905 . . . . . „ 4 —
111. Ravizza, *Psicologia della lingua* — 1905 . . . . „ 3 —
112. Clodd, *Fiabe e filosofia primitiva* — 1906 . . . „ 3,50
113. Cappelletti, *Principesse e grandi dame* — 1906 . . „ 5 —
114. Niceforo, *Forza e ricchezza* — 1906 . . . . . „ 3,50
115. Renda, *Le passioni* — 1906 . . . . . „ 2,50
116. Romano, *La psicologia pedagogica* — 1906 . . . . „ 4 —
117. Rizzatti, *Dal cielo alla terra* — 1906 . . . . „ 3,50
118. Canestrini, *Le società degli animali.* Con figure — 1906 „ 3 —
119. Tonnini, *La psicologia della civiltà egizia.* Con fig. — 1906 „ 5 —
120. Ferrucci, *Il traforo del Sempione e i passaggi alpini.* Con figure — 1906 . . . . . „ 3,50
121. Lombroso e Carrara, *Nella penombra della civiltà* — 1906 „ 3 —
122. Sacchi, *Istituzioni di Scienza occulta* — 1906 . . „ 5 —
123. Wilde, *Intenzioni* — 1907 . . . . . „ 5 —
124. Loriga, *La struttura e le funzioni del corpo umano.* Con figure — 1907 . . . . . „ 3,50
125. Baratono, *Psicologia sperimentale* — 1906 . . . . „ 4 —
126. Fanciulli, *La coscienza estetica* — 1906 . . . . „ 3,50
127. Key, *Il secolo dei fanciulli* — 1906 . . . . . „ 3,50
128. Cappelletti, *Dal 2 Dicembre a Sedan.* Con ritratti — 1907 „ 5 —
129. Zini, *Giustizia* — 1907 . . . . . „ 3 —

130. Ballard, *I miracoli dell'incredulità* — 1907 . . . L. 4 —
131. Limentani, *La previsione dei fatti sociali* — 1907 . „ 5 —
132. Conn, *Il metodo dell'evoluzione.* Con figure — 1907 . „ 5 —
133. Sergi, *La Sardegna.* Con figure — 1907 . . . „ 3 —
134. Lacey, *Il Cristo storico* — 1907 . . . . . „ 2,50
135. Newman, *Fede e Ragione* — 1907 . . . . . „ 6 —
136. De Lorenzo, *Terra madre* — 1907 . . . . „ 3 —
137. Bryce, *Imperialismo romano e britannico* — 1907 . „ 5 —
138. Lumbroso, *Attraverso la rivoluzione e il primo impero* — 1907 „ 5 —
139. Wegener, *Noi giovani!* Il problema sessuale nella vita prematrimoniale d'ogni giovane istruito. Purezza, forza, amore — 2ª edizione, 1908 . . . . . „ 2,50
140. Snyder, *La nuova scienza* — 1907 . . . . . „ 5 —
141-142. Morselli, *Psicologia e spiritismo.* Con figure — 1908 „ 15 —
143. Alaleona, *Storia dell'oratorio musicale* — 1908 . . „ 6 —
144. Bain, *Scienza dell'educazione* — 1909 . . . . „ 5 —
145. Michels, *Proletariato e borghesia* — 1908 . . . „ 4 —
146. Morasso, *Domus Aurea* — 1908 . . . . . „ 4 —
147. Fournier d'Albe, *La moderna teoria dell'elettricità* — 1908 „ 4 —
148. Carthy, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX* — 1908 „ 5 —
149. Paulsen, *Contro il clericalismo* — 1908 . . . „ 2,50
150. Battaini, *Lo Stato contro la Chiesa* — 1908 . . „ 4 —
151. Ostwald, *Come si impara la chimica* — 1908 . . „ 4 —
152. Ostwald, *Come si studiano i corpi* — 1908 . . . „ 5 —
153. Formichi, *Salus populi.* Saggio di scienza politica — 1908 „ 2,50
154. Cappelletti, *Da Ajaccio alla Beresina.* Con ritratti — 1908 „ 5 —
155. Zanotti-Bianco, *Spazio e tempo.* Con figure — 1908 . „ 4 —
156. Key, *L'amore ed il matrimonio* — 1909 . . . „ 3,50
157. Leland, *La forza della volontà* — 1909 . . . „ 3,50
158. Ferrari, *I partiti politici nella vita sociale* — 1909 . „ 2,50
159. Mason, *Le origini delle invenzioni.* Con fig. — 1909 . „ 6 —
160. Forel, *Etica sessuale* — 1909 . . . . . „ 2 —
161. Scott Palmer, *La Chiesa e l'uomo moderno* — 1909 . „ 3 —
162. Newman, *Il papa, il Sillabo e l'infallibilità papale* — 1909 „ 4 —
163. Marchesini, *L'intolleranza e i suoi presupposti* — 1909 „ 3,50
164. Silvagni, *L'impero e le donne dei Cesari* — 1909 . „ 5 —
165. Sighele, *La coppia criminale.* Con fig. — 1909 . . „ 4 —
166. Liesegang, *Il Cinematografo* (in corso di stampa).
167. Schopenhauer, *Aforismi sulla saggezza della vita* — 1909 „ 3 —
168. Carpenter, *L'amore diventa maggiorenne* — 1909 . . „ 3 —
169. Canestrini, *Le alleanze degli animali e delle piante* - 1909 „ 3 —
170. Bechterew, *La suggestione e la sua importanza nella vita sociale* — 1909 . . . . . „ 3,50
171. Kierkegaard, *Il diario del seduttore* (in corso di stampa).
172. Renda, *L'oblio* . . . . . („ „).
173. De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità* („ „).
174. Lomrroso, *Caratteri della femminilità.* Con fig. — 1909 „ 3 —

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con **una lira** d'aumento sul prezzo indicato.

Fratelli Bocca, Editori - Torino.

OCT X 1966

D
56
S36

Sanctis, Gaetano de
Per la scienza dell'
antichità

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 21 05 08 016 5